MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO 1974

VOLVME 54

DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVLI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 54 (1974)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 54 (1974)

Helmut Roth, Die Ornamentik der Langobarden in Italien. Eine Untersuchung zur Stilentwicklung anhand der Grabfunde [recensione] / Mario Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 54 (1974), p. 231-233

Annapaola Ruggiu Zaccaria, L'insediamento longobardo a Brescia, in Contributi dell'Istituto di Archeologia [recensione] / Italo Furlan
Memorie storiche forogiuliesi, v. 54 (1974), p. 233-235

E. Belluno, L'oratorio di S. Maria in Valle (Tempietto longobardo) di Cividale del Friuli [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 54 (1974), p. 235-237

T. Fanfani, A. Tagliaferri, R. Zaffalon, Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma: 1. La Patria del friuli (Luogotenenza di Udine) [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 54 (1974), p. 237-239

Manlio Michelutti, L'istruzione pubblica in Friuli nel 19. secolo. Gli istituti secondari classici e tecnici. Estratto da Atti dell'Accademia di Scienze, lettere e arti di Udine, s. 8., 1., (1973-75) [recensione] / Ivonne Zenarola Pastore
Memorie storiche forogiuliesi, v. 54 (1974), p. 239-240

S. Beinat, P. Londero, Luigi Faidutti [recensione] / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 54 (1974), p. 240-242

Unità e diffusione della civiltà Veneta (Relazioni e comunicazioni del Convegno degli scrittori veneti, Gorizia, ottobre 1974, a cura di U. Fasiolo e N. Vianallo) [recensione] / Gaetano Perusini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 54 (1974), p. 242-244

L. Peressi, Mezzo secolo di cultura friulana (Indice delle pubblicazioni della Società Filologica Friulana: 1919-1972) [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 54 (1974), p. 244

Carlo Someda de Marco / Arturo Toso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 54 (1974), p. [265]-266

Lodovico Zanini / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 54 (1974), p. 266-268

Guido Manzini / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 54 (1974), p. 268-270

NUOVE RICERCHE
SU ALCUNE CHIESE ALTOMEDIOEVALI
DI CIVIDALE

SANTA MARIA DI CORTE

Sul lato est della città — in via Patriarcato — sorge una piccola chiesa, oggi non più adibita al culto. E' dedicata a Santa Maria e accanto al titolo ha sempre portato l'appellativo « de Curia », « di Corte ». Denominazione che ci avverte trattarsi della cappella della corte ducale longobarda, che doveva sorgere lì accanto.

E' noto come l'antico centro della « zona ducale » fosse situato, a partire dal secolo VII, attorno alla chiesuola di S. Maria: lo testimoniano uno senodochio eretto in onore di S. Giovanni Evangelista dal duca Rodoaldo, sul finire del VII secolo, e il ricordo di una *contrata* che le *chartae* medioevali chiamano « ordal », nome senza dubbio di origine germanica e che ricorda, verisimilmente, il tribunale civile longobardo [1].

Lo senodochio sorgeva, press'a poco, sull'area dove sorge l'attuale chiesa che ne tramanda il ricordo nella sua intitolazione (Piazzetta S. Giovanni).

ABBREVIAZIONI NELLE NOTE

ACC = Archivio Capitolare di Cividale - AMC = Archivio Museo Nazionale di Cividale - OF = G. Domenico Guerra, *Otium Foroiuliense,* ms. del sec. XVIII, in AMC - MSF = *Memorie Storiche Forogiuliesi,* Atti della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine, vol. dal 1905 - MGH = *Monumenta Germaniae Historica,* Hannover, anni diversi - Chronica = Iuliani Canonici, *Civitatensis Chronica,* in A. Muratori, RIS, Città di Castello 1906 - Frammenti = G. Sturolo, *Frammenti di storia antica e recente,* ms. del XVIII sec. (1771-1794), in AMC - Guida = G. Grion, *Guida storica di Cividale e suo distretto,* I, Cividale 1899 - BCU = Biblioteca Comunale, Udine - CDL = Codice Diplomatico Longobardo - HL = Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* (in MGH) .

[1] Il primo doc. che nomina la contrada è del 5 dicembre 1252 (*Pergamene Capitolari,* AMC, vol. I, p. 148.

L'*ordal,* che i documenti dicono vicino alle mura tardo antiche della città e confinante con la contrada di S. Maria di Corte, doveva trovarsi probabilmente alla confluenza delle attuali vie C. Mondino e stretta S. Maria di Corte ([2]).

L'epoca della costruzione della chiesuola dovette coincidere con quella del palazzo ducale edificato, con tutta probabilità, sotto il ducato di Vettari, attorno al 660-665.

Paolo Diacono, infatti, accennando al duca Ago, succeduto a Grasulfo II circa l'anno 652, fa una importante precisazione: *...in ducatu Ago datus de cuius nomine usque hodie domus quaedam intra Foroiuli constituita, domus Agonis appellantur* ([3]).

La modesta *domus* ducale dovette appartenere, quindi, alla prima essenziale ricostruzione della città dopo la distruzione avarica, avvenuta nel 610 ([4]). Ma ben presto essa fu abbandonata come residenza ducale e sostituita, evidentemente, con un nuovo palazzo, di certo più dignitoso e vasto, con relativa cappella palatina.

L'attuale chiesa, rimaneggiata nelle sue strutture alla fine del XVII secolo, non conserva attualmente se non l'appellativo « di Corte », a ricordo della sua antica origine.

Notizie storiche sulla Chiesa di S. Maria di Corte (1122-1930)

1122 Il Capitolo di Cividale ottiene dal Patriarca Gherardo l'ecclesiastica giurisdizione, *more placiti synodialis,* e distribuisce ai vicari curati della città « li loro distretti », tra cui S. Maria (G. B. Belgrado, *Cividale del Friuli,* ms. del 1759, in ACC).

1252 5 dic., in una *charta* viene nominata la *contrata sanctae*

([2]) Il primo doc. è del 5 dicembre 1252 (su cit.): *...locus dictus Hortal*; il più recente, a nostra conoscenza, è invece del 1588: *contrata ortal* (*Frammenti,* vol. I, p. 398). Vedi Appendice.

([3]) Paolo Diacono, H.L., V, 17.

([4]) Paolo Diacono, H.L., IV, 38.

Mariae de Curia (*Pergamene Capitolari,* cit., vol. I, p. 148, in AMC).

1282 Si stipula un contratto in S. Maria di Corte: alla stesura è presente pure *domina Puppa,* moglie di Andrea Tivelli (O. F., vol. XIII, p. 362).

1286 « *Capitulum commisit domino Jacobo presbytero Claudo de Cucanea ecclesiam s. Mariae de Curia et omnes alias cohaerentes predictae Ecclesiae usque ad beneplacitum domini de Villalta* » (O. F., vol. XXVII, p. 276).
La chiesa è quindi giuspatronato dei signori di Villalta. Le *cohaerentes* sono le Cappelle di S. Daniele e di S. Lorenzo. G. Grion vi aggiunge anche quella di S. Zaccaria, sulla quale non abbiamo trovato, sinora, riferimento alcuno nei documenti esaminati.
(*Guida,* p. 387, nota 2).

1286 Il Capitolo ammonisce un tal Pietro per aver occupato la chiesa di S. Maria di Corte, mentre era stato presentato dai Villalta un altro vicario.
(O. F., vol. XXVII, p. 276).

1286 I signori di Villalta restaurano l'antica chiesuola « come lor propria, di muri e ornamenti ».
(*Frammenti,* vol. 2, p. 740).
Probabilmente la vetusta chiesa ebbe a subire i danni del terremoto che scosse violentemente la città (*fuit terremotus tanto*) il 24 aprile 1279.
(Juliani Canonici, *Civitatensis chronica,* in A. Muratori, RIS, tomo XXIV, Città di Castello 1906, p. 14, XXX).
XXX).
E' altresì probabile che gli affreschi che ornavano l'interno della chiesa, attribuibili al XIII secolo, siano da riferirsi a quest'opera di restauro. Resta oggi, nella parte mediana della parete sinistra, un Cristo pantocratore.
(G. Marioni - C. Mutinelli, *Guida storico-artistica di Cividale,* Udine 1958, p. 523, fig. 179).

1290 Viene nominata la chiesa di S. Maria di Corte.

(R. Carli, *Atti di un notaio cividalese del 1290,* Cividale 1889, p. 8).

1294 *...in contrata sanctae Mariae de Curia...* (*Guida,* p. 394, nota 1).

1342 4 genn., Una casa è situata nei pressi del cimitero di S. Maria di Corte. (*Pergamene Capitolari,* cit., vol. 2, p. 250, in AMC).

1356 E' sottoscritto un atto *ante porticum sanctae Marie de Curia.* (O. F., vol. XXXII, p. 388).

Fine sec. XIV - inizi sec. XV - *Fit processio ad sanctam Mariam de Curia.* (G. Papinutti, *Il processionale di Cividale (cod. CI),* Gorizia 1972, p. 74, nota 24).

1408 2 marzo, la rendita della chiesa era passata in commenda a P. Nicolò da Udine, pievano di Comelico, con l'obbligo però di una contribuzione annua a favore del vic. curato di S. Maria di Corte. (O. F., vol. XXXII, p. 388).

1409 Pietro da Thiene, venuto al Concilio di Gregorio XII col titolo di vescovo *in partibus infidelium,* dopo la deposizione del papa, fu nominato dal Capitolo di Cividale vic. curato di Santa Maria di Corte. (*Frammenti,* vol. 2, p. 743).

1412 2 nov., il Capitolo invia un monitorio a Pietro di Thiene per l'assenza, la negligenza e abbandono della chiesa a lui affidata, *sub poena privationis.* (*Frammenti,* vol. 2, p. 743).
Un ritratto del vescovo-curato si conserva ancora nella sacrestia della chiesa di S. Maria di Corte.

1433 Il vic. curato Valerio d'Alba, copia da un antico manoscritto, il libro degli Evangeli che si legge in Cividale il giorno dell'Epifania. Alla fine del codice è scritto:
« *Completum est hoc opus Evangeliarum per me presbytero Valerium de Alba, Ecclesia clericus Cracoviensis Diocesis, vicarius Ecclesiae S. Mariae de Curia. Anno ab*

incarnatione Dni millesimo quadringentesimo tricesimo tertio ».
(Il codice si conserva al « Museo cristiano » del Duomo).

1564 La chiesa è giuspatronato dei signori Nicoletti: *de jure patronatus dominus Michaeli Nicoletti et fratrum.*
(O. F., vol. XXXI, p. 388; ACC, vol. « *Parrocchia di S. Maria di Corte* »).

1569 12 luglio, una definizione capitolare stabilisce che la riparazione della cappella di S. Daniele, spetta ai « borgesani » di S. Maria di Corte.
(O. F., vol. LVII, p. 264).

1589 31 luglio, Marc'Antonio Nicoletti e la sua famiglia chiedono al Capitolo di poter erigere un altare in onore di S. Vincenzo, di S. Paolino e di S. Massima e di istituire una cappella. Avutane licenza presentano il cappellano Giuseppe Fulutto, vic. curato di S. Maria di Corte.
(O. F., vol. LVII, pp. 264-265).

1680 Il vicario curato Simone Scozzaleo inizia il rammodernamento e l'ingrandimento della chiesa di S. Maria di Corte. Verrà poi nuovamente consacrata nel 1692 dal vescovo di Udine Nicolò Gabrici.
(*Frammenti,* vol. 2, p. 793).

1905 Vengono effettuati scavi archeologici sul sagrato della chiesuola.

1930 Si restaura il campaniletto trecentesco a pigna ed è riportata alla primitiva struttura la cella campanaria.
(F. Forlati, MSF, vol. XXX, Udine 1934, p. 54).

Le coherentes di Santa Maria di Corte
La cappella di San Daniele

1277 Il patriarca Gregorio consacra la cappella di S. Daniele, fatta costruire da Adalperto.
(F. Manzano, *Annali del Friuli,* vol. 3, Udine 1858-79, pp. 71, 72).

1293 Enrico de Portis confessa di essere tenuto a restaurare la cappella di S. Daniele.
(F. Manzano, *Annali,* cit., vol. 3, pp. 71, 72).

1295 La casa di Adalperto è vicina alla cappella di S. Daniele, *in contrata Ortal apud Natissam et iuxta murum Civitatis.*
(*Guida,* p. 394, nota 1).

1333 La cappella di S. Daniele è vicino alla porta Brossana.
(O. F., vol. XIII, p. 372; vol. XV, p. 194).

1540 Si amplia il Monastero Maggiore di S. Maria in Valle e si racchiude in esso la cappella di S. Daniele, poi demolita per far posto al « vestiario ».
(*Frammenti,* vol. 2, pp. 263, 264).

La cappella di S. Lorenzo

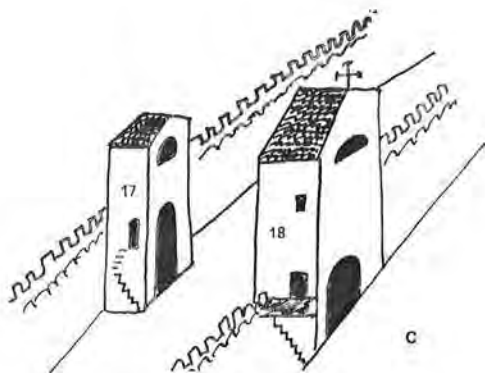
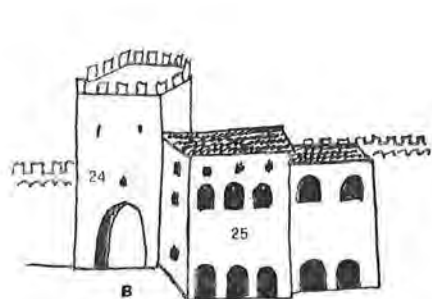
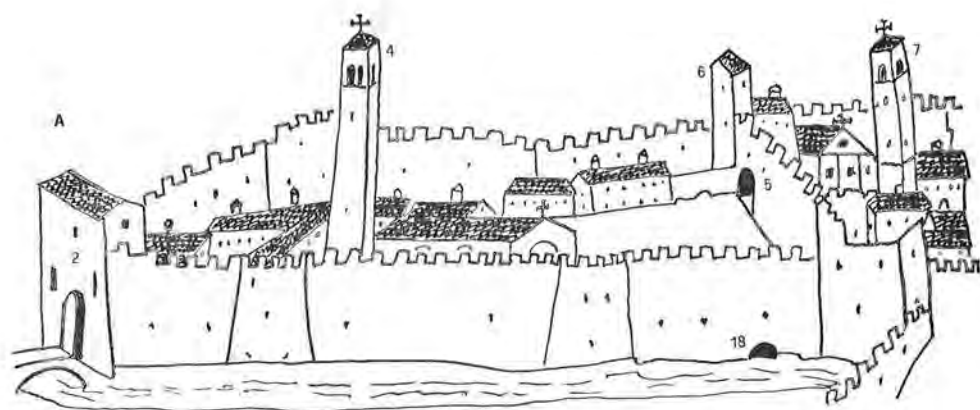
1252 L'abate di Moggio aiuta la fabbrica della cappella di S. Lorenzo.
(F. Manzano, *Annali,* cit., vol. 2, p. 377).
Vicino a quella di S. Daniele, venne anch'essa incorporata nel Monastero Maggiore e demolita.

Gli scavi sul sagrato della chiesa di S. Maria di Corte

In occasione delle onoranze a S. Paolino d'Aquileia, patriarca, G. Fogolari e G. Grion procedettero, dal 10 al 18 ottobre 1904, ad uno scavo sull'area del piccolo sagrato di S. Maria di Corte, con la speranza (almeno da parte del Grion) di poter mettere alla luce tombe ducali.

Dalla « Relazione degli scavi » [5] apprendiamo che si aprì il terreno sino alla profondità di oltre tre metri.

A soli 50 centimetri fu messo allo scoperto un pavimento in cocciopesto, di buon impasto, che copriva tutta l'area del sagrato.

[5] G. Fogolari, *Relazione degli scavi,* ms. in Cartella D/8, anno 1904, in AMC.

[792] Da G. Sturolo: A, n. 5 - Porta S. Silvestro e Borgo S. Domenico.
B, n. 24 - Porta S. Silvestro, vista dall'interno.
C, n. 18 - Chiesa di S. Pietro de' Volti; n. 17 - Arsenale Veneto.

effettivamente arretrata, rispetto all'impianto della costruzione altomedioevale.

In una carta del 1356, un atto fu sottoscritto *ante porticum S. Mariae* de Curia. Il che lascia supporre l'esistenza di un atrio o nartece che, per la ristrettezza del sito, doveva aprirsi sull'attuale area dell'angusto sagrato. Non si può quindi escludere a priori, che il pavimento in cocciopesto possa essere appartenuto proprio al *nartex*. Tra l'altro, le tombe terragne (intonacate internamente) hanno una tipologia piuttosto medioevale. Un cimitero, del resto, esisteva presso la chiesuola e ci è attestato in una *charta* del 1342.

Ignoriamo se si debba porre proprio in questo lasso di tempo (1342-1356) la costruzione del *porticum*.

Problemi tutti che potranno essere risolti solamente attraverso una precisa verifica archeologica.

La presenza, comunque, di elementi sicuramente appartenenti alla struttura interna della chiesa e risalenti all'Altomedioevo, sono testimoni della sua antichità.

Reperti archeologici

Scheda n. 1

Collocazione: Museo Arch. Naz. di Cividale, n. inv. 357.

Oggetto: Transenna presbiterale a fasce incrociate, ottenute a traforo con rombi alternati. Sul pilastrino destro è rilevato un capitellino, con ornamentazione a giglio e foglie sui lati scantonati.

Dati di scavo: Rinvenuto nel 1905 dietro l'abside di S. Maria di Corte, nel cortile Galliussi.

Materiale: pietra arenaria locale.

Datazione: secolo IX.

Stato di conservazione: Buono.

Misure: cm. 71×73 - Spessore cm. 11 - Capitellino cm. 16×19.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

G. Fogolari, MSF, vol. I, Udine 1905, p. 118.
C. Cecchelli, *I monumenti*, p. 118, Tav. XXIV, b.

Scheda n. 2

Collocazione: Museo Arch. Naz. di Cividale, n. inv. 383.

Oggetto: Cimasa (?) con decorazione ad intreccio vimineo a due capi, in forma di 8. Superiormente corre un bordo a spinapesce, mentre inferiormente il bordo è dato da fuseruole.

Dati di scavo: Rinvenuto all'angolo di Via Cavour con Via Patriarcato, nel 1905.

Materiale: pietra locale scura.

Datazione: secolo VIII.

Stato di conservazione: Frammento.

Misure: cm. 23 × 22 - Spessore cm. 5.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Inedito.

Scheda n. 3

Collocazione: Museo Arch. Naz. di Cividale, n. inv. 2108.

Oggetto: Pluteo con intreccio a due capi formato da cerchi annodati con inserita una croce ottenuta da motivi paralleli, pur essi a due capi, incrociati.

Dati di scavo: Proviene dalla vicina Via T. Cerchiari dalla casa di Vittorio Costantini, andata distrutta in un incendio nel 1917.

Materiale: pietra locale.

Datazione fine VIII secolo, prima metà del IX.

Stato di conservazione: Frammento.

Misure: cm. 45 × 36 - Spessore cm. 6,5.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

C. CECCHELLI, *I monumenti del Friuli,* cit., Tav. XXIV.

Fonti archivistiche

Volume unico « *Parrocchia di S. Maria di Corte* », carte dal 1615 al 1890, in ACC.

Matrimoniorum ab anno 1597-1863, liber I, num. 7, in Archivio parrocchiale del Duomo di Cividale.

Libro delle entrate, 1543, Cappella di S. Maria Maddalena, in Arch. parrocchiale del Duomo di Cividale.

Rotoli di prebende, dal 1564, in Arch. parr. del Duomo di Cividale.

Rotolo delle entrate, dal 1612, in Arch. parr. del Duomo di Cividale.

Parroci e curati di S. Maria di Corte, in Arch. parrocchiale di S. Maria di Corte.

2 - San Giovanni in Xenodochio

In un diploma di Carlo Magno del 792, tra i beni confermati alla Chiesa aquileiese figura anche lo *xenodochium quod dux Roduald edificavit in Foroiulii vocabulo sancti Iohannis,* circa alla fine del VII secolo ([6]).

Tra le istituzioni di culto e di beneficenza sorte nell'Alto medioevo, sfruttando talvolta l'organizzazione postale romana, vi erano anche gli senodochi, solitamente eretti presso chiese, da cui prendevano il nome.

Più tardi il Concilio di Aquisgrana, tenutosi nell'816, precisò che *iuxta ecclesiam in qua presbypter cum ministris suis, divinum explent officium, fit hospitalem pauperum* ([7]).

Di questi ospedali abbiamo notizie già dal IV-V secolo e sappiamo che erano posti sotto l'autorità di un senodoco, ordinariamente un sacerdote, il cui compito era di dare ospitalità ed assistenza ai pellegrini.

S. Isidoro d'Alessandria (318-403) per questa sua particolare attività fu detto, appunto, *senodoco* (o *yenodoco*).

E' interessante notare, a proposito degli senodochi sorti nell'Alto Medioevo, che essi venivano costruiti o presso le

([6]) *Diplomata Karolinorum,* I, in MGH, p. 234, n. 175, ed. Mühlbacher, Hannover 1906. Il diploma reca la data del 4 agosto 792.

([7]) Thomasinus, *De disciplinis vet. et nov. benefic.,* tomo I, c. XV, I.

porte della città (comunque mai molto lontani da esse), o fuori le mura urbane, o lungo l'itinerario d'una strada.

Lucca — che prendiamo come campione — presenta tutti e tre questi casi. Lo senodochio di S. Silvestro, infatti, era vicino alla *porta sancti Petri* (8); quello di S. Martino era appena fuori la cinta muraria (9); il *dochium* di S. Giorgio di Filatteria si trovava, invece, sull'itinerario Lucca-Piacenza (10).

Erano cioè collocati in una posizione topografica facilmente raggiungibile dai pellegrini.

Lo senodochio cividalese, edificato sull'area del fisco ducale, vicino ad una chiesa dedicata a S. Giovanni Evangelista, era posto accanto alle mura del lato est, in una posizione assai comoda sia per i viandanti che entravano in città dalla *porta sancti Salvatoris,* sia per quelli provenienti dalla zona detta *Valle.*

Gaetano Sturolo ci assicura che ancora ai suoi tempi, si notavano, sulla piazzetta antistante l'attuale S. Giovanni in Xenodochio, tracce « antiche delle fondamenta dello senodochio » e che la contrada veniva da tutti indicata come quella di « San Zuane in Xenodochio » (11).

Una seconda notizia sul nostro ospedale risale all'807: in una *charta donationis* che un diacono di nome Pietro fa redigere in favore dell'abbazia di Sesto al Reghena, si parla anche di *ortum unum infra Civitatem prope ecclesiam sancti Iohannis Evangelistae* (12).

Del 904 è invece un diploma berengariano a ricordare una casa *sitam in Civitatem Foroiuliensi non longe a xenodochio sancti Iohannis Evangelistae* (13).

E' molto probabile che lo senodochio continuasse ad assi-

(8) L. Schiaparelli, CDL, Roma 1933, n. 24, anno 720.

(9) L. Troya, CDL, Napoli 1852-55, n. 686, anno 754.

(10) G.P. Bognetti, *S. Maria di Castelseprio,* Milano 1948, p. 329.

(11) G. Sturolo, *Frammenti,* vol. 2, pp. 738 e 759.

(12) Regesto in *Pergamene Capitolari,* cit., vol. I, n. 19. E' stato pubblicato da B.M. de Rubeis, *Dissertationes variae eruditionis,* Venezia 1762.

(13) L. Schiaparelli, *I diplomi dei re d'Italia, 1. I diplomi di Berengario,* Roma 1903, p. 142, n. 59.

stere i pellegrini e gli infermi per tutto il secolo XII, prima cioè che si avessero gli ospedali di S. Martino, di S. Lazzaro, di S. Giacomo, di S. Spirito, riuniti poi con quello più importante di S. Maria dei Battuti [14].

Notizie storiche sulla chiesa di S. Giovanni in Xenodochio (1303-1524)

1264 4 marzo, *...in contrata s. Iohannis de Sinador...* (*Pergamene S. Maria*, BCU, cit., vol. 1, p. 159).

1303 12 maggio, Odorico figlio di Ozi, vende una casa per cinque marche *in Civitate in contrata sancti Iohannis de Sinodocchio.*
(ACC, Cartella « *S. Giovanni in Xenodochio,* inedito).

1304 11 settembre, si determinano i confini di una casa di proprietà del cappellano di S. Giovanni in senodocchio. (ACC, cit., inedito).

1321 Giovanni di Cividale e Ognibene muratore, promettono di fare una immagine alla Beata Vergine e all'Angelo per la chiesa di S. Giovanni in X.
(V. Joppi, *Contributo quarto e ultimo alla storia dell'arte in Friuli,* in « Miscellanea » della Dep. Veneta di Storia Patria, Appendice al vol. XII, Venezia 1894, p. 6).

1336 Giovanni q. Pertoldo di Cividale dipinge alcuni santi per la chiesa di S. Giovanni in X.
(V. Joppi, su cit., p. 6).

1343 Si vende una casa *apud xinodochium sancti Iohannis de Civitate.*
(*Frammenti,* vol. 2, p. 760).

1353 E' nominata la *contrata* di S. Giovanni in X.
(*Pergamene S. Maria,* BCU, cit., vol. 2, p. 258).

Fine secolo XIV primi secolo XV - *Processio vadat ad Sanctum Ioannem de Synodo.*
Itur ad sanctum Ioannem de Synodocchio.
(E. Papinutti, *Processionale*, cit., pp. 73 e 209).

[14] Su quest'ultimi ospedali si veda la *Guida,* pp. 324 ss.

1408 La piazzetta antistante la chiesa (*plaçuta*) era *sub parochia s. Ioannis de Synodo.*
(*Guida,* p. 118).

1450 Una casa è detta *in su la strada de san Zuan de Sinodor* (ACC, cit., inedito).

1451 27 novembre, Brosio è vicario curato di S. Giovanni in Xenodochio; lascia tale incarico per passare alla cura di S. Maria di Corte.
(Arch. Parrocchiale di S. Maria di Corte, Cartella « *Parroci e curati di S. Maria di Corte* », inedito).

1506 22 giugno, Giovanni Antonio viene eletto vicario curato della chiesa di S. Maria di corte e lascia quella di S. Giovanni in X.
(Arch. parr. S. Maria di Corte, Cartella su citata, inedito).

1524 Si rifanno alcuni muri della chiesa di S. Giovanni in X.
(ACC, Cartella « S. Giovanni in X », inedito).

Reperti archeologici

Scheda n. 1

Collocazione: Museo Archeologico Naz. di Cividale, n. inv. 4321.

Oggetto: Frammento marmoreo con rilevato un grappolo d'uva, tra pampini. Sul bordo inferiore resti di ornamentazione a piccoli dadi.

Dati di scavo: Rinvenuto in Via Montenero, immurato in una casa, dietro alla chiesa di S. Giovanni in X., nel 1907.

Materiale: marmo.

Datazione: sec. VIII.

Stato di conservazione: Frammento.

Misure: cm. 13 × 17 - Spessore cm. 10,3.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Inedito.

Fonti archivistiche:

San Giovanni in Xenodochio, Cartella unica in ACC (1303-1524).

3 - San Salvatore

Di una chiesa dedicata al Salvatore abbiamo un indiretto accenno in tre *chartae* medioevali, dei secoli XII e XIII: in esse viene nominata una *porta sancti Salvatoris* e ciò lascia intendere che una chiesa di tale intitolazione esisteva nelle vicinanze della porta stessa.

Il nostro S. Salvatore si trovava, quindi — come abbiamo avuto modo di precisare — presso la porta tardo-antica che si apriva sul lato nord della città ([14]) e da identificare con quella porta a torre che Gaetano Sturolo vide atterrare nel 1795 ([15]). (Tav. 1, A e B).

Un'altra chiesa venne eretta, non sappiamo però quando, vicino a detta porta, ma dedicata a S. Silvestro.

Distrutta da Giovanni e Ulderico de Portis, fu nuovamente e prontamente riedificata e la prima pietra del nuovo edificio sacro venne posta dal vescovo di Concordia Fulchero, il 24 maggio 1282 ([16]).

E di « S. Silvestro » si chiamarono il borgo, sviluppatosi attorno alla chiesa e la porta stessa ([17]).

Restaurata, poichè cadente e rovinata da un incendio nel XVIII secolo, ebbe una radicale trasformazione nel 1811: con quest'ultima fisionomia è giunta sino a noi ([18]).

In un primo tempo pensammo alla possibilità che le due chiese, S. Salvatore e S. Silvestro, potessero essere state costruite l'una sull'area dell'altra. Ma le diverse intitolazioni, sembrano escluderlo.

Plausibile potrebbe invece essere il mutamento del nome della porta, poichè, scomparso il S. Salvatore per cause a noi ignote (certamente già al tempo in cui, indirettamente lo ricor-

([15]) M. Brozzi, *Una chiesa dedicata al Salvatore e le porte di Forum Iulii*, in « Scritti in memoria di P.L. Zovatto », Milano 1972, pp. 179 ss.

([16]) *Frammenti*, vol. IV, Prospetto della Città.

([17]) *Chronica*, p. 14, a. 1282.

([18]) *Chronica*, p. 9 (anno 1272: *burgum sancti Silvestri*); G. Bragato, *Regesti di documenti friulani del sec. XIII da un codice de Rubeis*, in MSF, Udine 1910, vol. VI, p. 64 (anno 1293: *portam sancti Silvestri*).

dano le *chartae*) appare più che logico che quell'uscita dalla città sul versante nord, prendesse, dalla vicina chiesa, il nome di *S. Silvestro.*

Ricerche successive dovevano confermare la nostra supposizione.

In scavi condotti da Michele della Torre nel 1818, nel cortile del sign. Guazzo (ora proprietà di Giovanni Costantini, in Via IX Agosto), assieme ad ambienti, ritenuti dallo scavatore romani, vennero recuperati tre notevoli frammenti di scultura altomedioevale ([19]).

In scavi successivi, nel cortile del sign. Carlo Braidotti, in part. catastale 769, proprio di fronte alla proprietà Guazzo, nel 1824 il della Torre mise alla luce due pavimenti in mosaico policromo, parte dei quali furono strappati e si trovano, attualmente, al locale Museo Nazionale ([20]).

Di quest'ultimo scavo Michele della Torre, dopo aver precisato che esso fu eseguito nel cortile Braidotti, scrive: « Un mosaico di marmi di colore, ma di zotico disegno, che non fu disegnato, si ritrovò in ottobre, contiguo e nello stesso locale in cui si è trovato quello di cui si presenta il disegno ».

Era opinione dell'archeologo che i due mosaici facessero parte del fabbricato, scoperto nel 1818 nel cortile Guazzo e che egli riteneva il « Palazzo del Magistrato dell'Annona » ([21]).

I due lacerti musivi hanno invece tutto l'aspetto di essere parte di pavimenti d'una basilica cristiana, risalente al V secolo ([22]): e non è completamente da escludere che si tratti proprio del nostro S. Salvatore.

I frammenti marmorei recuperati nel cortile Guazzo provengono quasi certamente dal vicinissimo edificio sacro: sono

([19]) *Guida,* p. 389.

([20]) M. DELLA TORRE, *Storia degli scavi,* Prospetto III, pp. 67, 69, 70, 71; *Album I,* Tav. IX e Tav. VII, fig. 2 (particella catastale della Mappa di Maria Teresa n. 770, cortile Guazzo). S. STUCCHI, *Forum Iulii,* Roma 1951, p. 40.

([21]) M. DELLA TORRE, *Album V,* Tav. XII; quadro degli oggetti (in data 1824), nn. 20 e 162. I manoscritti del della Torre si conservano nell'Arch. del Museo di Cividale.

([22]) v. nota 19.

pezzi di notevole fattura ed un pulvino reca addirittura la data *DCXC*.

Così come, con molta probabilità, dovrebbero pervenire dal medesimo sito quei marmi e capitelli, databili tra la fine del VII e l'VIII secolo, rinvenuti appena fuori l'antica cinta muraria, nell'area dove sorgeva un tempo, il vasto convento di S. Domenico.

Non possiamo naturalmente trarre una conclusione definitiva.

Ma v'è la possibilità d'aver individuato il S. Salvatore: e l'abbiamo prospettata.

Notizie storiche sulla porta S. Salvatore

1033 *...de terra cum casa murale quam habere in Civitate a porta sancti Salvatoris...*
(*Frammenti,* Vol. 2, p. 147).

1091 *...ultra portam sancti Salvatoris...*
(*Pergamene Capitolari*, cit., I, p. 401).

1108 *...a porta sancti Salvatoris...*
(*Pergamene Capitolari*, cit., vol. 2, p. 101).

Reperti archeologici

Scheda n. 1

Collocazione: Museo Arch. Naz. di Cividale, n. inv. 162.

Oggetto: Pavimento musivo policromo con al centro un quadrato, nel quale è inscritta una crocellina, che si raccorda con la circonferenza del cerchio per mezzo di un doppio cordone. U nmotivo a treccia di due capi è posto a cornice del cerchio quadrilobato. All'estremità di un lato del lacerto corrono tre linee parallele.

Dati di scavo: Rinvenuto nel 1824 nel cortile Braidotti (p. c. 769).

Materiale: dadi policromi in pietra e marmo.

Datazione: V secolo d. C.

Stato di conservazione: Frammento.
Misure: cm. 107 × 95.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

M. DELLA TORRE, *Album V,* Tav. XII; *Quadro degli oggetti,* in Arch. Museo Cividale.
A. ZORZI, *Notizie guida del Museo di Cividale,* Cividale 1899, p. 22, n. 67.
S. STUCCHI, *Forum Iulii,* cit., p. 40, Tav. IV, 1.
G. BRUSIN, *I tessellati di Cividale,* MSF, 1970-71, pp. 20 ss., Tav. 18.

Scheda n. 2

Collocazione: Museo Arch. Naz. di Cividale, n. inv. 20.
Oggetto: Pavimento musivo policromo (bianco, grigio, rosso, verdastro), formante una zona o fascia ad angolo retto; segue un rettangolo o lista di dadi bianchi e infine un rettangolo di dadi scuri, alternati coi bianchi. Un ultimo rettangolo di dadi neri, nel quale è inserita una crocellina su fondo bianco.
Dati di scavo: Rinvenuto nel 1824 assieme al n. 162 (scheda n. 1).
Materiale: dadi policromi in pietra e marmo.
Datazione: VI secolo inoltrato.
Stato di conservazione: Frammento.
Misure: cm. 68 × 39.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

M. DELLA TORRE, *Album V,* Tav. XII, e « *Quaderno degli oggetti* », cit., in AMC.
A. ZORZI, *Guida,* cit., p. 8, n. 22.
G. BRUSIN, *I tessellati di Cividale,* cit., pp. 17-18, fig. 15.

Scheda n. 3

Collocazione: Museo Arch. Nazionale di Cividale, n. inv. 183.
Oggetto: Pulvino a doppia mensola, con decorazione su di un lato, data da una croce, ai lati della quale sono incise le lettere e ICS - RHO in nesso. Al di sotto v'è segnata la data DCXC.
Dati di scavo: Rinvenuto nel 1818, cortile Guazzo, Via IX Agosto.
Materiale: Pietra locale grigiastra.
Datazione: Anno 690.

Stato di conservazione: Mediocre.

Misure: H. cm. 12,5 - Lato sup. cm. 19 × 21 - Lato inf. cm. 14,5 × 22.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

A. Zorzi, *Guida,* cit., p. 24, n. 72.

C. Cecchelli, *I monumenti,* cit., p. 73, Tav. XXXI.

C. Cecchelli, *Modi orientali e occidentali nell'arte del VII secolo in Italia,* in « I caratteri del VII secolo », Spoleto, 1958, pp. 371 ss.

A. Tagliaferri, *Una importante scultura altomedioevale datata al 690,* in « Felix Ravenna », fasc. 34 (1962), pp. 101 ss.

P. Rugo, *Le iscrizioni dei sec. VI - VII - VIII esistenti in Italia,* vol. I, Cittadella 1974, n. 9, fig. 88.

Scheda n. 4

Collocazione: Museo Arch. Naz. di Cividale, n. inv. 184.

Oggetto: Residuo di archetto con motivi di cani correnti, fuseruole e treccia, al di sotto dei quali è rilevato un uccello con un pesce nel becco.

Dati di scavo: Rinvenuto nel 1824 assieme al n. 183.

Materiale: marmo.

Datazione: secolo VIII (seconda metà).

Stato di conservazione: Frammento.

Misure: cm 23 × 30 - Spessore cm. 6,5.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

A. Zorzi, *Guida,* cit., p. 24, n. 73.

C. Cecchelli, *I monumenti,* cit., p. 70, Tav. XXX.

Scheda n. 5

Collocazione: Museo Arch. Naz. di Cividale, n. inv. 185.

Oggetto: Architrave (?) con motivo a treccia di tre capi, con riquadro dato da un cordone e fuseruole. Sul lato superiore resta una iscrizione mutila: DNSP (dominus p[atriarcha?]).

Dati di scavo: Rinvenuto assieme ai n. 183, 184.

Materiale: Marmo.

Datazione: VIII secolo, primi decenni.

Stato di conservazione: Frammento.

Misure: cm. 18 × 22 - Spess. cm. 10 - Altezza lettere cm. 5.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

M. DELLA TORRE, *Album V,* cit., Tav. VII/2.
A. ZORZI, *Guida,* cit., p. 24, n. 74.
C. CECCHELLI, *I monumenti,* cit., pp. 70 e 82, nota 28.
P. RUGO, *Le iscrizioni,* cit., n. 10, fig. 89.

Scheda n. 6

Collocazione: Museo Arch. Naz. di Cividale, n. inv. 202.
Oggetto: Capitello cubico scantonato, con frammento di colonna. Sul capitello v'è un motivo ornamentale a foglie stilizzate ricurve.
Dati di scavo: Rinvenuto nel 1899 nell'area dell'ex convento di S. Domenico (Borgo S. Domenico), nell'orto del dr. Dorigo.
Materiale: pietra locale.
Datazione: VIII secolo.
Stato di conservazione: Frammentato.
Misure: capitello cm. 15 × 15. Colonna: h. cm. 48, diametro cm. 13,5.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

A. ZORZI, *Guida,* cit., p. 27.
G. FOGOLARI, *Cividale del Friuli,* Cividale 1906, p .54, fig. a.
C. CECCHELLI, *I monumenti,* cit., Tav. XXXII.

Scheda n. 7

Collocazione: Museo Arch. Naz. di Cividale, n. inv. 265.
Oggetto: Capitello cubico.
Datti di scavo: Rinvenuto nel 1899 nell'area dell'ex convento di S. Domenico.
Materiale: Pietra locale.
Datazione: Fine VII - primi decenni VIII sec.
Stato di conservazione: Mediocre.
Misure: cm. 30 × 28.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Inedito.

Scheda n. 8

Collocazione: Museo Arch. Naz. di Cividale, n. inv. 1763.

Oggetto: Dossale di cattedra con al centro una grande croce a treccia, a bracci espansi, circoscritta da un cordone a spinapesce. Motivi floreali ed una coppa ansata completano l'ornamentazione della parte superiore. Inferiormente s'aprono due archetti.
Dati di scavo: Rinvenuto nel 1906 nell'area dell'ex convento di S. Domenico.
Materiale: marmo.
Datazione: primi decenni VIII secolo.
Stato di conservazione: Frammentato.
Misure: cm. 81,5 × 77,5 - Spessore cm. 5,5.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

R. DELLA TORRE, *Una lapide bizantina e il Battistero di Callisto,* Cividale 1907.
C. CECCHELLI, *I monumenti,* cit., pp. 71 ss., Tav. XXIX.
G.C. MENIS, *Un rilievo friulano inedito e la tipologia della croce a treccia nella scultura altomedioevale,* in « Scritti in memoria di P.L. Zovatto », Milano 1972, pp. 101 ss., Fig. 2.

4 - SAN PIETRO

La chiesuola di S. Pietro era posta vicino al muro occidentale dell'antica cinta della città. Di essa abbiamo una prima notizia in due diplomi berengariani, in cui si concedono al Patriarca alcuni beni, compresa la *portam etiam eiusdem civitatis que sancti Petri vocatur* ([23]).

Nulla si conosce della storia di questo edificio: sappiamo solamente che un'antica chiesa, detta di S. Pietro de' Volti, sorgeva proprio sull'antico *volto* (fornice) della porta « del primo recinto della città e che fu demolita nel 1762 » ([24]) (Tav. 1, C).

La chiesuola aveva trovato spazio nella porta a torre ro-

([23]) S. STUCCHI, *Forum Iulii,* cit., suppone pur egli una basilichetta nel cortile Braidotti, risalente al V-VI secolo (p. 40, Tav. IV, 1). G. BRUSIN, *Tessellati di Cividale del Friuli,* in MSF, Udine 1961, vol. XLIV, pp. 20 ss. ritiene possibile il mosaico n. 162 « cristiano » e lo assegna al IV o primi del V secolo.

([24]) L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia,I. I diplomi di Berengario,* Roma 1903, pp. 142-145 (XLIX-L).

mana, di certo allorchè la fortificazione aveva perduto la sua primaria funzione di difesa e ciò — presumibilmente — quando, cingendo di nuove mura la città con l'inclusione del *burgo sancti Petri,* se ne costruì un'altra, più ad ovest. Forse verso il 1220, ad opera del patriarca Bertoldo ([25]).

Sembra logico pensare, a questo punto, che la chiesuola di S. Pietro, posta vicino alle mura e ricordata, seppure indirettamente, nel 904, non sia quella detta « de' Volti », in quanto è impensabile che un edificio sacro possa essere stato posto nell'interno di una porta, prima che essa avesse perduto la sua funzione militare.

Si tratta, quindi, evidentemente, di una seconda costruzione che dalla prima prese l'intitolazione con l'aggiunta dell'appellativo « de' Volti ». Lo stesso fenomeno si verifica ancor oggi per la chiesa del Redentore, edificata sul finire del XVI secolo, e posta appena fuori dell'antica cinta muraria del lato ovest, chiamata, impropriamente, di « S. Pietro de' Volti ».

Scoperte pavimentali (in cocciopesto, a circa m. 1 dal livello stradale) nelle adiacenze della porta romana — la notizia ce la diede a suo tempo il compianto dr. Giuseppe Marioni — potrebbero indicare l'ubicazione della primitiva chiesuola che doveva già esistere nel VII secolo, con funzione cimiteriale, data la presenza, nella limitrofa Via Dante, di un sepolcreto longobardo, i cui reperti archeologici, venuti alla luce nel 1887, possono essere assegnati, appunto, alla prima metà del VII secolo ([26]).

Alla chiesuola di S. Pietro è assai probabile che appartenesse quel pilastrino altomedioevale, recuperato in Piazzetta Dante nel 1906.

([25]) *Frammenti,* vol. I, pp. 733-734; G.B. Belgrado, *Storia della città di Cividale,* ms. 17, p. 25, in ACC.

([26]) *Frammenti,* vol. 2, p. 720; P.S. Leicht, *Antiche divisioni della terra a Cividale,* in MSF, Udine 1906, pp. 56 ss. Il borgo fu incendiato da Federico da Pinzano nel 1272 (*Chronica,* p. 9). Sulla porta romana si veda il mio articolo: *Una chiesa dedicata al Salvatore e le porte di Forum Iulii,* cit., pp. 177 ss.

Notizie storiche sulla porta di S. Pietro

904 Berengario concede la porta di S. Pietro al Patriarca (L. Schiaparelli, *Berengario,* cit., pp. 142-143).

1015 Il patriarca Giovanni lascia al Capitolo di S. Stefano la decima della Porta di S. Pietro.
(*Pergamene Capitolari,* cit., vol. I, n. 22, p. 57).

Reperti archeologici

Scheda n. 1

Collocazione: Museo Archeologico Naz. di Cividale, n. inv. 1735.

Oggetto: Pilastrino, per balaustra presbiteriale. Sul lato sinistro reca una scannellatura per tutta la sua altezza. Sulla parte frontale è decorato con linee parallele a spinapesce, mentre ai lati corrono due bordature.

Dati di scavo: Rinvenuto in Piazzetta Dante nel 1906, immurato in una casa.

Materiale: marmo.

Datazione: VIII secolo.

Stato di conservazione: Discreto.

Misure: Altezza cm. 55; larghezza cm. 15,5; spessore cm. 11; larghezza scannellatura cm. 5.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Inedito.

5 - San Martino

La chiesa di S. Martino sorge sulla sponda sinistra del fiume Natisone, ai margini del Ponte del Diavolo.

La primitiva costruzione sacra, cadente per vetustà, fu demolita nel 1604 e, sulla medesima area, fu eretta la nuova chiesa. Restaurata nel XVIII secolo, fu ingrandita nell'abside e vi si aggiunsero le sacrestie, sul lato sud ([27]).

([27]) M. Brozzi, *Ricerche sulla topografia di Cividale, longobarda,* in MSF, Udine 1970, pp. 146 e 149; A. Zorzi, *Guida,* p. 160. I reperti recano il n. di inv. da 1486 a 1502.

Il documento più antico che ricorda la chiesa (a cui poi fu aggiunto un ospedale) risale al 1238: *...magister Petrus Hispanus Can.us Civitatensis et Aquilegensis in perpetuum donat Pauperibus domum suam penes ecclesiam sancti Martini* ([28]).

Sarebbe rimasta una chiesuola con una storia simile a quella di tante altre se, nel 1661, non fossero state scoperte nel suo viridario due ricche tombe longobarde i cui corredi funebri, andarono purtroppo subito dispersi. Un manoscritto originale ce ne ha tramandato memoria ([29]).

« Anno 1661. Nella veneranda chiesa di S. Martino sotto la cura del Molto Reverendo P. Tomaso Lazara Vicario Curato, nel far fare la sepoltura del quondam Giacomo Colauso del Borgo di Ponte, per se e suoi eredi, fratelli e sorelle della Veneranda Fratterna di S. Lucia, furono trovate due sepolture, nella prima delle quali fu trovata una testa ed altri ossi, sotto la qual testa gl'era stata fabricato uno scalino di pietra, qual li serviva da cossino, et ivi fu trovato un elmo ([30]) con gioielli d'oro et pietre preziose, et un diamante, appresso il parere di Maestro Zuane Hellero. Di più vi fu trovata un'arma d'Asta con assai borchie di ferro coperte la testa d'oro buonissimo, et quantità di fil d'oro finissimo ([31]). Nella seconda, attaccata alla prima vi fu trovato una croce in lamina d'oro finissimo, con cinque teste dentro intagliate, una moneta d'argento buonissimo di grandezza di queste monete della sacra Maestà dell'Imperatore, di quei da cinque, con lettere attorno, quali dicevano ALOYSIUS LANGOBARDORUM DUX ([32]). Vi fu trovato un pettine in avorio, con coltello ordinario, così attestano Maestro Francesco Ferrazza e Lorenzo Corubula, anzi di più dicono, che furono scacciati dalla chiesa, et che il Reverendo Lazara dieci soldi li donò ciaschedun di loro et si serrò in Chiesa fin tanto che andarono a bevi, et doppo il ritorno trovarono che il sud-

([28]) *Guida*, p. 397.

([29]) *Frammenti*, vol. 6, p. 99.

([30]) Cartella VII-VIII, in AMC.

([31]) L'*elmo* è certamente l'umbone dello scudo.

([32]) Il longobardo sepolto (così come l'altro che gli giaceva accanto) apparteneva di certo alla nobiltà.

detto curato insieme con Stefano Gronover, haveano portato il bello et buono, che avevano trovato, in sacristia, et ivi serrati dentro la sacristia medesima scompartirono quello che havean trovato, che il suddetto Ferrazza et Corubula non hanno potuto vedere ciò, ma così restarono senza saper nulla ».

Indizi di una terza necropoli longobarda, posta a sud della città oltre il fiume Natisone, e continuazione di un sepolcreto romano ([33]), sembrano essere dati, oltre che dalle due ricche tombe di S. Martino, da altre cinque sepolture scoperte tra il 1907 ed il 1910, ai margini di Piazza Resistenza ([34]) e da un'altra, casualmente messa alla luce, nel 1903 di fronte alla Casa di Riposo per Vecchi, in Viale Trieste ([35]).

Le inumazioni, attraverso il loro corredo funebre, possono essere datate tra la fine del VI secolo e la prima metà del VII.

E' presumibile, quindi, che già alla fine del VI secolo i Longobardi iniziassero a seppellire in quella zona i loro morti.

Rimane per ora aperto il problema se la chiesa di S. Martino debba essere considerata cimiteriale, oppure se sia stata istituita nell'Alto Medioevo.

Notizie storiche sulla chiesa di S. Martino (1238-1579)

1238 Si fa donazione all'ospedale di S. Martino.
(*Frammenti,* vol. 6, p. 99).

1249 Si nominano la chiesa e l'ospedale di S. Martino.
(P. S. Leicht, *I primordi dell'ospitale di Cividale,* in MSF, Udine 1906, p. 106).

([33]) Non immaginiamo quale nome di *duca* abbiano potuto leggere. A parte il fatto che i duchi non batterono monete, nè siamo affatto sicuri che i Longobardi abbiano avuto monetazione argentea (G. Bernareggi, *Il tremisse di Ariperto con Iffo,* in RIN, Pavia 1965, pp. 105 ss.).

([34]) M. della Torre, *Storia degli Scavi,* cit., pp. 20, Prospetto I. G. Pellegrini, *Notizie Scavi*, Roma 1917, p. 234.

([35]) R. della Torre, *Relazione* alla Soprintendenza, in data 9 giugno 1910, Cartella VIII. in AMC. I reperti recano il n. di inv. da 1975 a 2003. R. della Torre, *Relazione* alla Soprintendenza, in data 15 luglio 1907, Cartella VIII, in AMC. I reperti recano il n. di inv. da 1817 a 1827.

([36]) R. della Torre, *Relazione* alla Soprintendenza, in data 2 aprile 1903, Cartella VIII, in AMC. I reperti recano il n. di inv. 681 e 682.

1256 5 febbraio, *...hospitalis sancti Martini de Civitate...*
(P. S. Leicht, su citato, p. 107).

1263 18 nov., Vendita di una casa in borgo di Ponte *ante introitum cimiteri et Ecclesiae sancti Martini.*
(P. S. Leicht, su citato, p. 109).

1264 marzo, *...pauperum hospitalis sancti Martini de ultraponte...*
(P. S. Leicht, su citato, p. 110).

1308 Asquino di Varmo dispone per un lascito alle cappelle di S. Croce e di S. Elisabetta che si trovano *apud ecclesiam sancti Martini et ante hospitalem.*
(*Guida,* p. 397).

1310 4 febbraio, Stefano è *provisor hospitalis sancti Martini.*
(P. S. Leicht, su citato, p. 33).

1314 Bernardo, decano del Capitolo, dona il reddito di alcuni suoi beni, situati in Carnia, all'ospedale di S. Martino.
(*Frammenti,* vol. 6, p. 99).

1320 Metilde Bojana fa donazione all'ospedale di S. Martino. E' testimone dell'atto il cappellano della chiesa di S. Tomaso, Ermacora.
(*Frammenti,* vol. 2, p. 753 e vol. 3, p. 758).

1321 20 genn., Il notaio Oldorico è *provisor* dell'ospedale di S. Martino.
(P. S. Leicht, su citato, p. 138).

1377 Bartolomeo è vicario della chiesa di S. Martino.
(*Guida,* cit., p. 397).

1420 25 agosto, Pre Donato del quondam Gualtiero, vicario curato di S. Martino, fa testamento.
(*Inventario degli Istrumenti dal 1425 al 1647, sotto la cameraria di m.o Zanutto calegaro,* in Arch. Parrocchia di S. Martino, inedito).

1430 L'ospedale di S. Martino, unitamente agli altri esistenti in Cividale, viene unito a quello di S. Maria de' Battuti.
(F. Manzano, Annali, cit., vol. 8, Udine 1879, p. 30).

1579 21 sett., Il vescovo di Cattaro Luca Bisonti, vicario del

Patriarca, consacra in S. Martino l'altare dedicato alla Beata Vergine.
(*Guida*, p. 397).

Reperti archeologici

Scheda n. 1

Collocazione: Museo Archeologico Naz. di Cividale, n. inv. 201.
Oggetto: Capitello cubico scantonato, a quattro facce decorate. Sopra il grosso collarino, lavorato a fogliette segnate da solchetti a spinapesce, si innalzano palmette ricurve e foglioline.
Dati di scavo: Rinvenuto nei pressi della chiesa di S. Martino, nel 1899.
Materiale: Marmo.
Datazione: VIII secolo.
Stato di conservazione: Frammentato.
Misure: Altezza cm. 16, larghezza cm. 18.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE
A. ZORZI, *Guida*, cit., p. 27.

Fonti Archivistiche

« Inventario degli Istrumenti dal 1336 al 1647, sotto la cameraria di m.o Zanutto calegaro » - Archivio Parrocchia di S. Martino.

APPENDICE

Documenti che attestano l'« ordal »

1200 c., ...*in Hortal*...
(*Pergamene S. Maria*, BCU, cit., vol. 1, p. 13).
1252 5 dic., ...*locus dictus Hortal*.
(*Pergamene*, BCU, cit., vol. I, p. 148).

1252 *...contrata ortal apud Natissam et iuxta murum Civitatis.*
(*Frammenti,* vol. I, p. 398).

1259 *...in contrata ortal.*
(*Guida,* p. 394).

1273 9 dic., Viene venduto un orto in Ortal, confinante da un lato col muro della città, dall'altro con Enrico Tasotto, dal terzo con la casa della figlia di Frandul e dal quarto con la casa di Nodino.
(P. S. Leicht, *I primordi dell'ospitale di Cividale,* cit., p. 31).

1275 5 sett., Viene venduto un viridiario in Ortal fra la casa di Tasot, il muro della città, la casa di Adaleita figlia di Frandul e di Rosio *latario.*
(P. S. Leicht, su citato, p. 32).

1283 L'abbadessa del monastero del Polloneto compera una casa a Cividale *in loco seu curia que dicitur Ortal,* dal preposito Vodorlico.
(*Frammenti,* vol. 3, p. 798).

1291 *...in Hortale...*
(*Pergamene,* BCU, cit., vol. 2, p. 18).

1294 *...contrata sanctae Mariae de Curia in ea locus dictus Hortal.*
(*Guida,* p. 394, nota 1).

1294 La casa di Repretto *calcificis* è situata *in ortal.*
(*Guida,* p. 394, nota 1).

1294 *...via qua itur a porta Broxana ad Ortal.*
(*Guida,* p. 394, nota 1).
E' probabile che questa via, sia la « viadentri » più volte nominata nelle *chartae: 1411, Iuri de viadentri; Madalena dicta pizola de viadentri* (*Anniversari e legati,* vol. pergamenaceo presso l'Archivio della Parrocchia di S. Pietro e Biagio. foglio n. 12); 1458, una braida è detta *de via dentri* (*Tesoro,* Regesti di documenti del monastero di S. Maria in Valle, del sec. XVI, n. 51 in AMC).

1302 Vidal vende a Cividale alcune case e un viridario in

Ortal, confinanti ad oriente col muro della città.
(P. S. Leicht, su citato, p. 33).

1305 *...campus in porta Broxana in loco qui dicitur ortal.*
(*Guida,* p. 394, nota 1).

1363 Vecelletto e sua moglie Alzubetta vendono un sedime di terra in ortal, confinante da una parte con la terra di Volrico *moretula,* dall'altra con la casa di Adaleita e Ruppo beccaio, dalla terza col muro della città e dalla quarta con la *curia comunis.*
(P. S. Leicht, su citato, p. 109).

1390 Una casa in ortal viene donata al Monastero di S. Maria in Valle.
(*Pergamene Capitolari,* cit., p. 55).

1397 Zanula lascia al Monastero di S. Maria in Valle una casa in Ortal.
(*Pergamene di S. Maria in Valle*, vol. I, p. 215, sm. 1223, in Biblioteca Comunale di Udine).

1407 *...in ortale iuxta canipam patriarchalem.*
(*Guida,* p. 394, nota 1).

1419 *...canipa sita in contrata ortalis seu delalova* (= della Lupa).
(*Guida,* p. 394, nota 1).

1462 *...de muro Ortali versus Rusumiglianum.*
(*Guida,* p. 394, nota 1).

1525 3 giug., Si vende una casa rovinata, in Ortal.
(*Cividale e Suburbji, Istrumenti, testamenti, confinazioni,* ms. XVI sec. in Archivio Parr. di S. Pietro e Biagio, foglio 22, inedito).

1566 Si prolungano le fondamenta di una casa *in contrata Ortale.*
(*Guida,* p. 394, nota 1).

1588 La *contrata Ortal* « era luogo malfamato e deputato alle donne di mondo ».
(*Frammenti,* vol. I, p. 398).

Mario Brozzi

LA LEGATURA DI EVANGELIARIO DI ZUGLIO

L'epoca iconoclasta ridusse, come è ben noto, le manifestazioni artistiche riguardanti le immagini religiose, soprattutto nella capitale dell'impero bizantino: ciò nonostante sia la pratica dell'intaglio eburneo come pure la produzione di codici anche miniati, non furono affatto abbandonate e continuarono, in proporzioni certamente ridotte, anche in quel periodo.

Altrove la situazione era meno soggetta al diretto controllo centrale, sicchè il materiale analizzabile è più abbondante: testimoniano tale fatto, ad esempio, le formelle del Castello Sforzesco con Storie di S. Marco, assegnate dal Weitzmann ai primi anni dell'iconoclastia ([1]). Questi avori, già attribuiti ad un atelier palestinese, si mostrano piuttosto ispirati a modelli costantinopolitani, quando non siano addirittura opera di artisti bizantini immigrati in quelle terre ([2]).

Nella stessa Costantinopoli un esempio certo della continuità della produzione eburnea è offerto dall'avorio con l'incoronazione dell'imperatore Leone, identificato in un recente studio del Weitzmann con Leone V, imperatore dall'813 ([3]).

E' però con l'avvento della dinastia macedone che si sviluppa e si intensifica la produzione dei lavori eburnei e ciò soprattutto per le migliorate condizioni economiche di quel

([1]) K. WEITZMANN, *The Ivories of the So-called Grado Chair,* in « Dumbarton Oaks Papers ». XXVI (1972), pp. 43-91.

([2]) I. FURLAN, *Venezia e Bisanzio,* Milano 1974, n. 16. Il Furlan non esclude « nell'atelier siro palestinese, la precoce presenza di qualcuno tra gli artisti bizantini chiamati dalla metropoli al tempo dei califfi Omayadi (691-750) per impostare la decorazione della Moschea di Damasco e della Moschea del Profeta a Medina in Siria; e quella della Cupola della Roccia in Palestina ».

([3]) K. WEITZMANN, *Ivory sculpture of the Macedonian Renaissance,* in « Kolloquium über frühmittelalterliche skulptur », Vortragstexte 1970, Mainz 1972, p. 11.

periodo, con il conseguente assorbimento da parte di una vasta clientela, di lavori eseguiti in un così pregiato materiale.

Nello svolgimento dell'arte bizantina tra il X e XI secolo gli avori assumono una grande importanza: essi infatti compensano l'esiguità della produzione scultorea; e assieme alle icone marmoree offrono un largo termine di confronto cronologico e stilistico per la comprensione della scultura mediobizantina.

Nell'ambito di questo periodo si inseriscono tre placche eburnee presenti in una copertura di Evangeliario già nel Tesoro della chiesa di S. Pietro di Zuglio in Carnia ([4]): ad essa è rivolto l'esame che qui segue ([5]).

La copertura, formata da due valve racchiudibili, ha un'anima interna di legno ricoperta ai lati di tessuto; sulle due fronti lamine d'argento sbalzate circondano tre placche eburnee. Quelle sulla valva anteriore presentano lungo tre lati un motivo di viticcio ad ampi girali con iscritte foglie trilobate; inferiormente il motivo, lievemente diverso, mostra girali di foglie polilobate e carnose. Analoghe cornici porta la valva posteriore: i lati brevi sono a motivi geometrici e più precisamente a scomparti quadrangolari delimitati da una cornice a perline, riempiti da un rombo che racchiude una stella a otto punte: il centro di questa valva è occupato da un Crocefisso piuttosto malandato, in lamina d'argento sbalzata.

La decorazione delle due valve è completata agli angoli da otto placchette argentee con figure a mezzo busto. Questi

([4]) Attualmente è conservato nel Museo Diocesano di Arte Sacra di Udine.

([5]) Bibliografia sull'opera: L. VENTURI, *Opere d'arte a Moggio e a S. Pietro di Zuglio in Carnia,* in « L'Arte » XIV (1911), pp. 473-76; P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica,* Venezia 1880 (ed. cit. Bergamo 1927), p. 338; M.H. LONGHURST, *Two Byzantine Ivory at South Kensington,* in « The Burlington Magazine » CCLIV (1924), p. 252; A. GOLDSCHMIDT-K. WEITZMANN, *Die byzantinischen Elfenbeinskulpturen des X-XII.* Jahrhunderts, II, Berlino 1934, n. 92; S. BETTINI, *La scultura bizantina,* II, Firenze 1944, p. 32; A. RIZZI, *Il Tesoro della Chiesa di San Pietro in Carnia,* in « Sot la Nape », 1955, pp. 3-4; G. MARCHETTI, *L'oreficeria medievale in Friuli e i reliquiari di Pordenone,* in « Il Noncello », II (1958), p. 16; P. BERTOLLA-G.C. MENIS, *Oreficeria Sacra in Friuli,* Udine 1963, pp. 45-46; F. QUAI, *Il tesoro di S. Pietro di Carnia,* Udine 1967; I. FURLAN, *Venezia e Bisanzio,* Milano 1974, n. 16.

otto sbalzi, prodotti in serie mediante punzone, rappresentano due Santi barbati posti di tre quarti con la mano appoggiata ad una guancia. Le restanti quattro placchette presentano busti di angeli di cui due, con in mano un libro, hanno volti tondeggianti, grandi occhi e brevi ali e gli altri due, a figura più allungata, tengono con la mano sinistra un libro mentre la mano destra a pugno chiuso ricorda l'atteggiamento degli angeli reggi-lancia.

La qualità di queste otto placchette e del Cristo è in verità molto modesta: la trattazione plastica è sommaria e la resa dei tratti fisionomici appena abbozzata. Il lavoro è attribuibile ad officina artigianale, probabilmente friulana, collocabile a cavallo dei secoli XIV e XV (6).

Di qualità diversa sono le lamine argentee che incorniciano le valve da ritenersi frammenti di una legatura, assegnabile alla prima metà del XIII secolo (7).

Il bordo perlinato, lo sviluppo delle foglie, arricchito in alcuni tratti da more e grappoli d'uva che riempiono gli sguanci, sono molto simili alla cornice della copertura del Tesoro di S. Marco con Pantocrator ed Evangelisti proveniente probabilmente da Tournai (8).

I motivi ornamentali di questa copertura di Evangeliario, già a Venezia nel XIII secolo, vengono imitati dalle botteghe locali, come si può accertare nel Reliquiario del santo Chiodo del Tesoro di S. Marco (9), nella Pala d'oro di Caorle (10) e sul coperchio della cassettina argentea di Nonantola (11). Per lo

(6) Il gruppo delle otto placchette secondo il Venturi non è omogeneo; al gruppo primitivo datato dallo studioso al XIV secolo appartengono il Crocefisso, i due Santi e gli angeli. Il Goldschmidt (loc. cit. n. 92) posticipa la datazione al XV secolo. Per il Marchetti (loc. cit. p. 16), il Rizzi (loc. cit. p. 4), il Bertolla e il Menis (loc. p. 45) le placche risalgono al XIV secolo.

(7) Le lamine d'argento sono datate dal Venturi XII-XIII sec., dal Goldschmidt XII secolo, dal Marchetti, dal Bertolla e dal Menis al XIV secolo mentre per il Rizzi sono del XV secolo.

(8) H. HAHNLOSER, *Opere occidentali dei secoli XII-XIV,* in « Il Tesoro di S. Marco », Firenze 1971, p. 142, n. 142.

(9) H. HAHNLOSER, loc. cit., p. 144, n. 143.

(10) G. MUSOLINO, *Storia di Caorle,* Venezia 1966, pp. 166-169; H. HAHNLOSER, loc. cit., pp. 132-144.

(11) H. HAHNLOSER, loc. cit., tav. CXXII.

Hahnloser il motivo a volute di questi oggetti, eseguiti a stampo, è una copia diretta del rilievo di Tournai; lo studioso infatti rileva che l'orafo ha inciso nella matrice direttamente il motivo presente sulla copertura dell'Evangeliario di Tournai per cui le spirali nelle copie corrono in senso inverso rispetto a quelle del modello.

Anche le lamine di Zuglio rappresentano probabilmente una copia veneziana da modelli simili a quelli ricordati: le botteghe veneziane infatti imitavano e copiavano i motivi decorativi dell'arte germanica, come ad esempio nel cofanetto di Nonantola: opera veneziana ma con evidenti motivi mosani.

Come seconda ipotesi si può suggerire che la copertura originale, impiegata poi parzialmente per bordare la legatura dell'Evangeliario di Zuglio, provenisse direttamente dall'ambito germanico. In quel periodo i Patriarchi aquileiesi erano molto spesso tedeschi e pertanto facilmente in contatto con le regioni di origine ([12]).

Il Marinelli nella Storia della Carnia scritta alla fine dell'800 ricorda che « il Tesoro (di Zuglio), possedeva tra vari manoscritti un notevole codice di pergamena con caratteri gotici, legati in tavole, contenente l'antico testamento » ([13]). Questa notizia, da prendersi con ogni cautela, suffragherebbe la presenza di un evangeliario, probabilmente tedesco, dalla cui copertura proverrebbero gli sbalzi argentei impiegati sulle valve di Zuglio.

Di tutt'altra provenienza e cioè opere certamente di atelier bizantino sono le tre placche d'avorio di raffinata fattura, che arricchiscono la copertura dell'Evangeliario di Zuglio.

In origine le tre placche come è indicato dai fori sui bordi, formavano un piccolo trittico racchiudibile con al centro la figura del Pantocrator e sulle ali l'immagine a mezzo busto della Madonna e del S. Giovanni Battista sovrapposte a quelle di due Santi a figura intera.

([12]) Nella prima metà del XII secolo i Patriarchi di Aquileia ,Wolfger e Bertoldo di Andechs sono tedeschi (P. Paschini, *Storia del Friuli,* I, Udine 1953, II ediz., pp. 277 ss.).

([13]) Marinelli, *Guida della Carnia,* Udine 1898.

I trittici svolgevano la funzione di piccole icone portatili per devozione privata e meno frequentemente erano usati a tale scopo dittici o singole placche incorniciate in metallo.

Sul pannello centrale del trittico eburneo di Zuglio è raffigurato il Cristo a mezzo busto in atto benedicente e con il libro del Vangelo nella sinistra, e dietro il capo una larga croce delimitata da una sottile linea di perle che inquadrano una fila di grosse pietre.

Ai lati della croce due piccoli busti di angeli, più precisamente arcangeli, volti di tre quarti verso li Cristo, con volto tondeggiante grandi occhi e naso pronunciato, incorniciati da piccole ali con piume trattate, secondo la definizione del Goldschmidt, « a foglie cadenti ».

La raffigurazione di arcangeli a fianco del Cristo o della Vergine o ai lati di una Deesis ricorre spesso nell'arte bizantina e compare secondo la descrizione di Paolo Silenziario, già in epoca giustinianea ai lati del Cristo sull'iconostasio di S. Sofia ([14]), iconografia questa che sarà largamente ripresa dalla scultura macedone e paleologa.

Soffermiamoci ora all'esame del Cristo.

Maestosa ed ieratica appare la sua figura, posta in leggera diassialità rispetto l'asse del pannello, il che evidenzia l'ampiezza del gesto della mano destra benedicente che uscendo da sotto il manto si appoggia al filo del bordo. Il trattamento del volto, reso con un modellato morbido e ampio, è caratterizzato da grandi occhi con pupilla forata, la cui intensa espressività è accentuata dalle pieghe che discendono sino ai lati della bocca, dal naso largo e pronunciato che commenta la severità dello sguardo. Cappelli e barbe sono resi con sottili incisioni da un tratteggiamento fittamente ondulato e parallelo. Il Cristo sotto l'ampio mantello indossa la tunica che scende formando due ampie pieghe ai lati del collo ed è percorsa da un panneggio inciso: la superficie del busto piuttosto piatta è vivificata, più

([14]) S. Xydis, *The chancel Barrier, Solea, and Ambo of Haghia Sophia,* in « The Art Bulletin », XXIX (1947), pp. 7-11.

che con mezzi plastici, luministicamente da una serie di pieghe uncinate a funzione decorativa che finiscono col formare più una trama astratta che naturalistica.

Lo stesso gusto coloristico lo ritroviamo nei pannelli laterali: i superiori raffiguranti la Vergine e il S. Giovanni Battista ambedue rivolti verso il Cristo a cui protendono le mani in gesto di preghiera e sotto S. Teodoro e S. Giorgio, i due Santi guerrieri, scolpiti non con l'armatura ma in tunica e clamide con in mano la croce del martirio e l'altra alzata in gesto di preghiera.

Se riconosciamo fra i Santi giovani Teodoro per la barba, più difficile ci riesce stabilire se trattasi di Teodoro di Tiro o quello Stratilate (ambedue barbati): propendiamo però per il primo perchè più popolare e quindi più frequentmente raffigurato. L'altro Santo è sicuramente S. Giorgio, compagno di S. Teodoro e frequentemente nelle icone e negli avori riprodotti in coppia.

Le clamidi dei due Santi, percorse da una trama di pieghe, ricercano lo stesso gusto coloristico delle vesti del Cristo, mentre i volti a incisivi tratti fisionomici con occhi entro orbite ben sentite, grossi nasi e labbra carnose realizzano nell'insieme una fattura che possiamo chiamare impressionistica. A ciò concorre anche il trattamento dei capelli le cui ciocche non sono incise secondo un piatto disegno ma sgubbiate in modo tale da conferire all'insieme della capigliatura una particolare ondulazione che finisce con l'accentuare il senso di un plasticismo dinamico.

La composizione con il Cristo fiancheggiato dalla Vergine e dal San Giovanni Battista rivolti verso di lui in atteggiamento di preghiera è comunemente chiamata Deesis.

La denominazione di Deesis che si dà a questo tipo di raffigurazione è in verità recente: infatti è merito del Walters aver dimostrato che essa vi fu introdotta solo nel 1800 dallo storico russo Kerpičnikov [15].

[15] CH. WALTER, *Two notes on the Deesis,* in « Revue des études byzantines », XXVI (1968), pp. 311-336; ID., *Further notes on the Deesis,* in « Revue des études byzantines », XXVIII (1970), pp. 161-187.

Originariamente con il termine Deesis (δέομαι = pregare) si intendeva una raffigurazione di un donatore nell'atteggiamento di preghiera verso un Santo, affinchè quest'ultimo intercedesse a sua volta presso il Cristo. Ma « δέομαι » significa anche « intercedere » ed è perciò che dal secolo scorso fu applicato pure alle raffigurazioni della Vergine e del S. Giovanni Battista rivolte verso il Cristo in atteggiamento di preghiera e di intercessione.

All'inizio la composizione della Deesis presenta la figura del Cristo fiancheggiata dalla Vergine e dal San Giovanni Battista, separate (come ad esempio i tre medaglioni a mosaico della Chiesa di S. Caterina sul Sinai dove la figura del Cristo è rappresentata con l'agnello mistico) ([16]) o unite (i mosaici della sala sopra il vestibolo meridionale di Santa Sofia di Costantinopoli) ([17]). E' possibile che quest'ultima composizione presente nella più importante Chiesa di Costantinopoli abbia suggerito lo schema iconografico per i lavori eburnei della rinascenza macedone e per le decorazioni pittoriche degli iconostasi. Su quest'ultimi vediamo la forma più elaborata della Deesis con l'inserimento di arcangeli, apostoli e Santi selezionati in modo da illustrare un programma aderente alla preghiera liturgica ([18]) (dell'intercessione come si vede su epistili di iconostasi dipinti rinvenuti sul Monte Sinai ([19]) e sull'Athos ([20]).

Stilisticamente il trittico di Zuglio rivela le caratteristiche del gruppo di Niceforo, così definito dal nome dell'imperatore Niceforo II Foca (963-969); tratti salienti si manifestano nei

([16]) G.M. Forsyth, *The Monastery of St. Catherine at Mount Sinai: the Church and Fortress of Justinian*, in « Dumbarton Oaks Papers », 21 (1968), p. 12, figg. 35-36. La figura di Cristo è rappresentata con l'agnello mistico.

([17]) M.P. Underwood, *A Preliminary Report on same Unpublished Mosaics in Haghia Sophia,* in « American Journal of Archaeology », LV (1951), pp. 367-370; Id., *Notes on the work of the byzantine Institute in Istanbul: 1954,* in « Dumbarton Oaks Papers », 1956, pp. 291 ss.

([18]) E. Kantorowicz, *Ivories and litanies,* in « Journal of Warburg and Courtauld Institutes », V (1942), pp. 56-81.

([19]) G. e M. Sotiriou, *Icones du Mont Sinaï,* Atene 1956, 1958, I, figg. 87-125, II, pp. 100 ss.

([20]) M. Chatzidakis, Εἰκόνες ἐπιστυλίου ἀπὸ τὸ "Αγιον "Ορος, in "Δελτίον τῆς χριστιανικῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας, per. IV, vol. IV, 1964-65, pp. 377 ss., gg. 77-86.

volti tondeggianti con nasi piuttosto larghi e labbra piene, nel trattamento degli occhi con il globo oculare privo di iride, in cui si distingue solo la pupilla perforata, nei capelli disposti in tratti rigidi e paralleli che contornano il capo ricoprendo anche le orecchie, nelle proporzioni delle figure e nella impostazione salda dei corpi e nell'espressione dei volti dove s'accentua un sentito realismo.

Cercando di stabilire più stretti rapporti stilistici tra l'avorio di Zuglio ed altri lavori nell'ambito del gruppo di Niceforo il Goldschmidt avvicina i Santi Teodoro e Giorgio a quelli dei *volets* laterali dell'Hodighitria di Altötting ([21]); quest'ultimi, tuttavia presentano una maggiore accentuazione plastica nella resa dei volti e nella modulazione delle vesti solcate da grosse pieghe, che si presentano ad un confronto più puntuale con i Santi della valva del dittico della collezione Kofler-Truniger di Lucerna ([22]).

Anche il riavvicinamento, sempre ad opera del Goldschmidt, con i Santi Giorgio e Demetrio del Museo di Berlino ([23]) dove si nota un'esecuzione più scarna ed un'espressione fredda e schematica nei volti, non risulta stilisticamente pertinente per i Santi di Zuglio, certamente di fattura più raffinata.

La valva centrale con il busto del Pantocrator sembrerebbe trovare un riscontro più stretto con quella dell'avorio conservato nel Museo di Lione: soprattutto per l'iconografia e la tipologia del volto, per il trattamento dei capelli, della barba e delle pieghe delle vesti ([24]). Nonostante tali somiglianze l'avorio di Lione presenta elementi di rigidezza e freddezza (palesi nella mano benedicente), che rendono dubbia la contemporaneità cronologica e addirittura l'autenticità del pezzo ([25]).

L'avorio di Zuglio, pur assommando le caratteristiche sti-

([21]) A. GOLDSCHMIDT-K. WEITZMAN, loc. cit., p. 59, n. 120, tav. XLIV.

([22]) G. BOVINI-L. OTTOLENGHI, *Catalogo della mostra degli avori dell'alto medio evo,* Ravenna 1956, p. 102, n. 100, fig. 116.

([23]) A. GOLDSCHMIDT-K. WEITZMANN, loc. cit., p. 50, n. 84, tav. XXXIV.

([24]) A. GOLDSCHMIDT-K. WEITZMANN, loc. cit., p. 53, n. 91, tav. XXXV.

([25]) La conservatrice del Museo di Lione ha ritirato l'opera considerandola nella migliore delle ipotesi un falso del XIII secolo.

listiche e tipologiche del gruppo di Niceforo, non risulta inseribile in una serie di lavori eburnei attribuibili ad una determinata bottega o maestro.

Cronologicamente il gruppo di Niceforo non si inserisce entro limiti ben precisi; le uniche opere datate, il Reliquiario della Croce di Cortona (963-969), e l'avorio con l'incoronazione di Ottone III e della consorte Teofane (973-983), non possono considerarsi dei termini ante quem o post quem. Questo gruppo, secondo quanto molti anni fa osservava il Bettini ([26]), è da considerarsi come un'espressione artistica parallela a quella del gruppo di Romano: le differenze stilistiche e qualitative tra i due gruppi possono spiegarsi dalla diversa provenienza di ateliers a servizio di clientele completamente differenti. Le opere infatti delle botteghe di corte, più aderenti allo spirito della tradizione classica, sono assegnate dal Goldschmidt e dal Weitzmann al gruppo di Romano; l'esecuzione molto accurata e raffinata di tutti gli avori di questo gruppo convalida la loro destinazione aulica. Le figure sono modellate con plasticismo, chiuse in contorni netti, atteggiate ieraticamente e caratterizzate da freddi accenti espressivi. Per quanto riguarda il gruppo di Niceforo invece, parallelamente a quanto avviene nel campo della miniatura, si può ragionevolmente pensare all'esistenza di laboratori nell'ambito conventuale destinati alla lavorazione di oggetti eburnei a larga diffusione, come i dittici e i trittici, richiesti non tanto per il loro valore artistico quanto per il loro significato religioso-iconico.

Le disparità qualitative riscontrate tra gli avori del gruppo di Niceforo indicano non solo una loro destinazione verso una più vasta clientela di gusto meno esigente ma anche la presenza in questi ateliers di artefici più artigianali. L'espressione dei volti, benchè individualizzata e personalizzata come negli avori del gruppo di Romano, perde la freddezza e la ieraticità che caratterizzano quest'ultimi: acquista un senso di realismo avver-

([26]) S. Bettini, loc. cit., p. 30.

tibile nel trattamento più naturale delle pieghe e nei volti più tondeggianti e carnosi.

Il linguaggio popolare e monastico presente negli avori del gruppo di Niceforo trova un parallelo nella pittura monumentale e precisamente in quella corrente post iconoclasta (alla quale si devono i mosaici del cosidetto Sekreton di S. Sofia) che si espande nella prima metà dell'XI secolo in regioni provinciali (decorazioni di Hosios Loukas e in S. Sofia di Kiev).

Questa corrente a Costantinopoli si distingue dalle realizzazioni della cultura aulica più estetizzante, in cui prevale un manifesto atteggiamento di ritorno all'antichità classica.

E' questo lo stile accolto dalla corte di Costantinopoli e che interpreta le nuove esigenze politiche e spirituali della cultura di palazzo. Esso iniziò a manifestarsi nella lunetta di Leone VI e più tardi, con accenti più equilibrati e maturi, nel ritratto dell'imperatore Alessandro e nella lunetta sopra il vestibolo laterale di S. Sofia.

Pur tenendo presenti le diversità del mezzo tecnico tra mosaici e avori, credo che il linguaggio astratto e spirituale degli avori del Gruppo di Romano si informi agli stessi principi e alle stesse esigenze di questa nuova cultura « classicheggiante ».

Nelle opere del Gruppo di Niceforo invece si rispecchierebbe quel linguaggio popolare monastico che perdura negli ambienti provinciali e in quelli monastici ancora legati alla tradizione conventuale. Gli avori del Gruppo di Niceforo non sono prodotti da atelier minori o da botteghe più scadenti, il loro stile più arcaico, il loro carattere più icastico e narrativo sono le manifestazioni dell'esistenza a Costantinopoli di ateliers legati alla cosidetta maniera conventuale, più popolare.

Si può concludere che la struttura linguistica di questa cultura più fortemente espressiva e iconograficamente legata alla tradizione antica meglio rispondeva alle esigenze liturgiche e dogmatiche che la situazione religiosa post iconoclasta richiedeva.

La difficoltà di trovare raffronti tra gli avori di Zuglio ed altre espressioni eburnee ci inducono a rivolgere la nostra attenzione al campo musivo e a quello della minatura. Lo stile secco

[793] Fig. 1 - Copertura dell'Evangeliario di Zuglio. (Fronte).

[794] Fig. 2 - Copertura dell'Evangeliario di Zuglio. (Retro).

[795] Fig. 3 - Trittico eburneo. (Particolare) San Teodoro.

I « FEUDI DI ABITANZA » IN FRIULI

Il primo che se ne sia occcpato, con una certa ampiezza, agli inizi del Cinquecento, fu il notaio Antonio Belloni, che ne ha tracciato le principali caratteristiche: obbligo fondamentale dell'investito è quello di « inhabitare » sul feudo, con il carico di costruire una casa o di mantenerla in efficenza o riedificarla, se fatiscente, entro il termine legale e consuetudinario di un anno e un giorno; mantenere il feudo sempre a disposizione del Patriarca, ed eventualmente prestare l'ospitalità al Signore; eredità anche per via femminile (che non è, però, un elemento essenziale di tali feudi); divieto di alienazione senza il consenso del Signore (1). Incompleta, invece, la notizia di Odorico di Susanna, del 1386 (*Lucifer Aquilegiensis*) che si accontenta di distinguere le abitanze comportanti titolo nobiliare da quelle che non importano tale conseguenze, mettendo soltanto in rilievo

(1) [A. Belloni], *Tractatus de feudis olim per Patriarcham Aquileiensem concessis*, ed. L.A. Muratori, *Antiq. Ital. M. Aevi*, I, col. 639-segg. (Diss. XI).

(648 B). « *De habitantiae feudo.* Pauca nobis iam dicenda sunt de feudo habi-« tantiae. Tenebatur in feudum, cui assignatum fueret, inhabitare. Est enim "ab habi-« tando" deductum. Quod si aedificiis nudum contigisset aut inhabitabile ruina postea « repraesentasset, a fundamentis debebat instaurare vel collapsa reparare, ut habitan-« tiae feudum suas figendo sedes, cum coniuge et liberis pro vocabulis proprietate « retinere honestissime posset. Hac de causa Praesul expresse interdum iubebat, indicta « poena, resideret in id genus feudi, qui accepisset.

(648 D). « *Quod Patriarchis habitantia semper esset aperta.* (Si riporta un esem-« pio che vedremo in seguito).

« Quod autem mulieribus in habitantiae feudis hucusque incolume manserit « succedendi ius eque in ministerialibus, exemplis supersedeo (esempio delle viventi « donne Valvasone, eredi del feudo locale). Non enim minus in Valvasoni (feudo creato « nel 1268) quam in reliquo paternae hereditatis constantissime in ipsis affinium oculis « et absque controversia perseverant.

« Libet similiter de prohibita venditione in medium aliquid non afferre (e basta « l'esempio di un Forzatè, 1429, che chiese al Senato Veneziano il permesso di ven-« dere un'abitanza).

« Ex moribus autem habitantia fit suavis, ut Leo de Montenianis eques, cui Tri-« cesimum ne habeat ablanditur, Cassacum contra frontem exporrigit, ut se reviset ».

l'inalienabilità dal feudo [2]: ma la sommarietà delle notizie di questo scrittore è probabilmente dovuta all'indole dell'opera stessa, che mirava ad una reintegrazione dei diritti feudo-territoriali del Patriarcato, come, del resto, tutto il « *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* », di cui il « Lucifer » è come un'appendice.

Superficiali e monche le notizie del Nicoletti [3]; più giuridiche — come comportava la natura dell'opera — quelle esposte dal Fabricio, nel 1636, che ricorda i diritti giurisdizionali concessi a questi feudatari, designati come « habitatori », sulla ereditarietà per maschi e femmine, sugli obblighi di disponibilità in ogni momento del feudo in favore del Signore, e del servizio militare [4].

Bisogna, insomma, venire ai due storici moderni, Leicht e Paschini, per trovare delle linee più sicure per tratteggiare questo tipo di feudo. « Già nel suo lavoro giovanile sulla proprietà

(2) Lucifer Aquileiensis (di Odorico di Susanna, 1386) in app. al Thesaurus Eccl. Aquil. (ed G. Bianchi) Udine 1847, p. 403: la notizia delle forme feudali è sommaria, ma l'autore si preoccupa di avvisare: « Certum est enim quod in ipsis bonis « et mansis [di qualunque feudo] et mansi et bona plurima, irrequisito domino, sunt « distracta, et tamquam iure proprii, postposito iure Aquilegensis ecclesiae in pre« missis, alienata et vendita atque ad manus personarum bonorum talium non capa« cium, in damnum non modicum et preiudicium S. Aquil. Ecclesie eiusque Patriar« che et Presulis, non sine dolo forte traslata ». Come si vede, la preoccupazione è solo fiscale. In sostanza a queste conclusioni si rifà il brevissimo cenno di F. di Manzano, *Annali del Friuli*, III, Udine 1860, p. 138 n. 1.

(3) M.A. Nicoletti, *Leggi e costumi dei Furlani sotto diciotto Patriarchi di Aquileia*, (ed. P. Zampa), Pradamano 1927, p. 27.

(4) D. Fabricio, *Dissertazione del Kr. Fabricio, Avvocato Fiscale, sulli feudi giurisdizionali della Patria*, (ed. P.S. Leicht), Udine 1901 (per nozze Brugnera-Porcia). A p. 17 il F. ricorda che nelle investiture dei feudi di habitanza o ministeriali v'era la clausola « iure feudi recti et legalis feudi cum iurisditione et garito », cioè con la giurisdizione « usque ad sanguinem exclusive ». Più avanti (p. 18) avverte: « Sebbene si chiamano retti e legali, passano, però (...) anco alle femmine in difetto di maschi ». Ed infine gli obblighi (p. 19): « Erano tenuti abitare loco et foco nelli « castelli a lor concessi e di custodirli come ministri dei Patriarchi e di restituirgli « ad ogni suo piacere e requisizione prontamente, admetter in essi li Gastaldi et altri « Commessi dell'istesso Patriarca, reparando e riedificando quelli a proprie spese »; ancora, a proprie spese ogni servizio di guerra (p. 20) e secondo una tariffa precisa, fissata dal Patriarca Pagano nel 1327, cioè « *quod equus pro elmo sit et esse debeat valoris 100 librarum; et equus pro balestra sit et esse debeat valoris 50 lib.. denar. parv. novorum* ».

« fondiaria — riporto... per pigrizia quello che ho già scritto ([5])
« — nel quadro generale del diritto italiano medievale, accen-
« nava alla particolarità feudale del Friuli, in legame stretto
« con la "curtis" e col castello, secondo uno schema tipicamente
« feudale e non, come in Piemonte, Lombardia e Veneto, se-
« condo quello livellare, per di più sottolineando il carattere
« di comunità del gruppo di abitatori; mentre nello studio intro-
« duttivo agli Atti del Parlamento friulano, poneva di più l'ac-
« cento sul rapporto fra abitanti e castello ([6]). Paschini, infine,
« ha precisato che il feudo di abitanza si ritrova *solo* nei castelli
« direttamente dipendenti dal Patriarca, in stretta connessione
« col castello stesso, per cui i beni sono inalienabili, sono inve-
« stiti con tipica cerimonia feudale (e non livellaria, come nel
« rimanente dell'Alta Italia), con obbligo di residenza stabile
« (a differenza dei così detti "feudi retti, legali e gentili"), di
« edificare, mantenere o riedificare la casa, e di prestare un ser-
« vizio militare » ([7]).

Alle conclusioni del Paschini si rifece lo Schmidinger, nel suo fondamentale libro sul dominio patriarcale, di vent'anni fa ([8]).

Riprendere a fondo un tale argomento mi pare piuttosto interessante, basandomi su una documentazione per quanto possibile completa ([9]).

([5]) C.G. Mor, *Per la storia di S. Vito*, in *San Vit al Tiliment* (N.U. 50 Congr. Soc. Filol. Friul.), Udine 1973, p. 15.

([6]) P.S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, Padova 1903, I, p. 139 (e ora in ristampa, Milano 1964, p. 123-25); *Parlamento Friulano* (Atti delle Assemblee ecc.) I, Bologna 1917, p. LXXXVII-LXXXVIII.

([7]) P. Paschini, *Usanze feudali alla corte del Patriarca d'Aquileia*, « Mem. Stor. Forog. », XXIII (1926), p. 78 e segg. e XXVI (1930), p. 151 e segg.: in queste due puntate di un più complesso lavoro, il P. ha raccolto, dopo una breve introduzione, 251 regesti. Le conclusioni sono state riprese nella *Storia del Friuli*, (II ed.), Udine 1952, p. 331.

([8]) H. Schmidinger, *Patriarch und Landesherr*, Graz-Köln 1954, p. 112-13.

([9]) Le fonti messe a profitto, e che darò in sigla, sono le seguenti: G. Bianchi, *Documenti per la storia del Friuli* (1317-25), Udine 1844, (1326-32) Udine 1845 (D.B.); *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* (ed. G. Bianchi), Udine 1847 (T.); G. Bianchi, *Documenta Historiae foroiuliensis saec. XIII ab anno 1200 ad annum 1299 summatim regesta*, « Archiv f. Kunde österreischische Geschichtsquellen, vol. XXI, XXII, XXIV, XXVI (1861-63) e *Saec. XIII et XIV ab anno 1200 ad an. 1333*, ibid XXX (1864) e

*
* *

« Habitator de castro », è il termine giuridico che designa questi feudali minori, e su ciò non v'è alcun dubbio, anche se qualche scrittore ha usato impropriamente il termine di « abitante » ([10]), ed altrettanto sicuro è l'elemento reale del feudo, cioè la casa dentro il castello: qui, però, ci sarà da precisar qualcosa.

La prima menzione che ho trovato risale al 1203, in due regesti del Bianchi (n. 6,8), la cui portata non va per nulla trascurata. Il primo, riguardante un atto redatto in Aquileia il 13 luglio, si riferisce a S. Daniele: *« Peregrinus patriarcha »* per amore *« erga Mathiussum et Liusium fratres q. Bartholomaei,*

XLI (1869) (R.B.); V. JOPPI, *Documenti Goriziani del sec. XII e XIII*, « Archeografo Triest. ». N.S. XI-XIV (1885-88) (D.G.); un solo documento ciascuno ho raccolto in G. VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense,* Vienna 1865; E. TURUS, *Regesto delle pergamene del Museo Provinciale di Gorizia,* «Forum Julii» I-III (1910-14); A. TOSCANO, *Pergamene inedite degli archivi Goriziani*, «Studi Goriziani» XXI-XXIII (1957-59); nulla, invece. da F. SWIDA, *Regesto dei doc. conservati nel Museo Provinciale di Gorizia,* « Arch. Triest. », N.S. XXVI-XXVII (1889-90), e sostanzialmente nulla di nuovo in G. BRAGATO, *Regesti di documenti friulani del sec. XIII da un codice De Rubeis,* « Mem. Stor. Forog. », V (1909), 6 (1910), 9 (1913), 10 (1914). Altri documenti ho spigolato in lavori speciali che citerò di volta in volta. Molti dei doc. BIANCHI, dei quali un buon numero ancora inediti ha messo a profitto F. DI MANZANO, *Annali del Friuli* (vol. II-VII), Udine 1859-79 (cit. M., seguito da volume e pagina), Aggiungo una brevissima bibliografia di quegli scritti che, trattando argomenti locali, si son rifatti per grandissima parte o al MANZANO o alle altre fonti citate. A. DE BENVENUTI, *Castelli friulani*. Udine 1950; *Artegna*: G. BALDISSERA, *Artegna: antico castello, comune e pieve del Friuli*, Udine 1901; F. SAVORGNAN D'OSOPPO, *Artegna, castello e terra del Friuli,* « Boll. Ist. Stor. Genio », 1967; *Attimis*: E. D'ATTEMS, *I castelli e la famiglia d'Attems*, Udine 1892; *Aviano*: E. ZORATTI, *Il castello di Aviano*, Udine 1905; G. DI RAGOGNA, *Aviano nella preistoria,* Pordenone 1967; *Buttrio*: G.B. DI VARMO, *Del castello e dei signori di Buttrio*, Udine 1887; *Caneva*: L. RAPULO, *Il castello di Caneva,* Sacile 1915; *Fagagna*: A. TONUTTI, *Fagagna,* Udine 1914; *Monfalcone*: E. MARCON, *La città di Monfalcone*, Udine 1949; *Mossa*: A. GEAT, *La villa di Mossa*, « Studi Goriziani », XXXI (1962); *San Daniele*: P. PASCHINI, *Studi sandanielesi* in *S.D. del Friuli nella storia e nell'arte*. Udine 1958; G.P. BEINAT, *San Daniele del Friuli*, S. Daniele 1967; *San Vito*: E. DEGANI, *Note di cronaca (Il castello e la terra di S.V.*, 1929); V. JOPPI, *Memorie Sanvitesi* (1898), entrambi riprodotti in *S. Vit al Tiliment*, cit.; *Soffumbergo*: T. MIOTTI. *La rocca di Soffumbergo è ritornata fra i vivi*, « Il Friuli » 1973; *Udine*: A. BATTISTELLA, *Il castello di Udine*, 2ª ed., Udine 1932; *Valvasone*: F. CARRERI, *Breve storia di Valvasone,* « Nuovo Arch. Ven. », n. s., XI (1906).

([10]) Così. per es., A. TONUTTI, *Fagagna,* ma non ne farò carico, dato che non si può pretendere da tutti una precisione, specialmente in argomenti tecnici.

habitatores S. Danielis (...) *dat et concedit dictis fratribus, iure feudi, gironum et fortilitium S. Danielis* » con tutte le pertinenze reali e giuridiche entro lo stesso girone, due mulini nel territorio « *cum omnibus campis, advocatiis* etc. *ad dictum locum et gironum spectantibus* ».

Che si tratti di un normale feudo non vi è dubbio, ma concesso ad « habitatores »: a mio parere, si tratterebbe di trasformazione dell'ambito feudale, o meglio, di una aggiunta al titolo di abitanza di un altro titolo, quello appunto di titolari di diritti militari e giurisdizionali su un complesso fortificato. E' chiaro che « fortilicium » e « gironum » preesistevano, ed erano in diretta dipendenza del Patriarca, ma in qualche parte del « gironum » esisteva la zona concessa « iure feudi habitantie » (questa è l'espressione tecnica sempre usata) ai due fratelli.

Dunque, già nel 1203 l'istituto feudale esisteva.

E, per via indiretta, ce lo conferma l'altro documento, del 4 novembre. I fratelli Gabriele de Prata, avvocato della Chiesa concordiese, e Federico cedono al vescovo di Concordia « *castrum de Colarisio et omnem proprietatem et masnatam quam Ropeturs et Bertoldus fratres de Tricanno eis vendiderunt* », e il Vescovo li reinveste « *ad rectum feudum* » solo delle possessioni agricole, trattenendosi castello e masnata, per i quali dà in feudo 32 mansi in Averta. Ma c'è anche un obbligo per il Vescovo: « *Conveniunt inter eos quod episcopus habeat sedem in castro de Colarisio, aedificet sibi domum, et deleget ibi in habitatorem loco sui unum militem, qui iuret costodire dictum castrum ad honorem episcopi Concordiensis et dominorum de Prata* ». La promessa reciproca di aiuto contro ogni avversario esclude, sintomaticamente, l'Imperatore ed il Patriarca ([11]).

Il rapporto feudale è piuttosto complesso, e non vi è dubbio che il suo significato sia politico: siamo a due anni dalla pace di S. Quirino. Il Vescovo di Concordia probabilmente recu-

([11]) E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia*, 2ª ed., Udine 1924, p. 87, riporta solo il regesto del B., senza una inquadratura. Per l'identificazione di Colarisio-Calaresio (pieve già nel 1186 - bolla di Urbano II) con Montereale, v. p. 120.

perava dal suo avvocato il castello di Calaresio (che alla fine del secolo diverrà Montereale), e si impegnava, come « abitatore », a costruirvi una casa, esercitando il suo obbligo di residenza attraverso la presenza costante di un proprio « miles », persona, quindi, del ceto feudale.

Cosa, evidentemente, non nuova, poichè l'accenno all'abitatore (« *et deleget ibi in habitatorem loco sui* etc. ») dà a divedere che era ormai ben affermato il principio che l'abitatore doveva risiedere personalmente e continuativamente nel feudo, e che tale feudo aveva certe precise caratteristiche.

Tutta la regolamentazione di questo feudo ruota intorno al regime giuridico del castello che, da' tempi del feudo classico (carolingio e in parte ottoniano), è materia di regalia ([12]). Ed ancora per secoli l'erezione di un castello abbisogna di un'espressa autorizzazione patriarcale, dato che al Patriarca, con l'investitura enriciana del 1077, sono stati deferiti tutti i poteri regalistici, salvo poche eccezioni (il « fodrum » ad esempio). Di ciò abbiamo parecchie testimonianze, di cui ricorderò quella del 1249, per l'erezione del secondo castello di Cucagna (Zucco), e via via quelli di Colloredo, Orzone, Praturlone, Sedegliano e della cortina di Codroipo ([13]): alla quale regalia si può legare, sebbene la situazione non fosse in quel momento la più favorevole al Patriarca, la limitazione posta al conte di Gorizia, nella pace del 1264, di non riedificare il castello di Cormòns senza il beneplacito del patriarca Gregorio da Montelongo, limitatamente, però, alla durata della sua vita ([14]).

([12]) C. G. Mor, *L'Età feudale*, in *Storia d'Italia* (Vallardi) Milano 1953, II, p. 88 segg.

([13]) Ricordo i casi del castello di *Zucco* (1249: R.B. 179, M. III, 366); *Colloredo* (1302, R.B. (XIV). 73, M. III, 327); *Orzone* (1303: R.B. 80, M. III, 331); *Praturlone* (1309: T. 1145, M. III, 405); *Sedegliano* (1338: M. IV, 434); *Codroipo* (cortina, con facoltà di fortificarla: (1343: M. V, 17, che ripete sotto la data 1344, aprile 28: V. 25). A tali concessioni si può legare quella fatta dal conte Enrico di Gorizia, come Capitano Generale del Patriarcato — quindi esercente il diritto regalistico relativo alla difesa — ai Villalta e ai Caporiacco di riedificare i loro castelli (M. IV, 12). A un siffatto dirito si ricollega la concessione fatta dal Patr. Gregorio a Cozzonello di Varmo, abitatore di S. Daniele, di sopraelevare le torri (1267: M. III, 72).

([14]) D.G., XXXV cap. 3: « *Item factum Cormons in eo statu permaneat sicut nunc est, et quod in loco ipso de Cormons castrum reedificare non debeat in vita*

Questo fondamentale diritto spiega anche un aspetto del feudo di abitanza, che il Paschini non rilevò, ma che è, invece, assai importante: quello della investitura, a questo particolare titolo feudale, di una parte delle fortificazioni, cioè di alcuni elementi strutturali del castello, normalmente una torre. Gli esempi sono sufficientemente numerosi, e mi accontenterò di ricordare qui il più antico ed il più recente che m'è riuscito di trovare, relegando gli altri esempi in nota. Nel 1263 il patriarca Gregorio « *investivit Iohannem q. Raimundi de Brayda de turri de Mossa usque ad angulum eiusdem castri qui respicit Lucinicum, ad rectum feudum habitantie* » (15), poco più di un secolo dopo, nel 1377, Blarisius « de castro Faganee », dichiarava di aver in feudo, tra l'altro, « *de una turri* » in detto castello e così Mainardo q. d. Finussio e il nipote Rizzardo, che possedevano solo una parte di torre (16). Ma talvolta il feudo si estendeva a una maggior parte delle fortificazioni (17) o addirittura a tutto l'insieme delle fortificazioni (18). Il che, però, può

istrius d. patriarche Gregorii nisi de ipsius consensu processerit ac voluntate etc. ». Non va, infatti, dimenticato che de iure Cormons era terra patriarcale, concessa (teoricamente) ai Gorizia, i quali si riconoscevano (quando faceva comodo) avvocati e vassalli del Patriarca. Quindi, in questo caso, l'eventuale consenso ad una riedificazione del castello sul M. Quarin rientrava pienamente nelle prerogative patriarcali (C. G. Mor, *Destino storico di Cormons*, in *Cormons* (N.U. 51° Congr. Soc. Fil.) Udine 1974.

(15) T. 345, M. III 52; cfr. A. Geat, *La villa di Mossa.*

(16) T. 1346, e 1358, M. V, 292. Gli altri esempi sono: 1274: una torre nel cast. di Caneva da parte di un gruppo di consorti (T. 198); 1275, riconoscimenti di feudo di ab. « *in primis turrem quam habet in castro de Serphemberch* (Soffumbergo) » con case e diritti (T. 22, M. III, 114), ripetuta dal figlio, Giovanni di Soffumbergo nel 1300: (T. 24, M. III, 310); 1282: Raimondo pat. investe Perchta di Cleych « *de minori turre castri Tiven* » (T. 489, M. III, 170); 1300: Golfrido di Vipacco, fra l'altro ottiene « *unam turrem et unam domum* » nel castello di Vipacco (T. 282); mentre Vuernardus dictus Renzacher dichiara di possedere « *unum sedimen turris posite in castro superiori* » di Teven (T. 285, M. III, 308); 1327, Corrado di Ovenstein ha una torre nel castello di Teven (T. 1176, M. IV, 227).

(17) Nel 1257 Rodolfo q. Rodolfo di Savorgnano restituisce (« refutavit ») al Patriarca « *medietatem castri de Savorgnano integre cum turri superiori et cum medietate totius montis Castellaris et cum medietate turris que est versus castrum de Attem* » e ne è reinvestito a titolo di feudo di abitanza (T. 444), mentre nel 1268 il patr. Gregorio investiva Walterpertoldo di Spilimbergo della metà del castello di Valvasone, confiscato per fellonia a Corrado di Valvasone (M. III, 80: cfr. F. C. Carreri, *Breve storia di Valvasone*, cit., e *Illustrazione dei signori e dei domini della casa di Spilimbergo*, Udine, 1900, doc. I, p. 112).

(18) Wrusperch, 1267 (T. 357). Nel 1335 (T. 610, M. IV, 386, Francesco di

ingenerare delle perplessità, perchè, come è noto, è proprio l'infeudazione di tutto un castello che determinò la creazione della categoria dei feudi « ministeriali », che entrano nella classe dei nobili giusdicenti. Per essere sicuri, quindi, occorre la specifica menzione dell'abitanza.

L'ultima categoria di questo aspetto dei feudi di abitanza è costituito da quei castelli che furono fondati espressamente come feudi di abitanza e per tale scopo: Lorenzaga, Valvasone, Feletan Invillino e Risimburg (presso Vipacco). A Lorenzaga (1246) i diritti sono un po' complicati, perchè non soltanto incidono quelli del Patriarca e dell'abate di Sesto al Réghena, ma pure alcuni del consorzio (preesistente) dei « milites » entro l'antica « cortina », che appunto verrà trasformata in castello, e cioè il diritto che il Podestà del luogo non possa venir scelto se non fra i militi consorti: dovremo ritornarci sopra per altri particolari ([19]). Pochi anni dopo (1257, marzo 23), essendo stato deciso di fondare, in località Sedean, il castello di Valvasone, come feudo di abitanza, i primi « custodi » (cioè i primi presidî) sono forniti, per un anno, da Enrico di Villalta, Rizzardo da Camino e « *plures alii nobiles de Foroiulio obligant se dare*

Savorgnan dichiarava di avere in feudo di abitanza il castello di Osoppo, già concessogli dal pat. Pagano, mentre al figlio Federico (T. 249, indat.) fu confermato dal pat. Bertrando; lo stesso Savorgnano, in data imprecisata (T. 295), rimise a disposizione del pat. Bertrando il castello di Cernograd (Montenero d'Idria), che, si fa notare, era stato edificato dallo stesso Patriarca. Molto probabilmente ci si trova di fronte ad un fatto simile a quello della fondazione di Valvasone, affidato temporaneamente al presidio di persona fedele. Non molto lontano, (presso Postumia), sorgeva il castello di Forame (Lo Foram) che nel 1328 fu concesso in feudo di abitanza ad Ardemano e Ottalco q. Giovanni di Cormons (D.B. 520, M. IV, 246): più tardi (ma in data imprecisabile data la laconicità del regesto del Thesaurus) esso appare in mano di un Jacobus de Cormons, in seguito a concessione del patr. Pagano (quindi fra il 1329 e il 1334) (T. 293), e successivamente di un Nicolaus Chaul, per concessione del pat. Bertrando (1334-50) (T. 294). Nel 1348 Ermanno di Carnia, persona molto influente nel circolo di Bertrando, dichiara di avere in feudo di abitanza, già dal tempo del pat. Pagano, e confermatogli da Bertrando, il castello di Invillino, su cui torneremo fra poco (T. 250). Nel 1366 è, invece, il vescovo di Concordia che concede a Colussio di Cordovado tutto il castello di Cordovado, sempre in feudo di abitanza (M. V, 238). E infine Gebhardo q. Gebhardo di Voitsperch ha in feudo di abitanza lo stesso castello nel 1376 (T. 270).

([19]) R.B. 152, (M. II, 354-55). Gli obblighi dell'abate di Sesto, vassallo del Patriarca, sono « *debet facere portam, pontem et domum suam supra portam in dicto castro, et debeat habere ibidem suas custodias et portonarium* »: la stessa situazione che a Colarisio!

omnes milites et pedites ad eorum expensas pro custodia dicti castri ad unum annum ». Questa inconsueta clausola, probabilmente si spiega col fatto che, pur decisa la costruzione del castello, (è chiaro che si tratta di un'iniziativa contro Ezzelino da Romano e i Prata) il Patriarca non aveva ancora potuto predisporre un sistema organico di abitanze — vi ebbero poi larga parte i Varmo — e quindi il presidio fu, in certo modo, messo assieme un po' alla brava. Più tardi (1294), quando i Cucagna misero le mani sul castello, al tempo della grossa guerra feudale fra Zuccola-Spilimbergo da una parte e da Castello-Cucagna dall'altra, il patriarca Raimondo della Torre, alleato con gli Zuccola, venne ad accordo con Giovanni di Zuccola « che diceva di aver diritti di abitanza in Valvasone », di spartirsi il castello una volta recuperato « *quod* (...) *unusquisque eorum habeat medietatem dicti castri cum iuribus et redditibus ad dictam medietatem spectantibus* etc. »; ma l'accordo rimase sulla carta, e Valvasone passò definitivamente ai Cucagna ([20]).

Diversa la ragione addotta per la costruzione del castello di Felettano, presso Tricesimo. Questa volta (1329), la concessione è fatta da Pagano della Torre proprio ad un Cucagna, e riguarda « *quondam locum inhabitatum et sine ullo edificio, in quo, ut dicitur, fuit antiquitus castrum quod dicebatur Feletan* (...) *et ob cuius castri defectum strata publica est minus secura, et multa robaria in ea et homicidia perpetrata* »: ad ovviare un tale stato di cose, e dato che fino ad ora non se ne ricavava nulla, il Patriarca lo concede « *nomine recti et boni et utilis habitantie feudi* », con una dotazione fondiaria che vedremo esser sempre alla base di questi feudi ([21]).

([20]) R.B. 228; per il trattato tra il Patriarca e lo Zuccola: L. FRANGIPANE, *Genealogia e regesti della famiglia dei conti di Prampero*, Udine, 1904, p. 11 (R.B. 710). Ma già prima, confiscato Valvasone per la fellonia di Corrado, metà del castello era stato concesso a Valterpertoldo di Spilambergo (cfr. n. 17), costituendo, così, un precedente alla convenzione del 1294. Comunque un antecedente sicuro è quello del 1281, quando i vassalli di Corrado Valvasone — rimesso solo parzialmente in grazia — giurarono fedeltà a Valterpertoldo (CARRERI, *Breve storia di Valvasone*, cit.) che ne era stato investito da Giovanni di Zuccola (v. più avanti n. 32).

([21]) D.B. n. 548, M. IV, 308.

Anche per Invillino la motivazione dello spopolamento e della mancanza di redditi è messa avanti, ma aggravata dalla posizione strategica e dalla necessità militare, « *in quo possint* [i de Carnea] *edificare et edificari facere turrim et domos et alia fortilicia pro defensione honorum Ecclesie Aquileiensis et offensione inimicorum eiusdem* » ([22]).

Concetti che, presso che simili, furono addotti per la concessione a Giovanni di Steyn (1345) di costruire « *castrum cum turribus, fortiliciis, domibus et aliis hedificiis* » con tutti gli obblighi inerenti a un feudo di abitanza sul monte di Risimburch ([23]) (Rizimberg, presso Zoll). In questi ultimi tre casi si tratta chiaramente di modeste fortificazioni, di castelletti, abitati da una sola famiglia.

Son questi, in certo senso, i casi più appariscenti, o meglio le eccezioni più appariscenti a una regola che si presenta più

([22]) Invillino, l'antico castello di Ibligo, ricordato da PAOLO DIACONO, *Hist. Lang.* IV, 37 (cfr. C.G. MOR, *Il « limes » romano-langobardo del Friuli* in *Scritti storici in memoria di P.L. Zovatto,* Milano, 1972, p. 187 e G. FINGERLIN-J. GARBSCH-J. WERNER, *Die Ausgrabungen im langobardischen Kastell Ibligo-Invillino (Friaul),* « Germania » 46 (1968), p. 73 segg.) (e in trad. ital. *Gli scavi* ecc., « Aquileia Nostra », XXXIX (1968); V. BIERBAHUER, *Gli scavi a Ibligo sul colle Zuca,* ibid., XLIV (1973) ebbe una tormentatissima storia, dovuta propria alla sua posizione strategica, di blocco della valle suepriore del Tagliamento e delle due affluenti del Degano e del But. Passato dai Mels ai Caporiacco, agli Osoppo, poi ai de Castello (con limitazioni), infine ancora ai di Caporiacco di prima dinastia, venne coinvolto nelle vicende turbinose del Friuli del primo ventennio del Trecento e fu una prima volta distrutto (o danneggiato) nei primi anni del governo di Pagano della Torre. Passò poi, con l'atto in esame, alla famiglia dei « de Carnea », famiglia gismaniale della Valle del Degano, ma salita in potenza; tornò ai Caporiacco nel 1333 — evidentemente la concessione era rimasta senza conseguenze — e fu ritolta nel 1341 per tornare ai Carnia (Ermanno). In seguito alla morte violenta del patr. Bertrando, la famiglia dei « de Carnea », che ormai abitava ad Udine, venne in disgrazia del patr. Nicolò di Lussemburgo (Ermanno fu mandato al supplizio) ed il castello venne veramente distrutto nel 1352, nè più risorse. (M. IV, 369, 465 e V, 115). Il doc. che ci interessa (D.B. 752, M. IV, 352), del 1332, ha una precisa motivazione: « *collisellus montis Ivilini omni cultura et habitatione totaliter vacuus, nullius erat et est Ecclesie sue predicte utilitatis et fructus, licet fortis et aptus ad fortificandum, in tantum quod si alicuius emuli Ecclesie aquileiensis manus pervenerit, de levi dicta Ecclesia damna et dispendia plurima possit incurrere, sicut tempore illius de Cavriacho tenentis locum ipsum, tunc Eclesie predicte rebellis, patuit evidenter; unde futuris periculis volens obviare* » ne investe i fratelli Endrico, Ermanno e Fedrico de Carnea, con gli obblighi che vedremo.

([23]) D.G., CLXXXVI.

modesta, cioè quella dell'amministrazione diretta del complesso fortificatorio da parte del titolare della regalia castellana. Ed uso di proposito questa locuzione, perchè non è esatto quanto scrisse il Paschini ([24]), che il diritto di infeudare ad abitanza spettasse solo al Patriarca: già abbiamo veduto il caso di Lorenzaga, in cui il diritto primario spetta all'abate sestense; ma spettò pure al vescovo di Concordia ed a parecchi signori laici, come i conti di Gorizia (come tali e non come Avvocati o Capitani Generali del Patriarcato), e magari a qualche altro meno qualificato.

D'accordo che in prima linea viene il Patriarca, e non c'è che da sfogliare il Thesaurus per rendersene pienamente conto.

Ma vediamo, intanto, gli esempi in cui il « senior » non è il Patriarca.

Due soli documenti, mi pare, parlano esplicitamente di feudi di abitanza concessi dal vescovo di Concordia, uno è quello importantissimo, già ricordato al principio di questa ricerca, del 1203, allorchè Gabriele di Prata, avvocato della Chiesa, ed il fratello Federico cedettero al Vescovo il castello di Colarisio, acquistato dai Tricano, purchè il Vescovo « *habeat sedem in castro de Colarisio, aedificet sibi domum et deleget ibi in habitatorem loco sui unum militem* »: l'altro esempio è più tardo, ed anch'esso è già stato ricordato: è l'investitura del castello di Cordovado, a un certo Colussio del luogo, nel 1366 ([25]). Ma che non siano questi gli unici feudi del nostro tipo ce lo conferma un altro documento, cioè la delibera della « curia vassallorum » del Vescovo, tenuta da Pietro de Clausell il 13 febbraio 1354 e l'interesse che ancora quasi vent'anni dopo il celebre canonista Guido da Baisio, vescovo concordiese dal 1361 al 1380, dimostrò facendo una inchiesta a Meduna (1372, agosto 26) circa quello che era stato posto in discussione nella

([24]) P. PASCHINI, *Usanze feudali*, cit., « M.S.F. » XXII (1926), 78-79.

([25]) R.B. 8; M. II, 203; DEGANI, *Dioc. Concordia*, 187-88; per Cordovado, M. V, 238; DEGANI, *Dioc. Conc.*, 226

« curia », cioè la liceità ed il modo da seguire nelle alienazioni dei feudi di abitanza dipendenti dal Vescovado ([26]).

Anche l'altro giusdicente ecclesiastico in destra Tagliamento ci ha lasciato qualche traccia: l'abate di Sesto. Lo abbiamo

([26]) DEGANI, *Dioc. Conc.* 225 (M. V, 121) e 227. L'importanza dei due documenti, per la nostra ricerca, mi consiglia a darne un ampio transunto, in base alla trascrizione del BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli*, ms. 899 in Bib. Com. Udine, vol. 35.

N. 3839. 1354, agosto, 13, Portogruaro. Pietro di Clausel, vesc. di Concordia (1348-60) « in termino et curia vassallorum » ove intervengono f. Bartolomeo vesc. di Caorle, Fiorentino de Cochis di Treviso, Vicario vesc., Guido de Ravanis, preposito conc., Giovanni da Carate, milanese, canonico di Aquileia, Giacomo di Modena, Guidotto da Reggio e Martino da Buttrio, canonici di Concordia, Nicolò de Panigaleis, Francesco di ser Gaspare di Portogruaro, « *Petrus Piratus habitator in dicto Porto et Iohannes q. ser Astulpfi habitans in centa superiori dicti Portus, petiit a predictis vassallis suis, pro tribunali sedenti, si idem vellet* [*o valeret*], *pro negotiis suis et ecclesie sue agere et experiri* » mantenere la presidenza della curia, e di fronte alla dichiarazione di incompatibilità, la presidenza è demandata al giurisperito Ottone di Castelluto. Pietro formula il quesito: « *si quis habitator habere cognoscens et tenere habitantiam aliquam et bona habitantie ab ipso domino episcopo* (...) *et eam habitantiam et ipsa bona habitantie sine licentia vel consensu ipsius domini episcopi vendiderit, pignoraverit, obligaverit seo quoquo modo alio alienaverit* ».

La sentenza o parere fu « *quod talis habitator, venditor, pignorator, obligator vel alienator talis habitantie et bonorum ipsius habitantie cadat a iure dicte habitantie, et dicta habitantia et bona ipsius habitantie sint ad eundem d. episcopum et ecclesiam Concordiensem libere devoluta* ».

Un secondo quesito è posto: « *quomodo, qualiter, qua via et qua forma procedere habeat contra dictos venditores et alienatores sine eius consensu de dictis habitantiis et earum bonis* ». Il parere è: « *quod idem d. episcopus Concordiensis de habitantia et habitantiis et bonis habitantie et habitantiarum sic ut proposuit, venditis* (...) *se debeat intromittere sicut de re sua et ecclesie sue* ».

N. 4640. 1372, agosto 26, Meduna. Guido da Baisio, vescovo di Concordia, domanda alla « curia vassallorum » di Meduna, di suoi vassalli, e fra loro consanguinei, « *si ipsorum aliquis partem quam in predicto castro et monte supra quo est dictum castrum ac etiam officio potestarie ipsius castri et ville iura pheudi ab episcopatu Concordiensi habere pretendit, velle in aliam personam transferre, ut idem hoc posset et quo modo vel ordine procedendum foret* ». La risposta è così formulata: « *semper fuit et esse de iure et antiqua omnium predecessorum suorum et predicti loci consuetudine quod ipsorum nullis partem ipsam in predicto castro, monte et officio contingentem potest in aliquam partem extraneum quovis modo vel titulo, inter vivos vel ultima voluntate, transferre, sed si aliquis velle vel necesse habere predictam suam partem vendere vel aliquo modo alienare, primo debet illam partem offerre proximiori suo consanguineo masculo de dicto loco Medune, quo emere nolente vel non valente, tunc debet offerre alteri sequenti in gradu proximiori, et sic gradatim usque ad omnes consanguineos de dicto loco, et volenti emere debet dari pro extimatione inter eos conventa minus V libris parvorum pro centenario. Si vero de extimatione non possent concordare, tunc extimatio debet fieri ad arbitrium d. episcopi qui pro tempore fuerit et vassallorum suorum de predicto loco Medune* ». Infine l'offerta va fatta al Vescovo «*minus viginti solidorum pro centenario* ».

incontrato a proposito della fondazione del castello di Lorenzaga: lo ritroviamo in un documento del 1257, quando l'abate Alberto « *investivit ad feudum habitantie iuxta usum Foriiulii et domus Aquileiae* » Varnero di Monteregale (l'antico Colarisio del 1203) « *de toto podere quod monasterium habebat in Barcis et illis confinibus* ([27]).

Non mi risulta, invece, che i monasteri giusdicenti in sinistra del Tagliamento avessero feudi del nostro tipo.

Fra i laici, in primis, logicamente, vengono i conti di Gorizia; ma qui dobbiamo distinguere, come s'è già avvertito, i Conti come Avvocati della Chiesa o Capitani Generali — agenti in nome e per conto del Patriarca o della Sede Vacante — e i Conti come feudali in capite. Il primo esempio sicuro, che ci viene dal Nicoletti, è del 1315, e riguarda i feudi di abitanza concessi a Enrico Sbruglio ed a Corrado e Guglielmo di Ungrispach nel suo castello di Cormòns: dato abbastanza significativo, perchè indica una trasformazione del regime di quell'importante castello, così a lungo conteso tra Conti e Patriarchi, fino alla pace del 1281, che segnò il definitivo passaggio di Cormòns ai Goriziani. E' nel giro di questo trentennio che si verifica il mutamento di regime castellano. Nè si fermò a questi casi; nel 1331, la contessa vedova Beatrice, dietro rinuncia di Weicardo di Taxpurch all'abitanza che godeva in Cormòns, « *consideratione obsequiorum iuxta modum aliorum habitatorum nostrorum in dicto castro nostro Cormonis* », ne investe Alberto di Gorizia (suo cancelliere) per sè ed eredi « *cum omnibus redditibus et quibuscumque pertinentibus sui* (...) *iure et conditione ut alii habitatores ibidem purchutas* (cioè abitanza, come prima

([27]) R.B. 221, M. III, 15, DEGANI, *Dioc. Conc.*, 467: in questo caso è chiaro — come si vedrà in seguito — che Barcis formava una pertinenza dell'abitanza di Montereale (Colarisio), o almeno la zona riservata per la dotazione delle abitanze; ma è interessante che l'attribuzione dei possessi di Barcis sia bilanciata da una controprestazione di feudo censuale a carico dell'abate, che riceve a titolo feudale (evidentmente feudo sine fidelitate) « *ius quod habet* [Varnerio] *in quatuor urnas vini, quatuor staria frumenti et totidem milei et surgi* ». Non si sa su che basi Varnerio esercitasse tali diritti censuali, certamente a titolo feudale, ma non pare dall'abate, perchè altrimenti si sarebbe parlato di « redditio » e non di « infeudatio ».

aveva precisato) *obtinent* » ([28]). Aggiungerò due altre notizie: nel 1311 ci fu una mezza rivoluzione a Soffumbergo perchè il conte di Gorizia, però come Capitano Generale del Friuli, introdusse fra gli « habitatores » una persona ritenuta indegna per la bassa estrazione (in fondo, questi feudali si sentivano ed erano considerati di piccola nobiltà, ma sempre nobili), e nel 1354 gli « abitatori » di Castellutto (Flambro) giurarono fedeltà al conte come tale ([29]).

Tra i feudali non in capite, solo gli Zuccola cividalesi e gli Spilimbergo paiono aver esercitato il diritto di creare abitanze. Nel 1256 — siamo in epoca piuttosto antica — il Vicedomino del Patriarcato, Aberto da Collice, vescovo eletto di Concordia, interviene presso la Comunità di Cividale perchè, pro bono pacis, conceda agli Spilimbergo-Zuccola di collocare un certo numero di « abitatori » nei dintorni del castello di Zuccola, il che fa un certo riscontro con un accordo tra i fratelli Bertrando, Pregogna e Bartolomeo di Spilimbergo col Comune spilimberghese circa un censo triennale (un'imposta straordinaria?) sui campi « *de habitantia iuxta Spegnimbergum* (1313), ma sopra tutto con la concessione fatta nel 1305 da Giovanni di Zuccola ad Ardemanno di Villesse di una « perpetua abitanza » nel castello di Trusso ([30]). Castelli, chiamiamoli così,

([28]) Per la prima investitura di Cormons, M. IV, 51; quella di Beatrice è in D.G. XCVII: cfr. anche C.G. Mor, *Destino storico di Cormons.*

([29]) M. IV, 74: in questo caso, però, il conte di Gorizia si intrometteva nella questione dell'abitanza di Soffumbergo come Capitano Generale del Friuli, ma in sede piena (v'era il titolare del Patriarcato, cioè Ottobono de' Razzi): quindi la sua azione poteva apparire illegittima, anche se, come Cap. Gen. aveva giurisdizione sui castelli patriarcali. L'apprensione dei castelli patriarcali, in sede vacante, è, invece, fatto normale, e basterà ricordare quella dei cast. di Los, Monfalcone, Tricesimo, Artegna, Fagagna, S. Vito, Sacile, Caneva (tutti di abitanza) e Chiusa a Tolmezzo (1313: M. IV, 21, dal Nicoletti). Il giuramento di fedeltà di quei di Castellutto è un atto di guerra (M. V, 121), ma è pur sempre un'affermazione giuridica, più o meno senza conseguenze, che ci serve per documentare come, sempre in via d'ipotesi, il conte di Gorizia avrebbe potuto intromettersi nella vita delle abitanze locali, scartando, per diritto di conquista, il Patriarca.

([30]) La notizia di M. III, 13-14, ci è data dal Nicoletti, *Vita del patriarca di Aquileia Gregorio di Montelongo* (edito per l'ingresso di Mons. F. Isola nella Diocesi concordiese, Udine 1898), p. 20. « Indusse quei della Città [Cividale] per conservazione del comun riposo ad acconsentire che i nobili di Spilimbergo ponessero molti abitanti intorno al castello di Zuccola »; il secondo doc. (F.C. Carreri, *Spilim-*

allodiali, cioè in piena disponibilità degli interessati, anche se sempre sotto vincolo feudale, come tutto quello che c'è in Friuli, nei quali il Patriarca non può intervenire direttamente, salvo che per casi di fellonia.

Nell'estremamente complicato sistema feudale friulano, non è assente neanche il suffeudo di abitanza, però col consenso del Patriarca (cosa pienamente logica, trattandosi di sostituzione di obbligato in una prestazione personale). Mi pare che se ne abbiano due esempi, a breve distanza di tempo. Nel 1271 Filippo di Carinzia, Capitano Generale della Patria in sede vacante, acconsente che Anrico di Leonardo e Varnero di Almerico di Maniago concedano in feudo retto e legale a Federico di Pinzano e a suo figlio Gellasco, l'abitanza nobile di Maniago già di Vidolino di Maniago, con l'obbligo di migliorie al castello presso il palazzo Patriarcale. Per quanto non ci sia una vera e propria surroga nel rapporto feudale, è interessante, però, che l'oggetto sia l'abitanza in sè e per sè, con quella individuazione che vedremo fra poco; e naturalmente è interessante — e logico — che vi sia l'espresso consenso del dante causa, cioè del rappresentante del potere in capite in sede vacante ([31]). L'altro, del 1281, riguarda i rapporti fra Giovanni di Zuccola e Valterpertoldo di Spilimbergo: l'11 dicembre, alla presenza del vescovo concordiese Fulchero o Fulgerino di Zuccola, Giovanni faceva un'ampia cessione di beni a titolo feudale a Valterpertoldo, fra cui « *ad feudum habitationis* (recte: habitantie) *de sua gaudente*

bergensia documenta, cit.), dà queste notizie: « Cum Commune Spegimbergi promisisset dare d.d. Bernardo, Pregoniae et Bartholomaeo quatuor frixacherios pro quolibet agro terre quam ipsi habent de habitantia iusta Spengimbergum a die presenti usque ad tres annos proimos, ipsi domini iurant post dictum terminum numquam deinceps de dictis denariis petere (...) ipsi Communi ». Il regesto non è forse perfetto, poichè evidentemente più che la comunità cittadina, si deve pensare alla comunità degli « habitatores », a ciascuno dei quali, come vedremo, era attribuita una dotazione fondiaria (anche qui « agros » sta per « campos », che è la misura agraria friulana).

La terza notizia su Trusso ci è ancora data da M. III, 348, desunta dal Nicoletti.

([31]) M. III, 91 (dal Nicoletti). Come s'è visto nei documenti trecenteschi relativi a Concordia, la mancanza del consenso sarebbe stata causa di avocazione del feudo. La consuetudine non mutò nel corso di un secolo. In pari tempo a Corrado di Ragogna viene concessa la casa forte presso Madrisio.

tenuta de castro Valvasoni, secundum ut habebat ipsum castrum a domino Patriarcha aquileiensi et patriarchali Ecclesia, cum omnibus iuribus et bonis sibi pertinentibus predicto castro ». Non si parla di un esplicito consenso del Patriarca, però è presente il Vescovo di Concordia, che in destra del Tagliamento è il suo naturale rappresentante, come capo dei vassalli ([32]).

*
* *

Ma, uscendo dagli alti gradi feudali, vediamo ormai il feudo di abitanza comune,

Tralasciando le semplici menzioni di tali feudi ([33]), dirò

([32]) F.C. Carreri, *Documenti riguardanti la successione spilimberghese e la guerra che ne seguì*, « Mem. Stor. Forog. », X (1914), p. 217, doc. n. VII.

([33]) Li elenco in ordine alfabetico, e, per ciascuna località, in ordine cronologico:

Annone: 1368 (T. 1307, con fondi censuali).

Aresperch: 1297 (T. 318, M. III, 25); 1307 (R.B. 783, assieme a feudi ministeriali, di ragione ereditaria).

Attems: 1275, (T. 212: assieme a parecchi feudi retti e legali: l'investitura è fatta ai consorti e alla « domus »).

Aviano: 1320 (T. 1173); 1329 (D.B. 563); 1366 (T. 1211).

Buia: 1322 (R.B. 302: ai Prampero con altri feudi).

Caneva: 1268 (R.B. 317).

Carisacco: 1366 (T. 1230).

Castelvenere: 1281 (T. 461); 1329 (R.B. 666: consorzio fam. per eredità paterna).

Fagagna: 1293 (R.B. 679: l'investito è un nipote del patr. Raimondo); 1293 (R.B. 665: il beneficiario è un Caporiacco); 1300 (T. 64 e 1015); 1320 (T. 1180 e 1187); 1366 (T. 1216, 1217 e 1236); 1389 (Toscano, 25).

Flambro (= Castellutto): 1263 (T. 344).

Forame: 1328 (D.B. 520) e indatato T. 293 (patr. Pagano) e 294 (patr. Bertrando).

Gemona: 270 (R.B. 351: è l'unico ricordo che abbia trovato di « habitatores Glemone », che ci mostra due di essi, Zuttus e Pellegrino, che si azzuffano, onde Filippo di Carintia, Capitano e patriarca eletto — agisce, quindi, sotto duplice veste — ordina che si bandisca la tregua).

Maniago: 1275 (T. 193: con altri beni: feudo e 24 operai in villa); 1300 (T. 196); 1307 (T. 1156).

Meduna: 1289 (R.B. 566: gli investiti sono i fratelli Emberardo e Gabrio della Torre); 1331 (R.B. 281: in questo caso l'investito che rinuncia all'« abitanza » è un nipote del patr. Ottobono); 1330 (R.B. 708: il feudo era stato avocato per fellonia dei Panigai e concesso a Guecello della Torre, assieme ad altri beni feudali retti e legali; R.B. 710: ad Americo della Torre, dietro confisca del feudo di Nicolò della Meduna); 1369 (T. 1308, M. V, 225).

Moruzzo: 1297 (R.B. 316: si trasforma la proprietà del cast. in abitanza).

che il procedimento di infeudazione è normale: il Patriarca, adduce come motivazione il desiderio di migliorare la situazione generale del paese, di crearsi una classe di fedeli vassalli e di voler provvedere allo sviluppo di un certo castello ed alla sua miglior difesa, mediante la costituzione di un saldo gruppo di « habitatores », i cui obblighi non sono sempre precisati nel documento; ma per quello che si raccoglie di qui e di là, si può disegnare un quadro abbastanza completo. L'investitura formale è quella dei feudi minori, cioè l'imposizione del cappuccio, della fibbia, del lembo della casacca (guarnacchia), qualche volta il bastoncello o il libro.

L'oggetto è fondamentalmente un modesto appezzamento di terra (sedimen) sul quale si ha l'obbligo di costruire una casa, e nel rimanente spazio vuoto ci si può fare un orto o un cortile (curtivo, curia). Ma non è mai specificata l'area del sedime ([34]), e di conseguenza ci viene a mancare un elemento

Osoppo: 1255 (T. 439); 1335 (T. 610 e cfr. 249).

Sacile: 1366 (T. 1297).

S. Daniele: indatate, ma del tempo del patr. Raimondo, 13 dichiarazioni di possesso, di cui 9 sono senza dotazione (T. 45); 1300 (T. 44); 1302 (T. 1094); 1330 (D.B. 647, passata subito a terzi).

S. Vito: 1300 (T. 141); 1332 (D.B. 734).

Savorgnano: 1366 (T. 1218).

Soffumbergo: 1275 (T. 22, oltre alla torre già segnalata le altre referenze sono al tutto generiche. Volvino e fratelli, però, erano anche ampiamente dotati di altri beni dispersi nelle zone circostanti); 1300 (T. 23, 24).

Tiven: 1280 (T. 384).

Tricesimo: 1330 (R.B. 675); 1332 (D.B. 751, M. IV, 352); 1373 (T. 1284).

Udine: 1300 (T. 84); 1307 (T. 1155); 1319 (D.B. 151); 1320 (D.B. 230, M. IV, 10); 1335 (T. 605, 607, 609); 1366 (T. 1231-4); 1377 (T. 1339, 1341).

Vipacco: 1338 (D.G. CXLIV).

([34]) Solo in un caso possiamo esser sicuri dell'entità dell'area: nel 1328, a Tricesimo, la concessione dell'area edificatoria al decano di Rivosa Stefano, è « *tres passus terrae de burgo castri preditcti, in que sedimen construat ibique habitationem (...) faciat* ». L'area, quindi, si aggirebbe sui 30 metri quadrati. In altri due casi c'è un'indicazione precisa: nel 1287 (R.B. 525) il patr. Raimondo concedeva a Reghemperto q.d. Petri di Aviano « *de duobus passibus pro facie de habitantia* » già di Marsilio di Polcenigo. E dodici anni dopo (1299, T. 640) donava a Bene e figlio Floriamondo di Tricesimo « *terra trium passuum communis in fronteria et sex in longum sita in burgo castri de Tricesimo* ». Ma non si tratta di aree collegabili alla casa di abitazione, perché nel primo caso la casa esiste già, e si trattò solo di allargamento del prospetto, nel secondo l'area era fuori del castello. Così un passo fu donato nel 1292 a un Vecellone abitatore di Udine (R.B. 687).

significativo dell'abitanza. L'ubicazione delle abitanze è sempre data « in castro ([35]), ma bisogna distinguere: generalmente sono situate nello spazio fra il muro del castello vero e proprio e il « zirone », cioè la cinta esterna del complesso fortificato,

([35]) Il feudo di abitanza, nel giro di poco tempo, si individualizza — proprio per il suo carattere ereditario — come patrimonio autonomo, con le sue « pertinenze », cosicché possono venir indicate genericamente, come « Habitantia » di Tizio o di Caio (così, senz'altra indicazione particolare nel 1297 (*Arisperg*, R.B. 783); 1311 (*Meduna*, D.B. 281: « *de habitantia et possesionibus quas d. Otobonus de Felicianis de Placentia, nepos eiusdem patr.* [Ottobono] (...)*in eius manibus refutavit* »); 1320 (*Aviano*, T. 1173). Talvolta è individuato con le confinazioni con altre abitanze — e i casi sono tanti, che non mette conto di elencarli —, oppure con una particolare localizzazione.

Buja, nel 1292 Asquino era investito (R.B. 629) a f.d.a. di una terra « *sub castro Buia quam tenet se cum tegia d. Patriarche* ».

Castelvenere: 1300 (T. 260): la casa di abitanza di Petracha di Muggia era « *in introitu porte ad manum sinistram* ».

Fagagna: 1327 (D.B. 464): fra i confini « *murum dicti castri, gironum eiusdem, domus que fuit* » del fratello.

Moruzzo: 1326 (Joppi, *Moruzzo*: vendita della casa dei Tricano a Federico di Mo. « *supra portam castri versus sero* ».

Sacile, nel 1330 (D.B. 619) l'abitanza di Delardo era « *apud palatium patriarchalem, infra pusterulas scilicet novam et veterem* », e i confini erano « *platea communis Sacilli, via que ducit ad pusterulam et ultra viam domus Pertoldi q.d. Cumerardi, a parte posteriori flumen Liquentie et murus terre Sacilli, et a quarta parte palatium patriarchale* »; nel 1366 (T. 1292) Piguccio de Biscoffiis « hospes » (quindi, fino a quel momento, estraneo alla vita locale) ottiene in feudo di abitanza una casa con cortile e casale « *sita in portu Sacili infra pusterulas novam et veterem* ».

Tolmino: 1299 (T. 110): Giovanni Longo di Cividale, fra gli altri feudi retti e legali, dichiara: « *item habet ad rectum feudum habitantie domos in castro Tulmini ad partem dextram introitus porte castri superioris* »; 1306 (T. 1125); l'abitanza di Concio figlio di Siurido di Tolmino « *in superiori castro* » è ben localizzata, « *in introitum ad manum sinistram* ».

Udine: 1281 (T. 562), l'abitanza di Giovanni de Ornovo [Orzano] ha questi confini: « *ab uno latere coheret domus Utussi q. domine Viole; ab alio cimiterium ecclesie S. Marie* [di Castello], *ab alia via publica et ab alio latere est via Portelle per quam itur ad brolium d.P.* »; 1329 (D.B. 573), Paolo di Udine, rinuncia « *sedimen domus cum monte quod est in habitantia ipsius P. positum in castro Utini apud ecclesiam S. Marie* », i cui confinanti sono: « *via publica, viridarium cum muro terre habitantie Hermani dicti Pincerne de Utino et territorium d. Hectoris de Savorgnano* »; 1335 (T. 618: « *cui est (...) et ab alia est Palatium patriarchale vetus, mediante quodam accessu per quod itur ad coquivam dicti palatii, et ab alia parte est cortina castri Utini* »; 619, « *ab una parte habitantia Nicolai Bosetti et* [*ab*] *alia est via publica, et ab alia habitantia domine Monterne e ab alia via per quam itur ad ecclesiam S. Laurentii* ». Qui presso era anche l'abitanza originaria di Bello e Folcherio di Savorgnano « *incipiendo a domo d. Jacobini de Paone usque ad ecclesiam S. Laurentii* » (1335, T. 607). Sullo sviluppo urbanistico del castello cfr. A. Battistella, *Il castello di Udine* etc., pp. 18-20).

anch'esso muro di un certo riguardo intervallato da torri — e già si è visto come questo elemento potesse venir concesso in feudo di abitanza —: il castello vero e proprio, che rimane in mano del concedente (Patriarca, Vescovo, Abate o signore laico) forma, quindi, il mastio del complesso fortificato, ma per accedervi occorre, ovviamente, passare per il « zirone »: è per questo che, come vedremo, uno degli obblighi fondamentali degli « abitatori » è quello di lasciar libero il passaggio.

La concessione è ereditaria ([36]), cioè casa e sedime passano dall'investito agli eredi, maschi e femmine (ma ne vedremo anche le modalità), e con essa anche gli obblighi.

Però la concessione di sedime non è sufficiente per vivere, dato l'obbligo della residenza personale e continua — regola che, per altro, soffre qualche eccezione ([37]) —, e di conseguenza ogni abitanza dev'essere « dotata » con un certo numero di beni fondiari, che generalmente son situati in determinate località vicinori, il cui ricordo è — in mancanza di altre indicazioni specifiche — un forte indizio della natura del feudo ([38]).

([36]) Conosco solo tre eccezioli alla regola; nel 1367 Stefano, decano di Rivosa, ottiene un'abitanza in Tricesimo (T. 1239) « usque ad vitam », ma in certo senso l'abitanza, come si vedrà più avanti, è legata all'ufficio ecclesiastico; indatata (T. 906) a S. Vito (abitanza con 2 mansi a Basedo) « ad beneplacitum », e la laconicità del regesto non permette alcuna deduzione; il terzo caso, infine (Meduno 1332, D.B. 722) è circoscritto a un quinquennio, durante la minorità dei titolari.

([37]) E' il caso di due donne, Maindrada, moglie di Luputio di Firenze, « in Civitate commorantis », che nel 1300 denuncia di possedere, assieme alla madre Elica, in feudo habitantie, « *sex mansos sitos in contrada Faganee et unam domum in castro Faganee* » (T. 128, M. III, 295). Ma già un secolo prima la pratica si era introdotta: nel 1261 (T. 329), su rinuncia di un certo Bellito de Curteveteri, il patr. Gregorio investiva « *domum unam cum curte sita in loco qui dicitur Curvera et omnibus que spectant ad habitantiam suam ipsius loci de Curvera, quam habebat ad feudum habitantie* » nientemeno che il suo Gastaldo di Udine, Federico di Colmalisio (la famiglia che poi prenderà il nome di Savorgnano), il quale, abitando ormai in Udine ed essendo ivi anche « habitatore », non si sognava certo di chiudersi in quel buco. Come, del resto, Enrico di Villalta che, sei anni dopo (1267, T. 356) otteneva un manso in Buia a titolo di abitanza.

Data l'analogia con certe forme di doppia abitanza fra Castelvenere e Meduna, nel senso che abitatori residenti a Meduna sono anche titolari nell'abitanza istriana, si può inserire qui il caso di Mengossio di Annone che ha feudo di abitanza a Castelvenere, ma feudi retti e legali (11 mansi e mezzo e ruota di mulino) nelle pertinenze di Meduna (1300, T. 209).

([38]) Pongo qui, accanto all'elenco dei relativi castelli, le località in cui si situavano le lottizzazioni:

Tuttavia sulla consistenza di questi beni i documenti ci danno notizie tali, da non permetter di costruire una regola: sui 191 documenti presi in esame, 77 ci danno indicazioni vaghe, 27 ci presentano una dotazione minima, di pochi campi (friulani), che non arrivano neppure ad una frazione di manso, che è la normale misura di unità agraria economica ([39]). Gli altri 87

Arensperch; *Artegna inferiore*: Campoformio, Ronchis; *Attems*: Subit; *Aviano*: Azzano, Campoformio, Farla, Malnisio, Vigonovo; *Caneva* (di Sacile): Azzano, bosco presso l'Ospitale di S. Giovanni; *Castelvenere*: Chaledrovice, Cobelagliano super Carsis, Crepan del Carso, Gabrovize, Oren, Parpot, Polacis (o Polaz), Rosmafice, Sacorzano (o Sacherani), Samatorice, S. Pier d'Isonzo, Turiach, Volzac; *Fagagna*: Aiello (?), Barazzetto (?, decime), Castrum, Firucis, Percoto, Piz de Savalon, Ronco Colombano, Situle (decime); *Liethemberg*: Coz, Liezcov; *Los*: Oblagh (Villanova), Wirdorf; *Meduna*: Annone, Avonum, Azzano, Blasiola, Brischis, Corna, Curia Alberti, Fossa Mulani, Gaidi, Herbasica (Herbarica), Marigonda, Melon, Pasian di M., Pravisdomini, Roncharium, Zuchete (Zuchelle); *Monfalcone*: Curith (Guvit), Mortelgiana veteris, Sotgiars, Villanova; *Mossa*: S. Andrat; *Sacile*: Azzano, Basedo, Caono, Malnisio (Montereale); *S. Daniele*: S. Lorenzo, Sedegliano; *S. Vito*: S. Lorenzo; *Soffumbergo*: Coloreto, Fiumicello, Ronchi, S. Lorenzo in monte; *Tolmino*: Zambach; *Treffen*: Teycha; *Udine*: Cavalliro (Cavalicco), Nimis, Poscolle, Pracchiuso, Puzzolio, Ravosa, Ronchis, Sclavons, Sedegliano; *Vipacco*: Bengueld, Demblach, Golsacht (Gorzach), Grimid, Losach, Manzach, Mard (Preval), monte Gosel, Raisfinich, Valvenech (Waldenich), Was, Werdi (presso Arisperg), S. Vito; *Voitsperch*: Cosan; *Werdenech*: Caput, Jester; *Wisgnevich*: Cabriach, Nevola.

Inoltre si ricava chiaramente da certe infeudazioni che, pur venendo dichiarate « de habitantia », esse riguardano soltanto una proprietà fondiaria staccata dal castello e dalla casa ivi esistente o da costruire. Terre, dunque, che formano il comprensorio lottizzabile delle residenze degli « habitatores », pertinenze dell'ente « habitantia » (come « universitas » degli « habitatores »), ma che possono esser parzialmente scorporate ed attribuite a persone che non fanno parte della comunità. Ed eccone i casi:

Basedo (Sacile): 1275 (T. 133), Marquardo di Ragogna, dapifero patriarcale, ha un manso e mezzo (oltre ai ben noti feudi e al diritto appartenente alla « domus »); 1299 (T. 159), Filippino della Torre, residente (ma non habitatore) in Sacile, 2 mansi; 1320 (T. 1170: 2 mansi); 1377 (T. 1332), Rossino della Torre (residente in Monfalcone).

Brischis (Meduna): 1297 (T. 420); passaggio di un manso da un abitatore ad un altro.

Buia: 1267 (T. 356), dato a un Villalta.

Fagagna: 1230 (T. 62: 1 manso che ha con altri beni a f.r. e l. e de ministario); 1259 (T. 394: 1 manso al nipote del vesc. di Concordia).

Meduna: 1374 (T. 1316), passaggio d'un manso da un abitatore ad un altro.

Orsaria (non so a quale abitanza possa riferirsi: forse Monfalcone?) 1300 (T. 243, M. III, 305): 2 mansi più altri a feudo retto e legale in Fiumicello, Rodone, Sevegliano, Ronchi e Casteneto.

Nimis: 1300 (T. 132), ancora i Ragogna hanno due mansi « de habitantia ».

([39]) E' il caso di parecchie « recognitiones » e investitute:

Aviano: 1298 (T. 156: 1 clausura e 1 campo); 1377 (T. 1347: 1 viridario e 2 campi).

documenti ci danno entità agrarie che variano da un minimo di un quarto di manso (= 6 campi) ([40]) a mezzo manso (30 casi) ([41]), un manso (14 casi) ([42]), due mansi (14 casi) ([43]), tre

Fagagna: 1293 (R.B. 665: a un Caporiacco, con soli 3 campi e mezzo); 1307 (T. 1157: 4 campi e 1 bearzo); 1324 (T. 1187 e 1190); 1377 (T. 1336, 1338, 1351: poco più di 2 campi e mezzo).

Maniago: 1300 (T. 196: si parla di f. retto e legale, ma le due case sono « in castro »).

Meduna: 1367 (T. 1300).

Mossa: 1377 (T. 1345: sei sedimi col fratello e uno con un consorte).

S. Vito: indat. (ma 1300 come dal doc. T. 141) (T. 1023).

Treven: 1327 (T. 1176: torre con 2 campi e viridario).

Udine: 1300 (T. 82: due case e un prato, più feudi r. e l.); 1335 (T. 598: 1 campo; 601: 1 bearzo; 603: 1 campo; 604: 2 campi a prato; 611: bearzo, braida di due campi e mezzo); 1377 (T. 1335: 1 baiarzo, 2 braide, 2 campi nella piana, presso la porta di Bon (cfr. G.B. Della Porta, *Toponomastica storica della città e del comune di Udine*, Udine, 1928, p. 24) e un po' di prato); 1377 (T. 1340: 1 campo e mezzo e 1 braida a porta Bon, bearzo in comproprietà; e 1343: 1 bearzo).

Vipacco: 1300 (T. 282: 2 viridari con case).

Appena appena ad un sesto di manso pare che arrivi la dotazione di Pitono di Fagagna, più un baiarzo e uno di prato (1307, T. 1157); però si tratta, forse, di una mezza abitanza dato che l'investitura riguarda metà della casa. Sta completamente a sé il caso di Paolo di Cividale (dei Boiani?), Capitano di Monfalcone nel 1326 (D.B. 421), che venne investito di un campo — solo un campo! — come feudo di abitanza: ma è chiaro che si tratta di una concessione del tutto aberrante, perché non è concepibile una concessione incardinante a perpetuità, come appunto quella di abitanza, con una carica temporanea, e generalmente affidata ad estranei al luogo, come è quella di Capitano (di castello riservato in esclusiva al Patriarca).

([40]) *Aviano*: 1300? (T. 1022); *Caneva*: 1300 (T. 54); *Fagagna*: 1377 (T. 1350: più 1 baiarzo e 1 prato).

([41]) *Manzano*: 1276 (T. 185); *Udine*: 1292 (R.B. 633, M. III, 227); 1297 (T. 26: in Sedegliano, più parecchi beni a f.r. e l.); 1300 (T. 80: più prati e beni feudali); 84: 11 campi, più 1 mulino a f.r. e l.). Resto in dubbio su un altro caso, *Maniago*: 1300 (T. 196), benché si parli solo di feudo retto e legale — cioè di feudo normale —, i due « sedimina domorum » son posti « in castro », che è una caratteristica dell'abitanza. A meno che non si tratti, come in altri casi, di trasformazione di feudo di abitanza in feudo normale. Ancora a *Udine*, 1335 (T. 599: mezzo manso di 13 campi; 600: una quarta parte di abitanza ha una dote di ¾ di manso; 614: mezzo manso e mezzo campo; 615: mezzo manso e 9 campi di prato); 1377 (T. 1342). *Fagagna*: 1377 (T. 1377: più 2 case e 2 baiarzi).

([42]) *Caneva* (di Sacile): 1300 (T. 60: ha qualche altra cosa: 2 casali, 1 manso e 1 campo nei pressi di Caneva).

Carisacco: 1373 (T. 1314).

*Fagagna*G 1277 (T. 1352: più due campi di un altro manso appartenente a terzi); 1300 (T. 67: più diversi mansi in luoghi distanziati e fino in Carnia); 1300 (T. 71: più due mansi a Nimis); 1327 (D.B. 452: ha anche una casa nel borgo e un manso nella villa); 1377 (T. 1353: in tutto 1 manso e 5 campi).

Meduna: 1293 (R.B. 623); 1319 (T.1172); 1376 (T. 1316, 1319).

Sacile: 1366 (T. 1297: il manso è lavorato direttamente dall'interessata).

San Daniele: 1300 (T. 43: ha parecchi beni, monti, campi, baiarzi e case a

(9 casi) ([44]), quattro (7 casi) ([45]), cinque (un caso) ([46]), sei mansi

f.r. e l.); 1300 (T. 40: diversi appezzamenti e diritti); ricognizioni indatate ma del 1300 — come si ricava dal confronto col doc. procedente —: solo quattro su tredici dichiaranti son dotati di un manso (T. 45).

San Vito: 1331 (D.B. 680).

Soffumbergo: 1300 (T. 25: più un mulino).

Trefen: 1328 (D.B. 517: ma oltre al feudo vacante per morte del titolare, Corrado di Ovenstein, maresciallo di Carintia, ottiene anche il feudo di « castellania »).

Udine: 1258 (T. 391: 2 mezzi mansi e 2 campi); 1300 (T. 81, più quattro mansi e decime di feudo r. e l.; 83, ma ha anche feudi « marchionati » di Attems); 1335 (T. 608, per una mezza casa (= mezza abitanza?).

Vipacco: 1296 (T. 406).

Un manso e mezzo, ma con parecchi altri campi non enumerati nella « cintha » di Aviano e nella « cercha » della stessa località — distinta dal « castrum » dove i due beneficiari, zio e nipote, hanno in feudo di abitanza due case — è la dotazione che si ricava da T. 1362 del 1378; un manso e tre pezze di terra arativa, di area ignota, ebbero Lazzaro di Enrico di Guigla a Meduna (T. 1319: a. 1376) e un abitatore di Udine (T. 602) nel 1335, mentre nel 1300 (T. 88) un consorzio familiare al manso e mezzo di Cavalliro aggiungeva 11 mansi a feudo legale.

([43]) *Attems*: 1377 (T. 1355, M.V. 295: con feudi nel cast. inf. « iure marchionatus » e a Tolmino e Virco); *Aviano*: 1300 (T. 155: più un manso a feudo r. e l. in Campoformino di Aviano); *Caneva*: 1325 (D.B. 406); *Fagagna*: 1300 (T. 76: più qualcosa di feudo « ministerii »); *Meduna*: 1374 (T. 1320: con un manso a feudo retto e legale e altri beni a censo); *Monfalcone*: 1300 (T. 158: più un manso a Marcilliana vecchia); 1330 (D.B. 606: due mansi e un quarto); *Sacile*: 1299 (T. 159: con un manso a feudo retto e legale: il beneficiario è un Torriani « commorans » in S.); 1325 (D.B. 406: i mansi sono ad Azzano); *S. Vito*: 1366 (T. 1199); *Soffumbergo*: 1300 (T. 25: oltre ai 2 mansi di Fiumicello v'è mezzo manso a Ronchis); *Udine*: 1335 (T. 606; 612: con due case; 613: per ⅔ di abitanza, 1 manso a Nimis e ⅔ a Udine); *Vipacco*: 1299 (T. 265, oltre a parecchi feudali).

([44]) *Aviano*: 1278 (T. 156: i mansi sono a Vigonovo, più altri a feudo retto e legale); *Fagagna*: 1255 (T. 308, 437 e 481: nella rinuncia al feudo di ab. in Fagagna, Asquino di Varmo si riserva « tres mansos » in territorio di F. che aveva dal Patr. in f. d. ab.; rinuncia pure al feudo retto e legale di S. Daniele); *Meduna*: 1284 (T. 487); *Mossa*: indatato (T. 953); *Sacile*: 1330 (D.B. 619: i mansi sono a Malnisio).

A questi feudi aggiungo quelli di tre mansi e mezzo: *Udine*, 1300 (T. 80); Conetto ha la dotazione così costituita: 3 mansi in Lumignacco, ½ in Sedegliano, 3 prati, 6 fasci di legna giornaliera e due carri al sabato, più redditi di curia, una braida; *Soffumbergo*: 1308 (TURUS, *Regesto* n. 25: oltre ai mansi e 20 campi il beneficiario, un Canussio, ha diritto di pesca sul lago di Campeglio con un sandalo).

([45]) *Artegna*: 1332 (D.B. 750: la « domus » di abitanza coincide col castello inferiore); *Caneva*: 1360 (T. 54: 4 mansi e ¼); *Castelvenere*: 1267 (R.B. 313, T. 360; M. III, 66: entrambi con un reddito annuale di 3 marche « ad usum curie »); 1299 (T. 264: la dotazione è di quattro mansi e mezzo, più due m. in f.r. e l.); *Meduna*: 1295 (T. 136: vi è compreso anche un prato in S. Polo di Piave, dioc. di Ceneda, ma dal sec. VIII terra patriarcale, più due m. e mezzo a f.r. e l.); *Sacile*: 1267 (R.B. 302, M. III, 64: è di quattro mansi e mezzo).

([46]) *Castelvenere*: 1300 (T. 258, M. III, 308: i cinque mansi sono dati da due metà di 5 mansi rispettivamente in Crepan e in Cabilagliana più qualcosa a feudo retto e legale); *Tolmino*: 1306 (T .1125).

(4 casi) ([47]). In generale (salvo 7 casi) ([48]), le dotazioni menzionate riguardano feudi di abitanza posti fra l'Isonzo e la Livenza; nelle zone invece dell'Istria (Castelvenere), del Carso e oltralpine, la dotazione è molto più consistente, dai sette mansi di Los, addirittura ai ventisette e mezzo di un feudo in Vipacco ([49]). Il calcolo, però, delle superfici riesce piuttosto aleatorio, perchè in Friuli il campo ha due valori: « a la grande » di mq. 5250, per cui il « manso di 24 campi è di mq. 126.000, coincidente esattamente con la quarta parte di una centuria della centuriazione romana, e il « campo alla piccola », che corrisponde ai due terzi del precedente, cioè di mq. 3500: in questo caso, anche il manso si dovrebbe ridurre a due terzi, quindi ad un valore di mq. 84000 ([50]). E' un problema che per

([47]) *Aviano*: 1377 (T. 1148, più una clausura); *Fagagna*: 1300 (T. 128: ma le titolari abitano a Cividale); *Meduna*: 1300 (T. 138: con 2-3 mansi nella zona a feudo retto e legale); *Werdeneg*: 1298 (T. 324).

([48]) Sono i casi di Trefen e Vipacco della nota 42, Vipacco della nota 43, Castelvenere della nota 44; Castelvenere della nota 45 (due casi); Castelvenere e Tolmino della nota 46; Werdeneg della nota 47.

([49]) *Los*: 1283 (T. 490: sette mansi); *Vipacco*: 1367 (T. 1240: otto mansi e mezzo, un mulino e una decima sul vino); *Voitsperch*: 1376 (T. 270: nove mansi più altri in feudo retto e legale); *Castelvenere*: 1368 (T. 1260: 11 mansi); 1327 (D.B. 454: 11 mansi: il rinunciante, il procuratore ed il nuovo investito sono tutti medici); *Liethemberch*: 1293 (T. 416: 14 mansi e mezzo: sui tre presso la Sava abitano dei pescatori, dipendenti dalle beneficiarie); *Vipacco*: 1300 (T. 274: 27 mansi e mezzo).

Due casi di doppia abitanza, ma che ci interessan qui per la dotazione di Castelvenere, son quelli di T. 130, il cui titolare ha un feudo di abitanza a Castelvenere con una dote di 7 mansi e mezzo, ma anche 1 manso rispettivamente a Basedo e Caono, a feudo di abitanza — son le pertinenze normali della abitanza di Meduna —; a Caono ha anche qualcosa a feudo normale, come in altre località della zona medunese; e di T. 268 a. 1300 dove ai 10 mansi istriani si uniscono 11 in territorio di Annone, residenza del denunciante.

([50]) I valori corrispondenti alla misura romana sono stati calcolati da L. Bosio, *La probabile origine del « campo friulano »*, « Mem. Stor. Forog. », XLVI 1965, p. 146-47 e la mia postilla: *«Campo friulano»: una chiarificazione della storia dei Langobardi in Italia*, p. 149 ss. Nel 1560 tre periti estimatori del comune di Udine, Bernardino Raimondo, Ludovico Simeonibus e Francesco Colletto, dichiararono, il primo che il manso, come era suo costume di misurare, comprendeva « campi vinticinque in circa », gli altri due parlarono di 24 campi (*Leggi, Decreti, Provisioni che concernono il beneficio universale della Patria del Friuli*, raccolti al tempo del Luogotenente Antonio Grimani, Udine 1658, p. 275). Evidentemente i tre periti, che agiscono in Udine, considerano il campo « a la pizzule » che è la misura ancor oggi corrente, mentre quello « a la grande » pare si restringa al territorio di Concordia; quindi normalmente dovremmo pensare sempre al manso di minor estensione. Però in una dichiarazione del 1335 (Udine: T. 599), il mezzo manso è composto di 13 campi, il che eleva l'estensione del manso a 26 campi.

forza dobbiamo lasciare in sospeso, con notevole disagio per tutto il discorso a venire.

Le dotazioni fondiarie non sono molto ricche, come si è visto, anche se non possiamo precisarne la consistenza: ma ci sono dei correttivi: l'accoppaimento, ad es., con concessioni di altra natura: feudi retti e legali senza giurisdizione (in sostanza, larvate locazioni perpetue condizionate ad un servizio feudale, che può anche risolversi nella semplice prestazione del giuramento di vassallatico ([51]), feudi ministeriali pure senza giurisdi-

([51]) 1230 (T. 62) Siurido di *Fagagna*, oltre all'abitanza di Fagagna, con un solo manso, ha mansi in f. r. e l. in Campoformio e Plaino, un mulino e il feudo ministeriale del Castelvecchio di Fagagna; 1254 (T. 366) abitanza in *Udine* e Nimis, con feudo legale in Caporiacco; 1255 (T. 308, 437 e 481) Asquimo di Varmo restituisce al Pat. l'abit. in *Fagagna* e ogni feudo retto e legale in S. Daniele (si riserva solo tre mansi in feudo d'abitanza in Fagagna); 1274 (T. 198): tal Oficherio, che è titolare di una torre (consortile) nel castello di *Caneva*, ha in feudo molti campi e mansi nella zona di Aviano; 1275 (T. 212) Purzitta di Attems, oltre al feudo di ab. nel castello inferiore, ha il feudo retto e legale del « suo » castello di Attimis superiore e beni fondiari in Attimis, Ravosa, Wuel, Flambro, Argis, Bertiolo, Stada, Coseano e diritti in Nimis e Monte Maggiore; 1275 (T. 22) consorti di *Soffumbergo*: hanno molti beni dispersi nel Cividalese, a Tolmino, nel Carso (tra Vipacco e il ciglione meridionale), e qualcosa anche in pianura, con alcuni diritti particolari; 1278 (T. 156), oltre al feudo di ab., 4 mansi in *Aviano*; 1293 (R.B. 672) a Martino di Paona abit. udinese, un mulino di tre ruote sul Torre a Modoleto (potrebbe anche essere un aumento di dotazione); 1295 (T. 136), *Meduna* (2 mansi e mezzo); 1297 (T. 86), *Udine*: in feudo 4 mansi a Lumignacco, 1 braida in Gorgo, prati e diritto di legnatico in Laipacco; 1299 (T. 265), *Vipacco*: dei fratelli hanno oltre 2 m. di ab., 3 mansi; uno di essi, inoltre, 16 mansi e mezzo con una decima sul vino; 1299 (T. 159): Filippino della Torre, oltre all'abitanza in Sacile, ha un manso in Orzale; 1299 (T. 264) un abitatore di Castelvenere ha anche in feudo retto e legale un manso a Pieris e altro a Fiumicello; 1299 (T. 110) Giovanni Longo di Cividale, uno dei personaggi più cospicui del suo tempo e braccio destro del patr. Raimondo, oltre ad un'abitanza nel castello superiore di *Tolmino*, ha giurisdizione in Sclesa (« *tam ghiricti quam cruente, hoc salvo, quod si malefactor capitur et sententiatur destrui in persona, per cingulum dare tenetur Gastaldioni d. Patriarche* »), mansi in Cerchiniz, Ipplis (con decima dei cereali).

Il 1300 è un anno ricchissimo di « recognitiones », ed ecco quelle raccolte nel T.; *Aviano* (T. 155): un manso in Campoformio; *Caneva* (T. 60): due case in Caneva e un manso nei dintorni; *Castelvenere* (T. 258, M. III, 350): metà di un mulino e mezzo manso in Pinguente; *Fagagna* (T. 66): oltre a mezza casa di abitanza, 2 mansi di selva a S. Vidotto « ratione feudi marchesati »; (T 67), 3 mansi in Flambro ed altri beni in Carnia (Sovandri, Preonis, Soveia); (T. 71), due mansi in Fagagna; *Meduna* (T. 138): un manso rispettivamente in Annone e Caone: la distinzione fra i diversi appezzamenti feudali è molto imprecisa; *Monfalcone* (T. 158): un manso in Curit e uno in Martilgiana vecchia (Marcilliana); *San Daniele* (T. 43): mansi, campi, baiarzi e decime tutti in territorio di S. D. a feudo retto e legale; (T. 45), oltre all'abitanza « hospitia ubi manet » col baiarzo adiacente; *Soffumbergo* (T. 26), 2 mansi a Fiumicello e mezzo a

zione ([52]), decime ([53]) oppure aumentando la dote o concentrando

Ronchis; *Udine* (T. 82): il feudo retto e legale comprende mansi nei dintorni di U. (S. Marizza, Lumignacco, Cortale); (T. 85), due coniugi hanno in feudo retto e legale « marchesati de Attems in masculis et feminis a domo Aquilegensi » feudi in Quals, Blatta e diritto di legnatico nel « waldo » di Attems; (T. 88), 4 mansi e mezzo e mulino in Valle, 1 m. in Ruzolio, 2 m. in Feletto, 4 m. in Ronedus « *qui sunt de tali feudo quod mares et femina succedunt* ».

1374 (T. 1320): il notaio Giovanni Costa, oltre all'abitanza, ha un manso in Brischis a feudo retto e legale, ed a livello le case di abitazione in Meduna, un manso in Brischis ed una sega per legname sotto censo di una libra di pepe all'anno; 1376 (T. 270), *Voitsperch*: oltre ai 9 mansi di abitanza, 21 mansi a feudo legale; 1377 (T. 1355), *Attimis*: oltre all'abitanza del cast. inferiore, gli Attimis hanno il feudo retto e legale del castello superiore, e « iure feudi marchionatus », 1 manso a Talmassons, e a Goricii, 3 mansi a Virco; 1378 (T. 1362), *Aviano*: 1 manso in Azzano.

([52]) Nel 1230 Siurido di *Fagagna* (T. 62) ha in feudo « ministerii » il Castelvecchio di Fagagna, ma non so se questo basti a farlo entrare nella categoria dei « ministeriali »; 1278 (T. 85), *Udine*: Indrioto ha due mansi in feudo « ministerii », ma senza ulteriore specificazione, (oltre ad altri beni feudali r. e l. coi suoi consanguinei); 1300 (T. 66), Wargendo di *Fagagna*, ha due mansi e mezzo e un mulino e feudo di ministerio; e lo stesso si ripete per un'altra dichiarazione dello stesso anno per un abitatore di *Fagagna* (T. 72): 2 mansi e mezzo e mulino in Fagagna e manso in *S. Vito*, mentre un tal Rodolfo, sempre del luogo, ne ha due (T. 71); e in T. 76, sempre del 1300, braida e selva di ministerio sono ricordati senza entrare in particolari; 1332 (D.B. 750) Filippo fu Giovanni di *Artegna*, che ha l'abitanza del castello inferiore di Artegna (quello che ancora sussiste) ha la gastaldia di Sorphimberg (Soffumbergo) e, più che di ministerio si potrebbe pensare ad un feudo di redditi. Nel 1367 (T. 1253), Colletto, abitatore di *S. Vito*, ha un manso ivi « iure ministerii iurarie »; e nello stesso anno Artuico fu Leonardo de Panigaj « habitator Medune de habitantia cavallarie Medune », ha appena un manso « positum ultra fossum » e poca terra a Roncon e Annone.

([53]) Di decime c'è molta dovizia: nel 1299 (T. 265), Pangrazio di *Vipacco* ha la decima del vino sui tre mansi e mezzo di Lengivelch, ma non sugli altri feudi retti e legali, al contrario di Goffredo da *Vipacco* che l'anno dopo (T. 282) ha la decima di tutto il vino dei colli dalla chiesa di S. Giacomo a quella di S. Maria de Urahlis, in pieve di Vipacco. Nel 1377 (T. 1338) Mainardo q. Finossi di *Fagagna*, col nipote, fra l'altro hanno anche una decima in Silvella; Toterus di *Fagagna* una decima in Barazzetto (T. 1336), e infine Blarisio di *Fagagna* (T. 1346), oltre a due case nel borgo, ha una decima « *recta per Colussium Pidrussi de Fagagna que solvitur super certis bonis sitis in Fagagna et de una alia decima duarum medietatum recta per Lodolattum de Cavorzyache* »; infine, un'altra decima « *que dicitur de Sancto Georgio et que decima dicitur esse feudum Zopole* ». Anche questo documento è una bella prova di quanto sia complicato il sistema feudale friulano.

Possiamo avvicinare a questo tipo di concessione di redditi, quelli di una rendita in denaro, i cui esempi, però, pare che si restringano al sec. XIII: 1255 (T. 309, 438 e 498): Inghilolfo di *Caneva*, riceve dal patr. Gregorio, oltre al solito feudo di abitanza « *ad usum Curie in bonis suis et Ecclesie aquileiensis de valdo marcham unam aquil. monete* », e lo stesso anno (T. 439, M. III, 9), Conetto di *Osoppo* riceve in soprappiù una marca sui redditi patriarcali nella villa. Infine, nel 1263 (T. 344), lo stesso patriarca investe « *Rapetissium de Pucinia* [Pocenia] *et Marquardutium de Ragonia, fratres domini Mathei de Rivarotta, de motta superiori de Flambro, et dedit*

nelle mani di uno stesso beneficiario più abitanze. Per la quale ultima ipotesi converrà fare una specifica analisi.

Il 14 aprile 1331 il Patriarca Pagano della Torre considerando che i fratelli Guglielmo, Nicolò e Mirando da Vittuone (sono dei lombardi immigrati) abitatori del castello di S. Vito « *habent modicum terrenum pertinens ad habitantiam ipsam* », aggiunge sei campi « *terre sterilis et inculte* (...) *positos in prato brayde S. Viti, qui nemini potuerunt affictari, licet alii eiusdem brayde campi tres locati fuerint* » a censo perpetuo di 2 libbre di pepe a Natale ([54]). Un mese dopo, l'11 maggio, a un altro milanese immigrato, Castellino Malacrida, il Patriarca, motivando la concessione « *quod habitantia sua quam habet non est bene sufficiens, ut decens est* (...) *habitantie eius univit et adiunxit* » una pezza di terra di circa 9 campi (di cui si danno i confini) sotto il censo annuo di una libbra di pepe a Natale ([55]). Si può

cuilibet ipsorum pro habitantia ipsa, redditum duarum marcharum ».

Del tutto a sè sta la concessione fatta nel 1328 a Stefano, decano di Rivosa (D.B. 508): « *Cupiens diligenter fortificationi castri sui de Tricesimo intendere* » il patr. Pagano concede a Stefano « *tres passos terre* [circa m. 5,50] *de burgo castri predicti* » ove costruire la casa « *et ibique habitationem, domicilium et continuam mansionem faciat* » (obbligo generico degli abitatori), più una selva. Ma vi aggiunge anche « *decaniam de Rivosa cum omnibus utilitatibus et comodis consuetis, ac de omnibus honorantiis, collectis et gravaminibus ad que per Gastaldionem Tricesimi compelli posset* » (quarant'anni dopo — nel 1367 — la situazione è immutata: cfr. n. 36).

([54]) D.B. 667.

([55]) Due, in effetti, sono le concessioni a Castellino Malacrida: la prima — quella ricordata nel testo — è un'aggiunta di nove campi ad una abitanza già in atto (D.B. 677), l'altra, posteriore di cinque girni (D.B. 683) è più complicata. A Cozzonello Marcabruni erano stati confiscati abitanza e beni a causa della sua ribellione, e il Patriarca ritiene opportuno di accrescere la dotazione dell'abitanza confiscata, con delle terre che, al postutto, non gli rendono che 50 lire annue, cioè una casa e 6 campi (un quarto di manso) posti nelle zone pertinenti a San Vito. La casa è nello spazio delle abitanze sanvitesi (« in castro »), come risulta dalla confinazione (« *a mane habitantia heredis q. Bortolacii, a sero est habitancia Utasii, a meridie platea castri et a septentrione eiusdem castri spineta* » (cfr. C.G. Mor, *Per la storia di S. Vito*, cit. Noto, di passaggio, il modo di indicare le « habitanze » come elemento urbanistico ormai individuato. Compiuto l'atto aggiuntivo, tutta l'abitanza così potenziata è concessa al Malacrida. Così sorprendiamo il momento costitutivo di una abitanza: destinazione della casa e dotazione fondiaria. L'obbligo fatto al Malacrida «*predictam petiam terra plantent, arborent, teneant et possideant sicut cetera bona que habent in feudum habitantie* » è chiaramente di tipo locatizio « ad meliorandum ». Ma proprio quell'ultimo riferimento agli altri beni di abitanza ci permette di intravvedere che il feudo di cui discorriamo non era *soltanto* militare.

pensare, dunque, che queste forme dichiarate di aumento di dotazione siano configurate come una locazione perpetua censuale, il che ci permette di collocare in questa categoria di contratti para-feudali anche altri casi in cui all'abitanza si aggiunse un contratto censuario ([56]).

Altro modo di potenziare un fedele vassallo abitatore è quello di concedergli una doppia abitanza: è, indubbiamente, una forma anomala, una corruzione dell'istituto, che pare cominci a presentarsi coll'inizio del secolo XIV: almeno, io non ho trovato esempi anteriori al 1300. I casi di questo anno sono estremamente interessanti, perchè le abitanze son poste in territori molto distanti fra loro: il primo, infatti, ci presenta Leonardo di Azzano che denuncia così le sue situazioni patrimoniali: « *totam habitantiam Castelli Veneris* (presso Pirano) *cum omnibus rationibus dicte habitantie spectantibus, quam Gidricus frater eius habet. Item unam habitantiam in Meduna cum duobus mansis, unum quorum iacet in Brischis, alter vero in Herbasica* » più un certo numero di altri beni nella zona di Meduna (2 mansi e 1 donicale) e ancora « *unum mansum et dimidium iacentem in Azano, dicto castro custodiendo* » e ivi cinque ruote di mulino, gravate di prestazioni in natura, nonchè, sempre in Azzano, e a feudo retto e legale, la casa con sei mansi del fratello Gidrico, che reggeva l'abitanza di Castel Venere ([57]). I rapporti sono, come si vede, complessi e non poco anomali: un'abitanza è retta per interposta persona — e ci fa venire in mente la situazione che abbiamo riscontrato un secolo avanti, quando il vescovo di Concordia si faceva rappresentare, nel castello di Colarisio, da un suo milite —, ma a sua volta esiste un vincolo feudale diretto sulla casa e mansi del fratello spedito a Castel Venere, di cui ignoriamo la posizione reciproca verso il beneficiato. Ha rinunciato al proprio feudo? parrebbe di sì,

([56]) Di questo tipo mi pare possa essere il riferimento di T. 1252, a. 1367, in cui ad Engelpretto, abitatore di San Vito, vien concessa una braida sotto censo in natura da pagare a Natale.

([57]) T. 152.

probabilmente accettando da Leonardo l'abitanza istriana in suffeudo.

Il secondo caso ([58]) non è chiaro per una lacuna nel testo. Martino di Meduna ha normali feudi (di tipo locatizio) nella zona medunese, ma anche — e la lacuna proprio qui non permette di esser più sicuri — « *totum suum territorium in Castro Venere... Item de feudo habitantie* » sette mansi e mezzo in quella che s'è individuata come la zona lottizzata dell'abitanza di Castel Venere (Samitorniza e Cobilaglana), ma anche in quella propria di Meduna (Basedo e Caono): non si può che conchiudere che ci si trovi di fronte all'accoppiamento di due abitanze: a Castel Venere e a Meduna.

Nel 1377, infine, Filippo Coletti è investito « *de duobus domibus in castro Faganee, de uno bayarcio sito in villa Faganee* » e di altri beni nella villa (un secondo baiarzo e mezzo manso): il fatto delle due case nel castello mi fa pensare che si tratti di unione di due abitanze, anche se la nota del Thesaurus parla del tutto come di una sola abitanza ([59]).

Certa, invece, è la doppia abitanza di Blariso, che, in Fagagna, ha tutto... in doppio, perfino le decime ([60]).

Anche a Udine, nel 1330, Endriotto degli Andreotti ha due abitanze, di cui una comperata; ma era ampiamente... battuto dalla signora Clarastella, vedova di Bartoldissio di Udine, che, con la figlia Warumperga, in una specie di censimento delle abitanze di Udine del 1335, appare titolare di ben quattro abitanze nel castello, di cui una ereditata dal padre, una probabilmente dal suocero (dato che vi è un condominio con l'erede di ser Renovardo q. ser Belloni), una terza di cui Chiarastella era la diretta intestataria, la quarta, infine, già posseduta da

([58]) T. 139.

([59]) T. 1337. Parimenti ambigua è la dichiarazione di Jacobo di Samuele (1300, T. 196) che parla di feudi r. e legali per « *duo sedimina domoram in castro Maniaci* »: la presunzione è per un f. di abitanza. Benone, del castello di *Udine*, (1300, T. 82) ha ereditato dallo zio la relativa casa di abitanza, ma in questo caso pare che non ci sia stato intervento del Patriarca, trattandosi di successione normale.

([60]) 1377 (T. 1346).

persona estranea a questo gruppo familiare. Anche se due sono « dirupte », la signora Chiarastella poteva venir considerata una... latifondista delle abitanze udinesi ([61]).

Abitatore eccezionale — e non residente — fu Corrado di Ovenstein, maresciallo di Carinzia, che oltre a parte della castellania di Treven, ottenne nel 1328 l'abitanza vacante per morte del titolare e quella rinunciata da tre consorti: ma l'anomalia istituzionale è ampiamente giustificata dal gioco politico del patriarca Pagano, inteso a isolare i conti di Goriza (D.B. 517); era già abitatore; poichè l'anno prima (1327, T. 1176) aveva ottenuto una torre e un po' di terra.

Un caso a parte è quello di Gaspare q. Nicolussio di Aviano, abitatore già insediato, il quale, nel 1366, ottiene dal patriarca Marquardo la concessione « *de una androna infra domum suam et domum Communis, ita quod possit edificare super murum Communis, et in dicta androna domum ipsius ampliare. Item de uno stabulo ante domum suam, iure livelli perpetualis, secundum quod alii habent habitatores ad livellum* » ([62]).

I beneficiari sono assai disparati: singole persone — uomini e donne — gruppi familiari di diversa composizione; gruppi consortili non legati, a quanto pare, da vincoli di sangue.

Normale che la gran maggioranza sia di uomini, ma anche le donne non scarseggiano: ed abbiamo già incontrato la signora Chiarastella di Udine, titolare, con la figlia, di quattro abitanze in Udine. Ma non è l'unico caso. Nel 1254, ancora in Udine, Monacus rinunciava in mano del patriarca Gregorio i suoi feudi di abitanza e retti e legali (a Udine e Nimis il pri-

([61]) Per l'ANDREOTTI D.B. 645, per CHIARASTELLA T. 616-19: di queste, le prime due sono contigue, le altre, invece, dislocate nel « castrum ». E' difficile dire come queste unità siano arrivate in mano a Chiarastella, o almeno è difficile per l'ultima, dato che non possiamo chiarire quale potesse essere il legame fra Chiarastella e l'antico titolare, un ser Alexander non meglio qualificato. Ma anche la signora Leonardina, dante causa dell'Andreotti, possedeva da viva tre abitanze.

([62]) T. 1213.

mo, in Caporiacco il secondo) perchè ne venissero investite la moglie Suritta e le figlie Margherita e Benvenuta ([63]), e poi via via fino all'ultimo quarto del sec. XIV, o da sole, o in compagnia del marito o in rappresentanza dei figli, o come essse stesse pupille. Ed agiscono personalmente oppure attraverso un procuratore, ma in piena ed assoluta parità con gli uomini ([64]). Ora c'è da domandarsi come mai — e già in tempi piuttosto antichi, a metà del Duecento — la donna potesse esser titolare di un feudo che, proprio perchè entro una cerchia fortificata, ha uno squisito carattere militare. Purtroppo non è possibile che avanzare la congettura che il servizio militare potesse venir soddisfatto da un dipendente, da uno di quegli affittuali a cui venivano locati i mansi di dotazione del feudo di abitanza, o attraverso una contribuzione in moneta pro rata, per pagare un mili-

([63]) T. 366: le figlie, però, decadranno dal feudo se sposeranno un non suddito del Patriarcato.

([64]) Direttamente o interettamente son ricordate donne titolari di abitanza: 1300 (T. 128, M. III, 229): Mendruda, moglie di Luputio di Firenze, con la figlia Elica, pur residendo in Cividale, hanno abitanza in Fagagna, e quivi ha feudo e residenza Milimanda (1300, T. 72); 1330 (D.B. 645), *Udine*: Endriotto de Hendriotti aveva comperato due abitanze fra loro contigue dalla defunta Leonardina fu Ermanno di Tricesimo, e fra le confinanze si ricorda una terza abitanza sempre di Leonardina; 1331 (D.B. 680) a *S. Vito* è ricordata una Gaeta come già titolare; 1335, *Udine*: oltre alle dichiarazioni di Chiarastella, risultano titolari Leardussa, moglie di Missio di Remanzacco, per un quarto di abitanza (T. 600), Mandina (T. 606), la madre di quattro minorenni, figlia di Leonardo senior di Strassoldo, da cui aveva ereditato; 1366 (T. 1297) *Sacile*, madre e figlio coltivatori diretti. Nel 1327 (D.B. 452), a *Fagagna*, Florisia, fu Guecello, « habitator » del luogo, fa istanza al patr. Pagano per ottenere l'investitura dell'abitanza già del padre e poi passata al fratello Esendrico, pur esso defunto, e la ottiene. Al contrario nel 1290 (R.B. 578) Dielerba, moglie di Milano de Posa, rinuncia a favore del marito alla propria abitanza in *Udine*.

A mezzo del marito, come procuratore, Perchta fu Enrico di Wiestayn, e moglie di Ottone di Cleych, è investita della torre minore del castello di *Treven*, già feudo del padre (1282, T. 489); nel 1293 Giuditta, moglie di Gebhardo di Weldes e Tugent, moglie di Rochlepum di Weldes, a mezzo dei rispettivi mariti procuratori, ricevono l'abitanza di *Liethemberch*, vacante per morte di Preterlino (D.B. 416), e infine Elisabetta, moglie di Tommaso fu Corrado di Walsperch, nel 1367, è rappresentata dal marito nell'investitura dell'abitanza di Vipacco (T. 1240).

Un caso particolare è quello di Zilia, vedova di Mastino, che rinuncia, per mezzo di normale procuratore (non pare stretto da parentela) ad una abitanza in *Meduna*, già del marito: ma è una rinuncia temporanea, perchè il patr. Pagano ne investe un certo Guariento solo per cinque anni, cioè fino al raggiungimento della maggiore età da parte dei figli (o del maggiore di essi, Mastino) (1332, D.B. 722).

tare. Ma le notizie che si potrebbero ricavare dai documenti sono assolutamente carenti.

Molto più sicure quelle che si ricavano dagli atti che ci mostrano complessi familiari di varia graduazione: o la « domus », rappresentata dal « maior domus », o persone legate da stretti vincoli di sangue: padre e figli, fratelli, zii e nipoti. E' un numero cospicuo di atti diretti, a cui si possono aggiungere le notizie indirete ricavate dai frazionamenti ereditari dei feudi.

La « domus » è il gruppo compatto di tutti gli appartenenti ad una stessa casata, rappresentata dal « maior », che può essere il più anziano oppure scelto a rotazione fra i vari « colonnelli » o rami: la sua figura di procuratore di tutto il consorzio familiare è insita nella sua qualità di « maior », e gli atti che egli compie legano tutti i consorti: talvolta invece la « domus » agisce attraverso un vero e proprio procuratore, naturalmente scelto entro la stessa casata, ma non « maior », e quindi si deve presupporre un atto specifico ad hoc ([65]).

([65]) Il « maior domus », come agente in rappresentanza di tutta la casata, compare nel 1297 (T. 86) a *Udine* e in tre documenti del 1366: *Aviano* (T. 1211), *Fagagna* (T. 1216) e *Udine* (T. 1231); altre volte, « anche a nome della domus »: così 1268, *Caneva* (R.B. 317), risalente ad una convenzione fra il pat. Gregorio e Rizzardo del Toppo; 1275 (T. 212), « *Purcitta de Attems q.d. Ottachi pro se et Odolrico fratre suo ac illis de domo sua* » dichiara la consistenza dei feudi di abitanza e retti e legali; 1300 (T. 88), Iacobo q. Bubussio « *pro se et fratribus suis et domo sua* » denuncia i feudi di abitanza di Udine; 1330 (R.B. 694), Tommaso di S. Daniele denuncia i feudi « *quod eius domus habuerat* »; nel 1366 (T. 1206), invece, il patr. Marquardo investiva del feudo di Sacile — ma dei beni in Montereale — « *Oficherium notarium de Monteregale (...) pro se et illis de domo sua* ». Invece, nell'investitura dello stesso anno per i consorti di Fagagna (T. 1219) oltre a 9 persone, non uniti da vincoli di sangue, agisce un « Iacobum pro se et illis de domo sua ».

A parte va considerato il caso della figlia di Zanino di Setimo (S. Vito). Nel 1331 (D.B. 679) il patr. Pagano aveva concesso a questo Zanino un feudo di abitanza, sotto i soliti obblighi, ma « *donec ipse d. Patr. dedit sibi alias terras et possessiones assignatas per predecessores suos in habitantiam cum eas vacare continget aut emerit* [ed ecco che vien fuori ancora la lottizzazione programmata] *sibi tot et tantas alias que sufficiant, iuxta morem aliarum habitantiarum: quibus assignatis et habitis, infrascriptas res dimittere teneatur* » demandando al gastaldo di S. Vito, Lanzarotto de Biraghi (naturalmente un lombardo immigrato) ed all'abitatore Guglielmo da Vittuone (altro lombardo), di determinare il sito dove Zannino dovesse costruirsi la casa. La dotazione provvisoria non è proprio vistosa: in tutto ¾ di masso! Ma nel giro di un anno Zannino morì, lasciando una figlioletta. Dei beni di abitanza fu investito un cugino, Carismano q. Bono di Settimo, che assunse anche la tutela della nipote — ignoriamo a che titolo sia avvenuta l'investitura, se in proprio o a titolo di tutore

Il gruppo strettamente familiare è rappresentato dai coniugi ([66]), madre o figli ([67]), mentre alla base della presenza di fratelli congiuntamente operanti può stare sia un momento autonomo — costituzione di rapporto originario ([68]) —, sia uno

per la bimba —, il quale si decise a rinunciare all'abitanza derivatagli dalla successione di Zannino (non a quella che gli era pervenuta per eredità dal padre) e « *renunciavit etiam et cessit, tutorio nomine neptis sue, filie q. dicti Zanini (...) habitantie site in S. Vito et feudi habitantie eidem annexo* » perchè ne fosse investito Fantussio della Frattina (D.B. 734).

([66]) Mi pare che ci sia un solo esempio: *Udine*, 1300 (T. 83).

([67]) Madre e figli: *Udine*: 1235 (T. 360, le figlie, però, non potranno sposare se non sudditi aquileiesi, pena la decadenza); *Fagagna*: 1300 (T. 128, M. III, 299); *Sacile*: 1366 (T. 1297); *S. Vito*: 1331 (D.B. 680), è un accenno a precedenti investiti. Padre e figlio: *Buia*: 1292 (R.B. 629); *Meduna*: 1293 (R.B. 623); *Werdenegh*, 1298 (T. 324); *Tricesimo*: 1299 (T. 640); *Meduna*: 1319 (T. 1172); *S. Daniele*: indatato, ma del tempo del patr. Raimondo (T. 45, n. 10): l'investitura era stata concessa dal patr. Bertoldo e confermata dal patr. Gregorio.

([68]) *Wiesgnewich*, 1258 (T. 501): è la trasformazione di proprietà allodiale in feudo di abitanza; *Flambro*, 1263 (T. 344); *Soffumbergo*, 1275 (T. 22); *Vipacco*, 1299 (T. 265); *S. Daniele*, indatato, ma del tempo del patr. Raimondo (T. 45, n. 13: già dal tempo del patr. Bertoldo); *Udine*, 1300 (T. 81); *Moruzzo*, 1301 (Joppi, *Moruzzo*, doc. III: è un caso ben singolare che riporto integralmente: « *Matheus et Nicolaus fratres q.d. Rodulfi de Morutio defenderunt domino Iohanni de Morutio ne intraret et descenderet domum unam sitam in castro Morutii, iuxta portam, quam dictus Iohannes dicebat esse suam, dicentes quod dictus d. Iohannes nichil in dicta domo facere habebit, recipiendo ab eis unam marcham denariorum in redditibus ad usum curie annuatim* ». Non si tratta di contestazione sulla esistenza o meno di un feudo di abitanza — implicito, comunque, perchè la casa è posta nel castello — ma di contestazione del diritto di uso, dato il rapporto locatizio in atto, col fitto annuo specificato. Comunque a noi interessa il fatto dell'azione comune dei due fratelli); *Spilimbergo*, 1313 (Carreri, *Spilimbergensia*, p. 10: i tre fratelli Spilimbergo amministrano collegialmente il feudo e collegialmente si obbligano verso i loro abitatori); *Udine*, 1319 (D.B. 151), un da Paone rinuncia l'abitanza di due fratelli, e i nuovi investiti sono due da Paone abitatori udinesi; *Fagagna*, 1327 (D.B. 464: anche questo è un caso un po' speciale: i tre fratelli che sono investiti di un'abitanza resasi vacante pare per la morte di tre predecessori, di cui si ignora il legame, avevan già soddisfatto in precedenza ad uno degli obblighi fondamentali « *in quo*[castro] *iam de voluntate et consensu ipsius d. Patri. per dictos fratres domum cum curia constructa est* (...) *iuxta consuetudinem terre Fori Iuli* »); *Forame*, 1328 (D.B. 520); *Osoppo*, 1328 (D.B. 522: i tre fratelli de Osoppo privati del feudo del castello per ribellione); *Tricesimo*, 1330 (D.B. 675); *San Daniele*, 1330 (D.B. 647); *Meduna*, 1330 (D.B. 708: confisca del f. ai due fratelli Panigai per ribellione); *San Vito*, 1331 (D.B. 667); *Udine*, 1335 (T. 607: due fratelli Savorgnan); T. 611: gli orfani della madre; 612; *Attems*, 1377 (T. 1355); *Udine*, 1377 (T. 1342: fratelli Andreotti); *Fagagna*, 1389 (Toscano, *Pergam. Goriz.*, n. 25).

Talvolta è solo uno dei fratelli che agisce, ma sempre « *suo et nomine fratris* » o « *pro se et fratre* »: *Wrusperch*, 1267 (T. 357, M. III, 65); *Maniago*: 1275 (T. 195); *Aviano*, 1278 (T. 156: due fratelli anche a nome di un terzo fr.); *Los*, 1283 (T. 490: dall'unico feudo di ab. tenuto da due fratelli vengono costituite due distinte abitanze); *Meduna*, 1289 (R.B. 566: a favore di due fr. Torriani); *Aviano*, 1329 (D.B. 587: il feudo,

derivativo per ragione ereditaria ([69]); certamente sempre ereditario è il vincolo che fa operare assieme zii e nipoti ([70]), i quali ultimi son sempre rappresentati dallo zio, anche se non lo si dice espressamente, a titolo di tutela.

Visti gli attori, consideriamo per un momento i terzi intervenienti come procuratori.

Un'osservazione preliminare; per i pochi documenti che riguardano donne attrici, sia per ricevere le investiture, sia per rinunciare alla stessa: mentre quelle del vero e proprio Friuli agiscono personalmente, le tre del Carso agiscono per mezzo del marito, cioè di colui che esercita diritti preminenti nella famiglia, diciamo, alla langobarda, del mundualdo. E' un segno evidente della differenza di ambiente giuridico: in Friuli la donna ha riacquistato quasi completamente — e per il nostro caso, completamente — la capacità di azione autonoma; per i paesi a larga germanizzazione o slavizzazione, la sua posizione resta subalterna: la titolarità di diritti non significa la piena agibilità dei medesimi.

Al di fuori di quei procuratori familiari che più sopra abbiamo veduto, altri atti feudali — e non sono per niente una eccezione — sono compiuti da procuratori o « nuncii » ad hoc, e non presentano alcuna particolarità: basterà ricordarli in nota ([71]).

che proviene dall'avo, è diviso in tre parti: due fratelli — Giovanni e Nicola de Pasqueto —, uno zio e Francesco q. Benvenuto e in rappresentanza dei nipoti di Belisino e Iacobo, infine una terza parte a Tommasino e prete Odolrico, consanguinei (cugini) rappresentati da Odolrico e da Francesco: se ne riparlerà fra poco.

([69]) Di ragioni ereditarie, anche se non è detto esplicitamente, tengon conto le dichiarazioni che, oltre all'azione dei fratelli, accennano alla « domus »; *Attimis*, 1275 (T. 212); *Udine*, 1300 (T. 88); ma non mancano espliciti riferimenti alla qualità di eredi nell'abitanza; *Udine*, 1319 (D.B. 151); *Castelvenere*, 1329 (R.B. 666: i figli del fu medico Francesco di Trieste sono investiti dell'abitanza già del padre, ma che è ancora designata dal nome del primo titolare); e in parecchie delle « recognitiones » di *S. Daniele*, dell'età del patr. Raimondo (T. 45, n. 5, 8, 9).

([70]) Solo in un caso, *Fagagna*, 1277 (T. 1352), lo zio agisce apertamente « tutorio nomine », dei figli minorenni del fratello, di cui sono eredi legittimi: negli altri tre casi rilevati, lo zio ha la sola rappresentanza, evidentemente come « maior domus »; *Udine*, 1300 (T. 80, M. III, 198); *Fagagna*, 1377 (T. 1338); *Aviano*, 1378 (T. 1362).

([71]) *Treven*, 1276 (T. 379: l'arcidiacono di Carintia è procuratore per il fratello Bernardo di Treven); *Vipacco*, 1296 (T. 406: il padre Wercinanno di Grifenwald

*
* *

L'insieme delle abitanze di un castello — è nozione comunissima — forma un consorzio, familiare o no, ma le notizie sono scarsissime: tre documenti fanno esplicito riferimento ai « consorti » — e dobbiamo pensare che si tratti di consorzi fra persona non legate da vincoli strettamente familiari: due anche se lo fanno sospettare, non danno alcuna sicurezza ([72]). Ma è indubbio che l'insieme degli « habitatori » formavano una comunità, a cui — come vedremo — si dirige il Patriarca per dar disposizioni. Gruppi legati nel bene e nel male. S'è visto come i « milites » di Lorenzaga si fossero stretti con vincolo corporatizio per escludere l'immissione di nuovi elementi, e s'è pur ricordato di sfuggita l'opposizione di quelli di Soffumbergo all'iniziativa del conte di Gorizia di nominare un nuovo abitatore ritenuto ignobile, nel senso di « non nobile».

Nel 1294 tutti i consorti di S. Daniele, in ricompensa del lavoro fatto nel trasportare in cima al colle le pietre per la costruzione del nuovo palazzo patriarcale, vennero esentati a perpetuità dalle prestazioni allo stato, i « plovia » (publica

riceve l'abitanza a nome del figlio); *Werdenegh*, 1298 (T. 324: il procuratore è il pievano di Juna ed agisce per conto del cognato Heraldo de Lapiach e dei suoi figli); *Udine*, 1319 (D.B. 151); *Castelvenere*, 1327 (D.B. 454: il procuratore, Egidio medico, figlio di altro medico, da Cremona, rinuncia a nome del suo mandante, anch'esso medico, e il Patriarca ne investe il chirurgo triestino Francesco a mezzo dello stesso Giovanni, procuratore anche del nuovo abitatore); *Vipacco*, 1338 (D.G. CXLIV: l'investito è il figlio del marchese d'Istria, il quale agisce come procuratore del figlio e per lui presta il giuramento feudale); *Treven*, 1327 (T. 1176: procuratore è il pievano di Treven, e riceve l'investitura di una torre del castello di Treven per conto di Corrado di Ovenstein, maresciallo di Carintia); 1328 (D.B. 517: lo stesso procuratore e rappresentato per l'abitanza e parte della castellania, già posseduta da tre militi rinunciatari, e di una abitanza vacante per morte); *Forame*, 1328 (D.B. 520).

Un solo documento riporta gli estremi di un atto costitutivo di procura (*San Vito*, 1300, T. 141).

([72]) Gli accenni sono generici: *Caneva*, 1274 (T. 198: Officherio de Fernedo aveva una torre « cum aliis consortibus »); *San Daniele*, 1300 (T. 43: Cozonello rappresenta anche Manussio q. Livisini, e non pare che intercorrano legami di parentela); *Carisacco*, 1366 (T. 1230: Odorico agisce « pro se et consortibus suis »); *Fagagna*, 1366 (T. 1219: il consorzio qui è sicuro, perchè agiscono in dieci « omnes vasallos et habitatores » e non sono legati da vincoli familiari: per di più uno — Jacobus — agisce « pro illis de domo sua »); *Mossa*, 1377 (T. 1345: Angelo di Mossa agisce « pro se et Iohanne consorte suo »).

onera) che potevano anche essere noiosi ed onerosi (riatto delle strade, regolamentazione delle acque, ecc.); ma potevano anche incorrere in gravissime sanzioni, come quelli di Artegna, spossessati nel 1298, e di Soffumbergo, veramente dispersi nel 1352 [73]. E che abbiano una loro organizzazione autonoma, a carattere comunitario, lo attesta la riserva imposta dal patto di Lorenzaga, che il Potestà non potesse venir scelto se non nell'ambito del gruppo consortile; ma ancor più ce lo accerta il fatto che dal principio del Trecento gli « Universi habitatores » dei vari castelli son presenti nel Parlamento della Patria del Friuli — fra i Castellani — nel seguente ordine cronologico (naturalmente riprodotto dagli Atti del Parlamento pubblicati da P.S. Leicht [74]: 1306 - Artegna, Frattina, Fagagna, Aviano S. Vito, Meduna, Tricesimo, Maniago, Carnia (ministeriali o Gismani); 1309 - Caneva, San Daniele, Manzano, Soffumbergo, Montereale, Udine, Savorgnan; 1318 - Tolmino, Mossa, Carisacco, Toppo, Cassacco, Socchieve, Buia, Vendoglio; 1376 - Laurenzaga, Gruaro, Azzano, Castelpagano, Susans; 1394 - Prodolone; 1396 - Tarcento, Zoppola.

Naturalmente, come si vede, la data della prima presenza nel Parlamento non ha niente a che fare con quelle più antiche documentate, ma questa discordanza la si deve imputare alle lacune nella documentazione parlamentare, a seguito della totale dispersione dell'archivio patriarcale.

L'eredità è, ovviamente, il modo naturale di trapasso dell'abitanza da uno in altro titolare, tanto che è quasi una clausola di stile che l'investitura sia fatta « pro se et heredibus suis », così come è frequente il ricordo che una determinata abitanza era stata del padre o addirittura degli « antecessores ». E non

(73) Per S. Daniele cfr. P. Paschini, *Studi Sandanielesi,* cit.; per Artegna, F. Savorgnan d'Osoppo, *Artegna,* cit.; per Soffumbergo, T. Miotti, *Soffumbergo,* cit. A questi ultimi casi si può, credo, aggiungere quello di *Los* (1283, T. 490) dove al rinunciante succedono, per investitura patriarcale, Ottone di Aych ed Ernesto di Olznich, che non paiono legati da vincoli di parentela.

(74) P.S. Leicht, *Parlamento Friulano,* (Atti delle Assemblee Costituzionali, I, Bologna, 1917), Introd. p. LXXXVII-VIII e l'elenco a pag. CLXXII-LXXIII; P. Paschini, *Studi Sandanielesi,* cit., p. 11-14.

val forse la pena di ricordare tali esempi. Meglio è soffermarsi su quelli che presentano qualche particolarità.

Intanto sappiamo — con tutto quello che si è detto a proposito delle donne — che l'abitanza, come altri feudi « de ministerio », censuali e qualcuno anche ministeriale vero e proprio, erano ereditari « per masculum et feminanm », clausola che si trova già, come regola generale, nell'atto di ripresa in grazia dei Villalta, Porpeto, Savorgnan (di prima dinastia, poi Sav. Nascinguerra), Fontanabona, Castellerio, del 20 maggio 1221: « *Interim habeant potestatem conferendi de dictis bonis* [quelli restituiti dopo la confisca] *et feudis quidquid vellent filiabus eorum aut pro anima sua* » ([75]), clausola che, ad esempio, è applicata nella investitura di quattro mansi in Premariacco concessa dal patr. Gregorio (col consenso del Capitolo di Cividale, che ne era il dominus eminens) a Corrado Boiani, che li aveva acquistati da Bernardo di Zuccola « *quod hereditat masculus et femina* »: e non si tratta di abitanza ([76]).

E' lapalissiano che quando si sente parlare di feudi « de domo » è implicito il concetto di consorzio familiare o di condominio: la « domus » è un'unità indivisibile... fino a quando mantiene tutta la sua coesione, ed indivisibile è il patrimonio immobiliare. Ovvio è anche che nessun problema si pone quando l'erede è uno solo. Dubbi, invece, si potrebbero proporre quando l'investito (o l'investitore) accenna al fatto che il feudo era ab antiquo stato concesso agli « antecessores »: ascendenti o titolari non legati da vincoli di sangue? L'accenno è così generico, che preferisco lasciare l'interrogativo ([77]).

Meglio guardare quelle « resignationes » senza data, ma del tempo di Raimondo della Torre, che almeno ci danno alcune indicazioni largamente cronologiche: (T. 45: ricognizioni delle abitanze di San Daniele): i due fratelli Musino e Poppo dicono

([75]) R.B. 62.

([76]) R.B. 314 (1274).

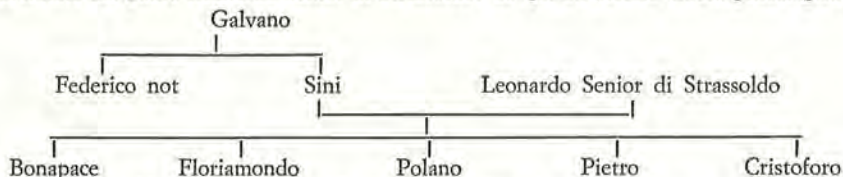
([77]) Tuttavia due esempi sono precisi nel dire che gli « antecessores » sono ascendenti del titolare: *Arensperch*, 1297 (R.B. 783: Wolrico è investito del feudo che « Hainricus pater eius et sui antecessores habuerunt »); *Meduna*, 1369 (T. 1309): Nicolussio q. Hermacora da Prata « quam sui ab antiquo habuerunt »).

che il loro padre fu investito dal patr. Bertoldo (1218-51) (n. 1); Blaris fa risalire il feudo all'avo e al padre, ed al patr. Bertoldo (n. 3), Bertoloto e fratelli dicono che i loro « antecessores » furono investiti dal patr. Bertoldo (n. 5), il quale investì anche il padre di Tommasino (n. 6), quello di Conzutto (n. 7), quello di Lombardus e Pitrussius (n. 9) e di Michele (n. 12), mentre Livisino e Conzonellus furono reinvestiti dal patr. Gregorio (1251-69), ma il feudo era stato concesso « *veteri tempore et antecessoribus nostris* ».

Il problema si pone, invece, quando più sono gli eredi. Una buona parte dei documenti ci mostra ancora unità patrimoniale, e ciò si deduce dal fatto che chi agisce anche in nome di coeredi, in diverso grado di parentela (ma non oltre il quarto), accenna ad una sola abitanza ([78]).

Ma anche la divisione per eredità del feudo non è ignota, e se anche non lo si dice espressamente, si può dedurre facilmente quando sentiamo parlare di mezzo sedime di casa (ad es. *Udine* 1290 (R.B. 578), *Fagagna* 1300 (T. 66) e 1307 (T. 1157), *S. Vito* (D.B. 681), *Tricesimo* 1373 (T. 1284), o due terzi (*Udine* 1300 (T. 613)), oppure, la situazione vien esplicitamente dichiarata.

Nel 1321 (D.B. 274), a Cividale, si discute una causa di rivendica di una abitanza a Tolmino: l'attore, Francesco fu Jariza di Tolmino produce alcuni testimoni di indubbio interesse, per dimostrare « *quod medietas habitantie de Tulmino,*

([78]) *Fagagna*, 1277 (T. 1352); *Udine*, 1319 (D.B. 151); *Castelvenere*, 1329 (D.B. 666); *Udine*, 1335 (T. 611: la denuncia è fatta dal padre, Federico, per conto dei cinque figli minori (pueri) per la successione nell'abitanza della madre, che l'aveva ereditata dal padre Leonardo Senior di Strassoldo: do qui un piccolo albero genealogico:

612, 618: Chiarastela e Warempurga hanno in condomino con gli eredi di Renovardo q. ser Belloni la terza abitanza dichiarata, già investita a Renovardo; 620: l'abitanza era in condominio del padre del dichiarante e di suo fratello (lo zio, dunque).

quam nunc tenet Arpucius eius patruus de Tulmino ad eum pertinebat ex parte patris sui »: chiarissimo riferimento alla consuetudine forogiuliese dell'eredità delle abitanze per successione legittima. Walframo di Zuccola riferisce « *quod tempore quo ipse stabat in Tulmino* (...) *ipse stabat et habitabat in quadam domo in curia de Tulmino que, prout Arpucius* [il convenuto] *et alii dicebant, erat de habitancia q. Jarizi de Tulmino, et sub illa domo erat quedam alia domus de habitantia pertinens ad Arpucium supradictum* ». Incontriamo anche qui un altro elemento caratteristico delle abitanze, quando hanno fondamento familiare: la contiguità delle case, come avviene ad Udine per i Savorgnan e gli Andreotti. Ma il più interessante è ciò che dice Dossino, sarto, di Cividale: « *quod eo tempore d. Raimundi patr., in quo d. comes Goritie seu ille de Reifemberch cepit castrum Tulmini, Jariza de Tulmino, dicens quod volebat stare cum d. comite de Goritia, dixit Arputio fratri suo quod volebat ei dimittere suam partem habitantie de Tulmino, ita quod ipse Arpucius eam sibi restitueret quoandocumque tandem vellet. Qui Arpucius ei dixit et contentus stetit quod quandocumque dictus Jariza vellet, restituet et dimittet ei dictam partem habitantie supradicte* ». Gli avvenimenti qui ricordati hanno inizio col 22 gennaio 1299, poche settimane prima della morte di Raimondo, e si chiusero con la pace del 14 agosto (fra il co. Enrico ed il nuovo Patriarca, Piero Gera ([79]).

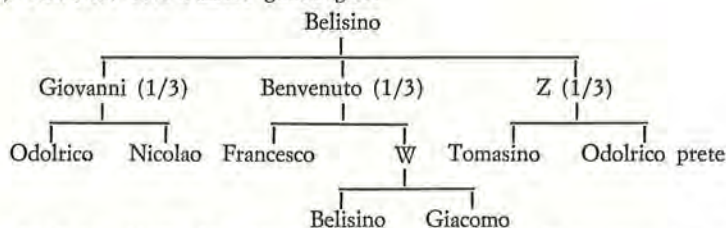
Che cosa avesse poi fatto Jariza e come mai la « sua parte di abitanza » sia rimasta in mano ad Arpuzio non lo sappiamo, ed ignoriamo anche come sia finita la questione: ma a noi interessa constatare che il contratto fiduciario prova la divisione materiale fra i due fratelli (Jariza ed Arpuzio) dell'eredità feudale del padre, secondo una forma che pare nuova in Friuli, e che si era riproposta in Aviano prima del 1329. In questo anno l'abitanza appare divisa in tre parti, e gli interessati sono fra loro congiunti in diverso grado, dal quarto al sesto, non solo, ma alcuni degli interessati sono successori per rappresen-

([79]) P. Paschini, *Storia del Friuli*, p. 197 e 203.

tanza (i figli per il padre defunto) [80]: infatti il patr. Pagano della Torre investì « *Odolricum f. Ihoannis de Posqueto pro se et Nicolao fratre in tertia parte et Franciscum q. Benvenuti de Aviano recipiente pro se et Belisino et Iacobo nepotibus suis de alia tertia parte, nec non ipsos Odolricum et Franciscum nomine Thomasini et presbiteri Odolrici, consanguineorum suorum, de alia tertia parte habitantie que fuit olim q. d. Belisini avi eorum etc.* ». La divisione si era verificata alla morte di Belisino senior fra i tre figli, Giovanni, Bernardo ed uno non nominato, e si perpetuava nei suoi tre blocchi. Ciò avvenne, probabilmente, alla fine del sec. XIII. Mezzo secolo dopo, invece, ci troviamo di fronte ad un procedimento inverso: la concentrazione (o la ricostituzione?) di diverse parti ereditarie in un minor nucleo familiare, che rafforza la famiglia de Maniago [81].

Due sono gli avvenimenti che possono portare un'abitanza nella piena disponibilità del Patriarca: la rinuncia volontaria, senza riserve o sotto condizione di investire un terzo — e in quest'ultimo caso è evidente che la volontà del senior feudale è già condizionata da precedenti trattative (in sostanza il Patriarca accetta, in quanto destinatario di servizi, la sostituzione di un obbligato ad un altro) — oppure il fatto naturale della morte senza eredi legittimi. E' l'applicazione di una normale regola feudale, per cui il feudo torna al concedente.

Le rinuncie sono molte, e molto spesso si confondono con

(80) D.B. 587: ecco l'albero genealogico:

(81) 1317 (T. 1358), Nichilo di Maniago e i tre fratelli avevano una parte « *castri burgi, fortaliciorum et turrium* » a titolo originale, una parte pervenuta — non è detto per qual via — da Osvaldo q. Almerico di Maniago, e il vecchio palazzo patriarcale (rovinato) già del padre Galvano. Sui precedenti cfr. E. Degani, *Monografie friulane*, S. Vito, 1888, III; *Il castello di Maniago*, pag. 217-21.

quelle normali « resignationes » o « refutationes » che altro non sono che dichiarazioni di redditi e ricognizioni di dominio eminente.

Non sono molte, invece, quelle che potremmo chiamare « refutationes modales » o « conditionatae », cioè fatte col preciso intento che il Patriarca investa un nuovo titolare indicato dal refutante: il caso più antico risale al 1254, per un'abitanza di Udine (T. 366), e la beneficiaria è la moglie del rinunciante, ma per contrappeso, nel 1290 è la moglie che rinuncia in favore del marito: però si tratta di una mezza abitanza in Udine, e si potrebbe anche spiegare con l'opportunità di ricostruire l'unità feudale (R.B. 578). Gli altri casi riguardano terzi beneficiati ([82]); ma non sappiamo se dietro tali rinuncie non ci sia un contratto di vendita: in ogni caso, formalmente, non si poteva procedere se non con queste forme, trattandosi di sostituzione dei soggetti passivi di un'obbligazione.

Normalmente l'abitanza torna al Patriarca a seguito della morte del titolare senza eredi. Gli esempi sono parecchi, quasi una ventina, e non presentando nulla di particolare, basterà ricordarli in nota ([83]).

Più interessante è indubbiamente un'altra forma di procurata disponibilità dell'abitanza: il riscatto. Nel 1258 il pat. Gregorio per 200 lire di veneziani piccoli, riscattava dai fratelli Corrado e Rodolfo di Savorgnan, il castello di Flambro (che

([82]) *Udine*, 1320 (D.B. 230: il beneficiario è Moschino della Torre); *Castelvenere*, 1327 (D.B. 454); *Udine*, 1329 (D.B. 573). Anche nel caso della figlia di Zannino di Settimo, abitatore di S. Vito (1332, D.B. 734) la rinuncia proposta dal tutore, avviene perchè ne sia investito Ermanno de Muja, figlio di Giacomo detto Fantussio della Frattina, e qui è chiaro che ci fu una previa trattativa, perchè l'investitura è fatta « consentiente Carismano ».

([83]) *Treven*, 1276 (T. 379, M. III, 126); *Tiven*, 1280 (T. 384, M. III, 126); *Castelvenere*, 1281 (T. 461, M. III, 162); *Meduna*, 1289 (R.B. 566, M. III, 207); *Udine*, 1281 (T. 462); *Liethemberch*, 1293 (T. 416); *Fagagna*, 1293 (R.B. 679, M. III, 236); *Caneva*, 1325 (D.B. 406); *Fagagna*, 1327 (D.B. 464); *Treven*, 1328 (D.B. 517: oltre all'abitanza e a parte della castellania, un'altra abitanza vacante per morte); *Monfalcone*, 1330 (D.B. 606: è interessante la causale: « *vacante quadam habitantia* (...) *quam olim habuit et tenuit d. Walterius de Vermignano, qui nullo relicto herede masculo neque femina, diem clausit extremum* etc. »); *Vipacco*, 1330 (D.G. CXLIV).

diventò, poi, feudo di abitanza) ([84]). Più caro fu il riscatto di Buia. Fra il 26 gennaio ed il 6 febbraio 1267 il patriarca Gregorio di Montelongo pagava 1300 lire di piccoli ad Enrico di Villalta per riavere « *partem suam quam habebat ab ipso d. Patriarcha in castro de Buia, tam in turri, casis et terra laborata et non laborata* », dandogli anche un manso! Col secondo atto, del febbraio, sborsando altre mille lire di piccoli, acquistava la parte dell'abitanza di Buia da Adelgerio Villalta, vescovo di Feltre-Belluno e dai suoi fratelli Lodovico, Detalmo, Randolfo ed Enrico — gli ultimi tre rappresentati da Lodovico — ma questa volta senza dar niente in terreni ([85]).

Cosa che fece pure il patriarca Raimondo per una parte del castello di Osoppo (v. sotto).

In un ambiente sempre agitato, come fu il Friuli patriarcale, non furono infrequenti le ribellioni feudali contro il Patriarca, e conseguentemente le sanzioni del senior nei riguardi dei riottosi vassalli, anche se poi, con continui compromessi, dovuti proprio all'intrinseca debolezza del governo patriarcale, le cose tornavano più o meno come prima.

Una notizia, scarnissima, del « Thesaurus », riferita al 1268, ci informa che ai Varmo ribelli, e naturalmente ripresi in grazia, furono restituite le « abitanze » che erano state confiscate, e non ci si dice di più (T. 372), nè di più sappiamo per i consorti di Fagagna, che nel 1298 vennero ripresi in grazia dal patr. Raimondo e reintegrati nei feudi, e la sorte era stata condivisa dai consorti di Artegna, tanto nella confisca quanto nel perdono ([86]): è il momento di profonda crisi di Pietro Gera, oltre tutto una meteora di governante.

Ma anche Pagano della Torre, di ben altra tempra, non

([84]) Analogo è l'acquisto fatto dal patr. Raimondo di una parte del castello di Tricesimo da Fiordelis, moglie di Folcherio da Tricesimo (1290, R.B. 803), preceduto da analogo contratto con Candido da Tricesimo (1295, R.B. 738).

([85]) R.B. 304 e 305 (T. 358, M. III, 65-66).

([86]) Per Fagagna, M. III, 278: cosa non nuova: nel 1214 le abitazioni dei consorti erano state atterrate, e poi ci fu la solita sanatoria (M. III, 231, donde trasse le sue notizie il TONUTTI, *Fagagna*, cit.); per Artegna, SAVORGNAN D'OSOPPO, *Artegna*, cit.

ebbe vita facile: i fratelli « abitatori » di Osoppo, Bonaccorso, Bernardo e il defunto Pelavicino, gli si erano ribellati, costringendo il Patriarca ad usare la forza, con un regolare assedio, terminato con la presa del castello.

Per un certo tempo Pagano lo amministrò direttamente — naturalmente per mezzo di un castellano — e completò l'estromissione degli Osoppo, riscattando dal pievano Fulcherio e dal fratello Fortunato la loro parte. Ora, per molteplici ragioni di tornaconto e di sicurezza generale, di tutto il castello investiva il suo fedele Federico fu Costantino de Savorgnano, a feudo di abitanza, con gli obblighi che vedremo a suo luogo ([87]). E due anni dopo toccava la stessa sorte ad alcuni abitatori di Meduna, i fratelli Panigai (Nicolò e il fu Giacomo) ed un Nicolò fu Morotto, ed in entrambi i casi i nuovi investiti furono scelti nella consorteria torriana: per il primo Guecellone q. d. Hemberardi de la Turre, per la seconda Aimerico q. d. Rogerii Petoya de la Turre: nel 1331 era la volta di Cozonello Marcabruni — il padre era stato un fedele di Raimondo della Torre! —, che ebbe confiscati abitanza e beni, e poichè la prima appariva piuttosto poverella, venne, come già s'è visto, potenziata economicamente, prima di venir infeudata a Benaduxino q. d. Castelli Malacrida, neanche dire, lombardo ([88]).

Insomma, ogni turbamento politico, ogni sussulto, porta

([87]) D.B. 522: « *Propter rebellionem Bonacursii, Berardi et q. Pelavicini fratrum olim de Osopio, tunc habitatores d. Patriarche et Ecclesie aquilegiensis* [il Patr. Pagano] *cupiens usque ad sue possibilitatis extrema pravitatis huiusmodi tollere* (...) *dictum castrum cum castri pertinentiis ad ipsos fratres spectans et pertinens, quod in feudo habitantie habebant et habere consueverunt tenere, licet hoc denegantes* [dopo una lunga assenza in Lombardia, lo tenne a proprie spese] *volens dictus d. P. ad evitandas expensas et sumptus huiusmodi incumbentes eidem circa custodiam dicti loci, pro quiete, securitate et pace libera mercatoribus transeuntibus impendenda, sibi et universis tam provide quam utiliter providere, ac de loco predicto sibi et Ecclesie aquilegensi habitatorem fidelem acquirere, partem prefatam dicti castri ad dictos fratres spectantem, seu quam tempore rebellionis eorum habebant et tenebant, et etiam partem que olim fuit Fulcherii plebani et Fortunati fratrum de Osopio* » riscattata, ne investe Federico Savorgnan.

([88]) R.B. 708 (Panigai); 710 (Nicolò q. Morotti); D.B. 682-3 (l'investito è Filippo q. Bolognino de Vendolis, di Massa Fiscaglia, ma « commorans » in San Vito. Nell'investitura compiuta dal Gastaldo patriarcale si accenna, come del resto nel precedente, alla sentenza di confisca contro Cozzonello, « rebellis et banniti ».

come conseguenza anche una parziale o radicale modificazione della distribuzione delle abitanze, e radicale certamente fu quella operata da Nicolò di Lussemburgo, nella sua severissima repressione dei congiurati contro il patriarca Bertrando. Ce ne andarono di mezzo — e questa volta senza remissione — tutti i consorti dell'abitanza di Soffumbergo (uno, anzi, ci rimise la vita, finendo impiccato): 1352: è l'anno della catastrofe di Ermanno di Carnia, e la coincidenza di date mi fa sospettare che fra i due avvenimenti ci sia una certa connessione (che si potrà cercar di vedere in altra occasione). Constatiamo, ora, il fatto della spogliazione totale — addirittura con la distruzione delle abitanze e forse del zirone (per questo si parla di distruzione del castello, senza poi spiegare come mai i Patriarchi continuarono a risiedervi in villeggiatura) — senza che più potesse riprendervi il vecchio istituto ([89]).

Per ragioni penali, invece — almeno così pare, data la motivazione — perdette la metà dell'abitanza Culacio q. Ponsoti « *propter maleficium factum per eundem Culacium* », e naturalmente ne è investito Iacobino q. Castelli Malacrida « de Cumis » ([90]).

Un caso particolare è quello di Corrado Pelizza di Sacile, e che ci porta su altro discorso. Nel 1299 aveva fatta la sua brava dichiarazione dei possessi in Sacile: a feudo retto e legale aveva molti mansi in Chiarmacis e Praturlone — li possedeva già vent'anni prima, così come i beni di Carnia (T. 162) —, diritti sull'acqua del Livenza dai mulini di Sacile al Meschio, due mansi in Caneva di Carnia, uno nel Canal di S. Pietro e una decima nel Canal di Gorto, e a feudo di abitanza in Sacile « *totam*

([89]) T. Miotti, *Soffumbergo*, cit.: i consorti erano: Siurido di Volrico, Guglielmo di Carlevario, Pietro di Nicolò, Ossalco di Giovanni: Enrico fu quello che venne impiccato. Erano, anche, cittadini di Cividale, città che era stata il centro della congiura contro Bertrando.

([90]) D.B. 681: l'investitura al Malacrida concerne « *medietatem pro indiviso habitantie Ponsoti da Sancto Vito, que ad Culacium filium et heredem eiusdem Ponsoti hareditario iure pervenerat* ». Quindi la divisione era ideale, dei redditi, tanto è vero che gli obblighi imposti a Giacomino Malacrida sono limitati « *pro illa medietate habitantie illa honera que incumbent facienda et serviat* (...) *secundum consuetudinem habitatorum eiusdem loci S.V., sicut dictus Culacius tenebatur servire* ».

suam curiam sitam in Sacile ubi fuit turris sua (salvo la casa ivi, ch'era stata di Gerardo q. d. Marco, di natura allodiale « proprium ») *et partem curie site ex opposito ultra Liventiam, que fuit d. Dietrici de Sacilo, patrui sui* »: un cospicuo complesso di beni e diritti, in cui fa spicco la casa forte che giuridicamente aveva subito una radicale trasformazione, passando da natura allodiale di piena proprietà a quella di abitanza, cioè di feudo, con sdoppiamento dei diritti di proprietà e di uso, rimanendo per altro traccia della primitiva situazione in quella casa che, acquistata non sappiamo a quale titolo, si riservava in proprietà allodiale. Una trasformazione sostanziale, dunque, che ignorimo quando si sia verificata e per quali ragioni: molto probabilmente è da mettere in relazione con l'opera riorganizzativa delle abitanze di oltre Tagliamento dovuta al patriarca Raimondo. Le conseguenze si fecero sentire otto anni dopo, quando, in seguito all'accordo fra il patriarca Ottobono e Rizzardo da Camino, tutte le fortificazioni di Sacile e Caneva dovettero venir consegnate, in amministrazione provvisoria, ai Comuni di Udine e di Cividale, con estromissione sia dello stesso Patriarca sia dei suoi feudali. Il Pelizza, quindi, si trovò a mani vuote... e naturalmente protestò. Ma che poteva fare Ottobono, legato alla necessità di dar esecuzione al trattato? Non ci fu che un ripiego: investire temporaneamente, e fin tanto che durasse l'amministrazione dei due Comuni, del feudo di abitanza di Torre di Pordenone, evidentemente vacante ([91]).

([91]) T. 161; Verci, *Storia della Marca trevigiana*, V, Venezia 1797, p. 71, n. 486: 1307, 19 sett., Udine, nel palazzo patriarcale. In base alla pace con Rizzardo da Camino, era stabilito « *quod ipsa pace manutenenda et omni suspicione removenda, terra Sacili et omnes fortilicii existentes in ea deberent per ipsum dominum Patriarcham consignari et dari in manibus communitatis Utini et Civitatis, et inter fortilicia dicte terre domus quam Corradus Peliza, sita in Sacillo, cum curia ipsius domus* (...) *et quam ipse Corradus tenet de habitantia ab Ecclesia aquilegensi* (...) *et predictus Corradus ipsius d. Pat. in presentia constitutus, eidem domino supplicaret quod de domo sua predicta et tenuta ipsius ipsum privare et extraere non deberet* [il Pat. non potendo derogare al trattato] *de cambio et pro cambio ipsius domus* (...) *investivit* (...) *castrum seu locum de Turri, Aquilegensis ecclesie, ultra Tulmentum intra Portumnaonis et Curianaonis, cum gastaldia, garito et omnibus iuribus quibuscumque* (...) *taliter quod* (...) *amodo habeat* (...) *donec dicta domus de Sacillo eidem Corado vel eius heredibus cum integritate et sine diminutione fuerit restituta: qua restitutione facta castrum predictum redeat ad ipsum d. P. vel eius*

Questi atti sono importanti, dicevo, per un altro discorso, quello della trasformazione di beni allodiali in feudali, a seguito di accordi. Così nel 1258 i fratelli signori del castello di Wisgnewich trasformarono il loro feudo retto e legale, aggiungendovi anche « totum proprium », in feudo di abitanza, e una quarantina d'anni dopo Giovanni di Moruzzo faceva trasformare tutta la sua proprietà allodiale « paterna et materna » in feudo di abitanza ([92]). C'è, naturalmente, da chiedersi il perchè di tali trasformazioni, che hanno tanto riflessi politici quanto economici. Sotto il primo punto di vista, indubbiamente il vantaggio era del Patriarca, che otteneva la piena disponibilità di un castello, secondo quegli obblighi che vedremo fra poco, in quanto gli « habitatores » erano strettamente legati — o dovevano esserlo — al « senior », e spostavano il loro centro dal castello vero e proprio al « zirone »: ma che vantaggio ne ritraevano coloro che trasformavano un feudo retto e legale o una proprietà allodiale in « habitantia »? La risposta può darsi che venga dallo studio degli obblighi di questo tipo di feudo.

Poche cose ancora: le abitanze possono passare di mano in mano, senza un intervento espresso del Patriarca, però sempre nell'ambito del consorzio di abitatori, secondo la procedura che vedemmo dichiarata nella « curia » di Meduna al vescovo concordiense Guido da Baiso. E' chiaro che il Patriarca non è completamente estraneo, perchè si tratta sempre di surroga di obbligati, solo che non ci è arrivato nessun documento che attesti esplicitamente il consenso preventivo: nel 1326 Rizzardo q. Pertoldo di Tricano vende, per 30 marche, la casa che possedeva « *in castro Morutii, supra portam castri versus sero, totum suum territorium situm in castro et burgo Murucii, ab anteriori parte fossatus* », ed è chiaro, anche se non se ne specifica la natura, che si tratta della base reale di un'abitanza; quattro anni dopo vien ricordato che Leonardina, figlia di Ermanno di Tricesimo, ben nota nei documenti dell'abitanza di

successoribus » (naturalmente con tutti i diritti inerenti).

([92]) T. 501 (Wisgnewich); JOPPI, *Moruzzo*, doc. I: aggiungo un esempio molto più modesto: un tal Trifolino di Buttrio cede un manso « in villa sub castro Budrii » e lo riottiene in feudo di abitanza (1254, T. 477).

Udine — i riferimenti si trovano ancora nelle « recognitiones » del 1335 — aveva venduto la sua abitanza (casa e sedimi) a Endrioto fu Federico de Hendriotis (Andreotti), altro abitatore del castello udinese. E infine ecco che anche il Patriarca è parte direttamente contraente: Pagano cede, per 300 marche, l'intera giurisdizione di Osoppo, come feudo di abitanza, a Federico Savorgnan ([93]). Però, in questo caso, la « vendita » non significa affatto il trasferimento di proprietà, ma l'affitto annuale di un ufficio, cioè l'anticipo, da parte dell'investito, di quella somma media delle entrate fiscali, a titolo forfettario, che permetterà in seguito, al vero e proprio appaltatore, di lucrare la differenza fra l'antecipato e l'effettivo riscosso nelle varie voci di imposte e tasse.

Anche nella vita interna di un'abitanza si possono verificare spostamenti, proprio per ciò che abbiamo chiamato la « dotazione » di essa. Così, nel 1258, Pietro di Attimis cedeva al patriarca Gregorio due mansi di sua proprietà in quel di Tavagnacco (con rendita annua di 2 marche), contro due mezzi mansi e un certo numero di pezze prative e arative in territorio di Udine, ottenendole in feudo di abitanza; l'anno dopo Federico di Colmalisio, gastaldo di Udine, rinuncia ad un manso di abitanza per riottenerlo a censo aquileiese e contemporaneamente trasforma un manso in Casegliano da privato in pertinente alla abitanza. Nel 1281, invece, non vi è che permuta di case di abitanza sul castello di Udine: Giovanni de Ornono (Orzone) prende la casa rimasta libera per la morte di tal Sole, e restituisce la propria, che così diventa disponibile: chiaro che si tratta di miglioramento della sede. Fuori di Udine ci portano gli ultimi due documenti, e per Meduna potremmo dire che si tratta di ristrutturazione del feudo, rinunciato da Ramello. Investendone Filippo della Torre, il patriarca Raimondo compie questa sostituzione: in luogo del sedime (casa) « *quod in se retinuit* », ne concede un altro « *quod fuit feudum habitantie q. d. Perjulini* ». Complicatino, in apparenza, è l'ultimo caso,

([93]) Joppi, *Moruzzo*, cit., n. 10; D.B. 645 (Udine); R.B. 633 (Osoppo).

ma che semplificherò così: Giovanni di Castel Venere si fa dare un manso in Palaz (nelle vicinanze, cioè della sua abitanza) in cambio di un manso che aveva a S. Pietro d'Isonzo, troppo lontano. Questo manso isontino viene concesso a Bertano, pievano di S. Pietro, che rinuncia al manso di Palaz, già facente parte del beneficio plebanale. La permuta, avvicinando le dotazioni al centro di interessi dei due, era profittevole per entrambi. E tutto questo avviene per l'intermediario del Patriarca, in quanto viene a modificare quell'ordine originario che esso o i suoi predecessori avevano dato al feudo di abitanza, come « senior », ed al beneficio plebanale, come Vescovo ([94])

*
* *

Siamo, così giunti all'ultimo punto della nostra ricerca: gli obblighi del contratto feudale. Qua e là fa capolino un riferimento generico alla « consuetudine dei feudi di abitanza », all'« usum terre Foriulii », ma evidentemente questi accenni non ci dicono nulla, se non che si è formato un complesso di regole tramandatesi di generazione in generazione, popolarmente conosciute ed applicate. Cosa che, se è largamente diffusa nel Medio Evo — periodo di preponderante formazione consuetudinaria — non è neppur incognita oggigiorno. Ma a noi non servono!

Ci serve benissimo — anche perchè vi possiamo legare altri documenti che rispecchiano solo obblighi parziali — l'atto di vassallaggio di « Odolricus dictus Gresp et Desideratus q. d. Petri de Attems », che nel 1296 precisano in questa forma — molte clausole si direbbero di stile — i loro obblighi ([95]): « *stare continue in castro d. Patr. de Attems et habitare eo loco*

([94]) T. 391: Pietro di Attems è investito « *de medio manso sito in territorio Utini versus porta qua itur Glemonam* (...) *cum quibusdam pratis et campis, de alio medio manso in eodem territorio Utini versus portam per quam itur Civitatem, in loco qui dicitur Gorg, cum campis duobus iacentibus versus Camileum et prato quodam dicto Doporet posito versus Pradamanum, et quodam alio prato de Torit, et silvis de Colunia in duobus locis* »: il Patr. riceve i mansi in Tavagnacco; T. 395 (Fed. Colmalisio); T. 462 (Udine, Giov. di Orzone); T. 487 (Meduna); T. 428 (Castelvenere-S. Pietro d'Isonzo).

([95]) R.B. 761.

et foco [96], *ipsum castrum custodire legaliter ipso d. P. et suis successoribus* [97], *et eidem illud dare quotiescumque voluerit illudque aperire gastaldionibus et nuntiis d. P. quemadmodum fuerit requisitus* [98] *et insuper quod astabunt gastaldioni de Attems in defensione domus Aquileiensis* [99]; *quod per illos nullus*

[96] L'obbligo della residenza e della edificazione della « domus » è specificatamente sancito nelle investiture: 1331 (*S. Vito,* D.B. 670 e 683); e con particolare evidenza in una conferma del 1369, con questa clausola: « *quod si non fecerit habitationem et residentiam in Meduna, ipso facto Ecclesie aquilegensi applicetur* » (T. 1309). Quindi la residenza è una condizione inderogabile ed essenziale. Una concessione speciale è fatta ai consorti di Aviano, ricordati nella n. 77, quella di « *edificare in eadem habitantia etiam super ipsius castri murum* » (che fa un po' il paro con la concessione dell'androna per costruire sul muro della casa comunale).

[97] La clausola della custodia la si ritrova già nel 1203, riguardante il castello di Colarisio e poi, con altre parole, nell'atto di Lorenzaga « *insuper idem castrum patriarche et successoribus eius tam pro werra quam pro pace, die ac nocte esse debeat apparatum ad voluntatem ipsorum in perpetuum* ». Anche questo, dunque, è un obbligo fondamentale ed originario.

[98] E' questo il primo obbligo dei consorti di Los, del 1293 (R.B. 670): « *eorum castrum apertum libere dimittere omni tempore intrando et exeundo domino Patriarche, domino Auliverno gastaldioni de Los et aliis officialibus ipsius et eius successorbius qui pro tempore fuerint tam in predicto loco de Los quam in Arisperch, Circhiniz, Wipach et Carstu* ». Anche Federico di Savorgnan, per Osoppo, si obbliga « *aperire domino Patr* (...) *et officialibus suis, eosque intus admittere* ». I de Carnea, per Invillino, si obbligano « *aperire et claudere quandocumque vel quotiescumque casus occurrerit et ipsis* [Patr. e ufiiciali patriarcali] *placuerit* » (1332, D.B. 752), obbligo che è ripetuto da Ermanno de Carnea (1340, T. 250). A questo obbligo si affianca anche quello dell'ospitalità del Patriarca. Già lo troviamo accennato nel documento di Invillino: riceveranno Patriarca e suoi nunzi per causa di difesa contro i nemici, ma anche « *animi sui recreatione* », ma è meglio chiarito in una dichiarazione di Francesco da Zegliacco, abitatore di S. Daniele (1330, D.B. 647): « *Ita tamen quod quandocumque idem d. P. et successores sui seu familia sua* (ecco i « nuncii » di Invillino) *ad castrum Sancti Danielis accederet, dicta domus sibi aperiatur et donec ibidem permanserit, concedatur* ».

Un esempio degli obblighi di « aprire e chiudere » un castello di abitanza ci è dato da una relazione di notifica di un ordine patriarcale al gastaldo di Meduna (1326, D.B. 444), di non accordare il passaggio alle truppe dei conti di Ovenstein e di Duino, accampate sul Livenza « *Quo circa vobis universis et singulis, sub pena privationis habitantiarum vestrarum* », e veniva pure vietata la somministrazione di vettovaglie.

Il... rovescio della medaglia ci è offerto da un documento del 1265 (R.B. 293), in cui si attesta che il patr. Gregorio rilascia dal carcere di Soffumbergo Rodolfo di Savorgnano, ivi detenuto « *eo quod incastellaverit se in Savorniano contra dictum d. Patriarcham* » durante la recente guerra fra Patriarca e conte di Gorizia « *cum hoc quod ad octo dies refutet in manus ipsius d. P. totum suum feudum et proprium* » altrimenti dovrà tornare in carcere. Insomma libertà provvisoria e sulla parola!

[99] L'obbligo feudale del « consilium » lo si trova affermato anche nel documento di Los « *semper eidem d. Pat. ac successoribus suis et officialibus ipsorum* (...)

exierit de dicto castro contra honorem et statum Aquileiensis ecclesie (100); *quod facient omnia alia que habitatores domo Aquileiensi de iure facere tenentur, nec ullum damnum inferant domino Constantino et domino Carismano de Utino, eo quod de mandato d. P. intraverunt dictum castrum, sub pena amissionis habitantie, feudi et proprii* ». Questa è, possiamo dire, l'intelaiatura generale, che, come si evince dalle date, non mutò sostanzialmente nel corso dei due secoli che consideriamo. Naturalmente qua e là ci sono delle notazioni locali, che si adattano al momento, agli scopi, all'ambiente. E vediamole rapidamente, in ordine cronologico:

LOREZAGA (1246): nei confronti del Patriarca e dell'abate di Sesto, « *quod idem castrum cum omni iurisdictione et dominio debeat esse dicti abbatins* », nè il Patriarca nè l'abate « *possint poneer in dicto castro aliquem habitatorem absque licentia dictorum militum, nec possint mittere aliquem potestatem nisi unum de isdem habitatoribus* (...), *et dicti milites capere non debeant partem illorum de Camino nec illorum de Prata* ». Il commento può esser brevissimo. Il gruppo dei milites, quindi vassalli dell'abate, ribellatisi al loro senior, ripresi in grazia, sono costretti a modificare la loro posizione di feudali ministeriali (sono dei « delismanni » (Dienstmänner-Gismani) ristretti in consorzio: accettando, forse un po' obtorto collo, la posizione di « habitatores », hanno cercato di salvare un po' della loro autonomia,

fideliter astare omnibus totis eorum viribus atque posse »; più genericamente, per Invillino « *eidem omnem quam poterit succurrere et favorem prestare* ».

(100) Qualcosa di simile si trova a Los: « *contra predictum d. P. et eius successores nec non prefatum Aulivertum gastaldionem de Los nec contra aliquem officialem d. P.* (...) *numquam facere, venire opera, auxiio aut consilio* », ma con maggior precisione negli obblighi assunti da Corrado di Ovenstein, maresciallo di Carinzia, per l'abitanza (multipla) di Treffen: « *Quod non erunt in consilio neque in facto ut vitam perdamus* — è il Patriarca che parla — *vel membrum nec capiamus mala captione. Et si senserint aliquem aut aliquos machinari contra nos vel Ecclesiam aquilegensem aliqua que sint nocitura, impedient ea si poterunt; et si non poterunt curabunt quantocius notificare nobis. Patriarchatum et iura Aquilegensis ecclesie adiutores erunt ad defendendum et retinendum suo posse, et alia omnia facient et servabunt que in sacramento fidelitatis plenius continetur* » (1328, D.B. 517). E', tutto sommato, un normale giuramento di fedeltà, che si inserisce nel rapporto di abitanza, e che è bene aver sott'occhi, perchè entra nel quadro generale delle consuetudini feudali, che in questo caso non sono soltanto friulane.

chiudendsi in vero e proprio cerchio corporativo. E lo sfavore verso i Prata e i da Camino si ricollega alla lotta antiezzeliniana, dopo che il patriarca Bertoldo dovette schierarsi, anche se non vistosamente, dalla parte del Legato, Gregorio da Montelongo: i da Camino, insidiando in Treviso il potere di Alberico da Romano, ancora « de parte Ecclesiae », non potevano che esser nel campo di Ezzelino.

OSOPPO (1328): « *ac iuxta posse suum operam dare quod strata mercatoribus et aliis transeuntibus libera permaneat et secura* »: clausola che si lega perfettamente con la causale addotta per giustificare il passaggio del castello da amministrazione diretta ad amministrazione delegata.

INVILLINO (1332): « *quod habitatores prefati nullo modo possunt aut debent massarios d. Pat. et Ecclesie aquilegensis ac quorumcumque aliorum et personas quascumque habitantis in partibus aut existentes aut transeuntes in custodiis, collectis aut angariis aut aliis quibuscumque oneribus gravare aut molestare seu violentias eis in personis et bonis inferre, exceptis masariis propriis habitatorum predictorum* ».

La posizione, infatti, di Invillino — o meglio, del Colle Santino — è tale da controllare tutta la Carnia (Tolmezzo è agli albori), ed è legato all'esercizio dei poteri gastaldionali della Carnia, per modo che non erano impossibili degli abusi, magari anche in buona fede, non sempre conoscendosi le situazioni personali. L'accenno ai « massari » del Patriarca, oltre al fatto dei notevoli possessi patriarcali in Carnia, è anche legato all'esistenza della « canipa » patriarcale nell'attuale Caneva.

Qua e là spigolando, si riesce a raggranellare qualche altra notizia.

Solo in un caso vi è un riflesso privatistico, quando nel 1254, su richiesta di Monaco di Udine, il patr. Gregorio investe del feudo di abitanza la moglie Suritta e le figlie Margherita e Benvenuta, con la condizione, però che « *si alicui non subdito Aquilegensis ecclesie matrimonialiter copulaverint, statim dicta feuda ad Ecclesiam aquilegiensem effectualiter revertantur* » (T. 366). Il che, però, rientra nel più vasto quadro feudale. Quando, nel 1330, il patriarca Pagano investì « *ad rectum et legale*

feudum » Novella, Agnese ed Icebetta (Elisabetta) q. Miculi Cori di Cividale, di alcuni beni in villa di S. Vito — e l'ubicazione esclude l'abitanza —, lo fa « *hoc addito tamen quod si contigerit ipaas puellas nubere velle, nubant servitoribus et subiectis Ecclesie aquilegensi, qui statim post huiusmodi connubium in bonis predictis feudalibus se per dictum d. Patr. facient investiri eique iuramentum fidelitatis prestent* (R.B. 720).

Altri obblighi sono strettamente militari o iegati al servizio del castello. Nel 1329, nella investitura di Pietro Rubeus di Aviano (D.B. 563) si fa espressa condizione « *quod idem Petrus murum castellanum dicti castri, quod ad presens deficit, quantum tenet huiusmodi casamenti, facere debeat equali alieno muro eiusdem castri* »; ed in un'altra, del 1268, per Caneva di Sacile (R.B. 317, l'investito « *et illi de domo sua in perpetuum vaitam et schirivaitam, plovium et collectam in castro suo Canipe et pro communi ipsius modo aliquo facere aut solvere non teneantur* »: l'esenzione, dunque, conferma l'esistenza generale di tali prestazioni ([101]).

Parecchi documenti, infine, ci parlano dell'obbligo di militare a cavallo: ed è piuttosto antico. Già nel 1286 Cino Capponi, procuratore del patriarca Raimondo, ingiungeva ai vassalli di Castel Vanare « *quod usque ad certum terminum quilibet eorum habeat unum equum de armis* » sotto comminatoria della perdita dell'abitanza e questa espressione torna senza modificazione nell'investitura di Benadussio Malacrida e di Zannino da Settimo a San Vito (1331: D.B. 683), e ad Udine nel 1335 (T. 612), sottolineandone la consuetudinarietà: ancora a Udine, nello stesso anno (T. 613, 614) si aggiunge che l'abitatore deve « servire in exercitu generali » (i destinatari sono due del consorzio familiare dei da Paone).

Ma a questo proposito tre documenti di Moruzzo ci pro-

([101]) Anche in questo documento c'è una clausola particolare, che non riguarda la persona del concessionario, ma la sua « domus »: «*gastaldus qui pro tempore fuerit unum consiliarium de ipsius d. Bertoldi domo, vel ipsummet vel aliquem ex heredibus et successoribus suis accipere teneatur* »: e si crea, così, un legame veramente corporatizio.

spettano casi particolari: forse un aspetto di deterioramento dell'istituto. Il più antico, del 1366, pare una forma di « condotta » tra Pileo di Moruzzo e Federico di Brazzacco inferiore, che, ricevendo 50 lire (= 6 marche e 1/4) « nomine habitancie », si obbliga a servire Pileo e i suoi eredi « *secundum usum habitatorum* » e di restituire detta somma entro un anno e un giorno — termine che ritroviamo in altro caso — su richiesta di Pileo: ma se la recessione dal contratto sarà di iniziativa del Brazzacco, dovrà dare un preavviso di sei mesi e restituire la somma entro un anno (JOPPI, *Moruzzo*, XXIII).

Ma tutto questo è completamente al di fuori delle regole di un feudo di abitanza. Prima di tutto manca l'elemento reale — la « domus », il « sedimen » — e in secondo luogo il requisito della perpetuità. D'altra parte è preciso il richiamo allo « ius habitantie ». Come spiegare questa sorta di pasticcio? Converrà vedere gli altri due documenti, vicini nel tempo: il primo: del giugno 1378, l'altro del febbraio 1379.

Sempre Pileo si accorda con Blarisio q. d. Nicolussi di Fagagna: gli paga 10 marche (= 80 lire) contro l'obbligo di servire con un cavallo (del valore di 60 lire); assume le spese giornaliere di servizio, riservandosi il diritto di recessione con un preavviso di un mese e il pagamento di mezza marca: anche Blarisio potrà recedere con un preavviso di un mese.

Nel '79 di fronte a Pileo stanno due fratelli che ricevono ciascuno la stessa somma dietro impegno di servire a cavallo (il cavallo è di minor pregio: 50 lire), spese giornaliere a carico di Pileo, preavviso, da parte di Pileo, di sei mesi e pagamento comunque delle 10 marche; da parte dei due solo di tre mesi. Se il cavallo dovesse morire (per causa di guerra o per morte naturale, non è detto) sarà risarcito da Pileo. Inoltre i due fratelli si obbligano ad un censo annuo di una libra di pepe per l'affitto di una casa, vita natural durante di Pileo.

Tutto questo ci porta sul piano delle locazioni d'opere, ma « sub specie feudi », perchè l'attuale contratto — che non avrebbe niente di strano in sè e per sè — rappresenta una forma sostitutiva della prestazione personale originaria, cioè il servizio militare, da parte del titolare originario, cioè con una

prestazione mercenaria, per interposta persona, con la quale si stabiliscono patti di carattere privatistico. Ma allora, perchè riferirsi allo « ius habitantie »? Credo che la spiegazione la si possa trovare nei limiti dei rapporti Patriarca-abitatori, cioè nel normale servizio di guardia al castello (waite e scarawaite), difesa del castello e partecipazione solo all'exercitus generalis. Ma c'è anche, a spiegare queste deviazioni, la situazione politica, nell'imminenza o nei primi momenti dell'intervento friulano nella guerra contro Venezia, e quindi nella necessità di reclutare soldati. Nè, per quello che è possibile vedere, si può trovare alcun aggancio con le « thaleae » militari predisposte dal Parlamento.

Torniamo alle ultime cose da dire. Obbligo degli abitatori, naturalmente, è quello di rispettare gli ordini del Patriarca ([102]), e ne abbiamo due esempi — piuttosto vecchiotti — che si riferiscono all'imposizione della tregua. Il primo, del 1270, riguarda due « habitatores » di Gemona — ed è l'unico ricordo di abitanze in quella cittadina —: « *Cum grave dissidium verteretur* — dice il regesto Bianchi — *inter Zuttum et Pellegrinum, habitatores Glemone* (...) *Philippus aquilegensis electus, auctoritate Capitaneatus qua fungitur, mandat Rectoribus et Communi Glemone quatenus ordinare velint trewas inter predictos ad quin-*

([102]) Naturalmente c'è anche il rovescio della medaglia. Intorno al 1273 i cives di Sacile esponevano delle doglianze al Patriarca (Verci, *Storia della Marca trevigiana,* II, Venezia 1786 pag. 151-54, doc. 197) preoccupatissimi per esser la terra, sui confini dello stato, poco fortificata e poco abitata: quindi sostanzialmente debole e indifesa. Il par. 5 lamenta anche il comportamento degli « habitatores »: « *Item cum precessores vestri plures habitantias constituissent quibusdam olim, ea videlicet occasione quod pro ipsis habitantiis succurrere deberent vobis et successoribus vestris Sacili, precipue et militare decenter, tunc, Domine, aliqui predictorum habitatorum negant se recepisse dictas habitantias ipsa conditione quod pro ipsis Sacili deserviant. Quidem vero non negantes pactum, ibidem et servire et habitare contemnunt, et sic terra continuum sustinet in se defectum* ». Il Marchesini, *Annali* p. 227 data il memoriale al 1274. L'equivoco derivava dal fatto che, al momento dell'investitura, si parlava solo delle fortificazioni dell'isola nel Livenza — dove ancor oggi esiste il Duomo e sussistono ruderi del castello — ma poi l'abitato s'era espanso lungo le rive del fiume, sulle due sponde, allargando il cerchio delle mura civiche, che son tutt'altre di quelle del castello. Di qui anche l'intervento del patriarca Raimondo nella ristrutturazione delle abitanze. Ma non possiamo giustificare coloro che, mantenendo il feudo, non ne osservavano le condizioni fondamentali, cioè la residenza e la difesa militare.

decim dies post eius reditum ab Hungaria » sotto pena al trasgressore di 2000 lire veronesi di piccoli (R.B. 351) ([103]).

Vassalli, i feudali di abitanza, e quindi naturalmente abilitati ad altre attività rientranti nella prestazione di « auxilium ». Troviamo, così, Costantino (di Colmalisio) e Benono, « de castro Utini » (designazione tipica degli abitatori) presentarsi a Polcenigo, a Prata ed a Caneva per intimare a quei « domini » e ai « primores » di Caneva la consegna dei castelli di Aviano, di S. Stin e di Caneva stessa ([104]), mentre altri sono inviati come procuratori del Patriarca per investire un nuovo feudale ([105]), o raccoglier decime ([106]), per nominar giudici locali ([107]), trattare una pace locale ([108]), o sono addetti addirittura a servizi alla persona dal Patriarca ([109]).

Un caso, però, ci interessa, di più, quello del 1295. Marcabruno abitatore di San Vito, è incaricato di mettere Castellino Malacrida, pur esso abitatore di S. Vito « *in possessionem corporalem iurisdictionis temporalis et regalium episcopatus Concordiensis ad annum et diem, sine usufructu; et hoc quia d. Iacobus* (di Offanello, di Cividale: 1293-1317) *episcopus Concordiensis, iam elapso anno et ultra post sui consecrationem, numquam recepit nec petit investiri per dictum d. Patriarcham de predictis iurisdictionibus et aliis regalibus Episcopatus predicti* » (T. 451 e R.B. 753, M. III, 254). Possesso tediale, evidentemente, poichè mancano tutti i requisiti di una qualsiasi forma feudale: il che è chiaramente definito dal termine di durata

([103]) L'altro accenno lo troviamo in un doc. del 1295, che ci mostra Carismano « *gastaldio d. Alberti comitis Gorite et provisor episcopi Concordiensis, in platea Meduni constitutus, precepit universis denesmanis et habitatoribus Meduni* (...) *in pena feudi et proprii* » di osservare la tregua fra il Vescovo e quei di Polcenigo (R.B. 735).

([104]) R.B. 674, 676: 1293.

([105]) D.B. 683 (1331): Guglielmo da Vittuone compie l'investitura di Benadusso q. Castellino Malacrida.

([106]) T. 1243 (1367): Giovanni di Cividale, habitator di Buia esattore delle decime di Vignolis (Pirano).

([107]) T. 1080 (1308): Enselino da Carisacco è inviato a Pola per eleggervi dei giudici.

([108]) M. III, 253: Castellino Malacrida presente alla pace fra Patriarca, conte di Gorizia e da Camino.

([109]) M. V, 7 Dietrico di Rausar, habitator di Udine.

del possesso... che è invece, squisitamente feudale, e sancita da parecchio tempo, in una « curia vassallorum », del 30 aprile 1253 ([110]), di cui dò la delibera, che concorda perfettamente con l'atto del 1295: « *Contra eos qui infra annum et diem non petunt investituram feudi, in magna curia francorum et delesmannorum, praesente Gregorio patriarcha, sententiatum fuit quod dominus ad quem pertinet investitura per annum et diem intret tenutam feudi sine fructu ipsius, et per annum et diem tenutam sic teneat. Interim audeat ius illius, qui debeat petere investituram; et si qui debuit investituram feudi petere non fuerit ius suum prosecutus intra annume et diem, dominus feudi postea tenutam intret ipsius cum toto usufructu eiusdem et ipsam teneat et possideat* ».

Rifacendoci agli incunaboli del nostro istituto, poichè le linee essenziali si ritrovano già nel 1203, possiamo pensare che le prime forme di questo feudo si possano porre durante il governo di quell'Ulrico II (1161-95) che fu un fedelissimo di Federico Barbarossa, e che ne poteva condividere le idee su un'organizzazione forte e accentrata della Patria del Friuli, attraverso il controllo diretto di punti nevralgici direttamente dipendenti dal centro. Cosa che non fu esclusivamente friulana: già nel 1177 o 1178 troviamo ricordato, fra i vassalli del vescovo Corrado di Treviso un Viviano di Locaira e un Eccelinus « pro feudo habitancie » che giurano fedeltà al loro senior ([111]). Le date sono abbastanza vicine, e si ravvicinano ulteriormente se pensiamo agli « habitatores » che son messi nelle varie fondazioni comunali « franche » — e, sempre per star vicini, a Castelfranco (1199) —, non lontana conseguenza del cap. 17 della pace di Costanza ([112]).

([110]) R.B. 184.

([111]) A. MARCHESAN, *Treviso Medievale*, Treviso 1923, p. 321 e 323.

([112]) C. G. MOR, *Il trattato di Costanza e la vita comunale italiana*, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa* (Atti XXXIII Congr. Stor. Subalpino, 1968) Alessandria 1970, p. 372.

Se il « castrum » vero e proprio — cioè l'edificio castellano al centro del sistema — rimane direttamente in mano al Patriarca, fra il muro di esso e la cerchia (o le cerchie) esterna, che si snoda lungo il perimetro del colle, si addensano le piccole case degli abitatori che ancora nel Cinquecento sussistevano a S. Daniele, dove le vedeva Gerolamo di Porcia « certe casette di quelli del Castello, che hanno voce in Parlamento » ([113]). E veramente eran piccola cosa, se ci rifacciamo a quelle pochissime misure che s'è potuto raccogliere. Ma l'abitanza non si arresta qui, fra un muro e l'altro. La creazione di un luogo fortificato porta ineluttabilmente alla concentrazione nei dintorni di un nucleo di popolazione, che nel castello trova protezione e ricovero in caso di pericolo, ma che comunque vi trova una ragione di vita economica; e tali concentramenti possono esser in parte difesi — ma con difese che, in termini militari, si direbbero di campagna — e in un primo tempo neppure sistematicamente legati a quelle castellane vere e proprie, cioè alle mura, e formano i « borghi », oppure rimangon aperti, cioè le « ville » sedi dei contadini; ed è in queste che si allungano i possessi fondiari degli « habitatores ». E s'è potuto indicare come non tutta la campagna (la « tavella » dei documenti friulani, ancor oggi la « taviele » di ogni località) fosse lottizzabile per questo fine, ma solo alcune zone, che si deve ritenere fossero in origine terre fiscali. Anche questa constatazione può essere un punto di partenza per ricostruire la più antica fisionomia del Friuli ([114]).

Ma nello stesso interno del castello di abitanza, fra zirone

([113]) G. DA PORCIA, *Descrittione della Patria del Friuli,* Udine 1897; P. PASCHINI, *Studi sandanielesi* cit. p. 8.

([114]) La prova la si può dedurre da una disposizione del patr. Raimondo, del 1280 (R.B. 462): « *Cum dom. Raymundus patr. accepisset in se pratum, quod dicitur Tormenet, quod erat pascuum hominum tam ville quam castri et mercati Utini, et pro quo homines dictae villae tenebantur secare pratum ipsius d. Patr., quod "Pratum Curiae" appellatur et fenum usque ad horreum eius conducere, idem d. Patr. suo et Ecclesiae aquileiensis nomine, pro se suisque successoribus, idem Pratum Curiae dedit et concessit ad pasculandum et utendum hominibus supra dictis eo modo quo pasculabantur et utebantur predicto prato quod dicitur Tormenet, ita quod homines villae, loco dicti "Prati Curiae", pratum ipsius d. Patr. quod appellatur Laypà teneantur secare et fenum conducere usque ad horreum ipsius d. Patr.* ».

e castrum, la lottizzazione avviene secondo un piano diciamo fra urbanistico e familiare, secondo quell'istintivo procedimento di raggruppamenti che concentra persone legate da interessi comuni in spazi avvicinati o contigui, siano esse nobili famiglie di città o artigiani. Se guardiamo alle dichiarazioni degli « habitatores de castro Utini », troveremo che gli Andreotti hanno case contigue, si direbbero muro a muro, su file predeterminate, se non altro dall'esistenza delle « viae publicae » che, per quello che ricaviamo, corrono su due lati di ogni « sedimen » a monte e a valle: ed a San Vito, la casa di Zannino da Settimo si inserisce fra due altre case di abitanza, lungo un fronte rettilineo.

E un'ultima conseguenza dobbiamo constatare e spiegare. Negli elenchi parlamentari, gli « habitatores » sono catalogati fra i « castellani », cioè fra i nobili. Ma non tutti, almeno per quello che si riesce a capire, lo erano in origine, tanto è vero che non tutti portano il predicato di « dominus » nè tutti appartengono a grandi casate. Come si può spiegare questa specie di promozione nei gradi sociali. A me pare che la spiegazione stia tutta in un obbligo feudale: quello di prestare il servizio a cavallo. Animale per sè stesso nobile, ed il cui uso è limitato esclusivamente a persone di una certa capacità economica — e questa è anche segno di distinzione sociale, di potere —; e per conseguenza, non tanto la consistenza patrimoniale (che può essere anche quella di un mercante, al limite di un coltivatore diretto), quanto l'uso di quell'animale, che importa anche l'uso di armi differenziate, — e soltanto esso —, dà il titolo per esser considerato « nobilis », anche se di una nobiltà modesta, di poco superiore alla « popularitas ». Di qui il diritto di poter mandare, come consorzio o « universitas », un proprio rappresentante al Parlamento, inserendosi fra i tanti feudali giusdicenti, nobili ministeriali e castellani, che han sempre formato il nerbo della vita friulana... e la causa di tanti guai!

CARLO GUIOD MOR

LA BREVE « CONTEA DELLA CARNIA » (1647-53)

Lo spunto alla breve indagine riguardante la contea di Tolmezzo e Carnia è offerto da un'osservazione filologica. Gli studi relativi al fenomeno statutario in Friuli ed in particolare alle « aree » [1] montane dell'alto bacino del Tagliamento e del Fella, già stimolo alla riscoperta di fonti archivistiche attualmente quasi sconosciute, mi hanno indotto ad una attenta valutazione dei manoscritti statutarii più noti: fra questi occupa un posto di preminenza e per la datazione (sec. XVI, seconda metà) e per l'organicità strutturale del contesto documentario, il codice Gortani I « *Statuta et privilegia terrae Tulmetii* » (già al Municipio di Tolmezzo, ora custodito in bacheca al Museo Carnico delle Arti e Tradizioni Popolari di Tolmezzo). Questo codice, pergamenaceo, autenticato, costituisce oggi la più antica testimonianza dello statuto tolmezzino, sebbene posteriore di due secoli e forse più all'archetipo (o archetipi). Ricordo in proposito che lo statuto di Tolmezzo fu elargito dal patriarca Antonio Pancera con il privilegio di ratificazione del 1° aprile 1403, dopo un periodo di incubazione di almeno un cinquantennio: così almeno è possibile dedurre da alcuni privilegi trascritti nel codice Gortani I (ed anche in altri manoscritti), elargiti da predecessori del Pancera, che contengono un preciso riferimento ad uno statuto di Tolmezzo [2]. Dispersi peraltro

[1] Per uno studio esauriente relativo al fenomeno statutario in Italia, cf. E. Besta, *Le Fonti,* vol. I, parte II, Milano, 1925 (in *Storia del diritto italiano* diretta da P. Del Giudice). Per il problema delle *aree statutarie* rimando in particolare a C. G. Mor, *Predappio e la genesi dei suoi statuti,* Boll. Ist. Stor. Ital. n. 58 (1941).

[2] Cf. ms. cit., complessive cc. 56 r. - 64 v.: privilegi di Nicolò di Lussemburgo (23 gennaio 1356), di Ludovico della Torre (10 agosto 1360), di Giovanni di Moravia (7 e 9 agosto 1392). Peraltro dalla data del 1356 si deduce che un (proto) statuto doveva esistere già nella prima metà del sec. XIV.

gli archetipi statutarii, non si possono ricostruire le progressive tappe della compilazione dello statuto (che all'atto della ratificazione del Pancera risulta esteso alla Carnia): resta il codice Gortani I che offre una versione definitiva e ampiamente collaudata dal tempo dello statuto. E' comunque verosimile che questo codice, risalente all'epoca veneta, riproduca con fedeltà un archetipo statutario di epoca patriarcale, sia pure tarda: si leggono infatti direttamente incluse nel contesto le intitolazioni relative all'autorità patriarcale (sostituite poi in interlinea o a margine da una mano tardiva col riferimento al Veneto Governo. Un'altra mano correggerà ulteriormente il testo richiamandosi alla maestà di Francesco II Imperatore e Re (lo statuto fu abolito, a parte la burrasca napoleonica, solo con l'introduzione del Codice Civile Austriaco nel 1816).

Ora, accanto alle progressive sostituzioni nel testo relative all'autorità sovrana, sono sottolineate a mo' di cancellatura le parole: *gastaldo, gastaldia,* e nelle prime rubriche (n. 3, c. 7v.; n. 9, c. 9v.; n. 10, c. 10 r.; n. 11, c. 10 v.; n. 12 e 13, c. 11r.) è ancora evidente la correzione sostitutiva a margine con: *comes, comitatus* (nelle specifiche terminazioni dei casi sintattici: il testo è in latino). A loro volta le locuzioni comitali presentano chiaramente un intento di cancellatura, perfettamente riuscito dopo le rubriche sopraricordate: cosicchè ogniqualvolta nel manoscritto statutario ricorrono i termini *gastaldo*, *gastaldia* (rimasti punteggiati per la primitiva cancellatura), corrisponde a margine un segno di cancellatura che ha corroso le carte e che, considerando la lettura che traspare dalla meno accurata cancellatura nelle prime rubriche, si intende riferito alle intitolazioni comitali. La cancellatura a punti della terminologia gastaldiale e la sostituzione a margine del titolo comitale, senza però successive cancellature, si riscontrano anche in un altro codice statutario tolmezzino, cartaceo, del sec. XVII « *Privilegia et statuta Gastaldiae et terrae Tulmetii* », ora deposto alla Biblioteca Comunale di Udine (cf. B.C.U., f. c., ms. 918, fasc. I) [3].

[3] Una nota terminale spiega che in data 16 agosto 1650 il codice è stato presentato al Magistrato dei Feudi e intimato. Un'altra simile nota si legge a c. 43 v.

(Inoltre nel ms. Gortani II, al Museo Carnico cit., alla sola rubrica 9 p. 6, si legge *comes* invece di *gastaldo*, e l'amanuense trascrivendo meccanicamente, non si accorse di nulla. Il ms. Gortani II è della stessa genealogia del ms. della B.C.U. di cui probabilmente è copia; così il titolo: « *Statuta et Privilegia Gastaldiae et terrae Tulmetii ex libro tali titulo inscripto et existente in Offitio Feudorum Castri Civitatis Utini diligenti opere exemplata, anno Domini MDCCLXXIV, Die prima ianuarii* »; come anche spiega l'autentica notarile in calce).

Se si considera che nel manoscritto, che diremo dell'Officio dei Feudi, ora alla B.C.U., la mano correttrice a margine appare la stessa di quella che ha trascritto l'intero codice e che le note di deposito relative agli anni 1649 e 1650 paiono della stessa mano che pone l'annotazione terminale nel codice Gortani I sempre relativa all'anno 1649, la commutazione del titolo deve risalire attorno a detti anni 1649-50. E' comunque una mutazione interessante perchè, essendo i codici autenticati, risponde chiaramente a una effettiva realtà giurisdizionale. E' significativo in proposito il fatto che nei manoscritti statutari tolmezzini in semplice copia la mutazione non sia affatto ricordata, e ricorra la sola terminologia gastaldiale.

Ragioni molteplici e di vario ordine storico-politico attirano l'attenzione su un tentativo comitale relativo alla Carnia. La regione Carnica, complessivamente non infeudata nel corso del Medioevo ([4]), aveva mantenuto in epoca veneta la configurazione

riguardo all'anno 1649, 28 maggio. Da notare che la mano sembra proprio la stessa che appone una nota terminale nel ms. Gortani I, anche di deposito al Magistrato dei Feudi e relativa allo stesso anno 1649, 7 giugno.

([4]) Il Patriarca era l'unico giusdicente in Carnia (assistito se mai dal Parlamento della Patria), dove rappresentava la propria autorità attraverso il gastaldo. Indipendenti dal gastaldo erano i *gismani*, una particolare categoria di feudatari di origine ministeriale con determinati obblighi di poi anche militari, nei confronti del Patriarca, e proprie prerogative. Costituivano un gruppo a sè stante, tale da non incidere complessivamente nelle articolazioni di fondo della vita giurisdizionale della regione. Piccoli « feudi » di origine servile consistenti in appezzamenti di terreno, boschi, mansi, diritti di pesca, di decima, in piccole rendite godute eventualmente in gruppo (rispecchiando un sistema tipico alto-medievale, di retaggio barbarico, legato anche a concetti della proprietà intesa nel senso dell'usufrutto), si trovano un po' ovunque in Carnia; tuttavia sono concessioni di carattere economico legate a un qual-

giuridico-amministrativa, oltre all'appellativo, della gastaldia patriarcale. Anche l'ufficiale che presiedeva, il gastaldo, aveva mantenuto il proprio nome e ufficio, trovandosi ora a dipendere invece che dal Patriarca o dal di lui vicario *in temporalibus,* dalla Luogotenenza di Udine e, tramite questo Ufficio, dalla sovranità della Serenissima. Al gastaldo che risiedeva a Tolmezzo, restavano sottoposti i vecchi capitani di quartiere in cui era divisa la gastaldia: i quartieri cioè di Tolmezzo, Socchieve, San Pietro, Gorto. Mentre la nomina del gastaldo era solita venire dall'autorità in capite, dal Patriarca cioè e poi dalla Luogotenenza Veneta, i capitani di quartiere erano designati, in seguito ad elezione, dai rappresentanti delle comunità (i capicomune, detti *merighi*) di ciascun quartiere. Il capitano del quartiere di Tolmezzo era però eletto dalla sola Comunità di Tolmezzo. Bisogna ricordare infatti la preminenza, peraltro spesso contrastata dai Carnici, che Tolmezzo aveva acquisito col tempo nella vita della regione, tale da divenirne il centro e da costituire, dal punto di vista amministrativo, un corpo a sè stante con un proprio Consiglio e ville sottoposte. Per la propria posizione rafforzata (su basi economico-mercantili) la Comunità di Tolmezzo era investita del *mero et mixto imperio* e dello *ius gladii* sin dal sec. XIV, così come anche il suo statuto si considerò poi esteso a tutta la Carnia. Estensione tanto più interessante quanto più è dato constatare che relativamente agli interessi di vicinia, le singole comunità di quartiere si avvalevano di regole autonome, destinate talora a svilupparsi, approdando, in epoca veneta, alla compilazione di uno statuto locale. Se pure le fila dell'organizzazione giuridico-amministrativa carnica si raccoglievano di diritto nella figura di un delegato della autorità sovrana, il gastaldo (il cui ruolo era divenuto col tempo di carattere essenzialmente fiscale), pare improbabile, come di

che servigio, senza diritti giurisdizionali. Similmente non comportavano giurisdizione i possessi carnici di grandi famiglie feudali quali i Prampero, i da Gemona. Anche i castelli dipendevano dal Patriarca, che ne disponeva riguardo alle eventuali investiture e pertinenze. I due Forni di Sopra e di Sotto, entrati a far parte della Signoria Savorgnana, ne seguirono le sorti: ebbero così una vita a sè stante e comunque indipendente da quella della gastaldia.

fatto si dimostrò, che l'ampia provincia, già scivolata sui gangli del feudalesimo, collaudando per contro particolari articolazioni giuridiche, potesse d'un tratto risolversi e reggersi, in avanzato periodo moderno, in un assetto comitale ([5]). La mutazione in

([5]) La Repubblica Veneta aveva evidentemente assoluta necessità di denaro (è il periodo della guerra di Candia), così il Senato con un tentativo comunque azzardato, decise di mettere all'incanto la gastaldia col titolo comitale al maggiore offerente. Fin dall'epoca patriarcale nel XIII secolo ricorrono precedenti di gastaldie, distretti amministrativi, date in appalto dietro esborso di denaro: per un periodo tuttavia già previsto a termine e comunque con il solo vantaggio delle rendite per l'appaltatore, senza titolo nobiliare. Si ricorda brevemente in proposito di feudo nobile che il patriarcato Aquileiese, ivi compreso il Friuli, costituiva già di per sè un unico vasto comitato, feudo in capite dell'Impero: altri conti e tantomeno marchesi non avrebbero dunque potuto darsi come suffeudali del Patriarca conte e marchese lui stesso. I cosiddetti conti di Gorizia, vassalli e *avvocati* (procuratori nelle cause di sangue) del Patriarca appartenevano in realtà alla famiglia dei conti di Lurn in Tirolo e in certo senso importarono il titolo comitale agganciandolo al goriziano senza averne giuridicamente diritto (per lo meno non è giunta traccia o notizia dell'atto d'investitura). Similmente l'originario appellativo marchionale di Attimis si lega alla giurisdizione di Ulderico marchese di Toscana (nel XII secolo), la cui discendenza rimase in Friuli alle dipendenze del Patriarca.

La Serenissima, che mai conobbe entro il dogado una organizzazione di tipo feudale, si avvalse per i propri dominii di soluzioni giurisdizionali di tipo feudale in modo tutt'affatto particolare: era solita infatti mandare rappresentanti del proprio patriziato (che peraltro mantenevano nelle nuove funzioni la cittadinanza veneziana) a reggere col titolo comitale del luogo le terre di nuova conquista. Così al tempo della IV crociata e della conseguente spartizione del distrutto Impero Greco i veneziani Querini governarono l'isola di Stampalia appellandosene conti. Nei riguardi dell'entroterra veneto progressivamente conquistato, la Serenissima applicò in diversa maniera la politica feudale. Già in fase di decadenza per il perduto prestigio sul mare, Venezia elargiva con facilità, nell'intento di accappararsi denaro e appoggi locali, titoli nobiliari alle famiglie di vecchia tradizione (che così vedevano riconfermato il proprio prestigio), ed alle neo-arricchite desiderose di un riconoscimento sociale. Da quanto si è detto anche più sopra relativamente alla situazione giuridica del patriarcato Aquileiese, si comprende come le investiture comitali in Friuli risalgano solo ad epoca veneta: i domini loci, i capitani (già ufficiali minori del Patriarca soggetti al Gastaldo), i castellani, non che i grandi feudali liberi e ministeriali si fregeranno dunque del titolo comitale mentre la loro giurisdizione si configura con un titolo nobiliare ereditario. In Friuli dunque le investiture comitali o marchionali, originariamente concesse a un vasso in capite, qual'era per es. il Patriarca, si ritrovano ex-novo potenzialmente solo dal XV secolo, già in fase di decadenza del feudo, quando ormai non comportano più la pienezza di poteri giurisdizionali legata al titolo. (E' per contro caratteristico come la frantumazione giurisdizionale propria del sistema feudale abbia ritardato in Friuli, nel basso Medioevo, di quasi un secolo rispetto al resto dell'Italia centro-settentrionale lo sviluppo del libero comune).

Le intitolazioni comitali concesse dalla Repubblica Veneta, si legano o si restringono alle cause di prima istanza (civile e criminale), a piccole esenzioni o riscossioni daziarie, come oramai succede anche nel resto della penisola. Anche le

tal senso, come si vedrà, doveva apparire lesiva delle prerogative di autonomia soprattutto alla fiorente Comunità di Tolmezzo, la quale già voce nel Parlamento patriarcale con diritto

Comunità vedono confermata una propria autonomia amministrativa attraverso atti di investitura di tipo feudale nei limiti giurisdizionali concessi ai neo-conti: le istanze superiori erano deferite alla Luogotenenza di Udine. Nel senso della investitura giurisdizionale gli esempi offerti indifferentemente dalle Comunità e dai neo-conti possono rientrare, per differenti ragioni, nella medesima considerazione della degenerazione del feudo. Riguardo ai neo-conti perchè oramai il titolo è svuotato dalle originarie funzioni: a parte le modeste rendite di una giurisdizione minore, le famiglie, le neo-arricchite soprattutto, guardano particolarmente al titolo nobiliare (in genere rilasciato anche con l'eventuale restrizione delle effettive funzioni): la nobiltà è oramai divenuta interessante e significativa come elemento distintivo del sangue, per il titolo onorifico (ereditario) di appartenenza di classe. Le Comunità naturalmente prescindono dagli interessi intrinseci del fatto nobiliare e dalla rispondenza onorifica collettiva dei singoli al titolo comitale, chè sarebbe, anche in fase di sfacelo totale del feudo, un assurdo giuridico; una contea si configura (territorialmente) solo con l'investitura personale di un singolo intitolato: è destinata perciò a significare un atto discriminante dall'alto. Così la stessa locuzione « *eretta in contea* » (cf. appendice VI e *P. s. F.*, fasc. 25, cit. in nota 9, c. 160 r.) riferita per es. alla gastaldia della Carnia in occasione dell'incanto, è ambigua perchè pare aumentare — anzichè diminuire — la personalità giuridica del distretto. Forse a dissimulare il mutamento giurisdizionale, nei documenti del fondo *Provveditori sopra feudi* (cf. n. 9) ricorre normalmente la locuzione « Contea e Gastaldia di Tolmezzo e della Carnia »: v. testi in appendice. E' singolare invece il fatto che le Comunità per farsi riconfermare prerogative acquisite attraverso uno svincolamento progressivo dal feudo, proferiscano, secondo quanto richiedeva la politica veneta, un giuramento di fedeltà di tipo vassallatico (cf. per esempio i documenti ricordati in nota 6 riguardo alla Comunità di Tolmezzo). Evidentemente il contesto politico coevo non conosceva altre forme di sicurtà e legame giuridico.

Una testimonianza significativa della frantumazione e sovrapposizione giuridica che caratterizza gli estremi vitali del feudo soprattutto nel '6 e '700 è offerto dall'inventario 147 del A.S.V.: « *Indice dei feudi e delle giurisdizioni posti nelle varie provincie del Dominio Veneto* »: pp. 52-79 « *Distinte dei feudi e giurisdizioni nella Patria del Friuli* ». Si apprende dalla lettura che consorzi familiari e non, Comunità, Comunità unite a consorzi di famiglie, ottengono assieme, consacrati in separati atti di investitura, diritti e proventi giurisdizionali relativi per esempio ad una stessa Comunità (ed eventuali ville annesse). Si tratta di compra-vendite giurisdizionali parziali o totali, con possibilità di essere successivamente cedute in toto o parzialmente: infatti famiglie diverse appaiono successivamente o contemporaneamente investite del medesimo attributo comitale, oppure una stessa famiglia si trova contemporaneamente o successivamente titolare di due comitati diversi (uno dei quali magari è diviso con un'altra famiglia). Cito direttamente dall'inventario 147:

« n. 297 p. 53: " Li castelli di Prampero e Rivistagno (ecc.) con giurisdizione possessi in ora dalli conti Marco e Francesco fratelli di Prampero investiti li 31 maggio 1782 " ».

« n. 356 p. 60: " Li beni e giurisdizione che appartenevano alla soppressa abbazia di San Gallo di Moggio per il valore di ducati 44.000 possessi in ora per metà dal marchese Francesco q. Giobatta, zio, e dalli marchesi Giobatta e Lorenzo q.

di voto, aveva ottenuto dalla Serenissima il riconoscimento degli antichi privilegi, riconfermati ad ultimo proprio attraverso un'investitura di tipo feudale-vassallatico (cf. nota 5): continuava

Benedetto, nipoti Mangilli, investiti li 14 aprile 1792, e dal marchese Luigi Leoni investito li 2 agosto 1784 " ».

« n. 357 p. 60: " Un quinto della giurisdizione civile di prima istanza delle Ville di Sopra, Avvocato, vulgo San Foca, beni e rendite per il valore di ducati 15502-23, possesso in ora dal conte Pietro Calvi Manzoni investito li 10 settembre 1784" ». « Si crede che questo feudo siasi recentemente devoluto ».

« n. 389 p. 64: " La contea e gastaldia di Fagagna colla superiorità e con giurisdizione di ville diecisette, possesse dalli conti Giovanni Luigi e Francesco e conti Antonino e Daniele fratelli Antonini investiti li 17 novembre 1767 e dal conte Giorgio d'Adda li 18 gennaio 1772" [già 20 settembre 1614 alla Comunità stessa, come risulta dalla voce 302; e come risulta dalla voce 307 tra gli anni 1738-93 alle famiglie Asquini, Manin, alla comunità stessa] ».

Per giustificare formalmente la compra-vendita delle giurisdizioni e intanto mantenere la continuità del sistema, la Serenissima procedeva a successivi atti confermativi delle investiture, mentre i neo-conti presentavano un simbolico omaggio al Doge (quale per esempio una pernice all'anno al tempo di Carnevale). Dal *Gran Catasto Feudale* (un registro dell'A.S.V.; vol. VI p. 344) risulta che i fratelli Antonini furono insigniti in linea maschile del titolo comitale e del feudo di Fagagna, la prima volta il 26 agosto 1648 e altre successive fino all'ultima del 21 agosto 1787. Dovevano poi una pernice ogni anno a « Sua Signoria » (il Doge).

Riguardo al tentativo della Serenissima di infeudare a privati col titolo nobiliare la giurisdizione minore di distretti più ampi o più interessanti che non fosse quello rappresentato da una piccola Comunità o da un castello con le loro pertinenze, ricordo due esempi in Friuli. Al ricordato n. 389 dell'inventario 147 cit., si fa riferimento alla contea e gastaldia di Fagagna: questo significa che la neo-contea verosimilmente si configura nei limiti territoriali già propri di una gastaldia, costituendo un esempio simile a quello della gastaldia e contea di Tolmezzo e Carnia. E' indicativo comunque che la prima investitura comitale di Fagagna agli Antonini risalga all'anno 1648, lo stesso che vide nascere la contea di Tolmezzo e Carnia. Altra personalità giuridica aveva però la Comunità di Tolmezzo, altra la Comunità di Fagagna (capo dell'omonima gastaldia) che pure sviluppò un proprio statuto, cosicchè non paiono esserci state opposizioni alla commutazione in contea (come sembrerebbero dimostrare anche le successive investiture comitali intitolate a Fagagna: cf. più sopra).

Il secondo esempio, tutt'affatto particolare, è rappresentato dal neo-marchesato di Moggio (n. 356 dell'indice 147 cit.). Ricorda A. BATTISTELLA, *L'Abbazia di Moggio*, Udine 1903, p. 87 e segg., che nel 1776 fu abolita dal Governo Veneto la giurisdizione dell'Abbazia di Moggio (per gli aspetti ecclesiastici deferita al Vescovo di Udine). L'antica Abbazia, che dominava il canale del Ferro, non aveva mai fatto parte della gastaldia carnica, costituendo un nucleo giurisdizionale di assoluta preminenza nella valle del Fella (avvalorato da propri statuti) e assumendo quasi la stessa posizione di Tolmezzo riguardo alla Carnia. Questa Abbazia comunque aveva iniziato il proprio declino già agli inizi del XV secolo essendo stata allora ridotta in *commenda*. La soppressione giurisdizionale dell'Abbazia risale, come si è detto, agli ultimi anni di vita della Serenissima nell'ambito delle riforme e provvedimenti

perciò a godere di privilegi giurisdizionali nei confronti della provincia carnica ([9]).

La Comunità di Tolmezzo si trovava ad essere contemporaneamente centro di una propria amministrazione (indipendente da quella dei quartieri, ivi compreso quello di Tolmezzo) con privilegi giurisdizionali, e centro della amministrazione gastaldiale. (Probabilmente dalla bipolarità giurisdizionale del capoluogo carnico consegue nell'uso e negli alti diplomatici relativi alla commutazione la duplice intitolazione della contea-gastaldia che si dirà *« di Tolmezzo e della Carnia »*, cf. l'incartamento del f. *P.s.F.* cit. più sotto e in n. 9. Per contro nel contesto del codice statutario Gortani I permane la distinzione: il ms. si riferisce infatti alla contea [gastaldia] della Carnia e al Comune della terra di Tolmezzo [distinto dalla « *contrata* » carnica unitamente alla quale costituisce la gastaldia-contea.]) I risultati della posizione di privilegio della Comunità erano peraltro potenzialmente ambigui nel senso che la bivalenza giuridica poteva rivelarsi un'arma a doppio taglio a seconda che preva-

tendenti alla secolarizzazione dei beni e delle manomorte ecclesiastiche, politica rinvigorita da parte di Venezia sulla scia dello spirito rinnovatore che veniva allora dalla Francia. Anche nel caso di Moggio, e tanto più, non è estraneo il motivo economico. Infatti l'antico feudo con la giurisdizione minore fu messo all'incanto e acquisito col titolo marchionale di San Gallo dalle famiglie Leoni e Mangilli: più di un secolo dopo, il procedimento è lo stesso che per la contea di Tolmezzo. La documentazione completa relativa alla soppressione dell'Abbazia e al neo-marchesato si trova all'A.S.V., *Provveditori Sopra Feudi* buste 434-35 (mentre la busta 433 riguarda la precedente storia dell'Abbazia anche nelle sue espressioni giuridiche).

([9]) Cf. A.S.V., Indice 147, complessivamente relativo al '6-'700, p. 54, n. 306: « *Il castello, beni e dazi di Tolmezzo con giurisdizione civile criminale in prima istanza, possesso della comunità di Tolmezzo investita li 11 marzo 1615* ». Cf. nel ms. Gortani I cit., cc. 47 r. - 48 v., la ducale di Marco Antonio Memo 11 maggio 1615, e il giuramento di fedeltà dellaComunità tolmezzina. Cf. anche, stessa bacheca, Museo Gortani cit., il codicetto ms. sec. XVII. Così il titolo della ducale: « Confirmatio statutorum iurium, consuetudinum nec non facultatis et usus iurisdictionis primae instantiae civilis et criminalis facta per excellentissimum Collegium, *audita prius relatione facta in scriptis cum iuramento et subscriptione manu propria per illustrissimos dominos Provisores super phaeudis* ».

Nel ms. 2491 f. Cicogna Museo Correr (Venezia), rispettivamente alle cc. 72 e 74 (indice) la ducale Memo è anche ricordata come « *Investitura feudalis* 11 maggio ». « Confirmatio statutorum, iurium et concessio *investiturae feudalis* iurisdictionis Tulmetii ». Cf. alle nota 5 riguardo all'investitura feudale.

lessero nella vita cittadina le pressioni esterne da parte della autorità sovrana o le interne energie.

La mutazione in senso comitale delle funzioni gastaldiali poteva presentarsi a priori un atto arbitrario di interferenza dall'alto, e continuativo, per via dell'ereditarietà del neo-feudo. Un atto lesivo di tradizioni plurisecolari con l'improvvisa comparsa di un elemento del tutto nuovo ed estraneo, il conte (con la probabile conseguenza di rendere problematica, anche senza malizia delle parti, l'interpretazione delle norme esecutive di legge). L'investitura comitale dell'intera provincia rischiava di compromettere, assorbendola in una equiparazione giuridica, la particolare investitura feudale della Comunità di Tolmezzo minando i privilegi ad essa legati.

Anticipando l'esame dei documenti ricordo qui come il fascicolo che segue l'atto di abolizione della contea col ripristino della gastaldia si intitola significativamente *« 1655 - 2 giugno. Notifica presentata dalla Comunità di Tolmezzo del parlamentario feudo giurisdizionale da essa posseduto »*: contiene in effetti una lettera diretta ai Provveditori sopra Feudi in cui la Comunità ricorda le proprie prerogative riconfermate con formale investitura da parte di Venezia nel 1611 (cf. n. 6) richiamante la conferma dello statuto di Tolmezzo e della Carnia, all'atto di dedizione della Comunità a Venezia, con la ducale del 16 luglio 1420 [7].

Del resto quanto il tentativo comitale si sia rivelato effimero è provato dal fatto che la neo-contea non è indicata nel citato Inventario 147, e dallo scarso ricordo nella bibliografia friulana [8].

[7] Ricordo, ritenendola significativa in proposito, una notizia riferita da P. PASCHINI, *Notizie storiche della Carnia*, Udine 1960, p. 101: i Tolmezzini ottennero allora — e ciò è molto importante — la nomina del gastaldo da loro desiderato (Gabriele di Cordovado), tuttavia riguardo alla muta fu il Senato a decidere nella persona dello stesso Gabriele. (Cf. A.S.V., Deliberazioni 1418-1420, Senato 1 - R° 7, c. 169: il decreto del Senato Veneto che accetta la dedizione di Tolmezzo e della Carnia, 16 luglio 1420).

[8] Così brevemente ricorda il PASCHINI (op. cit. in nota 7), p. 116: « Invece durante la guerra di Candia, quando aveva estremo bisogno di denaro, la repubblica ricorse ad un espediente che avrebbe mutato, almeno in apparenza, la costituzione della Carnia. Eresse in contea la gastaldia e la mise all'incanto al maggior offerente. L'asta si aperse nel marzo 1647; e per 40.000 ducati la nuova contea restò ad una

La documentazione (non completa però) relativa alla compra-vendita della gastaldia, « *eretta* » per l'occasione in contea di Tolmezzo e Carnia, si trova all'Archivio di Stato di Venezia (cf. A.S.V., *Provveditori Sopra Feudi,* busta 338) ([9]). Il fattore economico che sta alla base traspare significativamente dal titolo del fasc. 22 (relativo alle rendite della gastaldia), cui risponde un preciso contenuto documentario in merito (cf. n. 9), tenuto conto che i quattro fascicoli seguenti e connessi riguardano

società composta da un Manin, due fratelli Antonini, tre fratelli Camuzio di Tolmezzo e due fratelli Pianesi pure di Tolmezzo. Ma questa combinazione finanziaria durò poco; perchè causa i reclami della Carnia contro la società appaltatrice, la repubblica con decreto del 3 dicembre 1653 rimise le cose nel pristino stato, e agli associati non rimase che il titolo di conte ».

Peraltro le controversie tra la Comunità di Tolmezzo e la Luogotenenza di Udine, relativamente per esempio agli arbitrati nelle istanze, ai capitani delle *cernide,* continuarono anche nel secolo successivo, sicchè era necessario ricorrere allo specifico intervento del Doge per sciogliere i dissensi. Una testimonianza in proposito è offerta dalle lettere ducali a termine dei codici statutari tolmezzini, mss. 2491 e 1357 f. Cicogna al Museo Correr (Venezia).

([9]) Tre buste consecutive, costituenti tre diversi tomi, numerate 337 - 338 - 339 nell'indice 140 *Provveditori Sopra Feudi,* rispondono complessivamente alla voce « Comunità di Tolmezzo ».

La numerazione dei fascicoli contenuti è progressiva dal I al III tomo. La prima busta (n. 337, fascicoli 1-16) è relativa agli anni 1392-1662; la seconda (n. 338, fascicoli 17-29), quella che qui interessa, agli anni 1628-1708; la terza (n. 339, fascicoli 30-32) agli anni 1725-1769. Ricordo qui le singole intitolazioni dei fascicoli 22-27 della busta 338 che riguardano propriamente la mutazione comitale della gastaldia di Tolmezzo e Carnia:

fasc. 22 « anno 1647. *Informazione della gastaldia di Tolmezzo e dei quartieri che comprende la gastaldia medesima colle sue rendite* ».

fasc. 23: « anno 1647. *Poliza d'incanto per la vendita della Gastaldia di Tolmezzo e della Cargna deliberata alle famiglie Manin, Antonini, Pianesi e Camusio per ducati 40.000* ».

fasc. 24: « 1647, 27 novembre. *Prima ed unica feudal investitura concessa alle famiglie Manin, Antonini, Pianesi e Camussio della gastaldia di Tolmezzo e Carnia, da esse acquistata per ducati 40.000. Qual investitura restò tagliata nell'anno 1653, come dal seguente processo n. 26* ».

fasc. 25 « 1647 e 1648. *Possesso conferito alle famiglie Manin, Antonini, Pianesi e Camussio della Gastaldia di Tolmezzo e Carnia da esse acquistata per ducati 40.000* ».

fasc. 26: « 1653, 3 dicembre. *Decreto che taglia l'investitura fatta nell'anno 1647 alle famiglie Manin, Antonini, Pianesi e Camusio della Gastaldia di Tolmezzo e Carnia, da esse in detto anno 1647 acquistata sul publico incanto ordinando il decreto stesso chè sia repristinato nel primiero suo stato* ».

fasc. 27 « 1655, 2 giugno. *Notifica presentata dalla Comunità di Tolmezzo del Parlamentario feudo giurisdizionale da essa posseduto* » (contiene una sola lettera in argomento diretta ai Provveditori ai Feudi).

propriamente la mutazione (e la rittratazione) comitale. Si apprende dal fasc. 23 che il Senato Veneto con una serie di decreti (più volte ricordati anche nei processi seguenti), già in data 31 ottobre 1645 e soprattutto 20 febbraio 1646 (M.V. quindi 1647), aveva deciso di porre all'asta pubblica attraverso l'Officio dei Provvediori ai Feudi la Gastaldia di Tolmezzo e della Carnia. Questa notizia risulta da quattro carte consecuitve relative ciascuna all'atto di incanto di un singolo quartiere della gastaldia (cioè i quartieri di Tolmezzo, Socchieve, San Pietro, Gorto). Il contenuto di ogni polizza è il medesimo tranne che nel nome del quartiere: così successivamente si leggerà: « la contea del quartier di Tolmezzo », di « Socchieve », di « San Pietro », di « Gorto » « *nella provincia della Carnia* ».

Si dice anche in ogni polizza « che doverà il compratore essiger et goder respettivamente il tuto nel modo et forma sinhora legitimamente praticato dai gastaldi di Tolmezzo ». A questo punto si precisa un problema: il gastaldo, si è detto, presiedeva non ai singoli quartieri (che restavano di competenza dei rispettivi capitani), ma alla amministrazione generale della gastaldia, comprensiva dei quartieri e della Comunità di Tolmezzo. Le polizze sono dunque sibilline o almeno contraddittorie, perchè pur parlando inizialmente di conti di quartiere, che parrebbero ricalcare la figura dei capitani, assimilano poi la posizione dei singoli conti a quella del gastaldo. Anche il titolo onorifico di ogni acquirente si riferirà poi non a un comitato di quartiere ma alla contea di Tolmezzo e Carnia, restando divise per quattro le attribuzioni e le rendite.

Così si esprimerà infatti Francesco Molin riferendosi ad ogniuno dei consorziati nelle ducali di investitura « ...habbiamo col tenor della presente... investito per ragion di feudo col titolo di conte il sopradetto fedel nostro conte Lodovico Manino della detta quarta parte ad esso spettante della contea e gastaldia di Tolmezzo e Carnia con tutte quelle autorità, ragioni, attioni, previlegi, prerogative, preminenze, arbitri de censi, livelli, datio della muda portione di condanne ed altri utili che legitimamente gli aspettano per detta quarta parte et

che si ritrovano fino al presente, che doverà esso fedel nostro essiger et goder respettivamente il tutto nel modo et forma sin hora legitimamente praticata da gastaldi passati... », con sicuro riferimento alla premiente posizione, già propria del gastaldo che il neo conte avrebbe assunto (unitamente ai privilegi nobiliari dello Stato Veneto) (cf. in appendice il testo completo di una delle quattro simili ducali del Molin).

La sottile diplomazia veneta, sfruttando abilmente l'antica divisione in quartieri, mette all'incanto quattro appellativi comitali sulla base di un'unica gastaldia, aumentando le percentuali di guadagno. Venezia inoltre si assicura, indipendentemente dalle preferenze locali, la scelta del gastaldo-conte, che le resterà legato e per l'investitura feudale e per la ereditarietà del feudo: anzi essendo quattro i neo-conti, Venezia, se il tentativo consorziale fosse riuscito, meglio avrebbe dominato la situazione giocando tra le quattro parti con l'intrigo diplomatico.

Contemporaneamente, l'assunzione del carattere gastaldiale da parte di 4 conti diversi, configurati nei limiti « geografici » di capitani di quartiere, avrebbe potuto confondere la manovra di interferenza dall'alto e apparentemente rispettare la fisionomia giurisdizionale della Gastaldia. L'intento di Venezia era comunque quello di riscuotere più denaro possibile; con apparente semplicità dicono le polizze: « che resti sempre l'incanto della presente vendita per quello che haverà posto il maggior pretio a beneplacido di detti eccellentissimi Provveditori »: in realtà le parole coprono l'usurpazione di un assetto giuridico preesistente e per ragioni non certo disinteressate ([10]).

L'idea del consorzio comitale che si sarebbe creato non era peraltro nuova: sono stati ricordati vari esempi propri del medesimo secolo (e del seguente) dalla consultazione dell'indice 147 cit. (cf. n. 5), ma l'istituto consorziale nelle sue varie espressioni ed aspetti risale all'alto medioevo (come si è accennato in nota 4). In Friuli gli esempi di consorzio di tipo familiare-nobiliare sono numerosi nel medioevo e nell'età moderna: così ad esem-

([10]) Mi riferisco ancora al PASCHINI (cit.) che alle pp. 121-122 ricorda esempi dell'interessata politica veneta nei confronti dei carnici.

pio quello ben noto delle famiglie Zucco - Cuccanea - Partistagno (imparentate tra loro) le quali a turno alternavano annualmente la giurisdizione di Faedis, rappresentando di conseguenza (sempre a turno) un'unica voce nel Parlamento della Patria ([11]). A implicita testimonianza della stasi giuridica propria dell'età moderna fino alla rivoluzione francese, un simile esempio di consorzio nobiliare risale alla seconda metà del secolo XVIII (posteriore quindi di più di un secolo al comitato carnico): la Repubblica Veneta, oramai agonizzante, investe del marchesato di S. Gallo (cf. n. 5) le famiglie consorziate Leoni e Mangilli, con voto annualmente alternato nel Parlamento friulano. Considerando questi esempi si può superare l'equivoco della polizza d'incanto (doc. I) e della ducale Molin (doc. IV) con la concessione unitaria del titolo comitale — cioè di tutta la Carnia — alle quattro famiglie sulla base di una quarta parte della contea spazialmente incentrata sui quattro Quartieri, ma regolando l'esercizio dell'ufficio ex gastaldiale secondo una rotazione quadriennale (un anno per famiglia) ivi compresa la partecipazione al Parlamento, con voce deliberante.

Da tutto l'incartamento relativo alla storia della contea di Tolmezzo e Carnia, non risulta la specifica attribuzione dei quartieri alle singole famiglie. Forse si trattava di spartire semplicemente per quattro i proventi dell'intera gastaldia (comunque vari fossero i proventi derivanti dall'amministrazione dei singoli quartieri), dato che gli acquirenti sembrano aver proceduto a un egual esborso di denaro: una soluzione di questo tipo non doveva rivelarsi però tanto semplice nella pratica, perchè la Comunità di Tolmezzo aveva un'amministrazione propria; cosicchè le rendite della gastaldia erano già solite dividersi per quattro o per cinque a seconda che la Comunità vi partecipasse o no.

Anticipando le notizie col riferimento all'anno 1653, quando la contea fu abolita, si potrebbe dedurre che i pochi anni

([11]) P. S. Leicht, *Parlamento friulano* (Atti Assembl. Cost. Ital.) I, Bologna 1917, Introduzione: lo stesso è da dire per i Varmo, Brazzacco, Strassoldo (divisi nei colonnelli « di sopra » e « di sotto »).

di vita giuridica comitale costitutiscono in effetti un numero sufficiente per la completa rotazione quadriennale dei conti. (Cosicchè nonostante le difficoltà amministrative di cui più avanti, il Governo Veneto sarebbe stato complice nell'intento di mantenere in vita la contea per consentire alla detta rotazione, in modo da giustificare un titolo già così fruttuoso per i propri interessi. Mancano peraltro nei fascicoli cit. in n. 9 notizie relative agli anni 1650-53). Queste osservazioni allargano anche il problema nel senso che inducono a considerare che la lungimiranza veneta prevedesse il fallimento della instaurazione comitale, o addirittura lo contemplasse (attenta solo alle proprie finalità di politica economica) ([12]). L'ambito e onorifico titolo comitale è infatti rilasciato al « taglio » della contea, così esprimendosi in occasione il Consiglio dei Pregadi (doc. VI): « ...Et resti in appresso dichiarito che a quelli delli sudetti compratori che al tempo dell'investitura che havevano il carattere di conte,

([12]) La consuetudine di affittare le gastaldie costituisce probabilmente il precedente giuridico delle compravendite comitali; beninteso col calcolo che l'ambito titolo nobiliare legato alla vendita avrebbe elevato il prezzo d'incanto rispetto a quello di una semplice affittanza gastaldiale (senza cioè l'infeudazione dell'ufficio). Così anche, nella pratica di un sistema giuridico a stratificazioni contorte com'era ormai quello veneto, un ufficio solito ad essere assunto a scadenza, poteva, anche se infeudato, associarsi all'eventualità di una precisione a termine. Seguiva allora la soppressione della contea (salvo restando il titolo per il già acquirente). Dicono infatti i Pregati nella parte del 3 dicembre 1653 (doc. VI): « ...*Anderà parte... che sia la medesima erettione* [in contea, della gastaldia di Tolmezzo] *per auttorità di questo Consiglio, come si è in casi simili altre volte pratticato, tagliata et annullata come se fatta non fosse, ...* ». E più oltre, a testimonianza dell'uso che continuava (alternativo) di affittare le gastaldie: « ...*et della presente deliberatione* [abolitiva della contea] *sia data notizia al Luogotenente di Udine et successori... perchè da medesimi opportunamente sarà l'incanto per l'affittazione di tempo in tempo della gastaldia predetta...* ».

Anche il Paschini, op. cit., alla p. 117, ricorda l'affittanza gastaldiale (relativamente alla Carnia): « Così secondo uno statuto rinnovato il 9 luglio 1659, la gastaldia colla muta si affittava per 3 anni a cominciare dal 29 settembre; l'affittuario non poteva stare in intelligenza o società col mudaro di Venzone, nè al momento dell'affitto, nè durante l'affitto stesso. Nel triennio, che cominciò col 29 settembre 1667, rilevarono la gastaldia gli stessi capitani della Carnia per 1300 ducati ».

Tuttavia le affittanze dovevano avere una scadenza non esclusivamente triennale (ed essere comunque saltuarie), come risulta da un elenco cronologico dei gastaldi di Carnia rinvenuto all'Archivio di Stato di Udine (A.S.U., *Gortani, parte I: documenti,* busta 4, fasc. 62 « Elenco dei gastaldi e conti della Carnia 1231-1805 » (da « Wariendo chierico », 1231, a 1805, 7 novembre, « nob. Giambatta Campeis gastaldo rappresentante l'augustissimo Imperatore e Re Francesco II »).

questo sia gratiosamente rilasciato, onde habbiano con loro figli e discendenti legitimi in perpetuo a godere del titolo... ».

La Serenissima, raggiunto lo scopo economico, non si dimostra certo interessata al titolo nobiliare in sè. Resta ambigua comunque l'espressione « quegli... che... havevano il carattere di conte », perchè non si capisce bene se i Pregadi intendano genericamente tutti i consorziati o una diversa valutazione degli stessi. Tutti gli acquirenti risulterebbero chiaramente investiti della contea di Tolmezzo e Carnia, stando alla testimonianza offerta dai quattro distinti atti di investitura del doge Molin, dal giuramento vassallatico collettivo dei quattro consorziati, e anche dell'esplicito ricordo dei Pregadi in altro punto della stessa parte: se poi l'espressione « carattere di conte » si intendesse relativa a funzioni effettivamente esplicate (a turno) nel comitato-gastaldia, ci si accosterebbe nella verità dei fatti all'ipotesi più su esposta ([13]). (L'espressione dei Pregadi non può comunque

([13]) Nel ms. cit. del A.S.U., all'anno 1647 si legge: « 14 agosto. Con decreto di questa data la gastaldia fu eretta in contea della terra di Tolmezzo e della Cargna dalla Repubblica Veneta e venduta per 40.000 ducati ai Signori Ludovico Manini, Alfonso e Giacomo Antonini, Nicolò e Giovanni Pianesi, Giobatta, Carlo e Francesco Camucii, che perciò ebbero il titolo di conti della Terra di Tolmezzo e Cargna con tutte le prerogative e privilegii degli altri conti del Dominio Veneto e de' Gastaldi della Carnia; (vedi a. 1648, 7 gennaio e 1650, 13 agosto) innovazione però che non fu di lunga durata. Con atto 7 gennaio 1648 della Repubblica Veneta questi conti dovevano essere immediatamente posti al possesso della loro contea ».

E' interessante la data seguente riferita al 1649, 30 dicembre con questa annotazione: « Eccellentissimo Signor Giobatta Camucio per la Repubblica conte della Terra di Tolmezzo e Cargna (Atti giudiziarii di Tolmezzo) ». Segue nell'indice suddetto la data del 1654, accompagnata da un punto interrogativo, ed è ripreso, senz'altro commento, l'elenco dei gastaldi. Altre testimonianze archivistiche in proposito non si sono potute ricuperare (il fondo Manin, deposto all'A.S.U., non è inventariato, e dato il numero esorbitante di cartelle, 500, lo spoglio minuto delle stesse risulta sproporzionato se non impossibile).

Bisognerebbe appurare se il conte Giobatta Camucio sia il solo ad aver assunto o svolto le piene funzioni gastaldiali, se le abbia svolte solo relativamente al 1649 (allora però non si giustificherebbe il silenzio dell'indice cit. riguardo al nome degli altri conti alternati negli anni seguenti fino al 1653 o '54).

Nell'incartamento del fondo dei Provveditori sopra feudi al fasc. 25 (cit.), c. 161r., relativamente al giuramento dello statuto da parte dei neo-consorziati (11 febbraio 1648) si nomina specificatamente un conte « Giobatta » (prenome del solo Camucio) che tuttavia agisce anche a nome dei consorti.

Nel fasc. 26, relativamente all'anno 1650, quando le difficoltà dell'amministrazione comitale sono già chiaramente manifeste, si trova nominato il Manin « et altri seco interessati » (cf. c. 307, atto del 9 agosto 1650): il problema resta aperto.

avere valore discriminante a favore delle famiglie Antonini, investita nel 1648 anche della contea di Fagagna [cf. n. 5, Indice 147 cit. e Gran Catasto cit.], o Manin [più tardi investita di Fagagna, cf. n. 5, Indice cit.] nel senso che il Manin è l'unico tra tutti i consorziati, a sottoscrivere agli atti quale già conte indipendentemente dal neo-comitato carnico).

Che già al tempo della compravendita e relative investiture comitali la situazione, ambigua giuridicamente per sè stessa, si prestasse di conseguenza a qualche difficoltà interpretativa degli atti, è forse testimoniato da una lettera diretta ai Provveditori sopra Feudi dall'Avvocato fiscale della Serenissima (doc. III). Costui alludendo ad un atteggiamento ritenuto non corretto o comunque di non giusta interpretazione da parte dei Provveditori relativamente alle investiture, così conclude (senza però specificare in che cosa esattamente avessero peccato i Provveditori): « ...anzi dirò di più con ogni riverenza che vostre Eccellenze non possono admetter investitura che fosse formata diversamente dalla detta poliza, poichè essendo statta questa confirmata dall'eccelentissimo Collegio in virtù dell'auttorità inpartitali dall'eccelentissimo Senato, vostre Eccellenze sono semplici essecutori... ». E' molto chiaro invece l'Avvocato fiscale nel ribadire la necessità di quattro atti distinti di investitura comitale: ogni famiglia consorziata sarà direttamente e personalmente legata con vincolo feudale a Venezia. E' aggirato così esplicitamente il pericolo che, estinta una delle famiglie (in linea « mascolina »), gli altri conti acquirenti reclamino per sè il quarto rimasto vacante di proprietario « che saria con gran pregiudicio delle publiche ragioni » (sfuggirebbe a Venezia la possibilità del reintervento, di disporre sopratutto dell'incanto del quartiere ed anche il dominare il consorzio). Nel caso dunque di estinzione di una famiglia « si devolverà nel pubblico » (tornerà a Venezia) un quarto della contea.

E' interessante che anche in questa lettera di intendimento così sottile e lungimirante si parli di « portioni » (quarti) della contea senza riferirvi il nome specifico di una famiglia. La divisione geografica in quartieri delle polizze si ribadirebbe così come una mera divisione di rendite, tanto più che i conti non

furono assolutamente sostitutivi dei capitani di quartiere, che continuarono nel loro ufficio (come risulta dalla lettura dei fascicoli 25 e sopratutto 26, cf. più oltre): si tratta di una sostituzione che riguarda il vertice amministrativo.

Procedendo ancora all'esame dei documenti, i quattro consorziati rivolgono una supplica collettiva a Venezia attraverso l'Officio dei Provveditori sopra Feudi per ottenere l'investitura formale della contea, così sottoscrivendo « Conte Lodovico Manino per il suo quarto; Alfonso e Giacomo Antonini fratelli per il loro quarto; Nicolò e Giovanni Pianesi fratelli per il loro quarto; GiovanBattista, Carlo e Francesco Camutii per i loro quarto » (doc. II) ([14]). Assieme poi giurano fedeltà alla Serenissima nelle mani del Doge promettendo solennemente di attenersi: « ...al debito del vassallaggio prestandoli tutti quei servizi a' quali sono tenuti i buoni vassalli secondo la natura dei feudi et leggi nostre feudali... » (doc. V). Il giuramento di di fedeltà avviene « con l'asistenza de quattro de nostri [del doge] Consiglieri, due cappi di Quaranta, et degli detti Provveditori nostri sopra li Feudi... » (ducale (i) del Molin, doc. IV).

Il potere legislativo di decidere in merito alla commutazione comitale, si è ricordato in principio, apparteneva al Senato, restando delegata al Collegio dei Savii la facoltà dell'esecutivo. L'officio competente degli atti di incanto, su delega dei predetti organi legislativi, è il Magistrato dei Feudi, ufficio che presiedeva agli atti e cause relative alle giurisdizioni feudali possedute dalla

([14]) Ancora riguardo al consorzio neo-costituito dei conti di Tolmezzo e Carnia, appaiono consorziati in questa supplica (come nel seguente atto di fedeltà vassallatica al Doge in conformità dell'atto di investitura, doc. V), non tanto quattro singole persone, quanto piuttosto quattro famiglie (o più esattamente i fratelli maschi di tre famiglie più il Manin che compare da solo). Esempi consimili sono molteplici (cf. alla nota 5 le voci dell'Inventario 147 cit.). Sarebbe peraltro interessante appurare se la sottoscrizione collettiva di fratelli è dovuta a ragioni onorifiche di casato, restando ad un solo predeterminato l'attribuzione delle funzioni e rendite effettive del quarto di contea, o se la peculiarità della sottoscrizione significhi piuttosto che indifferentemente, o a loro volta a turno, uno dei fratelli di una famiglia si intenda responsabile del quarto da amministrare. Forse la conclusione si lega al fatto dell'ereditarietà del feudo, nel senso che un fratello, già insignito del titolo onorifico è il potenziale successore di un altro (il primogenito?) nell'assumere le funzioni effettive. Così una data famiglia vedrebbe assicurata la propria parte di contea, senza possibile intervento della Serenissima (come invece nel caso dell'eventuale estinzione familiare).

Serenissima nei propri dominii e svolgente una funzione di tramite tra le giurisdizioni e il Governo Veneto. Al « Serenissimo Principe » spetterà poi di procedere agli atti formali dell'investitura e del conferimento dei feudi: nel caso specifico del feudo rappresentato dalla neo-costituita e neo-acquistata contea di Tolmezzo e Carnia, sentito anche, a seguito delle deliberazioni favorevoli delle magistrature responsabili, il parere degli Avvocati fiscali e del Consultore in iure, e dopo che gli acquirenti avranno debitamente depositato alla Zecca « in cassa del Conservator del Deposito » la somma convenuta: 40 mila ducati.

Ad investitura avvenuta sarà compito dei Provveditori inviare un proprio subalterno (« fante ») a Tolmezzo, con l'incarico di dare pubblica notizia dell'avvenuta commutazione comitale perchè sia dato possesso della contea ai consorziati « con quelle solenità che si osservano in casi simili, facendoli publicare per veri conti di Tolmezzo e Carnia », e di trasmettere « ordenamento al condutore di detta Gastaldia hora contea, et suo esatore che de cetero non debbano più ingerirsi in alcuna funtione aspettante a detta contea... ». Inoltre « in caso de inobbedienza » di condurre « detto conduttore et esattore avanti noi e magistrato nostro » (cf. fasc. 25, c. 166 r.e.v.: 7 gennaio 1647, M.V. quindi 1648, lettera commissiatoria dei Provveditori al fante Paulo Colombina). I Provveditori inviano contemporaneamente una lettera al Luogotenente di Udine perchè presti « ogni aiuto, et favore, acciò detto mandato nostro, essecutivo delle publiche deliberationi habbia il suo dovuto, et pontual effetto... » (7 gennaio 1647, M.V. quindi '48; cf. due copie al fasc. 25, c. 168 r. e 174r.).

Le cc. 160r.-164r. del fasc. 25 contengono di poi ([15]) il processo verbale riguardante l'assunzione dei poteri comitali a Tolmezzo da parte dei neo-consorziati e degli atti connessi nelle relazioni reciproche con e tra la Luogotenenza e i Provveditori. Il procedimento, stando agli atti, parrebbe essersi svolto con

([15]) La numerazione delle carte nei fascicoli non ha attinenza con la reale progressione delle stesse: evidentemente sono state inserite nei fascicoli carte provenienti da raccolte diverse.

solerzia e semplicità, secondo l'intendimento del Serenissimo Dominio. La trascrizione è tutta di mano del cancelliere della Comunità di Tolmezzo come si legge in calce alla c. 164r. « Premissa omnia contenta in praesentibus paginis, fideliter Fulvius Cillenius cancellarius tulmetinus enscripsit et in fidem subscripsit et sigillavit cum solito Communis sigillo » (che viene riprodotto). Nel verbale si attesta che il giorno 11 febbraio 1648 il Consiglio di Tolmezzo è congregato nel « Commun Palazzo » al suono della campana per consentire al « fante » dei Provveditori di eseguire e far eseguire il proprio mandato (da registrarsi assieme alle lettere « di commissione scritte agli signori giudici di questa terra » dal Luogotenente di Udine in data 8 febbraio). Così lo svolgimento dei fatti: « Nel qual Conseglio « ridotti et congregati l'infrascritti molto illustri signori Iacopo « Frisaccho capitanio, Asquilio Fabris cameraro, Hortensio Drius- « si proveditore, eccellentissimo Gioseppe Antonini giudice, Gri- « spino Gaspardis contradicente, Egidio Michise, Thadio Deciano « et Piero Bertholini consiglieri, si conferì il sudetto Colombina « fante, et per debita essecutione del mandato [il ms. ricorda « qui gli atti connessi alle delibere del Senato Veneto], inclusse « et pose nell'attual et corporal possesso di detta Contea di « Tolmezzo e Cargna il sudetto signor conte GioBattista Ca- « mucio, facendo et accettando tal possesso così a nome suo « che signori conti fratelli et cadauno degli altri signori Conti « Consorti, riponendo nel primo luogo del detto magnifico Con- « seglio che si doveva alli signori già Gastaldi rappresentanti « sua Serenità, mettendolo inoltre nel nome del Padre Figliuolo « e Spirito Santo nel vero attual et corporal possesso di detta « Contea di Tolmezzo e Cargna e di cadaun bene situato in « qual si voglia luoco a quella spettante con tutte le sue autto- « rità [segue l'elenco delle prerogative legate alla contea-gastal- « dia nonchè al feudo nobile] ». Inoltre il fante commette al « Consiglio « a nome del suddetto... Magistrato [dei Feudi] di « dover nell'avvenire riconoscere li detti signori Manino, Anto- « nini, Pianesi et Camucii et loro discendenti per veri conti di « Tolmezzo e Cagna... ». « A qual atto di possesso furono pre- « senti li signori... [4 nomi] cittadini di questa terra testimoni

« a questo effetto chiamati et ricercati », spiega il verbale, che così continua « In essecutione di che immediate per conformarsi detti « signori Conseglieri in tutto alla continenza dei Statuti nel « riconoscere li già signori Gastaldi, fu dato il giuramento al « sudetto sig. conte Giobattista per sè et Consorti, facendo et « accettante tal giuramento: come all'incontro il medesimo signor « conte Giobattista per sè et a nome come di sopra [dei con- « sorziati cioè] diede il giuramento a cadauno degli signori « Consiglieri qui presenti in conformità pure del medesimo sta- « tuto, giurando una parte et l'altra con le mani toccate le « Scritture ad Sacra Dei Evangelia, la piena osservanza de' Sta- « tuti sudetti, quali saranno sotto registrati » (cc. 160r.-161r). Seguono in effetti le due rubriche dello statuto tolmezzino « De iuramento praestando domini Gastaldioni vel Vicegastaldioni in primo suo introitu Gastaldiae Carneae et quae ad eius spectant officium » e « Sacramentum debitum per Consilium Gastaldioni in primo adventu eius » (cf. alla c. 161r. e v.).

La posizione del conte, o meglio dei conti è giuridicamente del tutto assimilata a quella già propria del gastaldo nei confronti del Consiglio: formalmente sono del tutto rispettate le antiche consuetudini riguardo al giuramento reciproco da parte del Conte e del Consiglio che rappresenta la Comunità di Tolmezzo. Si è visto inoltre come tutti gli ufficiali della Comunità siano stati puntualmente ricordati e chiamati ad assistere ([16]). Anche il proclama che dà notizia dell'avvenuta presa di possesso comitale e pubblicato il giorno stesso « nel Comune palazzo della terra di Tolmezzo ad alta ed intelligibile voce... »,

([16]) Affinchè i neo-conti fossero riconosciuti indiscutibilmente ed ovunque come tali i Provveditori, nella ricordata lettera del 5 febbraio 1647 (M.V., 1648) (c. 163r.), invitano il Luogotenente di Udine a intimare « *ai degani e merighi di Cargna, se così sarà ricercato a nome di detti fedeli conti investiti che debbano assister al possesso et fare quanto s'osserva* ». Il Luogotenente si affretta a comunicare la disposizione ricevuta, esprimendosi con le testuali parole dei Provveditori, in una lettera datata 8 febbraio (1648) indirizzata « *Sapientibus dilectis nostris* » (probabilmente intendendo il Gastaldo e i giudici di Tolmezzo: L'abbreviazione locutiva che riguarda i destinatari è dovuta al fatto che la lettera è in copia; c. 162v.-163r., fasc. 25 cit.).

Come è noto, i *degani*, 2 per quartiere, erano esattori fiscali dipendenti dal Gastaldo; i *merighi* i capi delle vicinie comunali.

letto dal cancelliere (che sottoscriverà poi il verbale) « presente molto popolo che ad udire incorse », è puntuale nel riferire il consenso dei pubblici ufficiali della Comunità, cui vuol far mostra di attenersi. Il proclama è indirizzato oltre che ai giudici, al Gastaldo (nella sua ultima necessaria funzione di massima autorità locale, delegata di Venezia) e così inizia: « Ricevute il « lunedì 10 febbraio 1648 per li magnifici signori giudici et « da essi portate all'intelligenza degli altri magnifici signori Ca- « pitanio, Cameraro, Provveditori [di Tolmezzo, non ai Feudi] « et Conseglieri li quali dissero esser pronti a prestar la dovuta « obedienza, senza però pregiudicio delle raggioni di questo pub- « blico. D'ordine et commissione degli magnifici signori giudici « della terra di Tolmezzo e Cargna, per riverente essecutione « degli ordini et commissioni del [...] Luogotenente d'Udene et « [...] Magistrato sopra i Feudi per il Serenissimo Dominio si « fa publicamente sapere... » (e ricorda l'avvenuto possesso comitale ecc.) (cc. 163r-164r.).

Il cancelliere medesimo si sente evidentemente in obbligo di dare atto della tranquillità e serenità con cui a Tolmezzo è stata accolta la mutazione comitale. Annota pertanto a conclusione degli atti del procedimento, di aver appreso direttamente dal fante Colombina che, avendo lo stesso dato la « continenza del mandato [dei Provveditori] di dì 7 gennaro » 1648 al gastaldo e all'esattore della gastaldia, costoro « ...dissero esser prontissimi a prestar la dovuta ubidienza in tutto e per tutto conforme al detto mandato » (cf. fasc. 25, c. 164r.). Invero l'equivoco consisteva nel fatto che la posizione del conte, se nei confronti della Comunità, poteva rapportarsi a quella del Gastaldo, era sostanzialmente diversa riguardo ai rapporti con l'autorità sovrana, Venezia, per via della investitura vassallatica. Era destinata, quindi, a coinvolgere, trascinandola da un cardine sfasato, la situazione giuridica dei tolmezzini e della provincia della Carnia. E' indicativo che la Luogotenenza di Udine, il cui Ufficio fungeva da tramite con Venezia, debba registrare nella propria Cancelleria il neo-consorzio comitale (c. 163r., lettera dei Provveditori al Luogotenente, 5 febraio 1647 M.V., 1648).

La mutazione in contea non deve essere comunque avve-

nuta senza reticenze e malcontento dei Tolmezzini. Al fasc. 26 si legge qualche testimonianza in proposito. In una lettera di cui più oltre, diretta al « Serenissimo principe » dai Provveditori sopra Feudi è detto: « Gli huomini di Tolmezzo, che godo- « no la giurisdicione in prima istanza, come s'opposero con varie « supplicationi e tentativi alla vendita [della gastaldia] senza « rimanere esauditi, così doppo hanno sempre conteso e per- « turbato il possesso a' compratori, et disubidite le lettere del « nostro Magistrato, onde finalmente presentata supplica nel- « l'eccelentissimo Colleggio in più capi, il negotio è rimasto con « parte dell'eccellentissimo Senato delegato al Collegio de 20 « Savii del corpo del medesimo » (cf. fasc. 26, c. 306r., in data 27 agosto 1650). Invero nell'incartamento relativo alla contea non si ha notizia nè trascrizione alcuna di queste « supplicationi ». Peraltro i capi della supplica menzionata dai Provveditori sembrerebbero quelli elencati in una lettera del 16 aprile 1650 da parte dei Provveditori stessi al Doge (cc. 225r-227r.). Purtroppo la c. 225 è forata e macchiata cosicchè la lettura iniziale del testo presenta difficoltà di interpretazione. Si apprende comunque « che la contea dispiaque » e, dalle carte seguenti, che i Provveditori si preoccuparono di rapportare le controversie elencate nei singoli capi, sorte tra i Conti e la Comunità, a quanto sentenziava in proposito lo statuto. Una notevole difficoltà stava però nel fatto che le rubriche statutarie, risalendo a quasi tre secoli addietro, non potevano prevedere, tanto meno in via definitiva, le soluzioni per ogni punto d'attrito, ignorando inoltre la figura del conte. I capi controversi si riferiscono alla posizione e all'ambito di competenza dei Conti riguardo a licenze di caccia e pesca, a « bandir li boschi », al mantenimento delle strade, alla presentazione delle « Lettere » (probabilmente dogali o del Magistrato dei feudi); ai rapporti coi giudici, coi capitani di quartiere. Per quanto poi concerne « la forma dell'estender le sentenze » i Conti, si dice « portano esempi d'antica usanza, la « comunità la combate come ranzida e vecchia ». Interessante, perchè ricordato anche nella lettera dei Provveditori al Doge del 27 agosto 1650, parrebbe il terzo capo che riguarda la facoltà di « giudicar le cause de fatti seguiti nel tempo delle

mostre [riviste militari] fra i soldati delle cernide », nel senso che i conti non dovrebbero intervenire a giudicare.

Dopo la c. 311 (fasc. 26) è inserita una lettera (c. 110) del vice-conte e del capitano della terra di Tolmezzo « et sua giurisdicione », al capitano del quartiere di Gorto relativamente alle mostre (in data 2 luglio 1650). La stessa carta 311 si intitola « Le raggioni in materia delle mostre a Venetia et in summario livro come segue ». Sono trascritti infatti due capi statutari « Sacramentum praestandum per gastaldionem Capitaneis » e « De modo et ordine servando per Capitaneos in accumulatione gentium »; inoltre due parti del Senato in proposito, del 21 dicembre 1588 e 9 agosto 1594.

Ritornando agli attriti, anche i neo-conti, esprimono al Luogotenente per parte loro, le proprie difficoltà: il Luogotenente evidentemente ne informa il Collegio, perchè in data 9 agosto 1650 il Collegio stesso decide che la lettera del Luogotenente sia trasmessa ai Provveditori affinchè « dicano la loro opinione « ben informati di tutto et particolarmente con quali conditioni, « raggioni et giurisdicioni sia statta venduta a detti Consorti la « gastaldia di Tolmezzo, qual autorità devono esercitare, et mas« sime circa la contesa che s'accenna esser nanti li delegati del « corpo del Senato tra detti Consorti et gli huomeni di Tol« mezzo, mandando tutto in iscritto a capi di questo Consiglio « con giuramento e sottoscritione di mano propria giusta le « leggi » (cf. fasc. 26, c. 307r., lettera già cit.).

In una lettera seguente che sembra di risposta, indirizzata dai Provveditori al « Serenissimo Principe » (27 agosto 1650, c. 306; già cit.), i Provveditori si esprimono con estrema cautela (s'intende riguardo alle cause dell'attrito e alla propria responsabilità). Ricordano la vendita della contea con tutte le prerogative della gastaldia, lo scontento dei tolmezzini e la famosa supplica con particolare riguardo al terzo capo « in proposito dell'assistenza alle mostre ». Si riferiscono peraltro alle superiori autorità del Collegio dei Savii, del Senato, del Doge stesso, come già informate, con evidente intento di declinare ogni eventuale responsabilità. In effetti suona ambiguo l'incarico dianzi loro commesso dal Collegio, d'informarsi cioè circa le con-

dizioni e le ragioni della compravendita comitale. Il Senato aveva deliberato in proposito con parti successive sin dal 1645; il Collegio aveva confermato esplicitamente la vendita, tanto che circa due anni dopo, nel 1647, era stata commessa ai Provveditori la facoltà di mettere all'incanto la gastaldia; il Doge poi, sentite le delibere del Senato e del Collegio dei Savii, ed in più il parere favorevole dell'avvocato fiscale e del Consultore in iure aveva proceduto all'atto formale d'investitura degli acquirenti. Non risulta di certo che l'affare della compravendita sia stato poco meditato o comunque estemporaneo, non rivestito di ogni carattere della legalità. E' piuttosto la compra-vendita in sè stessa che rappresenta un atto di mistificazione legale, consistendo in un tentativo di usurpazione di potere da parte del Dominio Veneto. La Serenissima però è oramai in declino, cosicchè l'arbitrarietà dell'atto non regge alle resistenze che incontra. Dopo la lettera dei Provveditori del 27 agosto 1650, i documenti paiono tacere fino al 1653. In data 3 dicembre 1653 il Consiglio dei Pregadi « taglia » la contea, così giustificando il decreto con sublime malafede « ...ricercando il publico rile- « vantissimo interesse, che non pure nella consideratione al tro- « varsi quel paese [la Carnia], sebben sterile e montagnoso, « situato però in luogo gelosissimo e confinante, et che come « tale non poteva per legge alienarsi... ». Invero i Pregadi non dimostrano reticenze nell'esprimersi circa una legge cui il riferimento viene ora di comodo, ma del tutto obliata al momento della compra-vendita. Si è ricordato inizialmente come la devoluzione amministrativa in senso privatistico della gastaldia (l'infeudazione comitale ereditaria della stessa), cui il consiglio dei Pregadi ora si riferisce come ad una alienazione, ad una avvenuta rinuncia di diritti da parte del pubblico potere, venisse a rappresentare per un paradosso giuridico proprio la situazione contraria: Venezia infatti non solo aveva definitivamente arrogato a sè la nimina del Gastaldo-conte, ma vedeva di conseguenza assicurato il controllo continuativo dell'attività dello stesso attraverso il giuramente conseguente all'investitura vassallatica.

Il decreto invece scorre appena, allusivamente, circa le

vere cause della ritrattazione (coperte peraltro dalla motivazione iniziale); così infatti continuano sibillini i Pregadi: « ma « nei riguardi ancora di molti altri aspetti che dalla maturità « del Senato ben ponno comprendersi... » e del deliberano a favore del « taglio » della contea con il ripristino della gastaldia « nel suo primiero essere ». La ricordata « maturità del Senato » cui i Pregadi fanno appello suona di ben ambigua saggezza. Quanto agli aspetti economici, che rischiano di rimanere sospesi col taglio della contea, i Pregadi si esprimono per vero riguardo a un rimborso a favore dei Conti già acquirenti, ma con una semplice iscrizione di credito fruttante solo un interesse... e la soluzione è rimandata sine die. E' comunque verosimile che il titolo comitale non sia rilasciato del tutto gratuitamente oltrechè « gratiosamente » ai consorziati, costituendo per contro una implicita motivazione di un minor rimborso pecuniario.

Giulia Ventura

APPENDICE I

1647 - Atto esecutivo della delibera del Senato veneto di mettere all'incanto la Gastaldia della Carnia con titolo comitale relativamente al quartiere di Tolmezzo (seguono i quartieri di Socchieve, San Pietro, Gorto).

Archivio di Stato di Venezia, Provveditori sopra Feudi, busta 338 « Comunità di Tolmezzo » (tomo II, anni 1628-1708), fascicolo 23 « *anno 1647. Poliza d'incanto per la vendita della Gastaldia di Tolmezzo e della Cargna deliberata alle famiglie Manin, Antonini, Pianesi e Camusio per ducati 40.000* », c. 3 r. e v. « *Quartier di Tolmezo* ».

Che se vendi al publico incanto in Rialto per l'Officio degli illustrissimi et eccellentissimi signori Provveditori sopra li Feudi in essecution della parte dell'eccellentissimo Senato 31 ottobre 1645 ed altre susseguenti et particolarmente 20 febraro prossimo passato, a chi più offerirà, la contea del Quartier di Tolmezo nella provincia della Cargna che si estende sopra... (1) ville, con tutte le sue auttorità, entrate de censi, livelli, datio della muda, portione di condane et altri utili che si gli aspettano et che si ritrovano sino al presente, che doverà il compratore essiger et goder respettivamente il tutto nel modo et forma sin hora legitimamente praticata dai Gastaldi di Tolmezo.

Dechiarandosi che il detto compratore che haverà il tiolo et dignità di Conte lo goderà con tutte le prerogative, preminenze, auttorità et privilegii che godono hora gl'altri Conti del Stato della Serenissima Signoria.

La qual vendita sii et s'intendi iure feudi per linea mascolina di legitimo mattrimonio in perpetuo con obligo di riceverne l'investitura conforme le leggi feudali et in particolare dello sopradetto 20 febraro passato, da esser approbata detta vendita con due terzi de voti dall'eccellentissimo pien Collegio.

Dovendo il compratore esser conservato dal detto Magistrato per nome della medesima Serenissima Signoria nel pacifico possesso di detta Contea, con tutte le dette sue auttorità, ragioni, attioni, privileggi, prerogative, preminenze, utili et rendite come di sopra. Il qual comprator debbi probar nell'Officio della Cecca in cassa del illustrissimo signor Conservator del Deposito li denari contadi dell'ammontar della predicta vendita nel termine di giorni otto dopo detta aprobatione et nell'Officio nostro le spese solamente del nodaro per le polizze et per gl'instrumenti: e del fante per gl'incanti sotto pena di zecchini due per lira, et di esser reincantati a suoi danni spese et interessi giusta le parti in tal proposito.

Dechiarandosi che resti sempre l'incanto della presente vendita per quello che haverà posto il maggior pretio a beneplacito di detti eccellentissimi signori Provveditori.

Dovendo in oltre il medesimo comprator corrisponder annualmente per recognitione dell'alto dominio della Serenissima Signoria al Serenissimo Prencipe et Serenissimi Successori paia due pernise ogn'anno al tempo di carnevale et in tutto e per tuto come in dette parti dell'eccellentissimo Senato alle quali relatione si habbi.

APPENDICE II

1647 - I consorti conti Lodovico Manin, Alfonso e Giacomo Antonini, Nicolò e Giovanni Pianesi e Giov. Battista, Carlo e Francesco Camuti chiedono l'investitura feudale della contea della Carnia.

(1) Lo spazio è lasciato in bianco nel testo.

Ibidem - Fascicolo 24. « *27 novembre. Prima ed unica feudal investitura concessa alle famiglie Manin, Antonini, Pianesi e Camussio della Gastaldia di Tolmezzo e Cargna, da esse acquistata per ducati 40.000. Qual investitura restò tagliata nell'anno 1653, come dal seguente processo nl 26* », c. 147 r.

Illustrissimi et eccellentissimi Signori

Avendo noi conte Lodovico Manino et Consorti sottoscritti nominati nella compreda della contea et gastaldia di Tolmezzo e Cargna deliberata dall'eccellentissimo loro Magistrato al pubblico incanto, et confirmata dall'eccellentissimo Collegio a' 9 ottobre passato, fatto l'esborso in Zecca nella cassa dell'illustrissimo signor Cassier del Deposito delli ducati 36. m. correnti, in conformità della nostra scrittura d'offerta a' loro Eccellenze presentata li 14 agosto prossimo passato, come appare dalla copia della partita, che con questa presentiamo. Nè ci resta altro che supplicare l'Eccellenze vostre, come facciamo con ogni profonda riverenza, in essecutione anco delle leggi dell'eccellentissimo Senato che d'investitrci in detta Contea e Gastaldia di Tolmezo e Cargna, per ragion di feudo nobile per noi e nostri descendenti maschi di legitimo matrimonio in infinito, ogn'uno per la nostra contingente portion, con tutte le sue auttorità, ragioni, attioni, privilegii, prerogative, preheminenze, entrate de censi, livelli, datio della muda, portione di condanne et ogni altro utile a' quella spettante e pertinente come nella poliza dell'incanto, offerendoci noi oltre la prontezza del nostro debito in far l'esborso delli altri ducati 4. m. nel termine in detta nostra scrittura d'offerta espresso, di far tutto quello si conviene al debito di nostro vero et devotissimo vassallaggio et di prestar il debito giuramento di fedeltà nelle mani della medesima Serenità presente.

Conte Lodovico Manino per il suo quarto
Alfonso e Giacomo Antonini fratelli per il loro quarto
Nicolò e Giovanni Pianesi fratelli per il loro quarto
Gio.Battista, Carlo e Francesco Camutii fratelli per il loro quarto

APPENDICE III

1647 - Parere dell'Avvocato Fiscale G. Malipiero sulla opportunità di investiture separate ai quattro consorti della Contea della Carnia.

Ibidem, fascic 24 cit., c. 148r. e v.

Illustrissimi et eccellentissimi signori

Havendo li Consorti compratori della Contea di Tolmezo adempiuto quanto se gli aspettava con l'esborso attuale nella cassa del Conservator del Deposito de ducati 36 m., come appar dalla copia della partita de dì 31 ottobre prossimo passato, altro per hora non resta che darli l'investitura solita, qual'è supplicata a vostre Eccellenze dagli istessi, che sono in numero di quattro; e perchè questa è la prima investitura in tal contea che deve servir come per legge non solo alli presenti compratori, m'anco alla loro discendenza masculina, nella quale doverà essere rinovata di tempo in tempo giusta le leggi feudali. Però è necessario che sii formata con quella circonspitione e riguardi che siino raggionevoli senza pregiudicar al publico, nè ad essi compratori. Per tal effetto donque si deve attender alla poliza di incanto con la quale è stata stabilita questa vendita, ch'è il fondamento del presente contratto, e quelle parole precise che sono spese in essa si devono metter di peso nell'investitura senz'alternatione o diminutione alcuna, non dovendosi haver riguardo ad alcun altro particolare, poichè in tal modo resta adempito il contratto stabilito, conforme li termini della giustitia tanto dall'una quanto dall'altra parte che alcuno non può aggravarli. Anzi dirò di più, con ogni riverenza, che vostre Eccellenze non possono admetter inve-

stitura che fosse formata diversamente dalla detta poliza, poichè essendo statta questa confirmatta dall'eccellentissimo Collegio in virtù dell'autorità impartitagli dallo eccellentissimo Senato, vostre Eccellenze sono semplici esecutori di tal confirmatione senza che possino giongerli o levarli cosa alcuna se non con la medesima autorità dell'eccellentissimo Senato.

Si deve anco osservare, ch'essendo questi compratori in quattro Consorti tra quali si deve divider questa Contea, si deve anco farli quattro investiture, cioè una a cadauno di essi per la sua parte contingente, et queste tutte uniformi, muttato solo il nome di cadauno di essi compratori; e la ragione di queste quattro investitute è perché, facendone una sola nella quale fossero nominati tutti, saria facil cosa che gl'entrasse il ius acrescendi, in modo che mancando la descendenza mascolina di uno di questi compratori ,la portione di tal Contea si devolvesse a gli altri compratori, si che non si devolveria mai in sua Serenità se non estinte tutte le quattro loro linee, che saria con gran pregiudicio delle publiche ragioni; ma in tal modo formandosi quattro investiture destinte e separate, si leva ogni ombra del ius acrescendi, et ogni linea che di tempo in tempo si estinguerà si devolverà nel publico quella portione ch'era da essa possessa com'è di ragione, il ch'è quanto etc.

Camillo Malipiero avvocato fiscale della Serenissima Signoria

Gaspare Lonigo nodaro

APPENDICE IV

1647, 27 nov. Ducale di F. Molin che istituisce la Contea della Carnia concedendo l'investitura di un quarto al Manin (seguono le investiture Antonini, Pianesi e Camusio).

Ibidem, fascicolo 24 cit., c. 126 r. e v.

Francesco Molin per l'Iddio grazia doge di Venezia ecc.

Havendo li Proveditori nostri sopra li feudi con l'autorità che vengono dalla Signoria nostra col Senato, inteso l'humile et riverente instanza del fedel nostro conte Lodovico Manino, dimandante riverentemente per ragion di feudo nobile per esso et suoi descendenti maschi di legitimo mattrimonio in essecutione della deliberazione fatta al publico incanto dalli detti Proveditori nostri sopra li feudi, confirmata dal Collegio nostro a 9 ottobre prossimo passato in conformità delle parti del Senato nostro 31 ottobre 1645 et altre susseguenti et particolarmente 20 febbraro prossimo passato, l'investitura della quarta parte ad esso spettante della Contea et Gastaldia di Tolmezzo e Cargna con tutte le sue auttorità, ragioni, attioni, privilegi, prerogative, preminenze, entrate de censi, livelli, datio della muda, portione di condane et altri utili che gli spettano col titolo di conte et con tutte le prerogative et honori che hano li altri conti del Stato nostro dechiariti nelle leggi nostre, in tutto conforme alla polizza et deliberatione all'incanto; havendo esso con li altri suoi consorti, in essa deliberatione d'incanto chiamati, effettivamente esborsato li ducati trentaseimilla correnti da esso offerto nella Cecca nostra, come appar dalla copia della partita di 31 ottobre prossimo passato, offerendosi esborsar nella detta Cecca li altri ducati quattro milla restanti offerti nel termine espresso nella sua scrittura 14 agosto passato, presentata al Magistrato nostro dei feudi, onde che havendo detti Proveditori nostri stimato giusta et raggionevole la detta sua instanza et osservato quanto si conviene in tal proposito, e tolte anche le solite et convenienti informationi dagli Avocati nostri fiscali et Consultor in Iure con la visione delle scritture a tall'effetto presentate, habiamo col tenor della presente e con ogni miglior modo investito per ragion di feudo col titolo di conte il sopradetto fedel nostro conte Lodovico Manino della

detta quarta parte ad esso spettante della Contea et Gastaldia di Tolmezzo e Cargna con tute quelle auttorità, ragioni, attioni, privilegi, prerogative, preminenze, entrate de censi, livelli, datio della muda, portione di condanne et altri utili che legitimamente ce gli aspettano per detta quarta parte et che si ritrovano fino al presente, che doverà esso fedel nostro essiger et goder respettivamente il tutto nel modo et forma sin hora legitimamente praticata da Gastaldi passati senz'alteratione o diminutione alcuna che potesse esser contra la disposizione de statuti et privileggii di detta Gastaldia ridotta in Contea come di sopra, et ciò per esso et suoi descendenti maschi di legitimo mattrimonio in infinito conforme alle leggi nostre feudali et a quanto è disposto dagl'usi ordinarii de feudi, salva però l'appellatione al Luogotenente nostro di Udine. Volendo di più che questo sii et s'intendi Conte di Tolmezo e Cargna, et per tale si possi chiamare et nominare et da ogn'uno sii tenuto et riconosciuto per vero conte con tute le prerogative et honorifficenze che de iure et consutudine godono li altri conti del Stato nostro, et questo stante l'esborso attuale sopradetto fatto nella Cecca nostra in cassa del Conservator del Deposito delli detti ducati trentaseimille correnti, come appar dalla copia della partita qui sotto registrata. Dovendo per li 10 gennaro prossimo venturo, che sarà il fine del termine convenuto nella sopradetta sua scrittura, esborsar nella detta Cecca li altri ducati quattromilla restanti come s'è obligato con li altri consorti nell'istessa scrittura, et parimente presentar la copia della detta partita autentica al detto Magistrato, da esser registrata con l'altra nelli libri publici, per sicuro attestato dell'adempimento di questa sua lodevole esibitione, et nel resto in tutto e per tutto questa detta deliberatione d'incanto, scrittura sopradetta, constituto fatto li 6 settembre passato, et confirmatione dal Collegio nostro sopradetto. Restando obligato detto fedel nostro conte Lodovico Manino investito in confrmità delle leggi nostre feudali, ben tenere, custodire, conservare, megliorare et non deteriorare il detto feudo et ragioni publiche, et osservar et far osservar tutti li statuti et privilegi ducali, decisioni et ordini concernenti l'auttorità et utili di detta Contea et Gastaldia ad honor et essaltatione del Stato nostro et dell'istesso fedel nostro Conte investito, qual doverà per recognitione dell'alto Dominio della Signoria nostra corrisponder annualmente a noi e Serenissimi successori per la detta sua portione una buona pernicie al tempo del carnevale et in tutto e per tutto come nelle parti del Senato nostro sopradette, alle quali relatione si habbia. Et per che il sopraddetto fedel nostro conte Lodovico Manino, ha, genufflesso, giusta la publica ordinatione prestato il debito giuramento di fedeltà nelle mani nostre con l'asistenza de quattro de nostri Consiglieri, due cappi di Quaranta, et delli detti Provveditori nostri sopra li Feudi, nel modo qui sotto espresso, restando esso tenuto et obligato con tutti li suoi descendenti a tutti quelli carichi et oblighi a quali sono tenuti li buoni e devoti vassalli et feudatarii conforme alle leggi nostre feudali, però habbiamo comandato et comandiamo che a perpetua memoria li sii fatto il presente documento d'investitura qual vogliamo che sii et s'intendi senza pregiuditio alcuno delle publiche raggioni.

Daniel Barbaro Pr(oveditor) sopra i Feudi
Daniel Renier Pr(oveditor) sopra li Feudi
Angelo Emo Pr(oveditor) sopra i Feudi

APPENDICE V

Formula di giuramento.

Ibidem, fasc. 24 cit., c. 151 r.

Noi Alfonso Antonini tanto per nome mio quanto per nome del signor Giacomo mio fratello

Giovanni Pianese per nome mio e del signor Nicolò mio fratello

GioBatta Camutio per nome mio e delli signori Carlo e Francesco miei fratelli
GioBatta Beltrame come procurator espresso del signor conte Lodovico Manino, tutti conti et consorti di Tolmezo e Cargna

Giuriamo et affermiamo per li santissimi Evangeli di Dio che saremo sempre fedeli a vostra Serenità ed al Serenissimo Dominio, né mai in Consiglio, agiuto o fatto saremo contro l'honore e statto della Persona sua, anzi intendendo che altri volessero esserle contra, di manifestarlo, opporsi et impedir di tutto nostro potere, et di conservar il feudo, beni et ragioni feudali mantenendoli ad honore e buon stato di vostra Serenità e del Serenissimo Dominio; et per recuperar le cose perdute prestaremo contra ciascuno ogni agiuto con la persona, col consiglio et con l'havere, come anco fermamente faranno li nostri successori; et prontamente sodisfaremo al debito del vassallaggio prestandoli tutti quei servitii a' quali sono tenuti li buoni vassalli secondo la natura dei feudi et leggi nostre feudali, et specialmente secondo le leggi et ordeni di detto serenissimo Dominio 1566 13 decembre, 1587 29 maggio, et altre posteriori, et in occasione di apperta guerra senza aspettar di esser chiamati offeriremo prontamente secondo la publica volontà e per essecutione dell'istesse leggi il debito servitio et obsequio per l'honor e stato di vostra Serenità et del Serenissimo Dominio con ogni ardor di spirito.

APPENDICE VI

« *Annullamento della vendita della Gastaldia di Tolmezzo con la conservazione del titolo di Conte alli compratori* » (Parte del Senato, copia autentica). Ibidem, fascicolo 26: « *1653, 3 dicembre - Decreto che taglia l'investitura fatta nell'anno 1647 alle famiglie Manin, Antonini, Pianesi e Camusio della Gastaldia di Tolmezzo e Cargna, da esse in detto anno 1647 acquistata sul publico incanto ordinando il decreto stesso chè sia ripristinata nel premiero suo stato* », c. 26 r. e v.

1653, 3 decembre in Pregadi.

Dall'informazioni e scritture hora lette ha pienamente compreso la prudenza di questo Consilio quello passa intorno l'affare importante dell'alienazione della Gastaldia di Tolmezo e Cargna acquistata con giurisditione e prerogativa dalli conti Manini et Antonini d'Udine, Pianesi e Camusii di Tolmezo; et ricercando il publico rilevantissimo interesse, che non pure nella consideratione al trovarsi quel paese, seben sterile e montuoso, situato presso in luogo gelosissimo e confinante, et che come tale non poteva per legge alienarsi; ma nei riguardi ancora di molt'altri rispetti, che dalla maturità del Senato ben ponno comprendersi si devenghi ad alcuna positiva parte deliberare.

Anderà parte che essendo la Gastaldia sudetta stata eretta in Contea e venduta con publico decreto per ducati trentasettemilla [1] e quattrocento e vinti, lire cinque, soldi disnove di capitale, alli sopradetti conti Manini, Antonini, Pianesi e Camucii, sia la medesima erettione per auttorità di questo Consiglio, come si è in casi simili altre volte pratticato, tagliata et annullata come se fatta non fosse, et in conseguenza la vendita stessa, sì che, essa non ostante, rimanghi la Gastaldia medesima nel suo primo essere.

Et perchè è conveniente che li sopradetti compratori siano interamente redintegrati di quanto hanno esborsato, resti pur preso che cadauno di essi sia fatto

[1] Corretto su quaranta (milla).

creditore nella Camera di Udine per la sua contingente portione, tanto di capitale quanto delle spese, che secondo la tariffa del Magistrato dei Feudi hanno necessariamente convenuto fare per occasione della medema investitura, per dover ogni rata di mesi sei ricever annualmente e con puntualità d'ogni sorte di denaro libero di quella, il prò di sette per cento, dovendo a capo di mesi sei dal prendersi questo decreto principiar a riscuotere la prima rata, e continuare sino a tanto che dalla Signoria nostra fosse deliberato restituire tutto o parte del capitale e spese sudette, come ricerchassero le congiunture et il publico beneplacito. Et resti in appresso dichiarito che a quelli delli sudetti compratori che al tempo dell'investitura che havevano il carattere di Conte, questo sia gratiosamente rilasciato, onde habbiano con loro figli e discendenti legittimi in perpetuo a godere il titolo con le prerogative solite in testimonio della pubblica gratitudine. Et della presente deliberatione sia data nota al Luogotenente d'Udine et successori per la sua debita et puntual essecutione et perchè da medesimi opportunamente faccia l'incanto per l'affittation di tempo in tempo della Gastaldia predetta, dovendo anco intanto farsi le note necessarie come e dove occorresse.

Gio: Batta Benedetti nodaro ducal

Nota.

I documenti in appendice (nonchè le trascrizioni documentarie parziali nel testo) riguardanti fondi deposti presso l'Archivio di Stato di Venezia sono pubblicati con autorizzazione ministeriale valida ai fini di questa sola edizione. (Parere Ministeriale n. 904; nota 6.2642/57.55(88), in data 7-8-1975).

LA COMPRAVENDITA D'UNA GIURISDIZIONE FRIULANA NEL SEC. XVII

In questa breve nota che accompagna la pubblicazione d'un atto di compravendita della giurisdizione di Mariano, effettuato da membri della famiglia della Torre nel secolo XVII, non pare certamente il caso di rifare la storia del casato e della fortuna di alcuni suoi rami nel Friuli [1]; basterà ricordare che dai Torriani di Milano discesero dinastie e uomini che vi ebbero notevole influenza: da Salvino e da suo figlio Volpino, profugo a Gorizia, morto nel 1307, avrebbe avuto origine la linea di Santa Croce, che dette capitani e giurisdicenti a Gorizia, Cormons, Villesse, e che tenne per quasi un secolo, nel ceppo di Antonio, il titolo di Maresciallo ereditario in Gorizia; da Napo di Pagano uscí un altro cospicuo ramo friulano; mentre da Ermanno o Alemanno di Pagano si originò quello del quale alcuni rappresentanti interessano direttamente l'atto di cui si tratta. Di questo ramo era Raimondo VI il Vecchio.

Raimondo — che aveva avuto confermata, nel 1604, la giurisdizione di Cormons col conferimento anche del diritto di

[1] Cfr. C. Czoernig, *Gorizia* (trad. it. di E. Pocar), Milano, 1969, partic. pp. 574 e segg.: G.C. Ferrucci, *Albero genealogico della descendenza degl'incliti principi et eroi de la Torre de Conti di Valsassina,* Venezia, 1716; A. Lampugnani, *Turrianae propaginis arbor explicita*, Bologna, 1642; P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, 1850-1851; F.S. Marotta, *Discorso storico intorno all'origine della famiglia della Torre,* Napoli, 1804 (ms. n. 183 nell'Archivio provinciale di Gorizia); C. Morelli, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia, 1972; G. Occioni Bonaffons, *Sei documenti tratti dall'archivio privato del conte Lodovico della Torre Valsassina,* in *Archeografo triestino*, Nuova serie, vol. V, fasc. I, aprile 1877, pp. 53 e segg.; R. Pichler, *Il Castello di Duino*, Trento, 1882. Ricco di documenti genealogici è l'*Archivio della Torre,* nell'Archivio di Stato di Udine; nella Biblioteca comunale di Udine alcune notizie si trovano nelle *Genealogie* di E. Del Torso, mentre lo Joppi dà un estratto del Litta. Contrasta con le altre fonti la genealogia manoscritta di L. De Jenner conservata nell'Archivio diplomatico della Biblioteca civica di Trieste.

seconda istanza ([2]) — aveva sposato in prime nozze Lodovica di Mattia Hofer, signore pignoratizio di Duino ([3]), e, in seconde, la cognata Chiara Orsa; l'intervento dell'imperatore — che già s'era interessato per farlo dispensare dagli impedimenti derivanti dalla sua parentela con Lodovica, nipote d'una sua zia ([4]) — era valso a far accettare la situazione ed anzi, morto il Hofer, a far trasferire nel della Torre la signoria di Duino.

Alla scomparsa di Raimondo, nel 1623, gravi questioni insorsero fra i suoi quattro figli, Francesco Febo, Raimondo VII, Giovan Mattia e Giovan Filippo, favorito questo da Chiara Orsa, la quale gli donò tutto il proprio, riservandosene soltanto l'usufrutto ([5]). Spariti dalla scena Francesco Febo e Raimondo VII, i possessi nel Friuli orientale appaiono divisi fra Giovan Mattia, che aveva Cormons, Vipulzano e Ranziano, e Giovan Filippo, al quale fra l'altro era rimasta la signoria di Duino.

Giovan Mattia, trasferitosi in Moravia « *per essere piú vicino al servizio del suo sovrano* » ([6]), vi sposò, in seconde nozze, Massimiliana di Liechtenstein, e preferí fissare in quelle terre la propria residenza. Anche suo figlio Carlo Massimiliano, uno dei contraenti del documento, ritenne di passare alla corte di Vienna, dove acquistò un posto di rilievo quale Gentiluomo e Cameriere dell'imperatore Leopoldo I, Consigliere di Stato, Vicecancelliere del regno di Boemia, Maggiordomo maggiore dell'imperatrice, decorato del Toson d'oro. Egli morí nel 1716, lasciando prole, con la quale però la discendenza si estinse.

Si ha, quindi, in questo periodo, anzi diremmo proprio

([2]) Il documento è pubblicato in C. Cumano, *Vecchi ricordi cormonesi*, Trieste, 1868. Una copia dell'atto, del 1761, trovasi anche presso l'Archivio di Stato di Gorizia (*Atti storici del Tribunale*).

([3]) Il castello di Duino fu dato in pegno alla famiglia Hofer per i debiti con essa contratti dall'imperatore agli inizi del sec. XVI (cfr. R. Pichler, *op. cit.*, pp. 228 e seg.). Sul feudo pignoratizio cfr. P. Heinke, *Manuale di gius feudale comune ed austriaco*, Venezia, 1843.

([4]) Cfr. *Documenti storici delle famiglie comitali Strassoldo e della Torre*, Venezia, 1863.

([5]) Cfr. G. Caprin, *I dissidi fra i figli di Raimondo VI della Torre*, in *Archeografo triestino*, Nuova serie, vol. XVIII, fasc. I, genn.-giu. 1892, pp. 80 e segg.

([6]) Lettera del 29-1-1761 diretta da G.B. della Torre al Consiglio capitaniale di Gorizia (Archivio di Stato di Trieste, *C.R. Consiglio capitaniale di Gorizia*, vol. 20).

nell'anno del documento, la recessione del ramo di Giovan Mattia dal Friuli per fondare le proprie fortune in Moravia e in Austria. La vendita di Mariano è del marzo del 1669, e, nell'aprile, Giovan Mattia vende anche la giurisdizione di Chiopris a Giovanni Giuseppe de Grazia per 515 scudi da 10 lire (7). Tale cessione fu confermata dal principe nel 1672, mentre quella di Mariano non aveva, per diritto feudale, bisogno di conferma, in quanto il trasferimento era avvenuto fra appartenenti alla stessa famiglia e senza lesione di parenti piú prossimi (8).

Di contro cresce nel Friuli orientale l'importanza del ramo di Giovan Filippo. Questi, morto nel 1650, aveva diviso i propri beni fra i numerosi figli, e a Turrismondo Paolo, l'altro contraente del documento, erano toccati i possedimenti nel Gradiscano. Evidentemente non privo d'ambizioni, Turrismondo ottenne per donazione le parti spettanti ai fratelli Nicolò e Federico (9), e cercò d'espandersi con nuovi possessi; infatti, sempre nel 1669, egli acquistò anche la signoria di Cormons e di Vipulzano. Ne danno testimonianza due atti del notaio de Grazia: in uno, del 24 aprile 1669 (10), Turrismondo usa anche il titolo di signore di Mariano, ed è interessante notare che tale denominazione, nell'imbreviatura notarile, è posta soprallinea, quasi a far fede della recentissima acquisizione e dell'interesse del nuovo signore nel farne dar atto; nell'altro, del 13 ottobre 1669 (11), egli si fregia già del titolo di *dominus Cormoni et Vipulzani,* senza piú far cenno a quello di Mariano. Non passerà molto che Turrismondo vorrà acquistare ancora maggior prestigio — e troverà opposizione negli Stati provinciali di Gorizia — cercando di ottenere l'erezione a Capitanato

(7) V.C. CUMANO, *op. cit.*, p. 29; C. MORELLI, *op. cit.*, vol. II, p. 160.

(8) Cfr. P. HEINKE, *op. cit.*, p. 139.

(9) V. R. PICHLER, *op. cit.*, p. 406. Per la donazione di Nicolò: Archivio di Stato di Gorizia, *Archivio notarile - serie notai*, notaio de Grazia, b. 21, fasc. 186, c. 45.

(10) Archivio di Stato di Gorizia, *Archivio notarile - serie notai*, notaio de Grazia, b. 21, fasc. 186, c. 96.

(11) *Ibidem*, c. 124.

separato della propria giurisdizione di Cormons e Vipulzano ([12]), ed ambirà anche alla carica di Maresciallo ([13]).

Già nel 1665, Giovan Mattia, ormai residente a Krasonitz in Moravia, aveva deliberato di cedere i propri domini friulani di Cormons e Vipulzano, fissandone un prezzo medio complessivo di cinquantamila fiorini germanici, e ne aveva affidato l'incarico, con pari pieni poteri, alla moglie Massimiliana Costanza ed al figlio Carlo Massimiliano ([14]).

Si trattava della vendita di tutto il posseduto: « *meorum... dominiorum Cormoni et Vipulzani, ...cum suis iurisdictionibus, castro, redditibus, domibus, campis, pratis, vectigalibus silvisque preminentiis, prerogativis, venationibus et omnibus aliis rebus hic non expressis et ad illa pertinentibus, prout ego ea ipsemet possideo* »; ed era prevista particolarmente in favore di Carlo della Torre *ut plurimum dilectus.*

Questi dovrebbe evidentemente essere Carlo del ramo di Napo, piú strettamente però imparentato con Giovan Mattia perché nipote *ex filio* di una sua sorella, Maria. Egli, successo per contratto nel 1664 ad Enrico Lodovico della Torre nel titolo di Maresciallo ereditario in Gorizia, già capitano nel 1666 a Trieste e l'anno successivo a Gorizia, pochi anni dopo aveva, con la sua vita violenta e superba, che gli costò nel 1671 la prigione fino alla morte, dato inizio ad un fosco e tragico periodo in cui per un paio di generazioni precipitò quel ramo della famiglia ([15]). Senz'altro, per le notevolissime ricchezze di cui disponeva e l'evidente desiderio di accrescere il proprio fasto nella contea di Gorizia, egli poteva essere un buon acqui-

([12]) Archivio provinciale di Gorizia, *Archivio degli incliti stati di Gorizia e Gradisca*, P. 32, foll. 266, 269.

([13]) *Ibidem*, R. 17, fol. 93; P. 34, foll. 12, 13, 17.

([14]) V. doc. n. 1.

([15]) Oltre a quanto riportato nelle opere citate a nota 1), V. *Vita e morte del conte Lucio della Torre*, Udine, 1898; C. Seppenhofer, *Il fratricidio di Villalta - Bandi e sentenze dell'eccelso Conseglio dei dieci* (per le nozze d'argento Perinello-Seppenhofer), Gorizia, 1901; F. Spessot, *Il «boia» del castello di Gradisca*, estratto da *Sot la nape*, luglio-ottobre 1951. Le vicende del conte Lucio ispirarono anche il romanzo storico *Il conte Lucio* (Milano, 1882) di G. Marcotti.

rente, e l'essere stato esplicitamente nominato nella procura potrebbe far supporre che fossero già intercorse intese fra lui e Giovan Mattia; ma forse vi si può scorgere anche un'eco dell'antica acredine che, come abbiamo accennato, aveva diviso i fratelli alla morte del padre Raimondo e che faceva segnalare — con una per sé stessa inutile intonazione affettiva — un parente piú lontano, quasi a forzare una vendita in suo favore, per evitare il riunirsi dei domíni di Raimondo nei diretti eredi di Giovan Filippo. Comunque Giovan Mattia lasciava piena libertà ai mandatari di trattare e di concludere con qualsiasi altro, significando cosí in primo luogo la propria volontà di cedere dei possessi per lui ormai inutili.

Dovette però aspettare quattro anni per concludere, e con persona diversa da quella auspicata. Il primo passo riguardò appunto la giurisdizione di Mariano.

Trattavasi di beni feudali e quindi la vendita, pur non trovando, come detto, ostacoli di natura giuridica in quanto effettuata fra stretti parenti dello stesso casato, seguí quelle procedure formalmente piú complesse che erano sopravvissute per tali beni [16].

Essa appare dunque suddivisa in piú fasi distinte. Una d'impegno, strettamente privata e quasi informale; l'altra pure privata ma con istrumento pubblico; la terza squisitamente pubblica; sí da far chiaramente riconoscere e distinguere i due momenti dell'espressione della volontà e della sua formale realizzazione. E, intercalato fra essi, il pagamento.

Il contratto preliminare fu compiuto il 18 marzo 1669, a Sagrado, nelle case dei Torriani di Giovan Filippo, con una scrittura privata [17], sottoscritta da due testimoni, che nella

[16] Oltre alle varie storie del diritto italiano, fra cui particolarmente quella del PERTILE, cfr. V. COLORNI, *Per la storia della pubblicità immobiliare e mobiliare*, Milano, 1968; P.S. LEICHT, *Il diritto privato preirneriano*, Bologna, 1933; N. TAMASSIA, «*Fidem facere*» *et* «*manum facere*», Modena, 1903 (estratto dall'*Archivio giuridico Filippo Serafini*, vol. XI, fasc. 3, vol. LXX, 3 dell'intera collezione); la voce *Traditio - Diritto intermedio*, di M.A. BENEDETTO nel *Nuovissimo digesto italiano*, Torino, 1973.

[17] V. doc. n. 2.

forma rende manifesta, come già avvenuta, anche se non ancora completata dal pagamento, la cessione, e contiene la promessa di perfezionare l'atto con « *pubblico strumento per mano di nodaro* ». La vendita concordata per il prezzo di cinquecento talleri rimessi in Vienna, comprende tutto ciò che Giovan Mattia ed i suoi potessero vantare in Mariano e nel suo territorio: « *la giurisdizione di Mariano et suo territorio, con tutte le habentie et pertinentie, ius, attioni, raggioni, preeminenze et authorità che noi altri habbiamo et in alcun tempo haver potessimo* ».

Il 20 marzo, lo sappiamo dal successivo strumento notarile, Turrismondo effettua il pagamento attraverso una cambiale riscotibile a Vienna.

Ora le due volontà, di vendere e di acquistare, sono praticamente perfette, e si può addivenire alla formale immissione in possesso: questa avviene con due atti distinti anche se resi nello stesso giorno, nello stesso luogo e allo stesso notaio. Il 22 marzo i cugini si ritrovano, questa volta a Mariano nelle case di Turrismondo, il quale evidentemente già aveva in quel paese delle proprietà private. A Mariano, dunque, nel rispetto della piú antica consuetudine, che voleva il compimento dell'atto sul fondo stesso da cedere.

In presenza di due testimoni, il notaio stende il contratto ([18]) facendo esplicito rinvio alla scrittura privata — che egli assume in atti, cosí come conserva nelle sue imbreviature copia della procura di Giovan Mattia — e ne convalida il contenuto precisandone alcune clausole, quali le modalità e il tipo di pagamento, di cui afferma averne vedute le prove, la menzione dello *ius civile criminale minore et maggiore* inerente alla giurisdizione, e le formule d'impegno alla difesa giuridica del bene, fatte dal venditore con l'obbligazione di tutto il suo, non presenti nella piú scarna scrittura privata. Il fatto che il documento sia tutto in italiano, tranne alcune frasi di rito e la menzione dei testimoni, e la presenza di due soltanto di costoro

([18]) V. doc. n. 3.

rende l'atto per sé stesso meno solenne e ci pare accentuare il suo momento privatistico.

Ad esso segue l'ultima cerimonia con tutt'altri caratteri: l'*investitura* o, per usare il termine adoperato dal notaio (« *tradidit* »), la *traditio* ([19]), per la quale già il notaio ha interamente adottato la lingua latina.

Anche qui veramente appaiono soltanto due testimoni, nominati nell'escatocollo, ma la loro qualità, espressamente indicata, dà all'atto un diverso valore. Si tratta del vicario di Cormons, cioè del rappresentante del giurisdicente che i della Torre erano riusciti ad imporre ai Cormonesi ancora nel 1623 ([20]), e del cancelliere della stessa Cormons. Forse appunto per il loro stesso ufficio — la giurisdizione di Mariano fino a quel momento era annessa a quella di Cormons — essi erano stati chiamati a testimoniare sul trasferimento formale dei diritti. In posizione differente da essi, intervenienti, ma non come testimoni e quindi parti altrimenti interessate, un gruppo di persone che per la loro qualità e il motivo della loro presenza accertano della particolare pubblicità dell'incontro. Si tratta di sudditi formalmente « *convocati... iussu et ordine* » di Carlo Massimiliano, il quale come giurisdicente chiamava ad un'azione giuridica di preminente importanza le persone non solo piú rappresentative della comunità, ma quelle che, assistendo, avrebbero dovuto dare piena validità al rituale della cessione. Sono menzionati il decano, il podestà e due giurati, che dobbiamo ritenere di Mariano, sia per il silenzio del documento, sia perché Cormons era già rappresentata nelle sue cariche principali dai due testimoni ([21]); e altre nove persone dichiarate « *iudicibus electis a comuni Meriani* », che per l'uso del caso non concordante con il nominativo della citazione potrebbe far pen-

([19]) V. doc. n. 4.

([20]) Cfr. C. CUMANO, *op. cit.*, p. 27.

([21]) Purtroppo non si trovano nella parrocchia di Mariano i registri di quel periodo, per cui non è stato possibile accertare l'esatta provenienza delle persone citate nel documento. D'altra parte, tranne quello di Bosch, quei cognomi non ricorrono nei registri dei morti del sec. XVII della parrocchia di Cormons.

sare ad un'elezione con finalità specifica anziché ad un ufficio goduto in maniera continuativa.

Davanti ad essi Carlo Massimiliano trasferisce a Turrismondo con gesto rituale il possesso venduto: « *per tactum manus tradidit realem ac corporalem possessionem* », l'antichissimo gesto simbolico di perfezionamento e sanzionamento della volontà dello scambio del bene, che sopravvive, con una coincidenza sintomatica, negli atti di maggior importanza come in quelli abbandonati alla mera consuetudine, quali certe vendite che alla carta scritta preferiscono tuttora una stretta di mano o un semplice tocco delle dita ([22]).

Esaminate brevemente le forme della cessione, ci restano ancora alcune parole sul suo oggetto. Non vogliamo, né possiamo entrare nel merito dei motivi di Turrismondo nel ricercare l'acquisto; certamente, come abbiamo già accennato, v'era allora un momento d'espansione del ramo torriano che egli rappresentava: quasi contemporaneo definitivo acquisto della signoria di Duino ([23]), acquisto di Cormons e di Vipulzano, tentativo di creare un nuovo capitanato cormonese; ma anche da un punto di vista meramente economico la giurisdizione di Mariano, per i suoi riflessi finanziari ([24]), poteva forse rappresentare un investimento non disprezzabile.

Notizie non sincrone su Mariano, ma comunque indicative, si trovano nel catasto teresiano del 1752 ([25]). A carico di privati risultano censiti 994 campi, 2 quarte e 162 tavole, per un valore intrinseco di fiorini 67.289 e 33 carantani, oltre a 63 campi comunali rilevati in un altro registro. Il bestiame è rappresentato da 77 manzi, 47 vacche e 12 vitelli, e le case risultano 71. Nelle aggiunte del Della Bona all'*Istoria* del Morelli, Mariano è indicato, sulla scorta d'un registro del 1783,

([22]) Cfr. G. Perusini, *Vita di popolo in Friuli*, Firenze, 1961.
([23]) Sull'acquisto definitivo, nel 1669, da parte dei della Torre della signoria di Duino, già posseduta come pignoratizia, cfr. R. Pichler, *op. cit.*, pp. 404-405.
([24]) Cfr. N. Teti, *Il regime feudale e la sua abolizione,* Napoli, 1890.
([25]) Archivio di Stato di Gorizia, *Catasto teresiano.*

quale capoluogo di giurisdizione con 93 case ([26]) mentre 98 case gli attribuisce il catasto del sec. XIX ([27]). Ma per restare agli accertamenti teresiani, nelle cui registrazioni è annotato che « *i signori conti giurisdicenti non riscuotono cosa alcuna di questi loro sudditi, e nè pure sono tenuti a prestarli rabotte* », si osserva che dei terreni iscritti a privati, e dei quali oltre un quarto appartenevano a religiosi o a enti ecclesiastici e soltanto 10 campi al della Torre conte di Duino, la media di valore intrinseco è di 67 fiorini e 30 carantani per campo, passando da un massimo di 100 fiorini per campo in alcuni casi di *arativo avidato,* cioè di cultura a grano e vite, ad un minimo di una ventina di fiorini per *prati.*

Purtroppo una notevole parte dei volumi del catasto teresiano sono andati dispersi e perciò estremamente difettoso riesce un raffronto con i comuni viciniori — e particolarmente utile sarebbe stato quello con Chiopris, del quale possediamo appunto un prezzo di vendita contemporaneo a questa — ma da quanto rimane si deve dedurre che, pur concedendo il beneficio di differenti valutazioni ascrivibili a diversi accertatori, Mariano appare di maggior peso di altre località vicine, quali Borgnano, con campi 822, quarte 2, tavole 141, valutati fiorini 37.482 e carantani 59, con una media di circa 45 fiorini e mezzo per campo, da un massimo di fiorini 65 ad un minimo di 18; Capriva con campi 607, quarte 3 e tavole 138 per fiorini 30.239, con una media di scarsi fiorini 50 per campo, da un massimo di 75 ad un minimo di 10; Moraro con campi 665, quarte 3, tavole 73 per fiorini 39.111, con una media di 58 e mezzo per campo, da 90 per *orto* a un minimo di 14; per non parlare di Sagrado e Sdraussina, che per la particolarità di contendere il coltivato e il pascolo all'Isonzo e al Carso vedevano scendere la media a scarsi 32 fiorini per campo, con un minimo di 3 fiorini per alcuni *prati* e un massimo di 90 per *orti.*

([26]) C. Morelli, op. cit., vol. IV, p. 223.
([27]) Archivio di Stato di Gorizia, *Catasti dei secc. XIX e XX.*

Documenti

I documenti sono stati tratti dal libro IV, n. 84 e allegati, delle imbreviature del notaio Carlo de Grazia, conservato nell'Archivio di Stato di Gorizia, *Archivio notarile - serie notai,* b. 21, fasc. 186.

I

1665, marzo, 19, Krasonitz.

Procura di Mattia della Torre alla moglie Massimiliana per la vendita dei domini di Cormons e Vipulzano.

Copia del notaio de Grazia, 1669, marzo, 22, Sagrado.

22. martii. 1669.

Ego Mathias a Turri Sacri Romani Imperi et Valisaxine comes, dominus Cormoni, Vipulzani, et Ranzani, virtute presentium, largior amplam et plenariam facultatem et authoritatem domine Maximiliane Constantie nate principi de Liecthenstein mee dilectissime coniugi pariter ac Carolo Maximilliano nostro unico filio, separatim unicuique eorum vel coniunctim prout denique ipsis magis videbitur opportunum aut necessitas postulabit, tractandi et concludendi cum illustrissimo domino comite Carolo pariter a Turri Sacri Romani Imperi et Valisaxine comite consanguineo nostro ut plurimum dilecto, vel cum quovis alio, venditionem meorum prenominatorum dominiorum Cormoni et Vipulzani, medio pretio florinorum quinquaginta millium Germanicorum, cum suis iurisdictionibus, castro, redditibus, domibus, campis, pratis, vectigalibus, silvisque preminentiis, prerogativis, venationibus, et omnibus aliis rebus hic non expressis, et ad illa pertinentibus, prout ego ea ipsemet possideo, et desuper irrevocabilem cum predicto illustrissimo domino comite Carolo, vel quocumque alio celebrare contractum, ita ut nemo contrahentium amplius qualicumque ratione aut causa impulsus illum revocare queat. In quorum fidem hos infrascriptos, ut huius mee voluntatis testes essent, rogavi, et meum sigillum scriptis per Michelem Staunperger meum domesticum meo no-

mine propter defectum visus apponi curavi, qui proprio nomine sese subscripsit.

Actum Crasonitis decimaquarta kalendas aprilis anno salutis milesimo sexentesimo sexagesimo quinto.

L.S. Michel Stanperger manu propria.

L.S. Frater Matheus prepositus Neorais manu propria.

L.S. Frater Fridericus prior et totus conventus Neoraisschensis manu propria.

(S.T.) Suprascriptum procuratorium mandatum ex suo originali prout stat et iacet requiritus extraxit Carolus de Gratia imperialis notarius ipsumque originale restituit prefato illustrissimo comite Carolo Maximilliano a Turri seque subscripsit approbavitque.

Sagrati die 22 martii 1669.

II

1669, marzo, 18, Sagrado.

Scrittura privata con la quale Carlo Massimiliano della Torre vende per sé e per i genitori la giurisdizione di Mariano a Turrismondo Paolo della Torre per il prezzo di 500 talleri.

Originale.

Con la presente si fa manifesto qualmente io Carlo Massimiliano della Torre tanto a nome proprio quanto a nome di mio signor padre et madre, ho datto et ceduto, et liberamente renonciato all'illustrissimo signor conte Turrismondo Pavolo della Torre et suoi heredi la giurisditione di Mariano et suo territorio, con tutte le habentie et pertinentie, ius, attioni, raggioni, preeminenze et authorità che noi altri habbiamo et in alcun tempo haver potessimo, per il precio tra noi stabilito di talleri cinquecento rimessi in Vienna, promittendo de manutentione et evictione contra quoscunque et di rattificare il presente con publico istrumento per mano di nodaro, come anco di farlo rattifficare di mio signor padre et madre dandoli addesso per all'hora l'attuale possesso di essa giurisditione di Mariano, con

l'istessa authorità ch'i miei antenati et noi l'habbiamo esercitata. In fede di che ho fatto la presente di mia propria mano, sottoscritta et sigillata col mio solito sigillo, in presenza dei infrascritti testimonii. Sagrado li 18 di marzo 1669.

L.S. Carlo Massimiliano conte della Torre manu propria affermo quanto di sopra.

L.S. Turrismondo conte della Torre affermo quanto di sopra.

L.S. Io Giovan Battista Zuppinii fui presente quanto di sopra.

L.S. Io Giovan Battista Zis fui presente quanto di sopra et per non haver il mio solito sigillo posi quello del signor Giovan Battista Zupinii.

III

1669, marzo, 22, Mariano.

Vendita della giurisdizione di Mariano da parte di Carlo Massimiliano della Torre per sé e per i genitori a Turrismondo Paolo della Torre, per il prezzo di 500 talleri.

Imbreviatura notarile originale.

Nel nome di Iddio amen. L'anno della sua natività 1669 nell'indizione 7, il giorno di venerdì li 22 di marzo. Fatt'in Meriano, nelle case dell'infrascritto illustrissimo signor conte Turrismondo, alla presenza delli sottonotati testi. Dove essendo che l'illustrissimo signor Carlo Massimiliano della Torre conte del Sacro Romano Impero et Valssassina, signore di Cormons, Vipulzano et Ranciano ecc., facendo a nome cosí proprio, come delli illustrissimi signori conte Matthias et Massimilliana suoi genitori in virtú della procura generale del tenore infrascritto con promessa per essi de ratto et far rattificare quandorunque, havesse venduto mediante una sua scrittura privata formata in Sagrado sotto li 18 del mese corrente di marzo qual'è del tenore infrascritto, perviene all'illustrissimo signor Turrismondo Paulo della Torre conte parimenti del Sacro Romano Impero et Valssassina ecc., signore di Duino, Sagrado, Piuma e Fratta ecc., la

giurisditione della villa di Meriano sin qui statta annessa a quella di Cormons, con tutte le habentie et pertinentie ad essa spetante, per il prezzo et con li patti fra esse parti convenuti et espressi in detta scrittura, qualli desiderando che ciò sie effettuato, quindi aviene che personalmente constituito il sopradetto signor conte Carlo Massimiliano, facendo a nome come sopra et promettendo de ratto et far rattificare dalli illustrissimi signori suoi genitori il presente contratto, rattificha per sé et essi in tutto et per tutto la sudetta sua scrittura, anzi ad ogni miglior fine et effetto et in quanto faccia bisogno mediante il presente publico instrumento di novo in raggion di libero et proprio dà, vende, cede et liberamente renuntia la sudetta giurisditione di Meriano et suo territorio intiero con il ius civile criminale minore et maggiore, et tutte le raggioni, actioni, habenze et pertinenze, authorità utilità et dominio alla medema spetanti di qualunque sorti si sieno e possino essere, niuna in fatto ecceuata, nell'istesso modo, forma et maniera che l'illustrissima sua casa l'ha sin hora godute, all'illustrissimo signor conte Turrismondo Paulo sopradetto, presente comprante et acetante per ecc. per il prezzo di talleri 500 fra essi convenuto, da esser rimessi in Vienna, il che fatto adesso per all'hora l'illustrissimo signor conte venditore confessa et si dechiara di haverli ricevuti redocti su poliza di cambio fatta sotto li 20 del corrente, da me nodaro vista et letta, diretta assieme con la lettera d'aviso al signor Giovanni Paulo Bortoloti in Vienna per mani del signor Lorenzo Knaite mercante di Goritia, et di restar con essi tacito et contento né mai piú adimandar cosa alcuna per tal occasione, anzi di renontiar in fatto ad ogni eccetione di non numerato danaro et anchor che eccedesse il valore di quella l'esborso sopranominato, in tal caso adesso per all'hora, iure ac titulo, perpetua ac irrevocabilis donationis qua dicitur inter vivos ecc. et qua nulla de causa aut etiam ingrati ordinis titulo revocari possit, liberamente dona, cede, et renontia, et in oltre promette et solenemente si obliga di mantenere la giurisditione et tutte le raggioni sopra vendute contro chiunque tanto in giuditio che fuori, sotto obbligatione di tutti li suoi beni mobili

stabili presenti et venturi ovunque esistenti et da esistere in ogni forma migliore.

Presentibus illustribus et eccelentissimo domino Ioanni Baptista Zuppini et Petro Paulo Cevoto testibus habitis.

IV

1669, marzo, 22, Mariano.

Traditio della giurisdizione di Mariano da Carlo Massimiliano della Torre a Turrismondo Paolo della Torre.

Imbreviatura notarile originale.

Die dicta.

Actum ut supra.

Ubi convocati fuere iussu et ordine suprascripti illustrissimi domini comitis Caroli Maxmilliani a Turri ecc., Ioannis Baptista Falzar decanus, Mathias Bosch potestas, Iacobus Zopul, Baptista Cecot iurati, Nicolaus de Georgio, Ioannis Real, Natalis Zof, Natal Berthos, Andreas Simonit, Michael Danos, Iacobus Viso, Antonius Seroch, et Leonardus Milloch, iudicibus electis a comuni Meriani, coram quibus prefatus illustrissimus dominus comes Carolus Maximillianus per tactum manus tradidit realem ac corporalem possessionem precitate iurisdictionis Meriani tam civilis quam criminalis minoris ac maioris antelato illustrissimo domino comite Turrismondo presenti pro se, qua habita protestatus fuit velle, uti, frui et gaudere animo ac corpore, ecc.

Presentibus illustrissimi et eccelentissimo domino Francisco Maria Fido iuris doctore vicario Cormoni, et spectabile Iacobo Strazulino cancellario pariter Cormoni, testibus habitis.

Mario Stanisci

L'AMMINISTRAZIONE DELLA DIOCESI DI CONCORDIA-PORDENONE DEL VESCOVO ROSSI (1881-1892)

(Da due memorie inedite)

> « *Concordia: ma il clero è poi concorde?* ».
> Leone XIII

> « *Sono costretto dalla dura necessità a servire, e devo essere testimonio di cose che mi vergognerei a raccontare* ».
> Canc. Don C. Berti

Da una foto dell'ultimo scorcio del secolo scorso Mons. Domenico Pio Rossi [1] appare un uomo nella piena maturità con la fronte spaziosa e un naso abbondante che soverchia due labbra esili ed ascetiche anche se prolungate più del normale. Due occhi profondi ed intelligenti appaiono come rifissi su un oggetto indeterminato, pronti a scattare e ad infiammarsi per lo zelo della casa del Signore. Questo domenicano, ex-parroco dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia, vescovo di Concordia dal 1881 al 1892 che destava tanta ammirazione per il suo sapere filosofico, per la sua oratoria infiorata di citazioni tomistiche — egli era tomista e ammiratore di Bossuet oltre che discepolo del gesuita tomista Cornoldi [2] — incontrò una avversione come mai presso il clero locale pur così mite ed attivo e pur così generosamente fedele alla S. Sede, anche se un po' petulante e di una certa qual chiusura provinciale. Il clero concordiese nella seconda metà del secolo con i suoi vescovi Fusinato (1850-1854), Casasola (1856-1863), Frangipane (1863-1872), Cappel-

[1] Su Mons. D.P. Rossi si veda M. Belli, *Elogio funebre di Monsignor Fr. Domenico Pio Rossi dei Predicatori*, Portogruaro 1893, p. 27, ove nonostante la franchezza si evidenziano i lati positivi di questa personalità complessa.

[2] Sul Cornoldi (1822-1892) si può vedere il profilo con bibliografia « La Civiltà Cattolica », serie XV, vol. I, 1892, pp. 348-352.

lari (1872-1881) aveva potuto superare con una relativa facilità crisi di notevole tensione come il passaggio dal regime politico dell'Austria ufficialmente cattolica all'Italia anticlericale; la soppressione del potere temporale senza la divisione del clero in temporalista e antitemporalista; le polemiche persistenti con il liberalismo *tout court* e il liberalismo cattolico; l'assunzione di nuovi orientamenti dottrinali in seminario, passato da una specie di sensismo alla Soave — o di anarchia dottrinale — al rosminianesimo e dal rosminianesimo al tomismo con il Frangipane ([3]) senza accusare particolari lacerazioni interne, se si eccettua il clamoroso ma isolato caso del rosminiano Cicuto.

Quando nella diocesi concordiese arrivò il Rossi, dopo l'esperienza felice del Cappellari che si era ritirato per i prolungati strapazzi pastorali e che aveva lasciato un ricordo di moderazione e di abilità nella amministrazione della diocesi, l'aspettazione generale era notevole. Coraggiosamente lo dice Mons. Marco Belli, esegeta e storico locale, nell'*Elogio funebre* ([4]): « Povera diocesi! Tu allora, nella piena del gaudio, ti ripromettevi nel Rossi, un pastore zelantissimo che, a lungo andare, avrebbe in te continuato l'opera santificatrice del Cappellari e ti avrebbe guidato ai tabernacoli dell'eterna pace... Povera Diocesi! Come furono vane le tue speranze! ».

Le due testimonianze scritte (1887 e 1888) al card. Agostini di Venezia, di Mons. Ernesto Degani, non ancora cancelliere vescovile, ma già canonico e noto per le sue ricerche storiche e autore di una ancora valida storia *La diocesi di Concordia* (1880 e 1924); e di Mons. nobile Tinti, fecondo scrittore d'agiografia e vicario generale fin dall'anno 1883, si presentano con tutte le garanzie di rispecchiare obiettivamente una situazione ormai allarmante e deteriorata. Il Degani afferma: « Ho la coscienza

([3]) Cfr. P. ZOVATTO, *Rosminianesimo e tomismo in diocesi di Concordia-Pordenone nella polemica tra Don Cicuto e il Vescovo D.P. Rossi*, Roma 1972, p. 12 e IDEM, *Intorno ad una polemica sul liberalismo tra don Cicuto e la « Civiltà Cattolica »*, pp. 256-303 in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'unità (1861-1878)*, (Atti del IV Convegno di Storia della Chiesa), Milano 1973.

([4]) p. 4.

di avere detto la verità, e la sola verità senza velo, ma anco senza esagerazione » [5]; e il Tinti pure: « Mosso esclusivamente da un fine sopranaturale, dopo ripetuti consigli di sapienti Padri, dopo lunghe e calde orazioni a tale scopo dopo un lasso di tempo di parecchi anni, cosicchè taccia la passione, e parli solo la ragione sorretta dalla fede, mi decisi a deporre il geloso secreto nel magnanimo cuore dell'Eminenza Vostra, ed ora vivo tranquillo » [6].

Il Degani formatosi alla scuola giuridica e alla positività storica, ha un procedere fatto di misura, di minuziosa e precisa informazione, ricco di documentazione episodica per cui pur nel tono apparentemente pacato la sua memoria assume il taglio di una arringa polemica travolgente sotto una appassionata esigenza del « bonum animarum ». Meno documentato e notevolmente più breve appare il Tinti ma più tagliente e aspro nei toni, conoscitore personale dei retroscena e di tante arbitrarietà episcopali e rigidità eccessive dovute più ad un impulso irragionevole o a simpatie vescovili mal collocate che a circostanze eccezionali.

Nel 1887, nell'otavo anno dell'episcopato rossiano ,la situazione era al limite della sopportabilità; le lamentele ormai si facevano sentire fino al soglio pontificio. Due sacerdoti che ne informavano nel mese di dicembre Leone XIII, sulla situazione di Concordia, si sentivano spiritosamente rispondere dal papa che forse desiderava abilmente sdrammatizzare tanti queruli lamenti: « Concordia: ma il clero è poi concorde? » [7]. Ma non era la fede che veniva riformata, non era l'autorità ad essere messa in discussione, bensì il suo esercizio e la conduzione della diocesi del domenicano Domenico Pio Rossi.

E' certo che il malcontento diffuso aveva ormai lasciato la

(5) Venezia. Ms. Archivio Storico Patriarcale. *Busta: Vescovi suffraganei « Concordia ». a) FASC. Sul vescovo di Concordia: Mons. Rossi.*

Le due memorie furono richieste dal patriarca stesso, dopo aver udito le lamentele orali del Degani e del Tinti presso il patriarcato di Venezia.

(6) Ms. Archivio Storico Patriarcale, cit., p. 1.

(7) Ms. Archivio Storico Patriarcale, cit., p. 1.

penombra pettegola delle sacrestie e delle canoniche petulanti delle campagne per raggiungere ogni membro del clero, fin nei suoi rappresentanti migliori e più responsabili.

Nel sinodo del 1885 il vescovo aveva tenuto un atteggiamento negativo nel confronto del laicato cattolico a cui si proibiva di stampare catechismi o altro materiale riguardante la religione; di far prediche nelle chiese o nei cimiteri; o tenere comizi di cose ecclesiastiche senza il previo permesso. Ma proprio questo laicato così emarginato e sottoposto ([8]) ad una pesante tutela in un documento ufficiale, nella parte più consapevole aveva preso coscienza della situazione di grave disagio e cercava una soluzione di compromesso in un trasferimento del Rossi ([9]) più che in una deposizione.

Gli appunti che il Degani rileva al vescovo sono estremamente pesanti. Al Rossi che aveva un altissimo concetto d'aurità, e che riecheggiava forse in miniatura l'« assolutismo » papale che aveva avuto la massima espressione nel dogma dell'infallibilità pontificia (1870), venivano mosse due accuse perentorie: un assolutismo es-lege e un esercizio arbitrario dell'autorità. Assunto di una situazione deteriorata al massimo sono le due drastiche asserzioni del Degani ([10]):

« I - il ministero pastorale fu cambiato in un vero ed assoluto dominio senza vincolo, o freno, o guida di leggi canoniche e di convenienze;

II - che questo dominio assoluto viene poi esercitato senza prudenza e come si avesse un partito da far trionfare e non delle anime da guidare all'eterna salute ».

([8]) L'atteggiamento del Rossi era, peraltro, quello ufficiale della chiesa che ribadiva la sua struttura gerarchica (papa e vescovi) e il ruolo subordinato dei fedeli (ubbidienza acritica dei laici); cfr. G. MARTINA, *L'atteggiamento della gerarchia di fronte alle prime iniziative organizzate di apostolato dei laici alla metà dell'Ottocento in Italia,* pp. 311-357, in *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano,* I, (Italia Sacra 11), Padova 1969.

([9]) Ms. Archivio Storico Patriarcale, cit., p. 5.

([10]) Ms. Archivio Storico Patriarcale, cit., p. 1.

I rilievi del Tinti ([11]) sono pure gravi: « Di mezzo al suo zelo pastorale — dice del Rossi — difetta di prudenza nel governare, sia perchè digiuno in Diritto Canonico, sia per un'esagerata idea della sua autorità, unita alla persuasione di fare tutte bene le cose e rettamente, come egli stesso vanta con parecchie persone... Egli continua egualmente a far questione della sua autorità, o dicono piuttosto autocrazia, anche nelle minime cose, di guisa che il Clero, pur osservando le esterne apparenze, nell'animo mantiene una forzata sommessione, ciò che dà luogo a continuo malcontento ».

Quindi l'amministrazione della diocesi era un « assolutismo » personale, una « autocrazia » portata fin nelle cose minute rivelando risvolti meschini pur sotto una indubbia e robusta personalità. Nessuna regola, nessun canone del diritto canonico, nessuna consuetudine mettevano freno ad una dispotica e pervadente autocrazia episcopale. Da qui il disprezzo per i canonici; il rifiuto di consultare e ascoltare gli organi normali della curia o della diocesi quali il cancelliere o i vicari foranei; l'ingerenza nelle cose interne delle monache salesiane di S. Vito al Tagliamento; il conferimento di parrocchie dato senza la debita ponderazione a persone indegne, ignoranti o incapaci; le minacce di pene canoniche senza un delitto adeguato, in primo luogo la sospensione *a divinis* troppo frequentemente minacciata verso personalità di grande rilievo diocesano come mons. Ernesto Degani, canonico, D. Leandro Zannier, professore del seminario, D. Giacomo Zovatto, parroco di Zoppola; appoggio inconsiderato a preti indegni solo perchè « devoti » o « adulatori » o ricchi come a D. Antonio Lotti (1817-1906) imparentato con i signori di Zoppola Montereale-Mantica e rimasto sempre cappellano nella sua lunghissima vita; maneggi di parrocchie poco puliti come è il caso del parroco di Summaga trasferito poi a Concordia senza ottenere l'inamovibilità promessa; sistema di spionaggio con i prefetti del seminario scavalcando lo stesso rettore per tenersi informato minutamente — direi squallidamente — senza

([11]) Ms. Archivio Storico Patriarcale, cit., p. 3.

rispetto della persona, della condotta degli alunni ([12]); asprezza nei riguardi dei fedeli dispersi nelle montagne — « popolani mezzi selvaggi » — necessitati ad enormi disagi per spostarsi e costretti poi a contrarre il matrimonio civile assieme alla gratuita severità verso i loro pastori che vengono sospesi *a divinis* perchè chiedevano la grazia di sostenere « l'esame annuale di confessione » in loco anzichè nella lontana curia di Portogruaro; precipitazione negli ammonimenti come avvenne con un parroco tutt'altro che svogliato verso i suoi doveri di insegnamento catechistico: è il caso della parrocchia di S. Giorgio di Latisana, senza parlare del celebre caso Zovatto riportato in appendice; indizione del Sinodo nel 1884 e preparazione degli schemi con conseguente imposta approvazione senza una conveniente dovuta previa consultazione e discussione; asserzione inflessibile di un rigido tomismo avverso sia al rinnovamento rosminiano sia alla libertà di scelta dei vari sistemi morali sulla grazia, di cui si imponeva il tuziorismo contro ogni congruismo gesuitico tacciato d'eresia; posti di rilievo coperti da persone incapaci, ma « ciecamente fedeli » al superiore e capacissime nell'« adulare » ([13]).

Non tutti avevano l'equanime ed analitico giudizio del Degani nel delineare la situazione diocesana, se al patriarca di Venezia Agostini già in antecedenza al 1887 in occasione del Sinodo cominciarono a fioccare lettere anonime di singoli sacerdoti o di gruppi clamorosamente e grossolanamente contestatarie. La seguente lettera del 28 luglio recante la firma *La Diocesi di Concordia* è severamente ed ingenuamente ostile al vescovo Rossi ([14]):

« Eminenza!

I buoni e pii Sacerdoti con i Rettori delle chiese sono qui preoccupati per le leggi di estrema severità, da frati; polizie-

([12]) Cfr. Ms. Archivio Storico Patriarcale, cit., p. 4, ove il Tinti lamenta il sistema di « inquisire » e poi « riferire » dei prefetti del seminario scavalcando il rettore medesimo pure così devoto al suo vescovo.

([13]) Ms. Archivio Storico Patriarcale, cit., p. 8, secondo la memoria del Degani.

([14]) Ms. Archivio Storico Patriarcale, cit., s.p.

sche, multorie, ineseguibili, da pubblicarsi nel mese di Settembre anno corrente: e non approvate dall'assemblea de' Consultori nelle Sessioni preparatorie. Che ne avverrà? Guerra — e guerra alle leggi, al Vescovo Rossi — e scandali universali. Ha ragione un Canonico Consultore, il quale in sessione proclamava: esser morto il Sinodo prima di esser nato. Ma il Vescovo è tenacissimo ne' suoi voleri, ed è affato inesperto, fuori della vita di convento. V.E. trovi per l'amore a Dio, alla sua Chiesa, a Gesù, alla edificazione di questa Diocesi un pronto rimedio: altrimenti il Curci sarà portato in palma di mano, perchè i Vescovi vogliono *dominare,* invece di seguire il mansueto Gesù, e perchè non si deve alcuna obbedienza a comandi *irragionevoli ed ingiusti.* Si persuada V.E. che il vescovo Rossi non è uomo da lasciarlo far solo; se il Sinodo si pubblicherà tal quale, egli dovrà fuggire, poichè è distrutto nella sua autorità.

Il Decano del Capitolo concordiese potrà fornirle il Sinodo, standolo ora studiando.

Diocesi di Concordia.

28 Luglio 1884 ».

In altre quattro lettere il tono perentorio e poco avveduto non muta, si insiste sugli scismi e scissioni, sulla « universale ribellione » che esso provocherà; sulle leggi ingiuste e vessatorie; si prospetta l'unico rimedio: il ricorso al papa per temperare tanta gratuita severità. Questa abbondanza di proteste ottenne presso il patriarca l'effetto non voluto, se egli scrivendo a Roma al card. Nina sulla situazione concordiese, il 30 luglio 1884, lasciò una noticina in fondo alla lettera: « Appena firmata la presente mi giunge da Concordia altra terza lettera anonima che Le accompagno, benchè mi abbia assai dispiaciuto » ([15]). Certo il patriarca di Venezia trovava giustificabile l'intervento del Degani, così serio e documentato; riteneva, invece, inopportuni altri interventi ovviamente denigratori.

Egli continua nella medesima lettera indirizzata al card. Nina, prefetto della S. Congregazione del Concilio: « Io non

([15]) Ms. Archivio Storico Patriarcale, cit., s.p.

ardisco pronunciare giudizio alcuno sopra il contenuto di queste lettere se si debbono o no prendere in qualche considerazione: però mi sento più tranquillo in coscienza nel trasmetterne copia all'Em.za Vostra per la ragione che quanto in esse si legge viene precisamente ripetuto a voce da qualche sacerdote di Concordia recatosi in questi giorni nella mia diocesi. Si dice infatti che Mons. Vescovo di Concordia sia per prendere nel nuovo Sinodo col suo clero misure e disposizioni disciplinari non poco esagerate e che non si potrebbero sostenere a rigor di diritto dinanzi alle attribuzioni ordinarie che i sacri canoni concedono ai preti; onde si preveggono certi malumori in quel clero, attese anche le attuali circostanze dei tempi, potrebbero forse divenire causa di pubblici scandali... ».

Ma è possibile conoscere il pensiero del patriarca Agostini nei riguardi del sinodo ([16]) del Rossi? In circostanze così delicate verso un suo suffraganeo scattava la solidarietà episcopale di casta oppure prevaleva l'amore alla chiesa in generale?

Da una lettera patriarcale indirizzata sempre al card. Nina, il 23 agosto 1884, l'Agostini diceva ([17]): « ...mi sono adoperato per avere in mano con tutta prudenza i punti principali delle Costituzioni del Sinodo di Concordia. Io li ebbi da ecclesiastico sotto ogni aspetto degnissimo di fede e di stima, e mi furono accompagnati da osservazioni che non crederei conveniente tacere a V.E. Si dice infatti che Mons. Vescovo di Concordia abbia voluto fare la solenne pubblicazione del Sinodo nella passata Epifania fissando i giorni 16-17-18 Settembre senza richiedere consiglio al Capitolo: non furono fatte Commissioni; si elessero a Consultori i canonici, i professori di teologia, e tutti i Vicari Foranei come se il loro posto bastasse a comunicare la scienza, e tutti dovevano lì per lì fare le loro osservazioni e dare il voto sopra una semplice lettura frettolosa che veniva fatta nelle sedute presinodali. Ai 12 luglio furono accompagnati al Capitolo gli schemi per il voto pregando che fossero restituiti entro

([16]) Cfr. *Synodus dioecesis concordiensis...*, Treviso 1885.
([17]) Ms. Archivio Storico Patriarcale, cit., s.p.

il mese, come si trattasse di rivedere una semplice circolare. Furono fatte cento e due ([18]) osservazioni dettate con concorde adesione e coscienziosamente ponderate: quale esito siano per avere non si sa: certo è però che, nel giorno 12 Agosto con due chierici davano principio alla trascrizione dei decreti in bella copia, riservando la correzione della forma a dopo la pubblicazione perchè ora il tempo non basterebbe: tanto consterebbe da buona fonte. Delle tante eccessive misure prese nel Sinodo si porterebbe la giustificazione che furono tolte da altri Sinodi di recente celebrati per es. di Venezia, Bologna, Torino, nonostante che le circostanze di Concordia sotto ogni aspetto siano diverse. Ond'è che si teme assai che le determinazioni Sinodali di Mons. Rossi prese senza richiedere consiglio, e senza conoscere persone e luoghi accrescerebbero non poco il malcontento del Clero di cui buona parte si è da lui alienato. Queste osservazioni tali quali mi furono esibite, mi credo in dovere di notificarle a V. Em.za in unione ai punti principali delle costituzioni che io non oso sottomettere al mio giudizio ma che però mi sembrano meritevoli di esame prima di essere pubblicati. Certo da esse si dovrebbe concludere che il Clero di Concordia abbia bisogno di estremo rigore, ma per amor della verità non mi pare di poterlo credere degno di questo severissimo giudizio; tanto più che le condizioni assai tristi dei tempi presenti esigono molta prudenza.

La cosa intanto è rimasta nelle mani della Suprema Autorità, ed io ne sono contentissimo, perchè cesseranno così giusti timori di fatali conseguenze... ».

Il patriarca quindi condivideva la posizione dei moderati, cioè del Degani e del Tinti che esporranno qualche anno più tardi le loro opinioni in una memoria; giudicava negativamente il sinodo del Rossi; considerava il clero concordiese non meritevole di tanto rigore; temeva possibili clamorose polemiche in momenti particolarmente delicati per la chiesa. La cosa, comun-

([18]) Cfr. Ms. Curia Pordenone. *Documenti e Manoscritti del Sinodo Diocesano di Concordia celebrato da M. Vescovo Fra Domenico Pio Rossi O.P.* ove si elencano le numerose osservazioni.

que, non era rimasta sul tavolo del prefetto della S. Congregazione del Concilio, ma era arrivata fino a Leone XIII, il quale, peraltro, lasciò fare, sembra, alla Congregazione competente. L'autorevole « Civiltà Cattolica » ([19]) nonostante che in seminario venissero messi al bando i testi gesuiti, perchè molinistici e probabilistici, da un vescovo domenicano, pur nei limiti di una recensione aveva dato ampio risalto al sinodo concordiese che voleva « ottenere con mezzi pratici e tutto proporzionati alle esigenze dei tempi il proprio scopo... che è quello di restaurare la disciplina ecclesiastica, e far rifiorire in ogni classe la vita cristiana ». Ma forse ad essa premeva, più che le norme per la censura ecclesiastica, o i mezzi per estirpare la bestemmia o lo spiritismo e le superstizioni, o l'insegnamento del catechismo ecc., il titolo XVII che parlava delle prerogative del Romano Pontefice e dei vescovi e ove si rendeva obbligatorio l'insegnamento della filosofia e teologia tomistiche in funzione antirosminiana « adversus recentiorum etiam piarum systemata ». L'atteggiamento della « Civiltà Cattolica » poteva essere uno scambio di reciproche cortesie con il vescovo concordiese che come l'organo dei gesuiti era accanito antirosminiano quanto assertore del tomismo, ma poteva essere pure una presa di posizione indiretta contri i « ribelli » al vescovo da parte della curia romana. Le costituzioni sinodali furono esaminate dalla S. Sede, quasi certamente dalla S. Congregazione del Concilio, furono chiosate con molteplici sfumature dal Capitolo ([20]) e quando apparvero avevano un tono austero ma meno repressivo e più accettabile della primitiva stesura.

Non sembra si possa pensare che il vescovo Rossi fosse solo nel portare avanti un atteggiamento di rigido intransigentismo in una diocesi periferica e provinciale. Erano con lui il vicario generale, Luigi Tinti, ma con un'adesione critica e respon-

([19]) « Civiltà Cattolica », serie XIII, vol. I, 1886, pp. 86-87.

([20]) Il capitolo vi apportò ben 16 pp. di osservazioni con oltre cento rilievi, più una in aggiunta sotto il titolo « Osservazioni lette dal Capitolo Cattedrale di Concordia nella seconda privata lettura degli atti Sinodali da pubblicarsi nel p.v. Settembre 1884 » firmate da Giovanni Roder decano; Antonio Belgrado can. penitenziere; Giovanni Battista Bidoli ed Ernesto Degani canonici; cfr. Ms. Curia Pordenone, cit.

sabile. Certo il Tinti, vicario generale di quattro vescovi, il Cappellari, il Rossi, lo Zamburlini e l'Isola godeva più la fiducia del Rossi che del clero concordiese. Egli, pur essendo vicario generale, fu approvato su proposta del vescovo con una maggioranza di soli quattro voti ad esaminatore sinodale. Il Tinti subiva quasi certamente l'influenza del canonico Roder, già vicario generale, uomo colto soprattutto in diritto canonico e autore, tra l'altro, di un'opera *La verità cattolica di fronte ai moderni errori* uscita nel 1883 l'anno precedente alla celebrazione del sinodo, opera dedicata ai *comitati parrocchiali.* L'assunto dei trentotto capitoli, oltre che presentare una minuscola *summula* cristiana, connota il cristianesimo con venature integraliste nell'ultimo scorcio del secolo scorso. I capp. XVIII-XXIII presentano una chiesa come società di diritto divino, necessaria, dotata di tutti i mezzi per raggiungere il suo fine soprannaturale, libera nel suo ambito spirituale per mandato divino e confluente nel papa, asse visibile dell'unità. Proprio per l'applicazione di questi principi « la chiesa deve essere libera nel suo insegnamento per custodire il deposito della fede, e le regole del buon costume; ha il diritto di stabilire la gerarchia ecclesiastica in mezzo ai popoli cristiani, di ordinare la sua disciplina secondo i tempi e le necessità; di far leggi, decreti e provvedimenti che siano obbligatori per tutti i cristiani; deve avere i mezzi necessari per l'esercizio del culto sacro; quindi possedere, amministrare e disporre liberamente... » ([21]). L'autore, comunque, non propone un nostalgico ritorno « ai tempi nefasti di assolutismo religioso » ([22]) di Gregorio VII o Innocenzo III ma rivendica la libertà religiosa alla chiesa italiana dopo la caduta del potere temporale per diversi aspetti compromessa dai *placet* regi, per es. e più ancora dal considerarla una istituzione all'interno dello stato misconoscendo il suo carattere universalistico.

([21]) G. Roder, *La verità cattolica di fronte ai moderni errori,* Udine 1883, pp. 213-214. Il Roder scrisse pure *Sull'origine, progresso e stato presente del seminario vescovile di Concordia in Portogruaro,* S. Vito al Tagliamento, 1846, pp. 32; e *Ordinandorum enchiridion,* a c. di M. Belli, II ed., Napoli 1928, pp. 89, manuale che incontrò una buona fortuna.

([22]) *Ibidem,* p. 221.

Il vescovo Rossi nella sua opera di « restaurazione » discipinare del clero aveva nel vicario generale Tinti, pare, un valido realizzatore e nel Roder un supporto dottrinale autorevole. Lo ricordano, del primo, con astio manifesto le lettere anonime che il patriarca Agostini di Venezia riceveva. Si dice infatti: « Questa fa seguito all'altra, 20 corr. (1884) timbro postale. In quella è segnato il grande rumore e l'occasione a moltitudine infinita di peccati, se il Sinodo, preparato dal Capo di questa Diocesi, M.r Vescovo Rossi, e dal suo Vicario Generale, viene pubblicato nel prossimo venturo mese di Settembre tal quale egli è » ([23]). Certo il vicario generale coadiuvò il Rossi nel preparare « un monitorio da intimarsi all'Arciprete Zovatto col quale gli si imponeva di leggere dall'altare nella Domenica successiva una ritrattazione sopra formula compilata dal Vescovo sotto pena di sospensione *a divinis* » ([24]), epperò, con l'andar del tempo avvenne in lui una lenta e progressiva evoluzione fino a manifestare serie riserve sulla amministrazione della diocesi del Rossi ([25]). Quindi oltre al vescovo e al rettore del seminario, il vicario generale condivideva, criticamente, la linea di rigidità apportata dal Sinodo, e ciò non gli impedì, tuttavia, una volta avvenuto l'universale abbandono del vescovo da parte del clero, di lasciare il capo della diocesi al proprio destino di esecrazione. Quasi certamente il vescovo poteva ancora contare, cu un certo sostegno di base, in quei sacerdoti « devoti » e « ossequienti » che avevano ottenuto parrocchie o altri notevoli favori senza merito. In diocesi di Concordia la geografia dello schieramento poteva quindi assumere questa nomenclatura: da una parte il vescovo, con una linea dura, trovava il vicario generale con il rettore del seminario mons. Leonardo Sina e un gruppo di sacerdoti piuttosto insignificante per qualità rappresentative fra i suoi sostenitori; quindi il capitolo, il Degani, e una schiera notevole di parroci erano decisamente avversi al vescovo: costoro costituivano una specie di

([23]) Ms. Archivio Storico Patriarcale, cit., s.p.
([24]) Ms. Archivio Storico Patriarcale, cit., Degani, p. 8.
([25]) Ms. Archivio Storico Patriarcale, cit., Degani, p. 15.

opposizione moderata all'esercizio inconsiderato dell'autorità episcopale; infine un gruppo anonimo di opposizione fieramente viscerale, polemica e minacciosa di sacerdoti rimasti nell'anonimato i quali si qualificavano come « Diocesi di Concordia ».

Ma quali erano le personalità che maggiormente furono colpite dalla stravagante amministrazione del Rossi? Certo, oltre un numero notevole di ecclesiastici di secondo piano, i rappresentanti più in vista della diocesi di Concordia.

Con il Tinti erano mons. Ernesto Degani, canonico; mons. Leandro Zannier, professore in seminario; oltre D. Giacomo Zovatto parroco di Zoppola e altri suoi zelanti colleghi.

Mons. nobile Luigi Tinti (1834-1908) era nato a Pordenone, il padre Girolamo era presidente degli avvocati del pordenonese. Già sacerdote nel 1856 si laureò in sacra teologia per passare all'insegnamento in seminario a Portogruaro l'anno seguente. Conferenziere acclamato, predicatore ricercato, svolse una dinamica attività sia come vicario generale presso i vescovi Cappellari, Rossi, Zamburlini e Isola, sia come stimolatore della nascente azione cattolica nel pordenonese e portogruarese. Pur non essendo uomo di vasta e aperta cultura sensibile alle flessioni dei tempi — era portato al lavoro burocratico della curia che richiede abnegazione e perseveranza insieme ad un carattere equilibrato e ligio alle direttive episcopali — riuscì ad essere la massima autorità, dopo il vescovo, per il periodo di quattro episcopati ricchi di avvenimenti decisivi per il mondo cattolico.

Anche se nel suo lungo scrivere agiografico lo stile non è agile e scorrevole come quello del Degani, alcune delle biografie maggiori, qui di seguito elencate, sono ancora valide e possono essere considerate ancora fondamentali, nonostante la data, come quella su mons. Giuseppe Rizzolati o sul padre Scrosoppi. Le sue pubblicazioni più significative sono:

1) *Il sacerdozio cattolico difeso al tribunale della ragione,* Portogruaro 1874, pp. 24.

2) *Roma sacra, i suoi monumenti e altri celebri santuari d'Italia,* memorie di un pellegrinaggio, Modena 1877, pp. 279.

3) *La sacra missione del Padre Roberto da Spalatro nel duomo di Portogruaro,* S. Vito al Tagliamento 1881, pp. 20.
4) *Parole in elogio del Padre Scrosoppi D. O. fondatore dell'istituto delle derelitte e delle suore della Provvidenza,* Udine 1884, pp. 454.
5) *La dottrina di S. Francesco di Sales,* Treviso 1886, pp. 28.
6) *Giubileo episcopale del S. Padre Leone XIII,* Portogruaro 1892, pp. 11.
7) *Pro Seminario,* Portogruaro 1892, pp. 14.
8) *La famiglia riabilitata colla devozione alla sacra famiglia di Nazareth,* Portogruaro 1893, pp. 18.
9) *Giubileo episcopale di Papa Leone XIII,* Portogruaro 1893, pp. 11.
10) *Il sacerdozio cattolico al Tribunale del secolo XIX,* Udine 1895, pp. 16.
11) *Suor Maria Ghezzi superiora dell'Istituto canossiano di Treviso (1843-1896). Vita e scritti,* Treviso 1899, pp. 472.
12) *Vita e scritti di suor Elisabetta Vendramini fondatrice delle terziarie francescane Elisabettine in Padova e sviluppo dell'Ordine (1790-1902),* Treviso 1903, pp. 460.
13) *Vita e missioni nell'Indo-Cina del Padre Basilio Brollo da Gemona dei frati minori...,* Udine 1904, pp. 131.
14) *Trent'anni in Cina. Vita, missioni e scritti di mons. Fra Giuseppe Rizzolati,* Portogruaro 1905, pp. 261.
15) *Vita del servo di Dio Padre Marco d'Aviano cappuccino della prov.a Veneta, missionario pontificio, (1631-1699),* Udine 1908, pp. 264.

La memoria al patriarca di Venezia di questo sincero ed ascetico uomo di Chiesa è tanto più significativa perchè ecclesiastico di curia e fedele esecutore delle direttive rossiane.

L'altra personalità colpita dal Rossi era Ernesto Degani (1841-1924). Egli, laureato in diritto, divenne ben presto cancelliere vescovile rivelando notevoli doti di equilibrio. Esordì con lavori storici di carattere locale tra cui *La diocesi di Concordia* del 1880. Era però una audacia giovanile

che la successiva esperienza di storico dimostrò effimera e nel medesimo tempo utile, poichè la storia di una diocesi estesa per quasi due millenni può essere il risultato finale di una lunga e analitica ricerca di problemi settoriali portata avanti magari per generazioni. Se ne rese ben conto quasi già sulle soglie della tomba dopo cinquant'anni di lavoro storiografico quando riprese in mano il lavoro che non ebbe, tuttavia, la sorte di poter vedere neppure nelle prime bozze, bozze che le vicende della prima guerra mondiale dispersero ([26]). Per un caso fortunato furono trovate le schede e il lavoro fu portato a termine dallo storico Giuseppe Vale nel 1924 con una mole di ottocento pagine. Purtroppo non è agevole, anzi impossibile, distinguere la parte avuta dal Vale in quest'opera. Proprio per questo forse sarebbe stato opportuno che il Vale indicasse il suo personale contributo nella cura dell'opera.

Al Degani va il merito di essere stato modello di storico e quindi ispiratore di Pio Paschini, uno fra i più insigni storici ecclesiastici italiani del nostro secolo assieme al Lanzoni e al Premoli.

Amante della prosa manzoniana veristica e particolareggiata e ammiratore del Nievo che conobbe a Portogruaro e a Fagagna e su cui scrisse *Il castello di Fratta e le Confessioni d'un ottuagenario di I. Nievo* (in « Pagine friulane » 1898), era amico di due grosse personalità friulane, gli storici Antonio e Vincenzo

([26]) E' certo che il Degani lasciato Portogruaro dopo Caporetto non rivide più le sue schede le quali furono invece, sembra, ritrovate per caso dai parenti e date a mons. G. Vale per la stampa. Cfr. la prefazione di *La Diocesi di Concordia,* II ed., 1924. La *prefazione* dei nipoti, a voce, mi è stata confermata da Ernesto, un nipote ancor vivente.

Secondo C. Costantini le cose andarono altrimenti: « Il lavoro era in corso di stampa durante la guerra. Poi, nel ciclone di Caporetto, furono dispersi i manoscritti e i fogli stampati. Mons. Degani ne era, giustamente afflitto. Per caso io avevo preso, per fare i raffronti, i fogli stampati e li avevo portati ad Aquileia. Li ritrovai dopo la vittoria, ed ebbi il piacere di renderli a Mons. Degani, che così potè poi pubblicare il suo volume, frutto di lunghe ricerche »; *Foglie secche. Esperienze e memorie di un vecchio prete,* Roma 1947, p. 96.

Si veda pure A. BATTISTELLA, *Mons. Ernesto Degani,* in *Tre conferenze postume,* Udine 1923, p. X, che segue la versione dei parenti riportata nella prefazione dell'ed. 1924.

Joppi. Il cancelliere vescovile di Concordia nelle frequenti visite pastorali con il vescovo ebbe modo di consultare gli archivi parrocchiali anche delle pievi più disperse e presentare la cronotassi dei parroci più completa. Poco consultata resta *L'abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Silvis* (1908) ch'è ancora fondamentale, nonostante la data. Da ricordare la poderosa, anche se dimenticata ricerca *Il codice diplomatico di Antonio Panciera*, Venezia 1898 (Deputazione Veneta di Storia patria); e il pur sempre utile *Le nostre scuole nel Medio Evo e il Seminario di Concordia,* del 1904 ([27]).

Questo storico, personalità di primo piano tra il clero concordiese, lasciò presso il patriarca di Venezia una « memoria » sulla discutibile ed estrosa amministrazione di Domenico Pio Rossi; e la testimonianza è tanto più significativa perchè scritta da uno storico serio ed equanime, alieno da faziosità di « partito » e spinto da una vieppiù riaffiorante finalità pastorale verso la diocesi che tanto indagò con assidue ricerche.

Infine Leandro (o Leonardo) Zannier subì non lievi pressioni episcopali perchè non sufficientemente antirosminiano ([28]) e perchè in teologia di cui teneva l'insegnamento nel seminario a Portogruaro (1875-1876), oltre quello di lettere in liceo, era congruista anzichè tuziorista, sistema morale seguito dai Domenicani. Cresciuto in una famiglia profondamente cattolica, era nato ad Anduins il 4 dicembre 1849. Si trasferì ben presto a Vito d'Asio per cui si considerò di quella terra piuttosto che di Anduins. Studiò presso l'istituto S. Agostino (1872-1873)

([27]) Sulla bibliografia del Degani si veda M. Belli, *Mons. Ernesto Degani,* in « Ateneo Veneto » XLV, 1922, pp. 9-11 dell'estr.; e *La diocesi di Concordia,* II ed. 1924, a cura di G. Vale, pp. XI-XIV; queste bibliografie sono incomplete e tecnicamente imperfette. Sul profilo sono utili A. Battistella, *Mons. Ernesto Degani,* in *Tre conferenze postume di E. Degani,* Udine 1923, pp. III-XI; P.L. Zovatto, *Ernesto Degani storico della diocesi di Concordia e della patria del Friuli,* in « Memorie storiche forogiuliesi », XLIX, 1969, pp. 5-21 (dell'estr.).

([28]) Cfr. P. Zovatto, *Rosminianesimo e tomismo in diocesi di Concordia-Pordenone...,* cit., pp. 43-45. Leandro era cugino di Mattia Zannier, sacerdote, su cui A. Cicuto scrisse *D. Mattia Zannier, ricordo biografico.* Udine 1884, p. 30. L'opuscolo fu pubblicato nonostante che la curia rifiutasse l'*imprimatur*; si veda *Rosminianesimo e tomismo...,* cit., p. 14.

a Vienna ove suo padre era emigrato. Una svolta fondamentale nella sua esistenza ebbe luogo quando la questione rosminiana veniva risolta con un colpo di spada gordiano, allorchè usci la pastorale del vescovo concordiese *Della dottrina ideologica dell'angelico dottore S. Tommaso in confronto a quella dell'ab. Rosmini,* (1886) ([29]). Il clero locale fu oggetto di pressioni d'ogni sorta per sottoscrivere al documento con le più varie argomentazioni. Era ormai convinzione diffusa che con la pastorale vescovile si voleva dare un ossequio incondizionato alla *Aeterni Patris* (1879) di Leone XIII; una adesione al tomismo, assunto quale dottrina ufficiale della chiesa; un correttivo efficace ed infallibile contro gli errori del liberalismo; una sottomissione al magistero infallibile della chiesa, da appena tre lustri proclamato.

Il rettore del seminario, D. Leonardo Sina, rispecchiava fedelmente l'intransigentismo del vescovo e si faceva iniziatore di una sottoscrizione a imitazione di quella capitolare e di qualche forania. Don Leandro Zannier, uno dei pochi del seminario, si rifiutò e, dopo qualche giorno, il 24 ottobre 1886, presentò una sottoscrizione complessa e sfumata. Egli distingueva il problema ideologico da quello personale, poichè la pastorale colpiva esplicitamente il parroco di Bagnarola D. Antonio Cicuto, già notevolmente provato dagli interventi disciplinari sia sotto il governo austriaco, sia dal rigido tomismo della curia. « Due questioni ben distinte si presentarono allora alla mia mente — egli afferma — l'adesione pura e semplice a S. Tommaso, e quindi a V. Ecc., colla riprovazione della tesi Rosminiana; e la necessità di firmare un analogo documento che per indiretto andava necessariamente a colpire un infelice confratello già bene percosso ed umiliato... » ([30]).

L'adesione dello Zannier calibrata e sottile, dopo aver ben distinto e visto chiaramente la volontà del superiore che esigeva

([29]) Cfr. P. ZOVATTO, *Rosminianesimo e tomismo in diocesi di Concordia-Pordenone...*, cit., pp. 28-38: *La pastorale antirosminiana del vescovo Rossi.*

([30]) Archivio Curia Pordenone, Ref. 1, Sez. I, D.P. Rossi.

una sottoscrizione, mostrò una solidarietà disciplinare che indeboliva quella ideologica e che alla curia non fu gradita. L'anno seguente, nel 1887, è fatto vicario foraneo e già nel 1886 canonico onorario del capitolo e dal 7 luglio 1887 parroco a Fossalta. Si applicava così con un sacerdote criticamente allineato alla tendenza « ortodossa » il *promoveatur et amoveatur*.

Cosicchè D. Leandro Zannier che si era brillantemente laureato a Vienna presso l'istituto S. Agostino, ove aveva studiato per due anni, 1872-1873, più che nella ricerca intellettuale, come il suo amico Antonio Cicuto, maturò la sua robusta personalità sacerdotale e umana a Fossalta, ove fu parroco dal 1886 al 1935, realizzando una molteplicità di opere veramente imponente. Erede di tre cospicue eredità familiari e titolare di un grosso beneficio, visse sempre modestamente. Potè quindi nel fervore delle realizzazioni sociali cristiane di fine secolo e all'inizio di questo — egli era grosoliano più che paganuzziano e poi seguì il Toniolo — far sorgere a Fossalta la nuova chiesa, la canonica, la casa per le associazioni cattoliche, la cassa rurale, la società operaia, l'associazione per la difesa e valorizzazione dei bovini, gli asili di Fossalta e di Vito d'Asio ([31]).

Concludendo questa breve introduzione propedeutica alle memorie del Degani e del Tinti, sembra doveroso domandarsi se Domenico Pio Rossi è un caso isolato giustificabile con il temperamento di un uomo o non fosse piuttosto una espressione ascrivibile a un sistema di governo episcopale consolidato. E' indubbio il gran ruolo avuto dalle sue particolari sensibilità di uomo che lo spingevano alla intolleranza e ad un arbitrio assoluto nell'amministrazione diocesana. A ciò si aggiunga la particolare educazione di monaco religioso dell'ordine dei Domenicani ove tutta la vita dall'alba al tramonto era minuziosamente fissata da una regola precisa quale binario precettistico alla perfezione. Il vescovo governò la diocesi come se fosse un vasto convento esteso tra il Livenza e il Tagliamento; da

([31]) Cfr. A. GIACINTO, *Il fondatore Mons. Leonardo Zannier*, in *70 anni una vita*, Pordenone 1966.

qui l'atteggiamento autoritario per cui si chiedeva obbedienza più che dialogo; da qui le minacce ventilate o le censure inflitte a chi osava esporre doverose informazioni o legittimi rilievi; da qui il sentirsi superiore alle norme canoniche, alle consuetudini, alle tradizioni, allo stesso buon senso; da qui il considerare i sacerdoti dei subalterni di cui disporre a talento invece che dei collaboratori; da qui l'uso frequente della formula « in virtù di s. obbedienza » virtù propria dei regolari e non opportuna per dei sacerdoti secolari.

Ma c'era dell'altro nel suo atteggiamento d'autorità austera ed imperiosa: un riprodurre in diocesi quel processo di profonda sintonia ed identificazione del cristianesimo con l'essere unito al papa.

Il papa aveva sofferto l'ingiuria di essere privato del potere temporale, il papa « prigioniero in Vaticano » era assalito da un anticlericalismo vieppiù graffiante ed intemperante, il papa quindi attirava l'unanime consenso dei fedeli italiani stretti intorno ai loro vescovi ([32]). Al papa si arrivava tramite il vescovo e questi diveniva un momento di passaggio necessario della nuova sensibilità d'identificazione cristiana. In un momento di dominante spiritualità (si pensi alla *Quanta cura* e al *Sillabo*) ove in etica si accentuava il senso del peccato, nella canonistica il giuridicismo, in soteriologia la *satisfatio vicaria,* e in ecclesiologia la dimensione gerarchica ([33]), l'assolutismo episcopale diocesano rifletteva quello centrale e le temperie del momento; le smagliature del temperamento del Rossi altro non erano se non un accessorio occasionale ad un modello diffuso. I suoi predecessori come i vescovi Cappellari o il Casasola, potevano temperare un potere assoluto con la mitezza del carattere e con l'abilità del governo; e così i successori del Rossi, lo

([32]) Sulla « mistica della papalità » nella seconda metà dell'Ottocento, dagli intransigenti ai cattolici-liberali, si veda G. de Rosa, *Parrocchia e pietà nella Chiesa veneta dell'Ottocento,* pp. 665-666, in *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano,* II, (Italia Sacra 12), Padova 1969 e di M. Agnes, *ibidem,* I, il par. « *La devozione alla S. Sede* » *modo di essere chiesa,* pp. 225-234.

([33]) Cfr. A. Gambasin, *Gerarchia e laicato in Italia nel secondo Ottocento,* Padova 1969, p. 320 sgg.

Zamburlini e poi l'Isola ([34]), non rinuncieranno mai alla loro « teocrazia » per cui neppure ricorrevano alle pezze d'appoggio scritturistiche perchè la situazione storica del momento offriva un pieno avallo e la prassi una giustificazione intoccabile.

Certo tanto strapotere episcopale incurante dei canoni, come delle tradizioni, trovò un ostacolo insormontabile negli elementi più rappresentativi della diocesi, come il Degani, il Tinti, lo Zannier e lo Zovatto e altri parroci i quali si opponevano sia pur su una linea moderata ma di inflessibile fermezza che trovava nella fierezza tipica del friulano il suo *humus* incontrovertibile. Essi erano inoltre pienamente consapevoli che al cristianesimo mal si adatta un governo che abbia « un partito da far trionfare » per la sua esigenza costitutiva dinamica di universalità aperta a tutti.

In un contesto estremamente precario ove fioccavano ordini contradditori e balzani, ove piovevano rigide prescrizioni unite a sanzioni severe come benignità riservata agli adulatori, il Degani e il Tinti osarono ricorrere al patriarca sapendo di rischiare molto. Essi, comunque, benestanti di famiglia, potevano osare ciò che il parroco di Summaga trasferito a Concordia senza la inamovibilità promessa, potè solo pensare per non trovarsi, dopo

([34]) Il card. Celso Costantini, oriundo di Murlis di Zoppola, ov'era parroco lo Zovatto, dice del vescovo Isola: « Il mio vescovo, che pure era una degnissima e colta persona, aveva, io credo (Dio mi perdoni se il giudizio non è equo), un esagerato concetto dell'autorità: aveva paura che fosse menomata, e perciò credeva di dover contraddire certi desideri dei preti », riferendosi a quei sacerdoti, come era avvenuto allo stesso cardinale, che non trovavano incoraggiamento nel vescovo per approfondire gli studi; cfr. *Foglie secche...*, cit., p. 66.

Altri esempi d'autoritarismo episcopale si erano avverati con il vescovo Frangipane. Ecco come questo vescovo destituisce Don Domenico Pujatti dalla cattedra di filosofia dopo trent'anni d'insegnamento, perchè rosminiano: « Pertanto il nostro Pujatti fu chiamato improvvisamente dal suo Vescovo il quale con buone maniere gl'intimò di smettere il Rosmini e adottare, indovinate mo' chi? — Eh non è poi arduo l'indovinarlo — era naturale; cioè il Padre Matteo Liberatore... Il Pujatti restò di sasso a quella intimazione, e dichiarò francamente come sogliono fare i veri e schietti cristiani, che non si sentiva in coscienza d'insegnare diversamente da quello che aveva insegnato sino allora colla piena convinzione che quella fosse la verità... », da A. Cicuto, *La questione rosminiana secondo la morale cattolica*, Rovereto 1886, pp. 25-26. Certo l'intransigentismo imposto dall'Austria al seminario di Portogruaro (1849-1850) poteva non esser condiviso dal Casasola, il quale richiamò ad insegnare il Cicuto in seminario, pur lasciandolo parroco a Bagnarola.

essere stato giocato dalle varie lusinghe del vescovo, sulla strada senza di che vivere; e se lo Zovatto fece sentire la voce del diritto arbitrariamente manomesso, lo fece con suo grave rischio e subendo un'avvilente umiliazione. Il Degani e il Tinti impiegarono gli strumenti del ricorso rispettoso e dell'informazione onesta, senza atteggiamenti contestatari, attendendo nella speranza paziente una soluzione in un momento di « sgoverno » della diocesi da parte di una persona che aveva l'« inettitudine al governo ».

In questa particolare situazione di malcontento del clero, e nonostante che a Roma giungessero sempre più insistenti voci da più parti, la S. Sede non si mosse: lasciò Domenico Pio Rossi indisturbato capo della comunità cristiana concordiese. Forse Leone XIII era consapevole — nella sua abilità sdrammatizzante per Concordia « discorde » — che il vescovo, nonostante qualche intemperanza verso i suoi sacerdoti, era un religioso fedelissimo della S. Sede; era un assertore della dottrina dell'Aquinate quale alternativa al rosminianesimo e quindi un elemento sicuro per la rinascita del neotomismo in periferia ([35]); oltre che un precursore dello stesso pontefice nella condanna del Rosmini (1888) con una pastorale generalmente lodata dall'integralismo cattolico (1885); era, pur nel suo zelo estroso ed esigente, un pastore valido che « tormentava » sì i suoi preti ma che assicurava purtuttavia con una pastorale di arcigna difesa una vita cristiana alle sue pecorelle in un momento in cui la chiesa era assalita da più parti da ostilità crescenti.

PIETRO ZOVATTO

([35]) Sul neotomismo in diocesi mi permetto pure di segnalare il mio lavoro *Echi di neotomismo in diocesi di Concordia-Pordenone nel sec. XIX*, pp. 223-259, in *Saggi sulla rinascita del Tomismo nel sec. XIX*, Città del Vaticano 1973.

APPENDICE I

A.M.D.G.

Eminenza Reverendissima ([1])

In obbedienza al desiderio espressomi con tanta benignità dall'Eminenza V. Rma, Le accompagno una memoria che riassume quant'ebbi l'onore di raccontarle a voce.

Eminenza! ho la coscienza di averLe detto la verità, e la sola verità senza velo, ma anco senza esagerazione.

Se mi fosse scappata qualche espressione poco riverente o troppo vivace, non me la attribuisca a colpa, si degni crederla piuttosto derivata dalle difficoltà di trattare un argomento tanto doloroso.

Nel solo Suo cuore di Padre depongo la mia narrazione, fatta a fine di bene e per legittima difesa. E nel mentre non so trovar parole per ringraziare l'Eminenza Vostra Revma quanto vorrebbe il mio cuore per la estrema amorevolezza con cui volle accogliermi ed ascoltarmi, mi prostro a baciarLe la Sacra Porpora e a professarmi ora e sempre.

Dell'Eminenza Vostra Revma

Portogruaro 4 Febbraio 1887

Umilmo, devotmo, obbedmo servo e figlio
Ernesto Canonico Degani

In una udienza concessa nel decorso mese di Decembre a due sacerdoti della Diocesi di Concordia, il Santo Padre, risaputo ch'erano Concordiesi, disse loro: *Concordia: ma il clero è poi concorde?*

Sul labbro di persona così Augusta una simile domanda suona naturalmente rammarico e rimprovero. Al S. Padre devono esser giunte relazioni, ma furono poi veritiere ed esatte? Il Clero Concordiese sarebbe forse discorde nella sua fede o venuto meno alla dovuta venerazione all'autorità? Se in azioni libere, non necessarie, forse non opportune, non fosse stato concorde, si potrebbe forse fargli colpa come di ribelle all'autorità? Ogni qual volta si trattò di dare prova della sua fede e della sua venerazione all'autorità fu sempre concorde. Si ricordano con compiacenza i tanti indirizzi del Clero Concordiese umiliati al S. Padre Pio IX, a S. Santità Leone XIII, al vescovo Mons. Cappellari quando venne e quando lasciò, con dolore di tutti, la diocesi, e questi accompagnati da ricchi presenti; si ricordano le dimostrazioni di affettuosa ricordanza date a Mons. Arcivescovo Casasola nel suo giubileo sacerdotale, dopo molti anni che non era più Vescovo di Concordia; si ricordano le feste e le accoglienze fatte a Mons. Rossi quando venne alla sede.

In questi ultimi anni di tanti rivolgimenti non si può certo rimproverare al Clero Concordiese un solo atto nè di ribellione, nè di poco rispetto all'autorità. Di presente però esso, nella sua grande maggioranza, si manifesta assai poco affezionato al suo immediato Superiore, come sembrerebbe provato il fatto della elezione degli Esaminatori Sinodali; nel quale con quasi cento voti contro trenta respinse sei fra i

([1]) Venezia. *Archivio Storico Patriarcale.* Busta: Vescovi suffraganei « Concordia ». a) FASC.: Sul vescovo di Concordia: Mons. Rossi.

proposti dal Vescovo, ed approvò con una maggioranza di soli quattro voti lo stesso Vicario Generale.

Ma qual fu, e qual è veramente la causa di questa avversione?

Se si volessero sintetizzare le cause, desumendole dai fatti, converrebbe dire che

I) il ministero pastorale fu cambiato in un vero ed assoluto dominio senza vincolo, o freno, o guida di leggi canoniche e di convenienze;

II) che questo dominio assoluto viene poi esercitato senza prudenza e come si avesse un partito da far trionfare e non delle anime da guidare all'eterna salute.

Si ricorderanno qui alcuni fatti.

Pubblicata nell'Ottobre 1886 la Pastorale in confutazione del sistema ideologico dell'Ab. Rosmini si volle un atto di adesione e di lode da tutto il clero. Coloro che si rifiutarono di farlo, o lo fecero rimesso, ebbero osservazioni e molestie gravissime. E' bensì vero che M.r Vescovo asserisce di non aver fatto veruna pressione, ma è altrettanto vero che i Vicarî Foranei di S. Vito, di Arba, di Travesio, di Azzano ed altri ancora, i Professori stessi del Seminario se venissero interrogati potrebbero dare le prove del contrario.

Il canonico Ernesto Degani che non credè conveniente di firmare l'indirizzo di quattro suoi Confratelli, perchè gli parve non conveniente nella sostanza e nella forma, e volle farne uno da sè di piena e illuminata adesione agli insegnamenti della Chiesa e di sommessione a' suoi superiori, nel giorno 31 ottobre ebbe rimproveri, e perchè osò dire al Superiore che le sue esigenze e osservazioni gli parevano *irragionevoli, fu cacciato di stanza, fu ripetutamente minacciato di sospensione* se non ritrattava la parola e dovè subire una scena dolorosissima di umiliazioni e si sentì a ripetere dal Vescovo, *che non si aveva bisogno di lui de' suoi consigli, che se era stato chiamato a darli, lo si era fatto perchè di sì e che sebbene Canonico, non avrebbe per questo fatto paura.*

Il Vice Rettore del Seminario perchè si rifiutò di sottoscrivere, fu costretto a presentare le sue dimissioni, sebbene sia sacerdote di eminente pietà e di raro ingegno, come può e deve attestarlo tutto il clero Diocesano che lo ama e stima assai, sebbene abbia servito sedici anni e sia stato il vero restauratore delle finanze del Seminario.

Il Prof. D. Leandro Zannier che nell'insegnamento della Teologia Dogmatica si professò sempre apertamente contrario al sistema Rosminiano, pure per ragioni di convenienza non credè in coscienza di essere obbligato a firmare l'indirizzo. Viste però le gravi molestie a cui si sarebbe esposto, per salvarsi, credè necessario presentare un atto di adesione, manifestando però di farlo per obbedienza. Si volle ad ogni costo celebrare il Sinodo, senza fare la visita della Diocesi e senza conoscerne i veri bisogni. Nel giorno 6 Gennnaio 1884 sacro all'Epifania il Vescovo fece pubblicare anche i giorni nei quali si sarebbe tenuto il Sinodo senza prima averne fatto parola al Capitolo; fu poi tenuta una seduta Capitolare per far cessare le giuste osservazioni.

Indette le sedute presinodali, nel giorno 3 Aprile 1884 si doveva discutere la legge intorno alle esposizioni del S.S. Sacramento e alla recita del S. Rosario e siccome si prevedeva una qualche opposizione alla forma della legge, il Vescovo aprì la seduta dichiarando ai convenuti, senza riguardo e in forma autoritaria che *gli schemi erano stati apparecchiati da lui e dal Vicario Generale dopo lungo studio e che perciò non vi era bisogno di far sopra discussioni.*

Dopo questa intimazione furono fatti leggere i titoli dei capitoli che rimanevano indietro per far capire che bisognava far presto. Era però noto che i titoli dei capitoli erano stabiliti, ma non erano ancora estesi gli schemi. Si compilarono di poi togliendo da uno o l'altro dei Sinodi celebrati in altre diocesi, tessendo una vera rete di censure, per cui il Capitolo nell'accompagnare al Vescovo gli schemi, dopo l'esame fattone in privato, colla sua lettera del 31 Luglio ebbe a consigliare con parole gravis-

sime che si ritardasse la pubblicazione, si moderasse la severità eccessiva delle pene e si emendasse anche la forma.

Mons. Vescovo però non si fece punto carico delle osservazioni Capitolari e delle pene canoniche usa frequentemente, molte volte senza prima appurare i fatti, senza prima chiamare a discolpa i presunti rei, e senza le previe ammonizioni prescritte dalle leggi canoniche, colla persuasione di poter sospendere un sacerdote anche per una colpa leggera.

Nel 1882 il sacerdote Carlo Trabaldi di Portogruaro fu sospeso dalla Messa per parecchi giorni senza che venissero accolte le sue giustificazioni per un vero petegolezzo che non meritava i riflessi del Superiore e quella grave punizione. Il Trabaldi soffrì e tacque per consiglio di Mons. Decano che desiderava evitare una pubblicità.

Il Vice-Rettore del Seminario fu minacciato della sospensione per tre dì per un equivoco avvenuto senza sua colpa, ma solo per la balordaggine del cuoco dell'istituto che contro il volere del Rettore apparecchiò un giorno il pranzo ai Professori di puro olio invece che di burro. Questo avvenne nel decorso anno.

Come già fu accennato anche al Canonico Degani fu minacciata la sospensione per aver cercato di giustificare un suo atto libero e non necessario. Così avviene frequentemente a tutti coloro che, trascinati sul ghiaccio, non sanno forse misurare le parole o cercano scolparsi in forma vivace o comechessia risentita.

Nell'anno 1884, in Giugno, i curati delle montuose frazioni di Chievolis, di Vito d'Asio, di Anduins dovevano presentarsi in Curia a subire l'esame annuale di confessioni. Si trattava di buoni sacerdoti e abbastanza istruiti. Discosti dalla residenza più che cinquanta chilometri, avrebbero dovuto lasciare senza sacerdote la cura e spendere nel viaggio più che trenta lire. Per evitare questa e quello fecero istanza di poter fare l'esame presso il Foraneo, come usavano concedere facilmente gli altri Vescovi. Non fu evasa l'istanza e passato il giorno stabilito ricevettero invece della grazia implorata, la dichiarazione di sospensione dalle confessioni. Il Curato di Chievolis D. Giovanni Margarita in quei dì dovea ammettere alla I Comunione i fanciulli: perciò non potendo riconciliarli, fu costretto a giustificarsi col popolo dall'altare narrando il caso avvenutogli. L'Arcidiacono di S. Vito, allora Vicario Foraneo in Clausetto, il Vicario Foraneo di Medun e i Parrochi e i Sacerdoti di quei pressi possono attestare la verità di questo fatto.

Di queste censure così inflitte purtroppo si potrebbe tessere una lunga e dolorosa corona, di guisa che è radicata ormai nel clero la persuasione che il Superiore non sente dolore alcuno nel punire e quasi vada alla pesca delle colpe de' figli suoi non col cuore di padre e di medico, ma solo colla rigidezza del giudice.

E' celebre il fatto di Zoppola. Il sacerdote Lotti, ben noto per vita tutt'altro che sacerdotale, trovò sempre presso M.r Rossi una specialissima benevolenza. E' generale in Diocesi la credenza ch'esso abbia imprestato una somma di danaro al Vescovo quando venne in sede. Nello scorso anno nacque in casa Lotti a Zoppola una bambina. Il Don Antonio e il nipote suo fieramente avversi all'Arciprete del luogo D. Giacomo Zovatto, non lo vollero all'amministrazione del Battesimo, finsero nella neonata pericolo di vita, amministrarono il sacramento in casa, e ricorsero al Vescovo perchè delegasse un qualche estraneo Ecclesiastico a supplire alle cerimonie.

Il Vescovo, pronto, li assecondò e impose al Vicario Foraneo Arcip. di Valvasone di prestarsi all'uopo dopo avvisato l'Arciprete locale. Così si fece. Pochi giorni dopo comparvero in Curia due o tre individui di Zoppola, guidati dal giovane Lotti e denunciarono che l'Arciprete Zovatto nella Domenica antecedente aveva predicato contro il Vescovo dichiarando che lo avrebbe chiamato innanzi ai tribunali per aver mandato un altro sacerdote a violare e usurpare i diritti parrocchiali. In base a questa accusa, udito solo confidenzialmente in argomento un sacerdote delle vici nanze di Zoppola non benevolo a quell'Arciprete, senza aprire una regolare investi-

gazione, senza chiamare l'accusato a dare spiegazioni e ragioni, il Vescovo e il Vicario Gen. apparecchiarono un monitorio da intimarsi all'Arciprete Zovatto, col quale gli si imponeva di leggere dall'altare nella Domenica successiva una ritrattazione sopra formula compilata dal Vescovo sotto pena di sospensione *a divinis*. La ritrattazione era estesa in forma tale che nessun Parroco, anco reo di ben maggiori colpe, avrebbe potuto leggerla senza prima rinunciare. Ma pazienza! Il peggio è che M.^r Vescovo prima di spedire la intimazione al Zovatto, trasmise direttamente al Lotti nipote, secolare della medesima risma, la copia della ritrattazione che l'Arciprete avrebbe dovuto leggere pubblicamente, perchè, con altri due testimoni, ne potesse poi fare attestazione della obbedienza o disobbedienza prestata.

Per misericordiosa disposizione del Signore, nel giorno stesso che si dovevano spedire le carte al Parroco di Zoppola, capitò a Portogruaro il Foraneo di quella cura, il quale sconsigliò dall'effettuare le divisate ingiunzioni, perchè era dubbio od almeno esagerato il fatto. Chiamati in conseguenza a consiglio i Canonici Bidoli e Degani, anch'essi trovarono la necessità che fosse proceduto a senso dei canoni. Il Vescovo quindi dovè riscrivere al Lotti secolare perchè non fiatasse sulla commissione ricevuta, chiamare l'Arciprete a giustificarsi, esaminare regolarmente la cosa e ne risultò che si aveva enormemente esagerato. L'Arciprete fece una privata ritrattazione di certe parole allusive che gli erano scappate, e dopo qualche tempo uno dei testimoni condotti in Curia dal Lotti, si presentò al Vicario Foraneo per confessare che era stato trascinato a dire cose non vere, ed altri sessanta individui della Parrocchia gli trasmisero una dichiarazione che l'Arciprete senza nominare alcuno aveva solo velatamente fatto cenno dell'argomento.

I particolari secreti di questo fatto lo scrivente li ebbe dalla bocca dello stesso Vicario Generale, ma sopra di ciò può essere interrogato anche il Vicario Foraneo di Valvasone D.^n Gio. Maria Maddalena. Un altro giorno (ai 10 Giugno 1886) si presentano al Vescovo alcuni fanciulli della Parrocchia di S. Giorgio di Latisana per ricevere il sacramento della Cresima. M.^r Vescovo li interroga se frequentino ne' giorni festivi la dottrina, essi rispondono che nelle feste a S. Giorgio non la si fà. Il Vescovo interroga anche i padrini e ne ha la stessa risposta. Subito, scrive una lettera gravissima di rimproveri a quell'Arciprete, ingiungendoli *in virtù di s. obbedienza* di fare la dottrina in tutte le feste.

Se il Vescovo si fosse informato o avesse lette le relazioni del Foraneo, che forse teneva sul tavolo, avrebbe conosciuto che l'Arciprete di S. Giorgio di Latisana D.^n Osvaldo Moretti è uno di quei Parrochi che *dat animam suam pro ovibus suis*, ch'esso fa la dottrina per sei mesi dell'anno ogni giorno consecutivamente, e un mese di istruzione speciale per quelli da ammettersi alla Communione, che nei dì festivi non la fa la dottrina per poter compiere il dover suo cogli adulti ai quali deve predicare mattina e sera e amministrare i sacramenti, che con una popolazione di duemila anime tutta dispersa e con un solo sacerdote in ajuto, miracoli non se ne possono fare e bisogna scegliere quella via che meglio può condurre alla salute delle anime.

La parrocchia di Concordia era affidata ad un sacerdote non opportuno per tante ragioni. Il Capitolo, parroco abituale, andava facendo da tempo calde istanze perchè fosse commessa a persona ben diversa. Dopo tre o quattro anni di preghiere, finalmente il Vescovo si determinò di cambiare e trascelse il Parroco di Summaga Canonico Onorario M.^r Marco Boschin, sacerdote per ogni verso opportuno. Ma si trattava che il Boschin, per obbedire, avrebbe dovuto spogliarsi dell'investitura e accettare una condizione precaria, come è quella dell'Economo di Concordia, che è amovibile *ad nutum*. Quindi declinò a lungo l'offerta e, finalmente, per compiacere al Superiore, accettò colla condizione che il Vescovo nel decreto di destinazione gli avesse dichiarato *che lo equiparava ai Parrochi in quanto alla inamovibilità*. Il Vescovo *promise*, ma quando il Boschin stava per compiere il tramutamento ed era già com-

promesso colle popolazioni, perchè già congedato dalla sua Parrocchia, e annunciato nella nuova, e quindi non avrebbe più potuto ritirarsi, *mutò parole,* anzi volle assolutamente che il novello Economo di Concordia prima ancora di ricevere il decreto di destinazione al nuovo posto gli presentasse la rinunzia al Beneficio. Confessava il Boschin, che una tale violenza lo aveva profondamente amareggiato così che, se avesse avuto i mezzi da provvedere alla sua sussistenza, si sarebbe ritirato dalla cura d'anime.

Peggio avvenne a Pordenone. Dopo uno sgoverno di quaranta anni, la cura principale di quella povera città rimase vacante. Era il disordine e l'abbandono così inveterato, che gli stessi *liberali* e i così detti *spregiudicati* bramavano che fosse trascelto *un buon sacerdote.* La nomina spettava al Consiglio Comunale. La Curia apre il Concorso e tosto il ff. di Sindaco Cav. Varisco scrisse al Canonico Degani per pregarlo a indicargli qualche persona ecclesiastica opportuna a cui fare invito, promettendo che si sarebbe pensato anche a migliorare le condizioni economiche del Benefizio. Suggerito come opportuno e per zelo, e per scienza, e per pietà l'Arciprete di Valvasone D. Gio. Maria Maddalena, il Varisco subito apre trattative per indurlo a concorrere. Il Maddalena ricevuto l'invito, innanzi di decidersi, partecipa la cosa al Vescovo per avere consiglio e il Vescovo risaputo di queste pratiche, ritarda a rispondere al Maddalena, obbliga intanto il Sacerdote Co. Gaetano di Montereale a concorrere, lo fa approvare dagli Esaminatori, trascelti tra i più compiacenti, e lo propone al Consiglio Comunale. Naturalmente fu respinto a grande maggioranza, e questo non fu fatto già per dispetto o per altro storto motivo, ma perchè il Montereale, sebbene sacerdote di specchiatissimi costumi e zelo, era affatto incapace di parlare d'innanzi al pubblico e difficilmente avrebbe potuto conseguire il Placet per una condanna subita in materia politica. Intanto sono già quattro anni che la Parrocchia è vacante e chissà quanti dovrà ancora rimanere con rovina delle anime.

Chievolis è una grossa frazione della Parrocchia di Tramonti di Sopra, discosta dalla residenza Parrocchiale più di tre ore di aspro cammino, e proprio perduta fra i monti. Quei poveri popolani mezzi selvaggi, ma credenti, implorano di poter fare i matrimoni presso il loro curato e di essere pure da lui istruiti. Non ricevendo riscontro, ripetono la domanda con qualche asprezza e nulla ottengono. Ricorrono all'Emo. Metropolita, ma senza poter ottenere neppure con così autorevole intercessore, lo scopo desiderato. E sì, che simili concessioni erano state fatte anche a chi non ne aveva alcun bisogno. Inaspriti per questo contegno del Superiore, stabilirono di stringersi col solo atto civile e rifiutare il sacramento fintanto che non venga loro concessa la chiesta facoltà. Spaventato il Vescovo da questo proposito, già messo ad effetto dai popolani di Chievolis, avvia le pratiche per venire alla concessione e indennizzare il Parroco di Tramonti di Sopra di quanto per essa verrebbe a perdere, ma si lascia poi avviluppare la matassa in mano dal Segretario Comunale di Tramonti di Sopra e le cose restano in asso.

Chissà quanti disordini per questo ritardo non succederanno fra quella popolazione, ma M.r Vescovo intanto va ansiosamente in cerca di sapere chi abbia suggerito agli abitanti di Chievolis di ricorrere al Patriarca, chi li consigli, chi abbia scritto le loro istanze.

In somma ci vorrebbe ben altro per poter tutto qui ricordare. Una sola osservazione ancora a giustificazione del clero Concordiese. Si è già accennato alla votazione fatta durante il Sinodo degli Esaminatori Sinodali. A primo aspetto e a chi non conosce le cose, l'esito di quel voto potrebbe sembrare un dispetto fatto al Superiore. Ma fu invece un atto necessario. Furono proposti nomi, quasi direi, *impossibili.* Il Vescovo era stato avvertito e ciò non ostante si ostinò a proporli perchè ciecamente fedeli. Uno, benchè buono, non avrebbe saputo formare una proposizione latina. Un altro tenne per lo passato una condotta tutt'altro che conveniente ad un sacerdote; di presente fa mostra di devozione al Superiore, ma non è cre-

duto da nessuno ed è ignorante. Un terzo, buon sacerdote e zelante Parroco, ma d'ingegno estremamente limitato, si pensò di stampare una specie di Catechismo. Lo assoggettò alla censura che approvò il suo lavoro *senza leggerlo* (¹), ed era pieno di spropositi e di inesattezze grammaticali e dogmatiche.

In tutto questo guazzabuglio, ciò che mette più in pensiero si è che l'esperienza non giova punto perchè il Vescovo è oggi quello che era i primi dì. Una prova. Nel 1882 rimase vacante la grossa Parrocchia di Valvasone. Aperto il concorso, si presenta al Vescovo un Sacerdote tutt'altro che opportuno per dare consigli e mette in vista al Superiore come conveniente candidato alla cura vacante il sacerdote D.ⁿ Giobatta Sina curato di Rauscedo. Il Vescovo senza prima punto informarsi sulle qualità e condotta morale del proposto ecclesiastico, gli manda ordine di concorrere. Il predetto Curato si presenta all'esame e a pienissimi voti è respinto per insufficienza di scienza e non lodevole condotta a tutti ben nota.

Nel decorso anno rimasta vacante la cura di Tesis, del pari il Vescovo fa concorrere certo D.ⁿ Sante De Luca, mentre altri buoni e bravi sacerdoti avevano intenzioni di aspirare ma per prudenza si tennero indietro. Venuto il giorno dell'esame fa leggere dal Cancelliere agli Esaminatori un panegirico del suo candidato, e gli Esaminatori invece che erano bene informati, fecero estrarre dagli atti della Curia i documenti che provavano la indegnità del candidato officiale che fu poi respinto.

Tutti questi e tanti altri fatti simili, che si omettono per brevità, sono noti in Diocesi, diffusi, comentati dal clero il quale perciò fatalmente nella sua grande maggioranza si è alienato dal Superiore e per lui non conserva purtroppo altro vincolo che quello del timore.

Il tema di tutti i ritrovi sacerdotali si è quello di mettere in rilievo gli ordini tante volte contraditori o non bene ponderati, le prescrizioni severe e moltiplicate e la debolezza nello esigerne l'osservanza, la benignità estrema concessa a chi sa adulare, e via di seguito.

Comunque sia, però, è certissimo che durante la reggenza dei quattro ultimi Vescovi che si ricordano dal clero attuale, M.ʳ Fusinato, M.ʳ Casasola, M.ʳ Frangipane, M.ʳ Cappellari le cose correvano ben diversamente; è certissimo che oggidì anco i più affezionati all'attuale Vescovo, i più ossequiosi e riverenti all'autorità lamentano in confidenza e in secreto la inettitudine di lui a governare; fra questi lo stesso Vicario Generale. Non sono molti giorni che il Cancelliere Vescovile si lasciò scappare in confidenza questo lamento: Sono costretto dalla dura necessità a servire, e devo essere testimonio di cose che mi vergognerei a raccontare.

I fatti ricordati in questa memoria sono verissimi e le prove sono vive e parlanti. Magari pure che il Signore nella sua misericordia disponesse che venisse fatta un'inchiesta. I testimoni chiamati in coscienza a deporli, e fatti sicuri da ogni molestia e recriminazione, dovrebbero aggiungere piuttosto che togliere a quanto sopra fu esposto a difesa dell'onore del clero diocesano.

(¹) Lo disse il Vicario Generale che appose il visto sulla sola fede del nome.

APPENDICE II

A.M.D.G. I.M.J.

Portogr[uaro] 14 Febbraio 1888. Festa della Maternità di Maria

Il dolorosissimo sacrificio impostomi dalla coscienza è compiuto. Più che coll'inchiostro, ho esteso gli *appunti* che accompagno all'E. V. colle lagrime copiose, e coll'agonia del cuore; tanto è il naturale ribrezzo che ne provai. Mosso esclusivamente da un fine sopranaturale, dopo ripetuti consigli di sapienti Padri, dopo lunghe e calde orazioni a tale scopo, dopo un lasso di tempo di parecchi anni, cosicchè taccia la passione, e parli solo la ragione sorretta dalla fede, mi decisi a deporre il geloso secreto nel magnanimo cuore dell'Eminenza Vostra, ed ora vivo tranquillo.

Piacesse al misericordioso Iddio di accettare il povero sacrificio della mia vita, per un efficace assestamento dell'imbrogliata faccenda!

Prego l'E. V. di far copiare gli *appunti* dal suo fidatissimo Cancelliere, il quale poscia, *ad cautelam,* si compiacerà di abbrucciare lo scritto di mio carattere.

Non mi dica temerario, se quotidianamente nel Memento della Messa, e nella recita del S. Rosario, ricordo la venerata e dilettissima sua sacra Persona. La ricolmi il Signore di quella copia di beneficî e di grazie che l'E. V. nel suo pastorale ministero va procurando a tante e tante anime fortunate.

Prostrato al bacio della s. porpora, benedica un miserabile e inutile servo che tutto si professa,

Suo Umiliss. Obblig.° Figliuolo
C.[t] Luigi Tinti

Prego il Rev.[mo] Cancelliere di tranquillarmi sul ricevimento di questa lettera, con una semplice sua Cartolina di visita.

APPUNTI

Dal 1872 al 1881, l'ill.mo Mons. Pietro Cappellari resse la diocesi di Concordia con tanta dottrina, pietà e prudenza, che all'improvviso annuncio della sua rinuncia alla sede Vescovile per esclusivo motivo di salute, fuvvi un lutto generale e nel Clero e in ogni classe del popolo, e tuttora rimpiangono di cuore la dipartita di quel Vescovo, vero uomo di Dio, perchè tipo di carità e di umiltà.

Nel Luglio del 1881 venne alla sua sede vescovile il nuovo eletto Monsignore Fra Domenico Pio Rossi O. P.

Fu accolto generalmente con grande aspettazione, anzi con fama esagerata, ad eccezione di alcuni pochi che lo dicevano eletto Vescovo per isbaglio, e di alcuni Sacerdoti prudenti, che avute relazioni da intimi conoscenti del Rossi in Venezia quale Paroco dei S. S. Giovanni e Paolo, videro purtroppo mano mano avverarsi nel suo governo episcopale, quanto era stato loro secretamente prenunciato.

* * *

Mons.r Rossi cominciò il suo governo coll'appalesarsi senza reticenze malissimo prevenuto contro il paterno e savissimo reggimento del suo Predecessore, di volere riformare tutto, d'introdurre soverchie novità, accagionando d'imprevidenza, d'inerzia, di lassezza quel santo Vescovo che anzi tra le pastorali fatiche scosse fortemente il suo robusto fisico, e perciò si decise a rinunciare.

Nei due primi anni resse da solo la Diocesi, e non è da dire come e quante volte dovesse ritirare ordini, decreti, provvedimenti presi a precipizio e incautamente.

Due anni appresso si elesse a Vicario Generale il cessato Vicario di Cappellari. Questi accettò riluttante e per pura obbedienza lo spinoso officio nella previsione di gravissime tribolazioni, prevedendo di non potervi guadagnare la sua fiducia e di poter ovviare assai poco a certi mali irrimediabili per il falso sistema di governo.

Il Vescovo è assai dotto in Teologia dommatica e in filosofia tomistica, e quindi incrollabile nei suoi principi filosofico-teologici: di morale assai rigida, zelantissimo del culto esterno, e affezionatissimo alla S. Sede.

Celebrò il Sinodo Diocesano nel 1885, che per soverchie novità avea dato luogo a non pochi e gravi dissidi.

* * *

Di mezzo al suo zelo pastorale, difetta di prudenza nel governare, sia perchè digiuno in Diritto Canonico, sia per un'esagerata idea della sua autorità, unita alla persuasione di fare tutto bene e rettamente, come Egli stesso vanta con parecchie persone. Da ciò ne consegue che nei sette anni di governo non guadagnò punto di esperienza, ripetendo quelle stesse false mosse, e subendo impassibile le medesime fatali conseguenze. Coscienziosamente avvertito da chi lo avvicina, che la sua autorità è misconosciuta e calpestata, Egli continua egualmente a far questione della sua autorità, o dicono piuttosto autocrazia, anche nelle minime cose, di guisa che il Clero, pur osservando le esterne apparenze, nell'animo mantiene una forzata sommessione, ciò che dà luogo a continuo malcontento.

In certi argomenti, avria voluto dirigere a suo talento anche le monache Salesiane del monastero di S. Vito al Tagliamento, se non che fattegli conoscere da chi lo avvicina le Bolle Pontificie che dichiarano nulle tutte le innovazioni che volesse introdurre qualsiasi autorità in opposizione alle sante loro regole sancite dai Romani Pontefici, si moderò alquanto, ma pure talvolta esige d'ingerirsi soverchiamente.

* * *

Nelle cause ecclesiastiche sia civili che criminali, vorrebbe che in Curia non si stesse ligî alle norme Canoniche, e quindi contestazioni, appelli troppo frequenti, come può giudicare lo stesso Metropolita, e tutto ciò sempre per l'esigenza che tutti piegassero all'esclusivo suo giudizio. Egli dovette chiedere varie volte Sanatorie per suoi decreti illegali, e chi lo avvicina dovette secretamente da lui ricorrere alla S. Penitenzieria, per ottenergli sanatoria.

In quanto al Capitolo, non mostra fiducia di nessuno, e ha scarsa stima di tutti i sei Canonici, e lo manifesta ad altri.

I Consiglieri di disciplina e i deputati all'amministrazione del Seminario dichiarano pressochè inutile il loro ufficio, perchè o in molte cose neanche li consulta, o in ciò che li consulta, mostra noncuranza dei loro equi e coscienziosi consigli, pretendendo ch'egli è il Vescovo, il padrone, ciò che nessuno gli contesta.

* * *

Sul conto del Seminario esercita un'incessante inquisizione e sui moderatori, e sui professori e sui chierici, appalesando sfiducia delle più fidate persone. I prefetti di camerata sono da lui gravemente obbligati a inquisire e poi a riferire direttamente al Vescovo certe cose, ed a mantenere stretto segreto col medesimo Rettore.

* * *

Mentre la s. Chiesa lascia alla libera disputazione dei teologi; certi discutibili argomenti sui sistemi della grazia, e della predestinazione, Egli in quella vece non solo impone il sistema della sua scuola Domenicana con testi a ciò addatti, ma pubblicamente dichiara *sospetti di eresia* chi insegnasse o tenesse un differente sistema, ed annualmente fa sostenere ai Chierici teologi le tesi dommatiche contro il sistema congruista, e in specie contro i Padri Gesuiti.

* * *

I più del Clero ripartono da lui angustiati, sfiduciati umiliati o per la sua smemorataggine in certi affari, o per l'incoerenza nelle sue decisioni, o per il soverchio rigore in cose di nessun conto, ciò che poi produce praticamente un deplorevole lassismo.

* * *

Nel maneggio degli affari, risulta più volte ch'Egli adopera mezzi *poco sinceri*, di modo che purtroppo, e non senza fondamento, è invalsa l'opinione che il Vescovo dica bugie.

Avvertito di ciò delicatamente da chi lo avvicina, egli obbietta la necessità in un Superiore delle restrizioni, delle mistificazioni ecc.; ma in fatto, la bugia è evidente, e questo produce in chi se ne accorge un vero scandalo.

* * *

Procedendo tali difetti nel governo pastorale dal personale suo carattere, e segnatamente dalla mancanza assoluta di prudenza, la maggioranza del Clero e non pochi del laicato, disperano in un miglioramento del suo governo, e pubblicamente manifestano di confidare o in un di lui trasloco in Sede meno importante di questa, o che essendovi in Roma mansiones multae, venga colà richiamato per qualche ufficio a Lui addatto, provvedendovi così a riparare il grave danno di terzi, e salvandosi in pari tempo i debiti riguardi al sacro carattere del Personaggio.

LA PROPAGANDA NAZISTA IN FRIULI

Questo articolo è un estratto di un più ampio lavoro « Temi della propaganda nazista durante l'occupazione della Provincia di Udine 1943-1945 » attraverso il « Popolo del Friuli ».

Per ragioni di spazio ci si limita qui a pubblicare una breve premessa e a sviluppare, tra i vari, due argomenti dal mio studio, cioè:

- *L'ordinanza del Führer (10 settembre 1943) e il programma di Rainer;*
- *Il « Dipartimento Propaganda » agli ordini di Rainer e il « Popolo del Friuli ».*

La propaganda incentrata sui due temi costanti e paralleli dell'antisemitismo e dell'anticomunismo, era stata uno strumento importante per imporre e divulgare tra i tedeschi l'ideologia nazista. Hitler, ottenuto il potere e raggiunto quindi il monopolio dell'informazione, creò un apposito Ministero della Propaganda col compito specifico di centralizzare l'uso delle informazioni, manipolando in funzione nazionalsocialista anche quelle più distanti dalla sfera politica, in modo da consolidare quei consensi che, pur al minimo livello, « il regime del terrore » [1] aveva ottenuto. Come hanno sottolineato gli studiosi di questo aspetto della dominazione nazista, la fusione fu una caratteristica del *Terzo Reich* ed ebbe la sua prima esemplificazione nel boicotaggio contro gli ebrei. L'antisemitismo era servito non solo a « distogliere l'opinione pubblica dagli autentici problemi sociali e politici » della Germania [2], ma traducendosi in persecuzione attiva e sistematica — per altro essa coinvolgeva anche non ebrei [3] — aveva dimostrato e ostentato quella « forza brutale » e quella « mancanza d'ogni pietà »,

[1] W.S. Allen, *Come si diventa nazisti,* Torino, 1968, p. 186.
[2] Cfr. A.B. Zeman, *Nazipropaganda,* Londra, 1964, p. 77.
[3] Cfr. E. Collotti, *La Germania nazista,* Torino, Einaudi, 1962, p. 90.

che secondo Hitler costituivano « il più efficace strumento politico » ([4]). Tutta la società tedesca ne era risultata sconvolta e disgregata ([5]). La paura insinuatasi in ogni normale rapporto rendeva non discutibili e perciò accettabili i principi, gli obiettivi e i metodi, che la NSDAP intendeva seguire e imporre. La stessa combinazione di terrore e propaganda, che aveva funzionato così efficacemente in Germania ([6]), fu applicata come schema di dominio anche nei paesi occupati.

In un primo momento la propaganda di guerra non fu gestita in esclusiva dal Ministero della propaganda del *Reich*, (*Promi*). Anzi, via via che la *Wehrmacht* avanzava, i supremi organi militari e il Ministero degli Esteri selezionavano la trasmissione delle informazioni, proponevano la trattazione di determinati temi, che dopo essere stati vagliati dal Quartier Generale venivano diffusi nei paesi invasi e imposti alla *Promi* per la semplice divulgazione nel territorio tedesco. Gli uffici di Goebbels riacquistarono una importanza decisiva e tornarono a guidare tutta la propaganda nazista solo dopo la svolta del conflitto, a cavallo del 1942-43, e soprattutto dopo le prime grandi vittorie degli alleati, quando cioè « l'esperienza e la conoscenza tecnica che essi avevano raggiunto nel manipolare l'opinione pubblica tedesca » ([7]) divennero, in assenza di concreti successi militari, indispensabili per cercare di frenare le tendenze centrifughe che sempre più si manifestavano non solo nei territori occupati ma anche nei paesi « alleati » o satelliti della Germania. Quale importanza fosse attribuita alla propaganda nella condotta bellica del *Reich* e quale fiducia Hitler avesse nel personale fanatismo di Goebbels sarebbe stato confermato il 24 agosto del 1944, allorchè, dopo lo sbarco alleato in Normandia e dopo l'attentato a Hitler del 20 luglio, si addi-

([4]) Riportato in W.S. ALLEN, *op. cit.*, p. 186.

([5]) Idem, pp. 21 e sgg.

([6]) W.L. SHIRER nel suo *Diario di Berlino*, Torino, 1967, constata giorno per giorno con quale efficacia l'ufficio diretto da Goebbels persegua la sua opera di distruzione di ogni senso critico nel popolo tedesco.

([7]) Cfr. A.B. ZEMAN, *op. cit.*, p. 162.

venne alla nomina di Goebbels a responsabile per la mobilitazione bellica totale.

Ma già alla seconda metà del '43 [8] il *Promi* aveva provveduto alla pianificazione (*Gleichschaltung*) e al potenziamento di tutti i mezzi di comunicazione di massa. Furono fondati nuovi giornali, girati e distribuiti nuovi films, ingrandita la rete radiofonica nel tentativo di fronteggiare gli attacchi della propaganda alleata e nello sforzo di mobilitare in senso eminentemente antisovietico — gli alleati, infatti, erano costantemente designati come i battistrada del bolscevismo — i settori del conservatorismo europeo.

Goebbels dopo la sconfitta della Francia aveva fortemente insistito dalle colonne del suo settimanale « Das Reich » sulla possibilità e la necessità di fondare un nuovo ordine europeo [9], nella convinzione di poter mobilitare intorno a quegli obiettivi le energie delle popolazioni occupate e di meglio ottenerne l'asservimento alle mire imperialistiche della Germania nazista.

Nel concetto vago di un impero « eterno » e germanico, che avrebbe dovuto abbracciare tutta l'Europa continentale, Goebbels aveva abilmente fuso le idee razziali, autoritarie e ieratiche tipiche del nazionalsocialismo. Il Ministro nazista si sforzò quindi di presentare l'aggressione contro l'URSS come spontanea e unitaria sollevazione della « Nuova Europa » contro il bolscevismo, cioè contro « l'oppressore di tutta la cultura e la civiltà umana » [10], contro la creatura di quella cricca di ebrei che non a caso si era alleata alle potenze plutocratiche. Sotto il profilo propagandistico, sostenne infine, assieme a Rosenberg [11], la necessità di non identificare il popolo russo con il regime sovietico e la convenienza di sviluppare una linea

[8] Nell'agosto 1943 anche la propaganda dell'Est passa dalle competenze del Ministro Rosenberg a Goebbels. A Rosenberg fu lasciato unicamente il controllo della stampa. Cfr. A.B. ZEMAN, *op. cit.*, p. 169.

[9] Idem, p. 162.

[10] Cfr. A.B. ZEMAN, *op. cit.*, p. 165.

[11] Idem, p. 168. Cfr. anche E. COLLOTTI, *Cronache della Carnia sotto l'occupazione nazista*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 81, 1968, pp. 4-5 (estratto).

di alleanze con talune minoranze etniche, linguistiche o religiose allo scopo di scardinare più facilmente dall'interno la compagine dello stato socialista sovietico e indebolire la compattezza di ogni altro movimento unitario di resistenza.

Questi temi ricorrenti e queste generali proposte della propaganda nazista, che tentava di creare con ogni mezzo una psicosi anticomunista e di far leva su ogni frattura all'interno di ciascuna compagine nazionale, si ritrovano anche nella pubblicistica controllata dai nazisti dopo l'8 settembre nel Litorale Adriatico, in condizione che per certi versi rendevano particolarmente agevole l'opera di penetrazione e di disgregazione della propaganda nazista. Sono appunto gli stessi temi che ritornano nell'analisi che abbiamo effettuato de « Il Popolo del Friuli », uno degli organi propagandistici dei quali l'autorità d'occupazione nazista si fece strumento per diffondere quelle idee e quelle immagini della realtà che essi ritenevano maggiormente funzionali agli scopi e agli obiettivi dell'occupazione e da una visione della sistemazione bellico-territoriale del Litorale Adriatico a più lontana scadenza.

Per rendere accettabile il quadro propagandistico e in definitiva la « protezione offerta dai nazisti » alla popolazione friulana, il quotidiano udinese avrebbe dovuto interpretare e deformare secondo le direttive di Goebbels, adattate dagli organi nazisti locali alla situazione geografica e non senza la mediazione dei redattori neofascisti, gli eventi interessanti la provincia durante l'occupazione nazista. Ma gli artefici della propaganda con i suoi discorsi contorti e non sempre coerenti, non valsero a coprire la realtà di violenze, di ruberie sistematiche e di deportazioni in massa che dovevano mostrare ai friulani la vera natura e i veri fini del *Terzo Reich*. Attraverso « Il Popolo del Friuli », che rappresenta un episodio piuttosto secondario, anche se nonostante il sovrapporsi di tematiche neofasciste sufficientemente caratteristico della propaganda nazista, si può misurare come tra lo sviluppo reale degli eventi e le mistificazioni alimentate dalla propaganda nazista per mascherarlo si apra un vuoto sempre maggiore via via che la guerra volge verso la sconfitta della Germania e come sempre più ina-

deguate e fumose si rivelino anche le proposte di giustizia sociale e di rispetto delle nazionalità sotto l'egida della Germania nazista di fronte alle esigenze di democrazia e di solidarietà internazionale che i friulani affermano con la loro lotta di liberazione.

Resta da aggiungere che la nostra analisi è stata condotta essenzialmente sulla collezione de « Il Popolo del Friuli » degli anni 1943-1945 conservata presso la Biblioteca Comunale di Udine. Di altri organi di stampa, quali organi cattolici o il quindicinale della difesa territoriale « La voce di Furlania », nonchè del materiale di propaganda tedesca destinato alla popolazione italiana del Friuli custodito nell'Archivio della Resistenza della già citata Biblioteca Comunale di Udine, si è fatto uso soprattuto per avere ulteriori termini di confronto e nella misura in cui essi potevano contribuire a meglio interpretare e collocare in un contesto più generale gli spunti e i filoni propagandistici presenti ne « Il popolo del Friuli », che in quanto principale organo di stampa a livello provinciale era naturalmente destinato a diventare anche il più importante tramite tra le forze di occupazione e la popolazione civile.

L'ORDINANZA DEL FÜHRER (10 SETTEMBRE 1943) E IL PROGRAMMA DI RAINER IL « DIPARTIMENTO PROPAGANDA » AGLI ORDINI DI RAINER E « IL POPOLO DEL FRIULI »

1. - Fondamento formale della dominazione nazista in Italia è l'Ordinanza del Führer del 10 settembre 1943 [1].

In base a questa il « territorio occupato italiano » viene diviso in:

1) zone di operazione;

2) restante territorio occupato.

Nelle « zone di operazione », i cui limiti « vengono sta-

[1] E. Collotti, *L'Amministrazione tedesca...*, cit., pp. 221-223.

biliti in base a considerazioni d'ordine militare », il potere è esercitato da comandanti militari affiancati da consiglieri civili, alti commissari, che rappresentano il vertice del potere amministrativo. Essi infatti sono « autorizzati a insediare e a revocare capi di autorità civili e ad affiancare loro consiglieri amministrativi tedeschi », ciò che si realizzerà appunto nel Litorale Adriatico.

Nel « restante territorio occupato », figura di massimo rilievo è il plenipotenziario del *Reich* presso il governo nazionale fascista. Da lui dipendono direttamente i « consiglieri amministrativi » tedeschi che controllano i prefetti italiani. Il comandante supremo delle truppe tedesche in Italia, gli alti commissari e, persino, i « consiglieri speciali » devono « agire di concerto per tutte le questioni aventi importanza dal punto di vista della politica estera ».

A queste ultime « si può supporre appartengono per lo meno tutte le questioni che sono da mettere in qualche rapporto col governo fascista » ([2]). Tra i consiglieri speciali figura « per questioni relative alla polizia » il gen. SS Wolff, che come inviato di Himmler aveva funzioni molto più impegnative di quanto non si voglia far apparire.

L'articolo primo dell'Ordinanza nomina plenipotenziario del *Reich* l'inviato Rahn che, non a caso, ha sostituito l'incaricato di affari tedesco a Roma von Bismarck già durante i 45 giorni ([3]). Egli, grazie anche all'esperienza acquistata come diretto dipendente di Abetz, ambasciatore a Vichy ([4]), appartiene, secondo la testimonianza di un diplomatico della R.S.I., a « quel gruppo di diplomatici choc che Ribbentrop spedisce al limite delle situazioni politiche divenute tragiche e militari ». « La

([2]) « Vorlage für Herrn Staatesecretär... » del 20-9-1943, in K. Stuhlpfarrer, *Die Operazionszonen « Alpenvorland » und Adriatisches Kuestenland (1943-1945)*, tesi di laurea sostenuta all'Università di Vienna, copia presso l'Ist. Reg. Storia della Resistenza di Trieste, p. 83, nota 1.

([3]) E. Collotti, *L'amministrazione tedesca...*, cit., p. 75.

([4]) F. Anfuso, *Da palazzo Venezia al lago di Garda,* Rocca S. Casciano, 1957, pp. 329-330.

parola *plenipotenziario*, che generalmente non vuole dire nulla, nel suo caso vuol dire moltissimo » ([5]).

Uu successivo documento dell'intendenza generale dell'esercito in data 15 settembre, ad illustrazione dell'ordinanza del Führer in precedenza citata, conferma la posizione centrale attribuita al *Reichsbevollmächtiger* dal punto di vista politico nel quadro del sistema d'occupazione dell'Italia, infatti

> « per gli scopi militari viene nominato nel territorio occupato un comandante militare. A quest'ultimo vengono attribuiti soltanto compiti puramente militari (compiti relativi alla sicurezza, agli alloggiamenti, ecc.). Conseguentemente la sua nomina non coincide con il concetto sinora usuale di comandante militare » ([6]).

In pratica spetterà quindi a Rahn il compito di valutare il livello e il grado di collaborazione che può offrire ciò che rimane delle organizzazioni fasciste ([7]). Spetterà inoltre a lui il compito di assecondare l'esordio del nuovo governo nazionale fascista, che nasce di fatto per volontà di Hitler ([8]), cercando di realizzare l'equilibrio politico più vantaggioso alla Germania nazista.

Tra le stesse file del neofascismo italiano ci si dovette rendere conto che il nuovo governo era per sua natura una semplice appendice esecutiva della volontà nazista, che senza l'appoggio della *Wehrmacht* non si sarebbe mai insediato e che soprattutto era sostenuto dalle armi tedesche in funzione esclusiva degli interessi del grande *Reich*.

L'Anfuso nelle sue memorie registra assieme a questa consapevolezza anche le non poche esitazioni che avevano guidato gli stessi dirigenti nazisti:

([5]) F. Anfuso, *Da palazzo Venezia...*, cit., pp. 329-330.

([6]) E. Collotti, *L'amministrazione...*, cit., doc. 3, p. 226.

([7]) F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, 1962, p. 521: « Il 30 agosto Keitel impartì direttive rivedute e più particolareggiate: Il compito più importante è quello di disarmare l'Esercito Italiano il più rapidamente possibile... La pace dell'Italia del Nord sarà effettuata impiegando le organizzazioni fasciste ».

([8]) E. Collotti, *L'amministrazione...*, cit., p. 100.

« I tedeschi (fino alla liberazione di Mussolini) erano perplessi sulla opportunità di annunziare un governo fantasma fascista (o un mezzo Quisling, se si vuole)... Hitler non si decideva a riconoscere un successore del governo fascista detronizzato il 25 luglio » (9).

Le incertezze di Hitler erano largamente giustificate. A parte la diffidenza di molti uffici e gerarchi nazisti, la totale mancanza di credito politico e morale dei fascisti fuggiti in Germania non permise di raccogliere agevolmente il numero di consensi indispensabile alla formazione di un governo fornito di qualche parvenza di credibilità (10).

La persistente incertezza sulle prospettive del fascismo italiano, soprattutto fin quando Mussolini non sarà stato liberato, considerazioni strategiche, mire annessionistiche vecchie e nuove, la pressione dei *Gauleiter* del Tirolo e della Carinzia, ossia dei territori più immediatamente vicini ai vecchi territori austriaci passati allo Stato italiano dopo la prima guerra mondiale, avevano spinto probabilmente Hitler ad aggiungere alla Ordinanza del 10 settembre un articolo integrativo appositamente riguardante speciali « zone di operazione », destinate di fatto all'annessione, da non confondere con i territori più direttamente esposti alle operazioni militari. Nelle prime infatti era previsto l'insediamento di una amministrazione civile tedesca, ad analogia con il regime instaurato anche in altre parti dell'Europa occupata sulle quali pendevano rivendicazioni annessionistiche del *Reich* (11); nei secondi a garantire gli scopi militari dell'occupazione era sufficiente la presenza di una amministrazione militare. Il regime di amministrazione civile stabiliva un immediato e diretto rapporto gerarchico tra gli Alti Commissari delle zone d'operazione e la suprema dirigenza nazista, come era detto nella citata ordinanza del Führer del 10 settembre.

(9) F. Anfuso, *Da palazzo...*, cit., p. 7.

(10) E. Collotti, *Strutture e obiettivi del regime di occupazione tedesco in Italia*, p. 161, in *L'Occupazione nazista in Europa*, Roma, 1964.

(11) E. Collotti, *L'amministrazione tedesca...*, cit., pp. 83-94.

> « Gli Alti Commissari nelle zone di operazione "Litorale Adriatico" consistente nelle province del Friuli, di Gorizia, di Trieste, dell'Istria, del Quarnaro, di Lubiana e nelle zone di operazione "Prealpi", composte dalle province di Bolzano, Trento, Belluno, ricevono le istruzioni fondamentali da me » ([12]).

La costituzione della zona di operazione « Litorale Adriatico » è giustificata con pressanti esigenze militari data la necessità di mantenere sotto controllo il territorio lungo il vecchio confine orientale minacciato, « poichè l'armistizio dell'8 settembre sguarnendo completamente la difesa italiana aveva dato nuovo impulso alle forze partigiane jugoslave che gravitavano verso l'Italia » ([13]).

L'ordinanza del Führer del 10 settembre è inviata dalla Cancelleria di Stato solo alle supreme autorità del *Reich*. L'Ordinanza supplementare relativa ai due Alti Commissari è conosciuta per il momento solo dai diretti interessati, da Ribbentrop, Keitel, Bormann e Himmler ([14]). Ciò forse perchè l'azione politica di Rainer e del *Gauleiter* del Tirolo e della zona delle Prealpi Hofer, potrebbe incontrare ostacoli da parte di quegli uffici subalterni che non hanno chiara la posizione effettiva degli *Oberste Kommissar*. Successivamente il contrasto tra gli Alti Commissari e il *Reichsbevollmächtiger* si rivelerà più profondo nel senso che i primi tenderanno a ostentare un politica apertamente annessionistica, mentre compito di Rahn sarà appunto quello eminentemente tattico di attenuare verso l'esterno le forme di una troppo diretta incidenza delle autorità tedesche e soprattutto l'esclusione dai momenti decisionali determinanti degli organi della Repubblica Sociale Italiana.

Rahn vuole estendere la sua influenza sulle *Operationszonen* per ottenere dal governo neofascista una collaborazione effettiva senza che esso abbia a perdere troppo prestigio e ap-

([12]) E. Collotti, *L'amministrazione...*, cit., doc. 1, p. 223.
([13]) E. Collotti, *L'amministrazione...*, cit., p. 102.
([14]) K. Stuhlpfarrer, *op. cit.*, p. 85, nota 3 e 4.

paia come organismo puramente subalterno dell'amministrazione tedesca agli occhi della popolazione italiana.

Il Führer, nella sua ordinanza, sottolinea appunto il fatto che bisogna evitare l'aperta sembianza di un'annessione. Rahn, all'ombra della segretezza e di questa precisa richiesta, tenta di influenzare la politica delle « zone di operazione ». Hofer, pur difendendo a spada tratta le sue prerogative, deve promettere di prendere provvedimenti politici e organizzativi in *Südtirol* in modo tale da intaccare il meno possibile il prestigio di Mussolini e del suo governo ([15]). La promessa di moderazione, la svogliata accettazione di alcune finzioni giuridiche non smentiscono l'originaria intenzione dei capi del nazismo di punire l'alleato con severe amputazioni territoriali da tempo meditate, ma rese realizzabili solo dopo la secessione dell'Italia dal conflitto ([16]).

La segretezza ed anche i malintesi tra i vari organi nazisti, d'altra parte, garantiscono alla dirigenza del *Reich* larghe possibilità di manovra e di ricatto nei confronti di un rinato fascismo italiano, anche guidato dallo stesso Benito Mussolini. Tutto ciò, naturalmente, non pregiudica minimamente il risultato finale, in questo caso, la futura annessione.

Nel suo *Diario*, l'indomani dell'8 settembre, Goebbels osserva:

> « Il Gauleiter Rainer si è pure fatto vivo. I nostri Gauleiter austriaci sono sicuramente maestri nell'accampare rivendicazioni territoriali; non si può, naturalmente, nemmeno lontanamente parlare di questo, ora. Ma si può ben comprendere perchè i Gauleiter austriaci si diano alla pazza gioia. Come ogni altra cosa della vita l'appetito vien mangiando » ([17]).

Goebbels non intende certamente porsi fra i campioni

([15]) Cfr. E. Apih, *Tre documenti sulla politica nazista sul « Litorale Adriatico »*, in « Il movimento di liberazione in Italia », gennaio-marzo 1972, pp. 39-40.

([16]) Cfr. K. Stuhlpfarrer, *op. cit.*, p. 104.

([17]) J. Goebbels, *Diario intimo*, Verona, p. 573.

della integrità territoriale dello Stato italiano ([18]). Egli vuole soltanto frenare l'impazienza di questi zelanti collaboratori perchè non sia compromessa l'opera di « pacificazione ». I tratti essenziali della politica dell'amministrazione tedesca come preludio ad una futura annessione al *Reich* sono preannunciati da Rainer, Alto Commissario designato per l'*Adriatisches Kuestenland*, sin dal telegramma da lui inviato già il 9-9-1943 al Ministro degli esteri del *Reich*, von Ribbentrop:

> « Compito dell'amministrazione civile sarebbe (quello) di garantire l'ordine nei rapporti nazionali, di organizzare l'autodifesa della popolazione civile contro il bolscevismo e di mobilitare l'intera forza economica del territorio amministrativo per la vittoria finale tedesca » ([19]).

La puntigliosa e precisa esecuzione del programma qui delineato distinguerà l'azione del *Gauleiter*. Non solo le direttive della *Militärverwaltung* non vanno modificate, ma va sottolineata l'insistenza con la quale si richiede il passaggio alla *Zivilverwaltung* come fattore indispensabile allo scopo di perfezonare il regime d'occupazione:

> « Sconsiglio insistentemente di costituire un'amministrazione militare in queste regioni o in parte di esse, poichè la difficile situazione delle nazionalità esige organizzazioni dotate di mezzi propagandistici e politici » ([20]).

Propaganda verso i gruppi nazionali, coordinamento tra la *Todt* e la *Wermacht*, destinazione e unità del Friuli rispetto alle rimanenti provincie dell'*Adriatisches Kuestenland* sono problemi che solo una direzione politica insediata *in loco* può affrontare. Gli eredi diretti della tradizione austroungarica naturalmente sono i più adatti a dirigere Sloveni, Friulani, Italiani, Serbo-Croati.

Di fatto, osserva Rainer, il ricordo della giustizia austriaca

([18]) Cfr. E. Apih, *tre documenti...*, cit., pp. 39-40.
([19]) K. Stuhlpfarrer, *op. cit.*, doc. n. 6, p. 281.
([20]) K. Stuhlpfarrer, *op. cit.*, pp. 281-282.

è ancora vivo, mentre la dominazione italiana, cioè fascista, è letteralmente odiata.

L'altra motivazione adottata da Rainer per perorare la nuova amministrazione germanica è quella etnica. Già all'inizio del telegramma a von Ribbentrop egli definisce la regione come « territorio mistilingue italiano ». Egli utilizza le tesi austrofile, abbondanti nella pubblicistica asburgica sia austriaca che locale. Il fatto che lo stesso territorio friulano sia considerato mistilingue sembra una chiara indicazione della possibilità che Rainer intravvedeva di superare nei confronti dell'Italia anche i vecchi confini del 1915 ([21]).

Nel quadro della situazione dipinta da Rainer, infatti, il Friuli non è per nulla italiano. Dei suoi 700.000 abitanti, 200.000 sono sloveni, 100.000 sono italiani e il rimanente è costituito da circa 400.000 « Furlanen » ([22]). Essi, incalza Rainer, sono razzialmente e linguisticamente diversi dagli italiani. E' vero che l'italianizzazione è molto avanzata, ma ciò che conta è che « dal 25 luglio un notevole movimento autonomista si è sviluppato costringendo il governo Badoglio a procedere ad una serie di arresti. La miglior parte dei friulani rifiuta il fascismo e auspica lo stabilimento dell'amministrazione tedesca » ([22bis]).

L'utilizzazione di queste cerchie delle popolazioni filotedesche nel loro desiderio di staccarsi dall'Italia, cerchie per altro molto più ristrette di quanto Rainer spera o vuol far credere, sarà un costante obiettivo del *Gauleiter*. La contrapposizione di minoranze etniche o lo sfruttamento di tendenze autonomistiche non è una novità della politica seguita dai nazisti in questo ambito locale, ma solo un'applicazione parziale e territorialmente limitata di una linea politica ben più generale seguita dappertutto nell'Europa occupata. E' in perfetta linea fra l'altro con quella politica delle nazionalità che fornisce allo schieramento tedesco, per esempio, contingenti non indifferenti

([21]) Cfr. E. Apih, *Tre documenti...*, cit., pp. 39-40.
([22]) Ibidem.
([22bis]) Cfr. E. Apih, *ibidem*.

di cosacchi, come avrà modo di constatare proprio la popolazione friulana. E' da osservare ancora che la sistemazione del Friuli nell'ambito dell'*Adriatisches Kuestenland* prevede fra l'altro l'amputazione della Val Canale (Tarvisio) a favore della Carinzia, dove risiedono circa 7.000 *Volksdeutsche*, ma soprattutto le miniere di piombo di Raibl. Non solo il ritorno al vecchio confine austriaco del 1915, ma anche l'eventuale aggregazione della provincia di Udine è per Rainer un imperativo categorico.

L'Amministrazione militare tedesca, la cui preoccupazione principale fu il ristabilimento dell'ordine, aveva cercato di sfruttare il possibile aiuto che i neofascisti potevano offrire ed aveva accettato, per esempio, la proposta del Ministero degli Interni della R.S.I., per la quale, a partire dal primo ottobre, ritornava prefetto di Udine Giovanni Mosconi, « uno dei primi iscritti al fascio di Piacenza » ([23]). Ma, a parte questa concessione, i militari tedeschi non avevano sollecitato alcun mutamento delle autorità italiane.

L'Ufficio di collegamento tra il comando truppe tedesche e le autorità italiane, disimpegnò, di fatto, tutti i compiti di polizia fino all'insediamento del Supremo Commissario, senza sentire la necessità di sostituire, per esempio, il questore ([24]).

Il ritorno alla normalità è annunciato dal Rainer, attraverso « Il Popolo del Friuli », il 4 novembre 1943, il giorno dopo l'avviso della cessazione di ogni « attività » dell' *Ufficio di collegamento* tedesco ([25]), quando si avverte che Prefettura, Consiglio delle Corporazioni e Questura ritornano a svolgere le loro normali mansioni ([26]). Rainer mantenne in vigore e finse di rispettare tutte le cariche e gli organi dell'apparato burocratico italiano, in quanto li giudicò gli strumenti più idonei per trasmettere gli ordini alle popolazioni assoggettate. Natural-

([23]) *La nomina di Giovanni Mosconi...,* in « Il Popolo del Friuli », 1 ott. 1943.

([24]) Per la funzione e i compiti svolti da tale ufficio si può vedere p.e. *L'Ufficio di collegamento...,* in « Il Popolo del Friuli », 15 sett. 1943.

([25]) Cfr. *L'Ufficio di collegamento...,* in « Il Popolo del Friuli », 3 nov. 1943.

([26]) Cfr. *Il ritorno alla normalità,* in « Il Popolo del Friuli », 4 nov. 1943.

mente il Supremo Commissario si premurò, nel più aperto spregio delle deliberazioni della R.S.I., di sostituire immediatamente il prefetto Mosconi con de Beden e il questore Luigi Cosenza con Vittorio Massazza ([27]).

2. - I programmi di Rainer prevedono, per i fini stessi che si propongono, un largo impiego di mezzi propagandistici. Nell'intento di rendere possibile la dominazione nazista e in qualche modo accettabile l'eventualità di una annessione, l'Alto Commissario intende formulare proposte diverse per ogni gruppo nazionale, promettere un ruolo speciale, all'interno di un'Europa nazista, ad ogni area geografica, prospettare infine un qualche vantaggio concreto ad ogni ceto sociale.

L'esecuzione di questo programma è affidata ad un « Dipartimento propaganda » diretto dal dr. Lapper, già dirigente dell'ufficio propaganda del *Reich* per la Carinzia e quindi vecchio collaboratore di Rainer ([28]). Il « Dipartimento » organizza e coordina « senza ostacoli derivanti da qualsiasi conflitto di competenza » tutta la propaganda nazista nel territorio del Litorale Adriatico ([29]). La *Wehermacht*, infatti, mediante un ufficiale di collegamento, accetta di sottoporre i suoi volantini, i suoi annunci ed ogni tipo di materiale del genere alla approvazione di questo centro di potere ([30]).

Anche le S.S. collaborano al sondaggio preliminare della opinione pubblica prestando i loro agenti ([31]).

Il « Dipartimento » ha la sua sede a Trieste presso l'Alto Commissariato e si articola in singoli « Referate ». Presso il « Consigliere tedesco » che affianca il prefetto locale in ognuna delle sei provincie, è distaccato un ufficio propagandistico, dipendente da Trieste, ma, in funzione del piano elaborato da

([27]) Cfr. *Vittorio Massazza, questore di Udine,* in « Il Popolo del Friuli », 11 nov. 1943; e per il pref. de Beden « Il Popolo del Friuli », 18 nov. 1943.

([28]) Cfr. E. Collotti, *L'occupazione tedesca della Venezia Giulia,* che pubblica il *Primo rapporto del dirigente dell'Ufficio propaganda del Rainer per la Carinzia...,* in « Studi storici », 1964, p. 533.

([29]) Ibidem, p. 535.

([30]) Ibidem, p. 534.

([31]) Ibidem, p. 537.

Rainer in sede politica, dotato di una certa autonomia ([32]).

Alla fine dell'ottobre 1943 la macchina propagandistica è praticamente in funzione, essendo già operanti nelle sedi di Lubiana, Udine, Fiume, e ovviamente di Trieste, gli inviati del dr. Lapper ([33]).

Che la rete di informatori insediata dal Rainer sia piuttosto efficiente lo dimostrano sia il messaggio da questi inviato al Führer ([34]), sia il *Primo rapporto del Dipartimento propaganda presso il supremo commissario* ([35]). La situazione generale sotto il profilo tecnico, economico, politico, in entrambi i casi, è inquadrata, sia pur entro gli schemi della ideologia nazista e di un fanatico ottimismo, da tecnici senza dubbio esperti.

Se l'organizzazione dell'apparato propagandistico è più moderna ed efficiente, gli strumenti a disposizione di Lapper rimangono quelli che il fascismo ha già ampiamente screditato. Infatti, radio, cinema, teatro, spettacoli popolari e strumenti di spicciola propaganda che per tutto il ventennio sono stati largamente impiegati, sopravvivono al duro colpo della disfatta del regime, solo in quanto vengono utilizzati dalle autorità tedesche che ne promuovono un diverso orientamento. Un recupero di credibilità della stampa e della propaganda fascista si configura subito come estremamente difficile e non privo di contraddizioni, anche perchè i tedeschi, se possono avere bisogno di utilizzare collaboratori per così dire specializzati, quali non possono essere che i vecchi screditati fascisti, non perseguono obiettivi in tutto coincidenti con quelli del risorgente neofascismo, meno che mai proprio nel Litorale Adriatico.

La creazione inoltre di un apparato propagandistico in Friuli deve sottostare a particolari condizioni ambientali. Bisogna ricordare che la provincia di Udine negli anni della dominazione nazista non conosce grossi centri oltre il capoluogo e Pordenone, ma si disperde ancora in una molteplicità di borghi

([32]) Ibidem, p. 535.
([33]) Ibidem, p. 537.
([34]) Cfr. p. 46 sgg.
([35]) Cfr. nota 28 di questo capitolo.

a economia prevalentemente rurale, a base di minime e piccole aziende, che integrano i loro redditi con i salari pagati dai grandi proprietari e da piccoli imprenditori. I comuni friulani, inoltre, riuniscono, e ciò diventa una regola salendo verso la montagna, villaggi che non superano quasi mai le mille unità e che, a loro volta, si compongono di nuclei familiari legati tra loro in modo da formare cellule compatte e solidali. Il tenue velo di intermediari, che il fascismo ha reclutato prevalentemente tra i rappresentanti ufficiali dello Stato, è in genere estraneo a questi gruppi e non può competere quanto a credito col reduce dalle campagne di Russia e Grecia. In tempi di normale amministrazione può essere facile, ottenuti i debiti silenzi, penetrare con la propaganda in strutture di tipo tradizionale come queste, poichè nessuno o quasi ha la possibilità di confrontare il quadro che gli viene propinato con la realtà. Durante il ventennio anche in Friuli generici consensi di fatto non erano mancati e radio, giornale provinciale, le voci dei mediatori della ideologia (o meglio delle ideologie) del regime hanno contribuito al successo. Quando però cominciano a circolare, portate dagli stessi protagonisti, le esperienze di guerra, nel momento stesso in cui al ricordo dell'invasione austriaca (1917) si assommano le voci e successivamente le prove del brutale comportamento dell'alleato sui campi di battaglia, nei territori occupati ogni opera di convincimento per vie ufficiali diviene vana.

I nazisti, avendo scelto l'alleanza coi resti del fascismo, sono costretti ad accettare e persino a favorire in una qualche misura il funzionamento delle vecchie strutture politiche, amministrative e, naturalmente, propagandistiche. Siccome poi neppure un semplice ricambio di nomi è stato possibile e il neofascismo ha dovuto mantenere nei centri di potere, per quanto siano ancora tali, gli stessi uomini di prima, anche lo sforzo e il diverso grado di efficienza portati dai tedeschi nascono irrimediabilmente compromessi ([36]). Anche se i « repubbli-

([36]) I tedeschi temevano questa eventualità. Cfr., per es., pp. 22-41.

chini » si sforzano di mostrare al pubblico un volto diverso, non è difficile per nessuno capire che nel complesso l'unica novità consiste nella sempre maggiore subordinazione ai nazisti ([37]).

« Il Popolo del Friuli » e la sua redazione, abituati ad accaparrare i consensi per conto del potere adottando metodi, per così dire, artigianali e fidando soprattutto nella intuizione, nella sensibilità dei giornalisti, di fronte all'organizzazione di Lapper che esegue la volontà politica di Rainer applicando criteri più razionali nella selezione delle informazioni, assommano alla coscienza della propria inferiorità tecnica, la coscienza della perdita di prestigio verso i lettori.

D'altra parte si rendono conto di essere praticamente insostituibili e tentano di trovare una linea autonoma di condotta. Devono però giustificare l'allineamento a tutte le pretese tedesche fingendo che sia frutto di una scelta ciò che invece deriva da imposizione e nel fare ciò debbono imboccare irrevocabilmente la strada della collaborazione e della nazificazione.

La complessa e contradditoria situazione in cui viene a trovarsi il persuasore, che opera dalle pagine del « Popolo del Friuli », è esemplificata chiaramente nelle due colonne della prima pagina, le uniche costantemente compilate dalla redazione udinese. In genere c'è una nota finale di una decina di righe firmata da *Ersi* e un articolo dottrinario (una colonna e mezza di media) elaborato dal neofascismo locale. La preoccupazione di *Ersi* è quella di ristabilire un colloquio coi lettori, tenendo realmente conto del loro nuovo modo di ragionare e del modo in cui sono impostati, al livello medio della popolazione friulana, i problemi del momento.

I fasci repubblicani, in teoria ricostruiti ovunque, non sono in grado a tutto novembre nè di trasmettere il numero degli iscritti, nè di pubblicare nella seconda e ultima pagina, se non per pochi centri, il nome di un segretario decente.

([37]) Cfr. *Primo rapporto...*, annesso a E. Collotti, *L'occupazione tedesca della Venezia Giulia*, p. 534. E' in base a considerazioni di questo genere che i due *Gauleiter* e certi dirigenti tedeschi non ritengono utile un governo fascista.

Ersi interpreta con abilità la sconfitta e tralascia accortamente la menzogna, facilmente confutabile, di una rinascita a valanga. Questa volta, egli afferma, « occorre essere in pochi, ma sicuri », nessuna « infiltrazione » può essere più tollerata, perchè un secondo tradimento non deve verificarsi. Si deve finalmente capire, egli aggiunge, che per il fascista nuovo « la tessera dovrà essere un peso duro da sopportare » ([38]).

Ersi, alla scusa normalmente addottata per evitare la reiscrizione al partito di Mussolini, cioè l'esigenza di badare alla propria famiglia e di tutelare la pace tra i componenti evitando qualsiasi impegno politico, ribatte che la Patria viene prima della famiglia, qualora si intenda salvare quest'ultima come struttura sociale dagli « artigli del comunismo » ([39]). L'alleanza coi camerati tedeschi, anche in questo senso una necessità ora come all'inizio della guerra, per essere un'alleanza alla pari richiede l'impegno di tutti gli italiani e fascisti.

L'esistenza di una crescente e diffusa opposizione non viene ignorata; *Ersi* ammette che « sono molti coloro che riuniti in conclave, in qualche saletta riservata di caffè o nei ben noti crocchi di sfaccendati, si sussurrano alle orecchie che la « vana attesa » degli alleati sarà delusa e comunque punita » ([40]).

Con la battuta finale, intesa a ripristinare nelle forme tradizionali il dialogo con un pubblico sempre più ristretto e meno ricettivo, *Ersi* riprende in genere qualche tema dell'articolo ideologico elaborato dai neofascisti friulani. Questo, per celebrare finalmente la perfetta comunione del fascismo italiano e del nazismo tedesco, non può limitarsi a enumerare i tradimenti della corona, ad avanzare « promesse per l'avvenire » circa « un programma a favore degli operai-contadini » ([41]), a moltiplicare a scopo intimidatorio gli esempi di banditismo

([38]) *La parola fascista,* in « Popolo del Friuli », 6 novembre 1943.
([39]) *La parola fascista,* in « Il Popolo del Friuli », 14 novembre 1943.
([40]) *La parola fascista,* in « Il Popolo del Friuli », 4 ottobre 1943.
([41]) Cfr. « Il Popolo del Friuli », 3 ottobre 1943, *Al muro* p. 1.

« slavo-comunista » ([42]), deve anche toccare argomenti scottanti, come, per esempio, la questione ebraica.

I tedeschi, lo conferma Lapper nel suo primo rapporto, lasciano un margine di lavoro ai cronisti locali, ma « per mezzo di trattative » ([43]) riducono a zero questa apparente autonomia imponendo di diffondere e volgarizzare anche quei temi propagandistici, che *Ersi,* per esempio, evita accuratamente di proporre al lettore friulano.

Il primo attacco agli ebrei è del 2 ottobre. I friulani non devono peccare di umanitarismo verso gli ebrei, sostiene l'articolo *Bontà,* perchè si è visto quale sciagura abbia attirato sull'Italia l'eccessivo buon cuore di Mussolini.

> « Ricordiamo che essi avevano altri interessi che non erano i nostri, che altra e diversa è la Patria degli ebrei, ed essi erano qui in cerca di denaro e di fortuna e che in vent'anni di fascismo si sono arricchiti senza noie ».

In più si afferma che l'energia tedesca si limiterà a isolare questo corpo estraneo dalla nazione italiana, si ridurrà a spogliarli delle ingiuste ricchezze senza spingersi, se non a parole, all'eliminazione fisica che pur si meriterebbero ([44]). La prudenza del giornalista, che non si firma, è evidente ad ogni riga. Il compito che il neofascismo deve pur assumersi per non apparire molle e sospetto ai tedeschi, è sopportato mal volentieri. Articoli contro gli ebrei, anche molto violenti, nei mesi d'ottobre e novembre compaiono regolarmente sul « Popolo del Friuli », ma sono quasi sempre trascrizioni dal « Regime fascista » di Farinacci, l'organo più accanito dell'antisemitismo della

([42]) Cfr. « Il Popolo del Friuli soprattutto, 6 ottobre 1943. *L'ostia insanguinata,* , 7 ottobre 1943 *Passato per le armi,* e 8 ottobre 1943, *Una famiglia di Sottovolta massacrata da una banda di malviventi,* . Cfr. anche C. VENTURA, *La stampa a Trieste,* Udine, 1958, pp. 36-37. Molte corrispondenze derivano dal « Piccolo » di Trieste.

([43]) Cfr. *Primo rapporto...* annesso a E. COLLOTTI, *L'occupazione tedesca della Venezia Giulia,* cit., p. 535.

([44]) *Bontà,* in « Il Popolo del Friuli », 2 ottobre 1943.

R.S.I. ([45]). I redattori friulani si rendono conto che insistere sull'antisemitismo è dichiarare la propria dipendenza dal nazismo. Siccome poi questa esiste e non può essere nascosta, a questo livello, si cerca di minimizzare la portata delle misure adottate contro gli ebrei riducendo questo episodio a un aspetto nel complesso insignificante della lotta politica e ad una questione per così dire privata tra ebrei e tedeschi.

L'atteggiamento del « Popolo del Friuli » a questo proposito è simile a quello del « Piccolo », il maggior quotidiano di Trieste. Nei due giornali sono identici l'asservimento totale alla propaganda nazista e l'ossequio forzato ai suoi temi più caratteristici. Ma è evidente che, al di là della monotona ripetizione di uno scontato frasario antiebraico e di alcuni articoli disposti nei due giornali con una simmetria non casuale, le redazioni locali preferiscono non impegnarsi direttamente nella campagna antisemita ([46]).

La politica contro gli Ebrei assumeva nel Litorale Adriatico agli occhi del Supremo Commissario un significato speciale. Serviva a sottolineare ancora una volta la soppressione di fatto di ogni legge italiana e quindi diveniva un momento del « tentativo tedesco di dominio e di smembramento del Litorale Adriatico dal territorio italiano ([47]).

Maria Palumbo

([45]) Cfr. GHERARDI-BON, *La Persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*, Udine, 1972, p. 116 e p. 141.

([46]) Cfr. S. GHERARDI-BON, *La persecuzione...*, cit., pp. 197-198, nota 32: p. 203 e soprattutto p. 205.

([47]) S. GHERARDI-BON, *op. cit.*, p. 198.

BIBLIOGRAFIA
DELLE FONTI E DELLE OPERE CONSULTATE

FONTI

A - *Giornali*

« Adria Illustrierte », Settimanale illustrato in lingua italiana, slovena, tedesca, a cura del Supremo Commissario del Litorale Adriatico.

« Bollettino delle ordinanze e d'ufficio del Supremo Commissario nella Zona d'operazione del Litorale Adriatico », 1943-1945.

« Bollettino parrocchiale della Beata Vergine del Carmine », XVI, XVII, 1943-1944.

« Bollettino parrocchiale della Chiesa di S. Giorgio », XVI, XVII, XVIII, 1943-1944-1945.

« Bollettino parrocchiale del Duomo di Cividale », XV, 1943.

« Il Popolo del Friuli », quotidiano d'informazione di Udine, XII, XIII, XIV, 1943-1944-1945.

« La vita cattolica », XXII, XIII, 1944-1945.

« La voce di Furlania », quindicinale della difesa territoriale, 17 agosto 1944, 10 aprile 1945.

B - *Archivi*

Archivio Resistenza della Biblioteca Civica di Udine (citazione analitica dei documenti).

Archivio ANPI di Udine (citazione analitica dei documenti).

OPERE GENERALI

R. BATTAGLIA, *Storia della resistenza italiana,* Torino, 1964.

R. BATTAGLIA, *La seconda guerra mondiale,* Roma, 1960.

G. BOCCA, *Storia d'Italia nella guerra fascista 1940-1943,* Bari, 1969.

G. BUFFARINI-GUIDI, *La vera verità,* Milano, 1970.

F. CATALANO, *L'economia italiana di guerra: la politica economico-finanziaria del fascismo dalla guerra d'Etiopia alla caduta del regime 1935-1943,* a cura dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, Milano, 1969.

F. CATALANO, *La fase di formazione della R.S.I. attraverso la memorialistica fascista,* in « Il Movimento di liberazione in Italia », 1964.

G.G. CIANO, *Diario 1941-43,* Milano, 1947.

E. COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata (1943-45),* Milano, 1963.

E. COLLOTTI, *L'occupazione nazista in Europa,* Roma, 1964.

E. COLLOTTI, *La Germania nazista,* Torino, PBE, 1962.

F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò,* Torino, 1963.

J. GOEBBELS, *Diario intimo,* Verona, 1948.

R. LURAGHI, *Orientamenti per lo studio della crisi militare 1943,* in « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 34-35, 1955.

A. KESSELRING, *Memorie di guerra,* Milano, 1954.

P. PIERI, *La storiografia italiana relativa al 25 luglio e all'8 settembre,* in « Il Movimento d liberazione in Italia », n. 77, 1964.

G. QUAZZA, *La resistenza italiana, appunti e documenti,* Torino, 1966.

G. REITLINGER, *La soluzione finale,* Verona, 1965.

L. SALVATORELLI, *Storia d'Italia del periodo fascista,* voll. 2, Milano, 1969.

W.L. SHIRER, *Storia del III Reich,* 2 voll., Torino, 1962.

M. TORSIELLO, *L'aggressione germanica all'Italia nella sua fase preliminare (2 luglio - 7 settembre 1943),* in « Rivista Militare », 1945, pp. 381-480.

M. TORSIELLO, *Documenti sull'8 settembre 1943,* in « Rivista Militare », 1952, p. 256 e sgg.

M. TORSIELLO, *Settembre 1943,* Milano, 1963.

A.B. ZEMAN, *Nazi propaganda,* Londra, 1964.

W.S. ALLEN, *Come si diventa nazisti,* Torino, 1968.

OPERE D'INTERESSE REGIONALE

ANONIMO, *Un anno di amministrazione germanica in Venezia Giulia,* in « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 17-18, 1952.

E. APIH, *L'occupazione nazista nella Venezia Giulia,* in « Rassegna del Lazio », numero speciale, 1965.

E. APIH, *Tre documenti sulla politica nazista nel « Litorale Adriatico »,* in « Il movimento di liberazione in Italia, gennaio-marzo 1972, pp. 37-77.

E. APIH, *Documenti sulla politica economica tedesca nella Venezia Giulia (1943-1945),* in « Fascismo, Guerra, Resistenza », a cura dell'Istituto di Storia Mediovale e Moderna, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste, Trieste, 1969.

E. APIH, *La stampa nazista a Trieste,* in « Trieste », n. 9, 1955.

A. BENIAMINO, *L'incendio e il martirio di Nimis: brevi cenni storici,* Udine, 1946.

L. BON, *Due guerre nella vita bancaria ed economica (1915-1945),* Udine, 1948.

P.A. CARNIER, *L'armata cosacca in Italia 1944-45,* Milano, 1965.

B. COCEANI, *Mussolini, Hitler e Tito alle porte orientali d'Italia,* Bologna, 1948.

B. COCEANI, *Trieste durante l'occupazione tedesca 1943-1945,* 1959.

E. Collotti, *Antifascismo e Resistenza nella Venezia Giulia all'alba della lotta di liberazione,* in « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 34-35, 1955.

E. Collotti, *Occhio per occhio, dente per dente: Un ordine di repressione tedesco sul Litorale Adriatico,* in « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 86, 1967.

E. Collotti, *L'occupazione tedesca della Venezia Giulia,* in « Studi storici », n. 1, 1964.

E. Collotti, G. Fogar, *Cronache della Carnia sotto l'occupazione nazista,* in « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 81, 1968.

G.A. Colonnello, *Guerra di liberazione,* Udine, 1965.

G. Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali,* Udine, 1961.

S. Bon Gherardi, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945),* Udine, 1972.

M. Gortani, *Il martirio della Carnia,* Tolmezzo, 1966.

C. Grinovero, *L'evoluzione dell'agricoltura friulana: monografia economico-agraria,* Udine, 1966.

M. Pacor, *Confine orientale: Questione nazionale e Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia,* Milano, 1964.

N. Parmeggiani, *Gli stadi dello sviluppo industriale nella provincia di Udine,* Udine, 1966.

M. Pescatore, *Venti mesi di alleanza nazifascista nella Venezia Giulia,* in « Il ponte », n. 1, 1954.

T. Sala, *La crisi finale del Litorale Adriatico 1944-45,* Udine, 1962.

G. Santanera, *Diario di Villa Santina dall'8 settembre 1943 al 5 giugno 1945,* pp. 42 dattiloscritto, s.d., Udine, arch. ANPI.

F. Solari, *Le origini della Resistenza e le prime formazioni G.L.,* in « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 34-35, 1955.

Schneider, Bosgard, *Bandenkampft in der Op. Zone Adr. Kuestenland,* Trieste, 1945.

A. Stella, *Un secolo di storia friulana (1866-1966),* Udine, 1967.

K. Stuhlpfarrer, *Die Operationszonen « Alpenvorland » und* « Adriatisches Kuestenland » 1943-1945.

A. Toppan, *Fatti e misfatti in Carnia durante l'occupazione tedesca,* Val Degano 25 luglio 1943 - 5 maggio 1944, Sacile, 1948.

C. Ventura, *La stampa a Trieste 1943-1945,* Udine, 1958.

F. Vuga, *La zona libera di Carnia e l'occupazione cosacca (luglio-ottobre 1944),* Udine, 1961.

RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI A MALNISIO

La località

Il luogo si trova nei pressi di Malnisio in Comune di Montereale Valcellina, sulla sinistra della strada che da Malnisio porta al bivio della « Maniana »: a metà via tra il passaggio a livello sulla Sacile-Pinzano e l'incrocio di « via Maniana » con la provinciale che da San Martino di Campagna sale a Montereale.

Il terreno si trova ad una trentina di metri dalla strada, all'altezza di un « cesiòl ». E' fiancheggiato da una strada campestre, in alcuni punti incassata.

Porta i numeri di mappa: 274-275-272.

Su tutta l'estensione, circa 20 metri per 50, affiorano frammenti di tegoloni, in quantità rilevante.

Sono visibili resti di muro, una decina di metri complessivamente; e sono stati portati alla luce due pezzi di pavimento formato da cubetti di mattone (cm. 3×3×3): un metro e mezzo per due e mezzo.

E' stata ritrovata anche una specie di vasca (di un metro per un metro circa, profonda altrettanto) costruita con corsi alternati di laterizio e di sassi.

Il terreno è parte incolto e parte sconvolto da arature recenti.

Il materiale

1) Monete (piccoli bronzi). In particolare: una moneta di *Probo* (276-282); una di *Massimiano* (284-305); una di *Costantino* (306-337); una di *Costanzo* (337-361); una di

Costante (337-350); una di *Valente* (364-378). Vi sono poi altre sette monete dello stesso tipo, ma molto consunte. (Una moneta d'argento di Settimio Severo è stata ritrovata qualche anno fa nei pressi del ponte di Ravedis a Montereale).

2) Fibule: una completa; la staffa di una seconda.

3) Spilloni, orecchini.

4) Una punta di lancia. Due lame di temperino. Chiodi, ecc.

5) Frammenti di vetro.

6) Numerosi frammenti di pasta impura scura, con tracce di decorazione (bordo a nastro, a pizzico, ad unghia).

7) Alcuni pesi per telai in cotto chiaro e con decorazioni su una faccia.

8) Due fusarole (diametro cm. 16 circa).

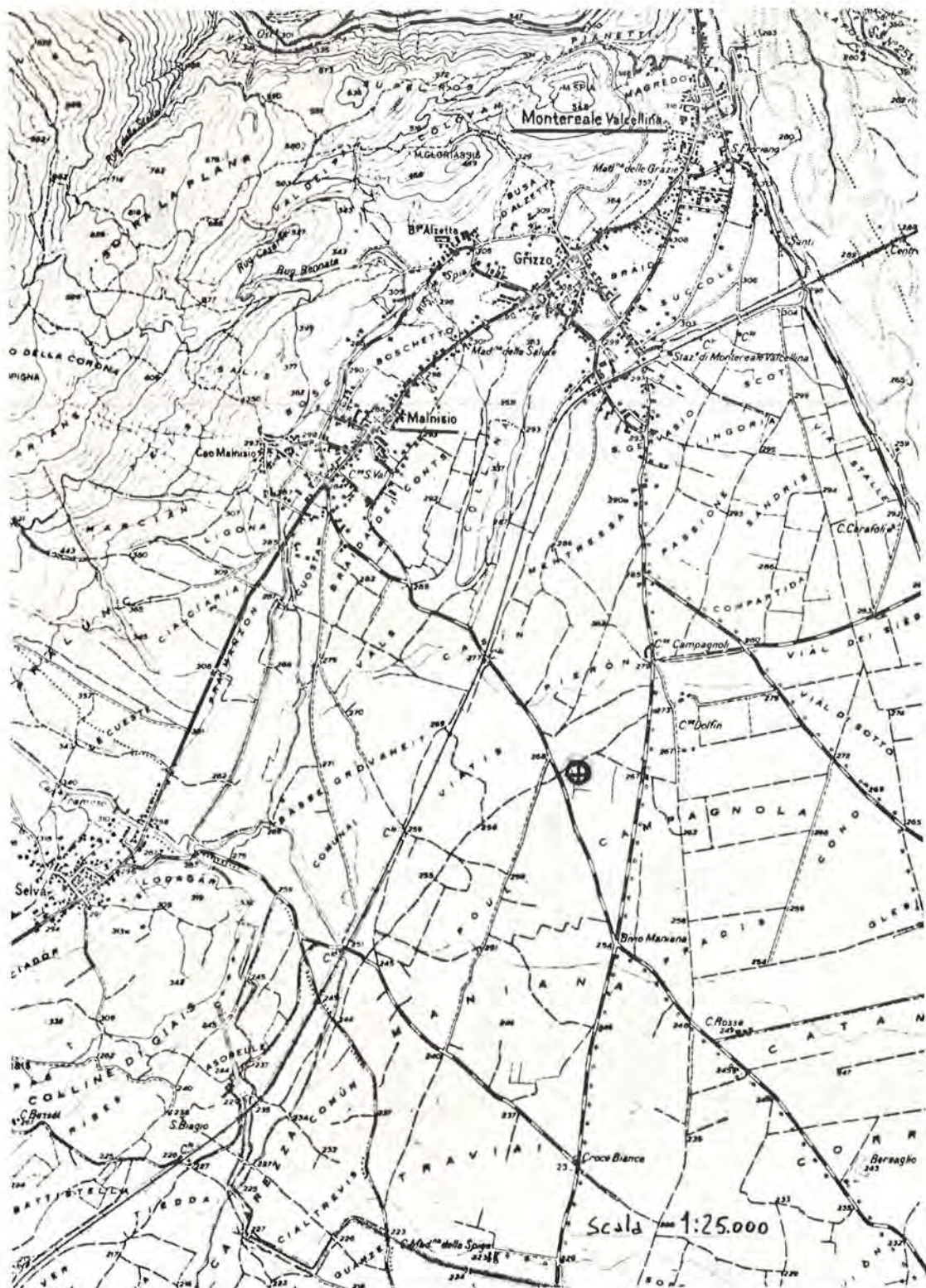
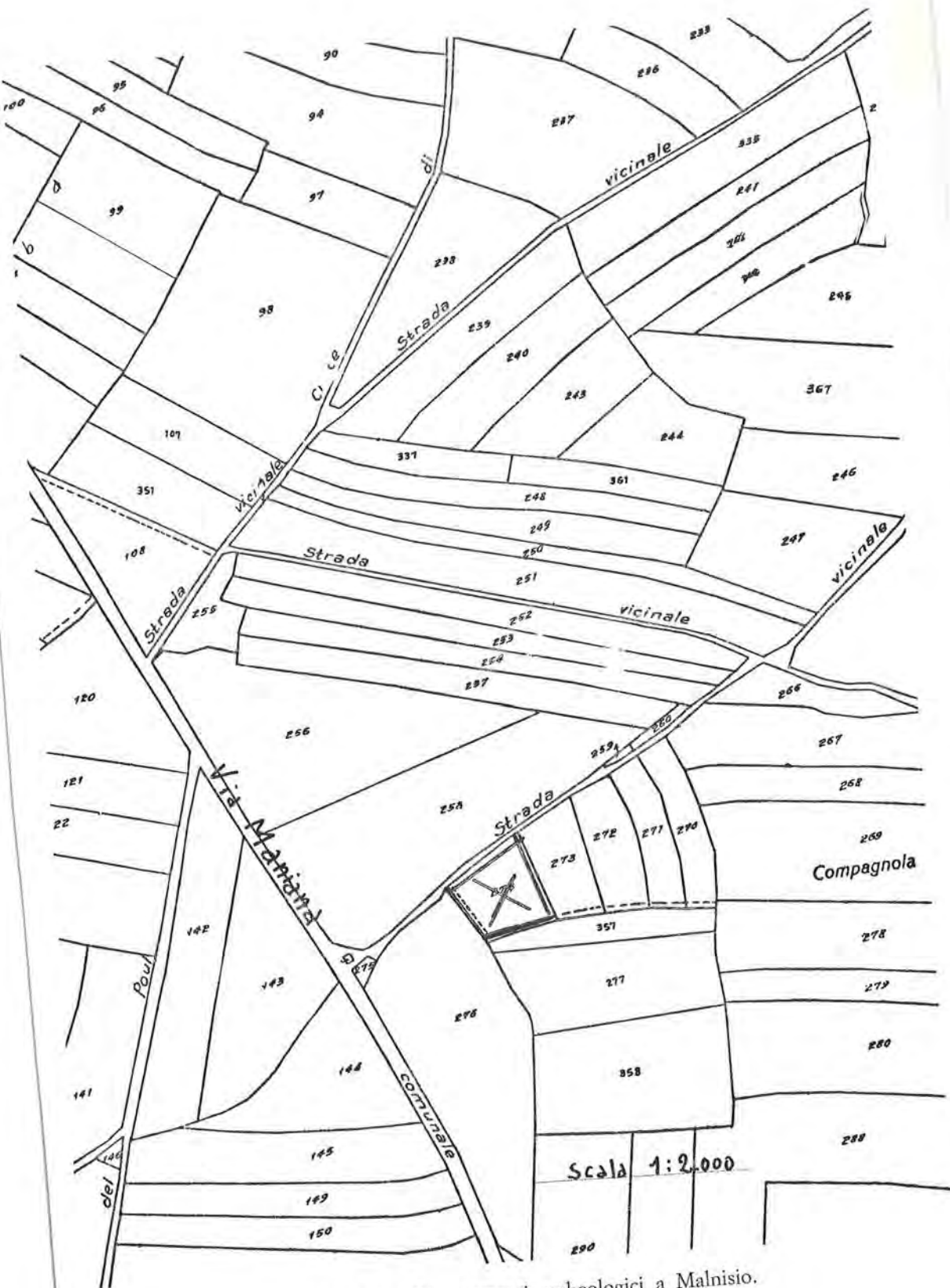
9) Frammenti di anfore.

10) Tessere bianche e nere di mosaico.

11) Frammenti di togoloni forniti di bollo. Cioè: L.L.LF.M. (C.I.L., 8110,255) e L.LL.F.M. (C.I.L., 8968,10); TAE-MAX (C.I.L., 8968); TENG (C.I.L., 8968,34); TANA (di questo non si è trovato il riscontro ed è l'unico con le lettere in rilievo).
(Altri tre tegoloni, di cui due forniti di bollo sono stati ritrovati in un terreno non molto distante. Il bollo è: P.MC.F.; probabilmente corrisponde al n. 8110 del C.I.L.).

12) Numerosi sono anche i resti ossei: denti di cavallo, zanne di cinghiale, ecc.).

Il Gruppo ricerche di Grizzo

[798] 1 - Ritrovamenti archeologici a Malnisio.

[799] 2 - Ritrovamenti archeologici a Malnisio.

[800] 3 - Ritrovamenti archeologici a Malnisio.

Osservazioni sulla moneta e l'economia friulana, (a proposito di G. Bernardi, *Monetazione del patriarcato di Aquileia,* Trieste, LINT 1975, in 8°, pp. 212 con 96 illustrazioni e 24 tav.).

Questa pubblicazione ci mostra quanto sia importante la specializzazione: solo un numismatico « di mestiere » poteva prepararla. E' un'opera che serve ai collezionisti, per i quali è stata scritta, ma interessa anche lo studioso ed i semplici « cultori » di cose friulane. Disegni e fotografie ci danno la serie completa delle monete patriarcali, finora note, con le varianti di conio delle quali però sono indicate solo le più importanti che attirano l'attenzione dei collezionisti. Allo studioso importa conoscerle tutte; le piccole varianti indicano che il conio era stato rinnovato (rotto o consunto) fatto che ci può aiutare a comprendere l'entità della massa di circolante.

Sono indicati i falsi messi in commercio nel secolo scorso dal numismatico Cigoi, e precisato come si possono distinguere dalle coniazioni autentiche. Alcune monete aquileiesi sono pubblicate per la prima volta; altre, erroneamente attribuite alla nostra zecca, sono eliminate dal catalogo ma, in qualche caso, i dati sono ancora incerti specialmente per alcune imitazioni di frisachensi.

Particolarmente interessante per lo storico le tabelle con i rapporti di valore delle monete patriarcali con il ducato d'oro veneziano ed il contenuto in argento delle monete aquileiesi che ci mostra come esso sia andato continuamente diminuendo.

Lo scadimento dell'intrinseco ci spiega la rarità delle monete patriarcali. Ad ogni coniazione « peggiorata » chi aveva monete si affrettava a portarle alla zecca per farle rifondere; pagava le spese di monetazione ma lucrava sul diminuito quantitativo d'argento contenuto nella moneta.

Il Bernardi mette in rilievo come si ricorresse a periodiche svalutazioni delle monete con rilevanti guadagni per i detentori del privilegio di zecca e conseguente inflazione nell'area nella quale la moneta svalutata aveva corso legale. E' più che probabile che la diminuzione di intrinseco della moneta aquileiese abbia provocata una inflazione ma non va dimenticato che nella prima metà del Trecento si diffonde l'uso della monetazione d'oro che provoca una svalutazione dell'argento rispetto all'oro (Sul problema del rapporto fra oro e argento nel Medioevo: A. Nagl, *Die Goldwährung und die handelsmässige Geldrechnung in Mittelalter,* in « Numismatische Zeitschrift », To. XXVI, 1894 - E. Luschin von Ebengreuth, *Das Wertverhältnis zwischen den Edelmetallen in Deutschland während des Mittelalters,* in « Congrès international de Numismatique... Bruxelles », 1891, p. 471 tutti citati da M. Bloch, *Le problème de l'or au Moyen Age,* in « Annales d'histoire economique et sociale », T. V°, nr. 19, 31 janvier 1933, rist. in « Melanges histori-

ques », Paris 1963, II, p. 839). E' possibile quindi che almeno una parte della diminuzione dell'intrinseco delle monete d'argento aquileiesi sia dovuta alla opportunità di adeguarle ai nuovi rapporti oro-argento. Sarebbe oltremodo interessante poter confrontare il grafico dato dal Bernardi, relativo alla diminuzione dell'intrinseco, con un grafico riportante l'andamento dei prezzi di alcuni dei prodotti agricoli principali.

Per il Friuli si pone sicuramente il problema del rapporto oro-argento come ci documenta il Pegolotti (cit. più avanti) e non va dimenticato che il conte di Gorizia, come conte del Tirolo, inizia la monetazione d'oro prima del 1340. La Repubblica di Venezia, allorchè iniziò la coniazione delle sue monete d'oro, si sarebbe rivolta al conte di Gorizia per l'acquisto dell'oro necessario alla monetazione (A. LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Goldgeschäfte Meinhards II, Grafen von Tirol, und seiner Söhne,* in « Veröffentlichungen des Museums Ferdinandeum », 1928, p. 449 - M. BLOCH, *op. cit.,* p. 842, p. 859). Questa ricchezza dei conti di Gorizia ci spiega come in pochi anni essi abbiano potuto riunire una serie di dominii che andavano da Fiume sul golfo del Quarnaro, ai confini della Svizzera con una larga fascia di territori che, a sud delle Alpi, comprendevano anche la Marca Trevisana arrivando quindi a poca distanza dalla laguna; il dominio veneto si limitava a Mestre, Zellarino, Carpenedo, Campalto, Tessera ed Altino ormai completamente spopolato e ridotto a parrocchia rurale.

Dalle notizie relative al ricavato dell'appalto, della zecca (una percentuale sul numero di monete coniate) Bernardi deduce che nel 1361 i pezzi emessi dovrebbero essere stati ben tre milioni; nel 1356 ottocentomila ma di quest'ultima coniazione non si conosce alcun esemplare. Non ho rifatti i calcoli del Bernardi ma non ho motivo di dubitare della loro esattezza. E' certo ad ogni modo che questi dati sono di grande interesse per lo storico: ci mostrano in Friuli una larga economia commerciale basata sulla moneta. Il fatto può sembrare sorprendente ma trova conferma nelle notizie del Pegolotti che ricorda tutte le monete usate in Europa e nel vicino Oriente nel Trecento e tutte le più importanti zecche, ma solo per Firenze e Aquileia ci da un conto dettagliato del costo di monetazione:

« *Ispendesi in Frioli moneta d'oro e moneta d'ariento e moneta picciola, e quella dell'ariento s'appella fregiacchesi e sono di lega i vecchi d'once 6 d'ariento di lega di viniziano per marchio, e i nuovi d'once 4 e denari 18 d'argento viniziano per marchio, ed entrane in uno marchio tanti dell'uno come dell'altro, cioè da soldi 17 1/2 in soldi 18 e 1/2 a conto per marchio come sono, da forti a fieboli, sicchè comunalmente n'entrano in uno marchio soldi 18, o nella libbra soldi 27 a conto; e ragionasi che costi a fare fare la detta moneta come dirà qui appresso e inanzi: Per argento, lire... di bagattini per marchio, o la metade più*

per libbra. Per rame, soldi 1 di bagattini per libbra. Per ovraggio alli ovrieri, soldi 2 a bagattini per libbra. Per munetaggio, denari 10 bagattini per libbra. Per adirittura, denari 5 bagattini per libbra. Per calo a fondere, 4 once per centinaio di marchi, e once 6 per centinaio di libbre. Per carboni e coregiuoli, in somma di denari 6 di bagattini per libbra. Per ferri da monetare, da denari 4 bagattini per libbra. Per peggioramento di fregiacchesi e d'altra moneta, da soldi 6 bagattini per libbra. Per l'utole che ne vuole il signore, cioè lo patriarca, soldi 12 bagattini per libbra; e questo del signore s'intende quando esso la vendesse altrui, che quando non la vendesse, se maggiore utole v'avesse, sarebbe suo, cioè del signore. Somma che puote costare la libbra da lire... di bagattini, di denari 14 bagattini il fregiacchese; e ragionasi che comunalmente gli 60 fregiacchesi vaglino 1 fiorino d'oro.

Le marcatantie si vendono e comperano per tutto lo paese di Frioli a marchi, di soldi 13, denari 4 fregiacchesi d'argento a conto per 1 marco, e a minuto si mette il fregiacchese per denari 14 bagattini piccioli di Vinegia l'uno, di denari 32 piccoli bagattini 1 grosso d'ariento di Vinegia ».

« *Fregiacchesi dell'aquila e della torre e dello giglio o della luna a once 9, denari 10 1/2* » (FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura,* ed. by A. EVANS, Cambridge Mass., 1936, pp. 154-155, 290).

L'opera del Pegolotti è stata scritta fra il 1338 ed il 1342 ma le notizie è da ritenere siano state raccolte a partire dal 1310. E' probabile che le informazioni sulla zecca di Aquileia siano state fornite o da Lapuccio figlio di Papiro di Firenze, che si impegnò a coniare moneta ad Aquileia nel 1321 o dal fiorentino Dino Cornacchini (Cornagini) che ebbe l'appalto della zecca dal 1336 al 1338 quando la monetazione venne assunta da Angelo Vernaccia che, dal cognome, sembra pure di origine toscana. I simboli delle monete aquileiesi ricordati dal Pegolotti appaiono sulle monete del patriarca Pagano (1319-1322): la torre accollata a due gigli astati in croce di S. Andrea sui denari, la torre, i gigli e l'aquila sui piccoli. Le notizie del Pegolotti è da ritenere quindi siano riferibili alla monetazione di Lapuccio iniziata nel 1321 e durata pare fino al 1331. I *fregiacchesi della luna*, ricordati dal Pegolotti, sono una moneta triestina.

I dati sull'entità della monetazione patriarcale, pubblicati dal Bernardi, dati che mi auguro egli voglia completare ed approfondire, ci impongono di rivedere alcune idee tradizionali sulla situazione economica del Friuli nel Trecento, idee trasmesse dalla nostra storiografia che, troppo spesso, si limita a ripetere affermazioni un tempo certamente assai gradite alle classi dirigenti.

Perdura ancora negli storici una visione tradizionale delle condizioni del Friuli nel Trecento, visione che ci mostra una regione con una

economia puramente agricola, una popolazione oppressa dai signori feudali occupati soltanto in continue guerre reciproche. Venezia, bontà sua, interviene per mettere ordine e pace nel povero Friuli. A questa visione si può contrapporre che lo sviluppo commerciale attestato dalla massa della monetazione ci spiega l'interesse che Venezia, ed i grandi signori d'Oltralpe, annettono al Friuli e la loro intromissione nella vita politica del patriarcato.

Il grande quantitativo di monete prodotte dalla zecca patriarcale è probabile servisse principalmente a pagare i dazi, i pedaggi ed i trasporti attraverso il Friuli delle merci dirette Oltralpe, o che ne provenivano. Non è difatti ammissibile che tutte queste monete servissero solo per i piccoli traffici locali.

Possiamo anche pensare che ai commerci internazionali di transito, difficilmente documentabili ma che sono ipotizzabili sulla base dei dati relativi alla moneta, si dedicassero non solo i fiorentini stabiliti in Friuli ma anche famiglie friulane. In questo caso è comprensibile l'improvvisa e straordinaria ricchezza della famiglia Savorgnan che, partendo da un piccolissimo feudo ministeriale vicino a Udine (Colmalisio), riesce a *comperare* immense proprietà feudali e allodiali in tutta la regione dalla Carnia (l'alta valle del Tagliamento) al basso Friuli. In pochi anni passa in loro possesso, per successivi acquisti, gran parte della Bassa Friulana fra il Tagliamento e l'Isonzo. E' probabile che la maggior parte dei documenti relativi alla ipotizzabile origine commerciale della loro fortuna siano stati eliminati nel riordino dell'archivio fatto nel Settecento per far scomparire le tracce di quello che allora era considerato un disonore. Ma forse un'accurata ricerca nelle carte conservate nell'archivio Savorgnan, presso l'Archivio di Stato di Udine, ci potrà permettere di confermare l'ipotesi sulle origini mercantili della loro ricchezza familiare.

L'abbondanza di numerario, che presuppone un florido commercio, spiega la rapidissima crescita della città di Udine che in *pochi anni* si trasforma da un piccolo borgo, costituito dalle casupole ancora esistenti lungo il vicolo Sottomonte, in una città ricca di grandi chiese e di conventi, ed allarga ben cinque volte la cinta muraria (dalla metà del XIII al principio del XIV secolo) raggiungendo il perimetro che conserverà fino all'Ottocento. In tre secoli di dominio veneto la città non avrà alcuna ulteriore espansione. Fatti analoghi si riscontrano in altre città, in Italia e fuori d'Italia.

Ciò che si deve osservare è che il Friuli prima dell'annessione a Venezia aveva avuto un rapidissimo sviluppo economico. Gand, portata come esempio di rapido incremento cittadino, allarga il perimetro delle sue mura cinque volte, come Udine, ma in più di un secolo dal 1163 al 1299 (F.L. GANSHOF, *Etude sur le developpement des villes entre Loire et Rhin au Moyen-Age,* Paris-Bruxelles 1943, p. 204). Non sap-

piamo quanti abitanti avesse Udine al principio del Trecento, quando è stata costruita l'ultima cinta di mura rimasta immutata fino al secolo scorso; nel 1548, secondo J. BELOCH, (*Bevölkerungsgeschichte der Republik Venedig,* Jena 1899 cit. da P. FORTUNATI, *Quattro secoli di vita del popolo friulano,* Padova 1932, p. 35) ne avrebbe avuti 28.203. Nel Trecento è probabile quindi che la popolazione di Udine arrivasse a ventimila e, secondo il Pirenne, in quest'epoca una città di ventimila abitanti poteva essere considerata una grande città (H. PIRENNE, *Histoire économique et sociale du Moyen-Age,* Paris-Bruxelles 1969, p. 151). Firenze nel 1280 ne avrebbe avuti quarantacinquemila (R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz,* Berlin 1896-1908, To. 2, p. 2, p. 171). Da questi dati si potrà concludere che il Friuli prima dell'annessione a Venezia aveva avuto un rapidissimo sviluppo economico e che al mantenimento di questo sviluppo Venezia non aveva nessun interesse; i traffici intrnazionali cercherà di accentrarli nella capitale.

Dopo l'annessione alla Repubblica Veneta lo sviluppo del Friuli si ferma, per tutto il secolo XV c'è si pace ma la regione sembra caduta in un completo letargo economico e culturale. Solo nel Cinquecento ricomincerà una lentissima ripresa.

Si deve però osservare che fra la fine del '400 ed i primi del '500, inizia in Europa una fase di ripresa e di inflazione (Ben documentata recentemente per il Friuli dal Tagliaferri con i dati del Monte di Pietà di Udine e le Relazioni dei Luogotenenti del Friuli). Le notizie in nostro possesso ci permettono di ritenere che durante il Trecento ci sia stata in Friuli una fase di inflazione. Si dovrà quindi ritenere che gli inizi del dominio veneto siano coincisi con una fase di stasi e di regresso. Vediamo infatti che dal Cinquecento in poi è ben documentata l'alternanza di fasi di inflazione e di sviluppo (fase A di lungo periodo di Simiand) con le fasi di stasi e di regresso (fase B di lungo periodo di Simiand).

Nel volume del Bernardi sono indicate varie monete patriarcali probabilmente coniate delle quali finora non è stato trovato alcun esemplare; particolarmente interessante il fiorino d'oro del patriarca Lodovico di Tech, unica moneta d'oro patriarcale. L'opera è completata da note sullo « stile » della monetazione nei vari periodi, un elenco dei « ripostigli » contenenti monete patriarcali con il loro numero e tipo, la trascrizione di documenti riguardanti la monetazione patriarcale ed una ricchissima bibliografia. Nessun elenco bibliografico, per quanto ampio, sarà mai completo; aggiungo alcune precisazioni relative a pubblicazioni del secolo scorso:

CARLO KUNZ, *Il museo Bottacin annesso alla civica biblioteca di Padova,* in « Periodico di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia »,

voll. I-III, 1868-71. Notizie delle monete aquileiesi conservate a Padova, segnala il commercio di falsi.

CARLO KUNZ, *Denari e sigillo di Volchero,* in « Archeografo Triestino », N.S., Vol. II, p. 221. Accenno ai due tipi di monete di Volchero.

VALENTINO OSTERMANN, *Il museo patrio friulano,* in « Giornale di Udine », 25-27, 31 ott., 2, 8, 9, nov. 1877. Notizie delle collezioni Cigoi e Del Negro.

CARLO KUNZ, *Trieste e Trento,* in « Archeografo Triestino «, N.S., Vol. V, p. 39. Notizia di una moneta aquileiese inedita.

CARLO KUNZ, *Le collezioni Cumano,* in « Archeografo Triestino », N.S., Vol. VI, p. 36. Precise indicazioni su cinquantauna monete patriarcali passate al Museo Civico di Trieste assieme alla ricchissima raccolta di monete, sigilli e medaglie riuniti dal mio bisavolo Costantino Cumano che è stata definita « precipuo ornamento del Museo di Trieste ». Come è purtroppo ben noto la collezione è stata manomessa in anni non molto lontani. Sarà questa la fine delle collezioni che i Musei dovrebbero custodire e non custodiscono a Trieste come a Udine e a Venezia?

CARLO KUNZ, *Miscellanea numismatica,* Venezia, tip. del Commercio, 1867. Notizie su di un ripostiglio trovato a Treviso e contenente alcune monete patriarcali.

VALENTINO OSTERMANN, *Numismatica,* in « Forumjulii » numero straordinario pubblicato per l'inaugurazione della ferrovia Udine-Cividale, Cividale, 1886. Descrive quattro denari di Volrico.

ALBERTO PUSCHI, *L'atelier monétaire des Patriarches d'Aquilée*, in « Annuaire de la Societé française de Numismatique », 1887. Traduzione dell'opera del Puschi pubblicata in « Programma del Ginnasio comunale superiore di Trieste », 1883-84.

HERMANN DANNENBERG, *Italienische und französische Denare deutsches fabrik,* in « Zeitschrift für Numismatik », vol. XIV, I. Descrive monete che attribuisce al patriarca Poppo.

Statuti della città di Concordia editi da DARIO BERTOLINI, in « Archivio Storico Italiano », S. V, To. I, p. 145. Nell'introduzione del Bertolini accenni al valore delle monete; gli statuti sono del secolo XIV.

Il volume del Bernardi è stato pubblicato dalla Lint di Trieste in una veste grafica elegante e dignitosa che non indulge agli inutili sprechi ed al cattivo gusto che troviamo in una edizione con l'elenco delle monete della collezione donata ai Musei Civici di Udine dal marchese di Colloredo. Le monete erano tutte edite e note; la rilevante spesa per

le illustrazioni della pubblicazione udinese è stata utile solo come guida ai ladri che hanno sottratto le monete più preziose della collezione dei Musei Civici di Udine.

I nostri musei sono retti dai regolamenti dell'epoca fascista, le commissioni che dovrebbero essere di sorveglianza hanno solo voto consultivo e non deliberativo. Le autorità politiche sono in ben altre, e più alte, faccende affacendate e Dio ci guardi dal sospettare che è più interessante incassare il premio di assicurazione per i furti che tutelare il patrimonio culturale donato da privati ai musei.

Spero che l'amico Rizzi, direttore dei Musei Civici di Udine, che ha combattuto per difendere le collezioni poste sotto la sua sorveglianza, non abbia rinunciato ad una battaglia oggi sempre più necessaria; e lo dico pensando anche alle collezioni di mia proprietà depositate nel Museo Civico delle Arti e Tradizioni Popolari Friulane, in via Viola, privo di qualsiasi sorveglianza notturna e difesa contro i furti.

In un cartoncino, inserito nel volume del Bernardi, l'autore scrive: « Prevedo di pubblicare aggiunte e correzioni a questo volume ». Le mie note vogliono essere un amichevole contributo ad una nuova edizione che mi auguro venga al più presto.

Gaetano Perusini

G.C. MENIS, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello Stato patriarcale,* Udine, Soc. Filologica Firulana, 1974: II ed. (con appendice dal 1420 ai giorni d'oggi), pp. 291.

L'essersi esaurita in un breve giro di pochi anni la prima edizione (del '69), dice chiaramente come quest'opera abbia corrisposto alle necessità di un vasto pubblico, di media cultura, ma desideroso di conoscere i fatti di casa nostra.

Il discorso piano, ma ben preciso dal punto di vista scientifico, dimostra come l'A. abbia pienamente compreso l'esigenza di quell'arte difficile della divulgazione, contemperando, cioè, l'esigenza di un lettore « non addetto ai lavori », con quello della storia seria e documentata, che talvolta richiede un tecnicismo tutt'affatto particolare, proprio di chi è adusato a tali ricerche.

L'introduzione affronta, con molta cautela, un problema metodologico, sulla periodizzazione della esposizione, tenendo presente gli aspetti più singolari che veramente possono improntare, con una certa unitarietà, un certo numero di secoli, entro i quali esporre o ricollegare gli avvenimenti: impronte unitarie che danno, veramente, il tono ad un ambiente umano, quindi anche alle manifestazioni di esso.

Il M. propone, dunque, una partizione in *Preistoria* (cap. I distinta in due paragrafi: età della pietra e del bronzo; età del ferro, Celti e Carnici); *I Romani* (anch'esso suddiviso in due sezioni, con cesura all'età di Augusto); *il Cristianesimo* (dalle origini all'età costantiniana — che, però, giunge fino al 363, cioè alla morte di Giuliano l'Apostata — e la tarda antichità — dal 363 al 568 —, ritiro di Paolino a Grado); periodo *langobardo* (che, parte, però, dalle prime invasioni barbariche, e sviluppa una seconda sezione dedicata al « ducato friulano »); il *Patriarcato* (dominio franco-ottoniano, per il campo civile, e albori del potere temporale del Patriarcato, cioè dal secolo IX al 1077); *Lo Stato patriarcale,* (diviso nelle due frazioni di Patriarchi ghibellini e Patriarchi guelfi, fino alla caduta dello stato nel 1420). Opportunamente ora M. ha aggiunto una breve appendice (pp. 255-71) sul Friuli veneto e sull'età contemporanea.

In generale una tale periodizzazione mi trova consenziente, salvo qualche spostamento nel racconto. Così sarei più propenso a trasportare le tre pagine sulle invasioni barbariche — dai Wisigoti agli Ostrogoti (129-32) — al paragrafo del Friuli romano (parte II/2) e forse a fondere in uno il momento langobardo-franco-ottoniano, giacchè non mi sembra di scorgere una sostanziale differenziazione fra l'ordinamento langobardo e quello posteriore, almeno dal punto di vista amministrativo e strutturale — naturalmente, la creazione della « marca » franca dalla Drava al Mincio può aver in qualche punto inciso, ma durò soltanto una ottantina d'anni —, mentre, semmai, dal punto di vista etnico e politico ha maggior importanza il fenomeno delle invasioni ungare dall'899 al 950, sia per la immissione di coltivatori slavi nella « vastata Ungarorum », sia per la costruzione di numerosi castelli. E' indubbio, però, che il periodo carolingio-ottoniano introduce un atteggiamento amministrativo nuovo, cioè il sistema immunitario, prodromo degli sviluppi feudali — comprendendovi anche l'atto del 1077 —: ma in questo caso mi parrebbe più utile spostare il paragrafo sulla storia dell'età carolingia (p. 163-69) al capitolo langobardo, e quelli susseguenti (p. 168-77) alla sezione dedicata agli albori del potere temporale dei Patriarchi.

Son questioni, come si vede, non di fondo, ma di valutazione, che possono anche essere molto individuali, e magari suggerita da « deformazione professionale ».

Su qualche particolare v'è disaccordo fra me e M., ma è bene che sia così, se no, su che cosa potremmo discutere? Ecco qui. A pag. 134, egli fa fermare, per

quasi un anno, i Langobardi alla Livenza, accettando le conclusioni di Cessi, ma una sosta in zona pochissimo popolata e per di più largamente acquitrinosa, senza nessuna ragione militare, poichè la marcia si svolse tranquilla e in piena intesa coi Bizantini, a me pare difficile da sostenere, sia pure ritardando di qualche mese la partenza dalla Pannonia (la data del 2 aprile è soltanto quella della decisione dell'Assemblea di abbandonare la Pannonia, o meglio, lo schieramento sul Danubio): anche calcolando tempi larghi, come ho fatto io (*La marcia di re Alboino* in Studi Zovatto), si poteva benissibo arrivare fino a Verona, occupando, cioè, tutta la Venetia.

Il M. (p. 135) accoglie anche la testimonianza di Paolo Diacono sulla fuga del patriarca Paolino a Grado, ma l'analogo comportamento dell'arcivescovo di Milano, che si ritira a Genova (però una parte del Capitolo restò sempre a Milano) mi dà piuttosto l'impressione di un preordinato movimento di trasferimento, non per paura dei Langobardi, pagani o ariani che fossero, ma per l'interesse che aveva il governo di Bisanzio di controllare i metropoliti, facendoli passare in territorio a sè soggetto. Del resto — e questo non mi pare che sia mai stato notato — lo stesso procedimento di avanzata dei Langobardi era preordinato in modo che ad essi fosse riservato il controllo della via Postumia in territorio veneto (fino a Verona) e poi della Gallica, mentre ai Bizantini era in mano tutta la via Annia e la Postumia da soto Verona fino a Genova. Ma Aquileia, punto di incontro tra le due vie, a chi doveva andare? Probabilmente, nelle viste bizantine, restare all'impero, ma per i Langobardi poteva anche esser di loro spettanza: comunque sarebbe stata città sul confine, e conseguentemente il patriarca era bene che si ritraesse in territorio ben controllabile e sicuro.

Un altro particolare di differente valutazione è a pag. 167: M. pone all'età di Paolino la lastra frammentata col simbolo di due evangelisti (Luca e Giovanni) inserita nel parapetto del Battistero Callistiano, ma come rilevai tanti anni fa (in queste Mem. XLI, 1954-55, p. 169) è indubbiamente di età liutprandina, come è anche indicato dal girare convesso del nastro agli angoli: nell'età paoliniana qui si sarebbe accentrato un andamento ad angolo acuto.

E' un'ultima osservazione: a pag. 169, parlando dell'invasione ungara ricordata, giustamente M. sottolinea il significato di cesura fra « l'Alto Medio Evo friulano e l'età romanico-gotica ». Il che, però, è un mescolare terminologia propria della storia dell'arte con una che dovrebbe esser propriamente storica. Al Centro di Spoleto si è accolto il principio che l'Alto Medio Evo giunga a coprire tutto il secolo XI (ma le dispute non sono per questo cessate, quando si tratti di sistemare l'ultimo ventennio): per il Friuli possiamo accogliere questa periodizzazione, tanto più che col 1077 si ha la ben nota svolta, con l'infeudazione del ducato al Patriarca.

Ma, come ognun vede, si tratta di piccolezze, forse un po' troppo particolari: e del resto un neo dà fascino al viso di una bella donna!

Carlo Guido Mor

B. Prost, *Le Frioul région d'affrontements* (Genève editore, 1973), pp. 352.

Ha visto recentemente le stampe questo volume, che documenta l'interesse appassionato di una studiosa francese verso la nostra terra, la dottoressa Brigitte Prost, la quale, già nel titolo del volume, definisce il Friuli regione di contrasti.

L'Autrice in un viaggio nel Friuli del 1960 prese coscienza dell'impronta pro-

quasi un anno, i Langobardi alla Livenza, accettando le conclusioni di Cessi, ma una sosta in zona pochissimo popolata e per di più largamente acquitrinosa, senza nessuna ragione militare, poichè la marcia si svolse tranquilla e in piena intesa coi Bizantini, a me pare difficile da sostenere, sia pure ritardando di qualche mese la partenza dalla Pannonia (la data del 2 aprile è soltanto quella della decisione dell'Assemblea di abbandonare la Pannonia, o meglio, lo schieramento sul Danubio): anche calcolando tempi larghi, come ho fatto io (*La marcia di re Alboino* in Studi Zovatto), si poteva benissibo arrivare fino a Verona, occupando, cioè, tutta la Venetia.

Il M. (p. 135) accoglie anche la testimonianza di Paolo Diacono sulla fuga del patriarca Paolino a Grado, ma l'analogo comportamento dell'arcivescovo di Milano, che si ritira a Genova (però una parte del Capitolo restò sempre a Milano) mi dà piuttosto l'impressione di un preordinato movimento di trasferimento, non per paura dei Langobardi, pagani o ariani che fossero, ma per l'interesse che aveva il governo di Bisanzio di controllare i metropoliti, facendoli passare in territorio a sè soggetto. Del resto — e questo non mi pare che sia mai stato notato — lo stesso procedimento di avanzata dei Langobardi era preordinato in modo che ad essi fosse riservato il controllo della via Postumia in territorio veneto (fino a Verona) e poi della Gallica, mentre ai Bizantini era in mano tutta la via Annia e la Postumia da soto Verona fino a Genova. Ma Aquileia, punto di incontro tra le due vie, a chi doveva andare? Probabilmente, nelle viste bizantine, restare all'impero, ma per i Langobardi poteva anche esser di loro spettanza: comunque sarebbe stata città sul confine, e conseguentemente il patriarca era bene che si ritraesse in territorio ben controllabile e sicuro.

Un altro particolare di differente valutazione è a pag. 167: M. pone all'età di Paolino la lastra frammentata col simbolo di due evangelisti (Luca e Giovanni) inserita nel parapetto del Battistero Callistiano, ma come rilevai tanti anni fa (in queste Mem. XLI, 1954-55, p. 169) è indubbiamente di età liutprandina, come è anche indicato dal girare convesso del nastro agli angoli: nell'età paoliniana qui si sarebbe accentrato un andamento ad angolo acuto.

E' un'ultima osservazione: a pag. 169, parlando dell'invasione ungara ricordata, giustamente M. sottolinea il significato di cesura fra « l'Alto Medio Evo friulano e l'età romanico-gotica ». Il che, però, è un mescolare terminologia propria della storia dell'arte con una che dovrebbe esser propriamente storica. Al Centro di Spoleto si è accolto il principio che l'Alto Medio Evo giunga a coprire tutto il secolo XI (ma le dispute non sono per questo cessate, quando si tratti di sistemare l'ultimo ventennio): per il Friuli possiamo accogliere questa periodizzazione, tanto più che col 1077 si ha la ben nota svolta, con l'infeudazione del ducato al Patriarca.

Ma, come ognun vede, si tratta di piccolezze, forse un po' troppo particolari: e del resto un neo dà fascino al viso di una bella donna!

Carlo Guido Mor

B. Prost, *Le Frioul région d'affrontements* (Genève editore, 1973), pp. 352.

Ha visto recentemente le stampe questo volume, che documenta l'interesse appassionato di una studiosa francese verso la nostra terra, la dottoressa Brigitte Prost, la quale, già nel titolo del volume, definisce il Friuli regione di contrasti.

L'Autrice in un viaggio nel Friuli del 1960 prese coscienza dell'impronta pro-

fonda che segnano nel carattere del nostro popolo i contrasti politici, etnici, economico-sociali.

Il suo lavoro, se non altro sotto l'aspetto formale, ci richiama un volume scritto sul Friuli diversi anni fa in lingua francese (« Un voyage en Frioul sur les pas d'un Géant », di Cl. Tourniér, Toulouse, 1934).

Il libro della Prost, diviso in tre parti, nei rispettivi capitoli descrive i confini politici ed amministrativi del Friuli, ne rileva il complesso delle varie zone dal punto di vista della geografia fisica, della storia, della demografia, dell'agricoltura, dell'economia montana, dello sviluppo industriale ecc.

Premessa la distinzione tra i limiti politici e quelli amministrativi e quella di un Friuli ufficiale, che esclude il goriziano e la piana dell'Isonzo, avverte come, sul piano amministrativo, fino al 1968, il Friuli corrispondeva alle attuali provincie di Udine e di Pordenone, formanti l'unica provincia di Udine e del Friuli.

Ricorda come siano fluidi i contorni confinari del Friuli, il cui cuore è compreso tra il Tagliamento ed il Natisone, mentre « anche i Carnici si stimano friulani » (ivi pag. 13).

* * *

I movimenti e le migrazioni di vari popoli hanno lasciato la loro impronta nel friulano.

La rapida scorsa, con poche puntualizzazioni incisive sulle origini e sullo sviluppo del popolo friulano, forse non soddisfa lo storico attento, che si aspetterebbe, pur nella brevità della trattazione, una maggiore precisione e documentazione.

Comunque il tema di Aquileia e del suo patriarcato è spesso messo in risalto nel contesto delle invasioni e dei saccheggi di Visigoti, Ostrogoti, Longobardi, Unni, Slavi, Avari, Ungari ecc. Vi si rileva come Carlo Magno conquistò il Friuli nel 794 e quindi come i Carolingi piantarono in questa terra il regime feudale con un'aristocrazia più franca che germanica; mentre più tardi l'aristocrazia feudale di origine straniera sposterà il Friuli dalle influenze di un'aristocrazia franca a quelle di una germanica, sicchè ad es. Forum Iulii diverrà Civitas Austriae (Cividale).

Vi si sottolinea la data cospicua del 1077, in cui Enrico IV, poco dopo Canossa, cede al patriarca Sigeardo la Contea del Friuli, attribuendogli prerogative ducali. A questo punto l'Autrice pronuncia un giudizio severo sul dominio patriarcale: « Géographie politique confuse, histoire troublée celle de la Patria del Friuli pendant les 4 siècles du pouvoir patriarchal » (ivi pp. 38-39).

In questo tempo la nobiltà friulana avrebbe utilizzato correntemente il tedesco come lingua materna o acquisita.

Vi si riconosce che i patriarchi favorirono il commercio, accordarono mercati, svilupparono i commerci. E Cividale, nella sua posizione di sede del patriarca, apre ben presto il suo mercato anche a Toscani, Lombardi ed altri; mentre, per privilegio del patriarca Bertoldo, è aperto un mercato ai piedi del castello di Udine.

* * *

La repubblica di Venezia succede, nella prima metà del secolo XV, al potere patriarcale.

In questo tempo il raggruppamento degli artigiani e dei mercanti che i patriarchi avevano consentito sotto forma di confraternite religiose, assume il valore di libera associazione.

Con Venezia, nei secoli XV-XVI, il Friuli ha una vita commerciale attiva.

Ma la grande rivolta contadina del Giovedì Grasso del 1511, seguita da saccheggi, avrebbe convinto Venezia ad accordare ai comuni rurali friulani una rappresentanza seperata per amministrare i loro interessi: si costituisce così il diritto della contadinanza, che può contare, tra l'altro, su una propria milizia (le cernide). I Luo-

gotenenti di Venezia, per i secoli XVI-XVII, lasciarono documenti sulla limitata fertilità, sugli scarsi raccolti ed in particolare sulle amarissime epidemie, che si abbatterono sul Friuli, unite a grandi carestie, che ridussero la popolazione friulana dai 250.000 abitanti del 1560 ai 170.000 del 1623 (ivi pag. 41).

* * *

Alla caduta della Repubblica in Friuli sussiste la feudalità. La successione dell'Austria a Venezia in effetto modifica la situazione politica di una parte del Friuli in quanto già prima esisteva un Friuli veneziano ed uno austriaco, mentre fin dall'alto Medioevo gli Slavi avevano preso posizione nelle zone montuose tra l'Isonzo e il Natisone. Le terre goriziane a metà del secolo XI furono infeudate a dei signori di origine tedesca.

Venezia nel 1420, succedente al patriarca aquileiese, rivendica invano per sè la Contea di Gorizia.

Nel XVIII secolo il governo di Maria Teresa impone un arresto all'italianizzazione di Gorizia, cacciando i Gesuiti dalla città e chiudendo la loro scuola italiana.

L'Autrice segue le vicende della Valcanale, che dal secolo XI diviene possesso del vescovo di Bamberga, il quale vi sviluppa l'industria del legno e del ferro.

I cenni storici, pur abbastanza diffusi, non sembrano però sempre sufficientemente precisi e corredati con riferimenti adeguati.

* * *

Il Friuli Occidentale languisce nell'immobilismo e non si integra nell'economia austriaca: il commercio è stazionario, lo sforzo industriale non è competitivo a confronto di quello della Lombardia e del Piemonte.

Germanizzato « artificialmente », il Friuli rimane essenzialmente italiano e partecipa ai movimenti antiaustria del 1848. Il trattato di S. Germano del 19 settembre 1919 segnò un'inclusione di territori e di popolazioni capace di appagare l'aspirazione degli Italiani. Ma la Prost mette costantemente a confronto la fluida realtà geografica, che sarà ristretta e modificata dal secondo conflitto mondiale, con la realtà umana delle popolazioni friulane. Pertanto si chiede dove finisce la popolazione italiana ed inizia ad es. quella slava, soprattutto dopo che la divisione dei territori limitrofi nelle zone A e B ha creato non poche complicazioni confinarie. Il Memorandum di Londra, che ha restituito definitivamente all'Italia il territorio di Trieste, segna un'altra pagina dell'« histoire troublée » del Friuli nel suo contesto regionale. L'Autrice si affretta a rilevare: « le Frioul unifié est une région originale mais non homogène ». « La Patria (del Friuli) terre sacre pour le coeur frioulan ,région lointaine pour tout autre italien, monde singulier... ».

* * *

Non mancano nell'opera frequenti pennellate sul carattere umano dei friulani, i quali sono « severi, freddi, parlano poco ». « E' difficile entrare nella loro intimità, ma quando la porta della loro casa è aperta allo straniero, essa non si rinchiuderà più: l'ospitalità è generosa, l'amicizia fedele, la sensibilità profonda ». Ed ancora: « dominato da potenze straniere, malmenato dalle invasioni, il friulano si è persuaso che la terra è il solo bene duraturo, vitale... Nella sua mentalità egli rimane un contadino ed in quanto tale egli è positivo,abituato al lavoro incessante; perseverante, con poche esigenze, con ambizioni limitate, egli manca spesso d'audacia » (ivi pp. 50-51). Pertanto il friulano ha dovuto abbandonare la sua terra per fare l'emigrante guadagnandosi molto prestigio in terra straniera. Non si comprende come ciò non richieda un'autentica audacia! Ma la sua assenza « n'est qu'un long espoir de retour », sostenuto dal sogno di comperare alcuni campi e di farsi una casetta, che godrà solo in vecchiaia.

La Prost, che dedica troppo poco spazio d'interesse alle notizie sul folclore friulano, non tralascia tuttavia di fare un cenno alle villotte come momenti di verifica della sensibilità appassionata di questo popolo verso la propria terra, che deve spesso lasciare. C'è appena qualche cenno qua e là sul fenomeno linguistico del friulano. Anche sulle manifestazioni attinenti il culto, sulla religiosità dei Friulani e sui luoghi di culto, salvo il cenno al santuario di Monte Lussari che « peut symboliser ce carrefour humain qu'est la Val Canale », la Prost ci pare troppo sbrigativa.

Per il Friuli d'oggi, l'Autrice accenna alla polemica tenace contro la Regione sorta nel gennaio 1963, mentre rileva che « son audience reste limitée » (ivi pag. 59). Riconosce che, aggregandosi ai Triestini così diversi da loro, i Friulani hanno sacrificato la propria realtà umana a dei motivi politici, che possono, però, avvantaggiare a largo raggio economicamente e socialmente il Friuli, e conclude: « senza dubbio Trieste ha più bisogno del Friuli di quanto ne abbia il Friuli di Trieste, tuttavia l'isolamento è un anacronismo ».

* * *

L'accentuazione posta sulla riduzione demografica della popolazione, documentata per questi ultimi decenni, e le attente osservazioni che seguono (pp. 63 ss.), ci presentano la provincia del Friuli come « defavorisée » per lo spopolamento ,la bassa natalità, l'invecchiamento e la rilevante mortalità.

Vi si denuncia l'immobilismo costante della vita friulana in contrasto con il prestigioso potenziale di manodopera utilizzato fuori della propria terra. Pur rilevando che statisticamente risulta da noi una recessione del fenomeno della disoccupazione, si avverte che la situazione dell'impiego rimane inquietante, mentre le attività locali non arrivano ad assorbire i disoccupati, che sono sempre troppo numerosi. Ci sembra piuttosto insistente il tono pessimista dell'Autrice.

Il crescente numero degli emigranti permanenti rispetto a quello dei temporanei, ci dà la misura del popolo friulano fuori del Friuli. « I Friulani cambiano direzione ma la loro vita errante non è mai interrotta ».

* * *

Si procede più oltre ad un'analisi del potenziale produttivo offerto dal suolo friulano, rilevando come in montagna il frazionamento degli appezzamenti coltivabili giunge al 94,5% delle colture, in collina all'85%, in pianura al 76%. Le bonifiche hanno avvantaggiato le terre della Bassa Friulana estendendo di molto le zone coltivabili; altrettanto dicasi per la zona montana in cui si è verificata un'opera di bonifica estensiva degli appezzamenti sottoponibili a coltura. Appare evidente come l'agricoltura friulana sia caratterizzata dalla policoltura, mentre l'economia montana permane costantemente in crisi. « Il sottosviluppo è la caratteristica della montagna, che rappresenta circa la metà del territorio friulano » (ivi pag. 172).

L'allevamento del bestiame segna perfino un notevole regresso e procede verso un rapido declino, nonostante i tentativi di incentivazione ben presto scoraggiati da opposte iniziative. Ciò si è verificato soprattuto nella zona montana, dove l'economia è fondata sull'allevamento e sulle foreste (pp. 173 ss.).

Con riferimento alla montagna, la lunga descrizione dell'esperienza vissuta dai montanari nella malga durante l'estate, ci intrattiene su una realtà finora non particolarmente nota ed evidenziata: molte volte i pascoli abbondanti non godono del corrispettivo in acqua potabile atta ad abbeverare il bestiame.

L'industria casearia, sia nella zona montana, ma pure nel piano, stenta a prendere una quota competitiva.

L'estensione delle foreste friulane, che occupano vaste zona dell'alta Carnia, non riescono ad apportare notevoli vantaggi economici. A suo tempo la Repubblica Veneta sfruttò la zona forestale montana. Venezia, a prezzo di una politica di appropriazione, si attribuì 47 boschi per l'arsenale e per l'industria del naviglio nel 1580.

Tuttavia l'Autrice non pare sufficientemente documentata nell'affrontare un argomento particolare così importante. Tale politica veneziana, infatti, tipicamente colonialista, danneggiò forse irrimediabilmente gli interessi economici del Friuli in questo importante settore. La foresta del Cansiglio prese il nome di Gran Bosco da remi di S. Marco. Ciononostante ancora nel secolo scorso pare che le foreste coprissero la metà del suolo della Carnia, che era considerata una delle regioni più boschive d'Italia. Ora tale superficie a bosco si sarebbe ridotta di due terzi, secondo la Prost, per effetto delle guerre di questo secolo con i rispettivi flussi e riflussi di truppe ed in particolare perchè la foresta fu teatro delle lotte partigiane. La motivazione sembra davvero esagerata.

Ora, riflettendo che metà circa del Friuli è compreso nella zona montana, è amaro constatare con l'Autrice che « peu a peu la vie quitte la montagne » (ivi 197).

* * *

Per le scarse strutture della produzione e della commercializzazione anche la coltura vinicola ha delle espressioni limitate in Friuli. Nel suo complesso, per questi ultimi anni, l'agricoltura friulana era considerata come una delle più povere e delle meno dinamiche dell'Italia settentrionale. Il sottosviluppo montano, i metodi arcaici della policoltura di tipo tradizionale e familiare pesano decisamente su tutta l'economia agricola friulana. Sempre secondo l'Autrice, gli sforzi degli agricoltori, ancorchè appoggiati dal governo centrale e dalla Regione, non sono riusciti a far superare le posizioni di un mondo agricolo chiuso e senza rilevanti prospettive.

Con poco abbondanti risorse naturali, disperse, di qualità mediocri, la popolazione friulana, che la Prost considera scarsamente dotata di spirito d'iniziativa, mancando di disponibilità finanziaria, nonostante l'iniziativa regionale attiva e stimolante, non arriva a realizzare livelli apprezzabili sul piano dell'economia agricola (ivi pag. 201).

I giacimenti metalliferi piuttosto ridotti e non ricchi, nonostante le miniere di zinco e di piombo di Cave del Predil e qualche altra minore di marmo e d'altro, non danno alcun colpo d'ala particolare al tono generale dell'economia e dell'industria friulana.

Le centrali dell'ENEL, specie dopo il disastro del Vajont, pur mostrando una partecipazione attiva del Friuli all'elevazione industriale, non sono valevoli a presentarci il volto di un Friuli industrializzato.

Il settore tessile, ad eccezione del Pordenonese, presenta prevalenti aspetti artigianali. La prima guerra mondiale aveva segnato la rovina dell'industria e del commercio friulani. Dopo una ripresa, la seconda ha rimesso in questione il progresso del Friuli, mentre i bombardamenti aerei vi hanno inflitto danni notevoli alle reti ferroviarie e stradali.

Ad appesantire questa sfortunata situazione, viene rilevato che il Friuli rimane una delle principali zone militari italiane. Il discorso si riferisce alle servitù militari: « partout des casermes », « cette grande caserme qu'est le Frioul » (pag. 213). Difatti anche per tale motivo la zona si è vista sfuggire l'occasione unica per l'installazione del Centro Internazionale di ricerca del Protosincrotone presso Doberdò del Lago.

Le vicissitudini della prima metà del secolo ventesimo dimostrano che il Friuli si trova in un isolamento inquietante. « Il ne participait à la vie italienne que dans ses infortunes » (ivi pag. 214).

L'industria navale di Monfalcone fa vivere la cittadina, ma si tratta di vantaggi prevalentemente nazionali, non particolarmente incisivi a livello regionale.

Gli enti programmatori e finanziatori, come la Friulia e la Friulia-Lis offrono, tuttavia, un sensibile impulso all'industrializzazione.

Le varie reti ferroviarie e stradali, che intersecano il Friuli, sono pure in attesa di un potenziamento più promesso che mantenuto.

Il Friuli e in particolare il Goriziano risentono di tutta l'amarezza di zone isolate e di frontiera.

Grado e Marano presentano una « laguna addormentata ». Nonostante i cospicui sforzi locali, la pesca è stazionaria e piuttosto in declino per la diserzione dei giovani, che si estende dal campo agricolo a quello della pesca e dell'allevamento.

La gran varietà delle industrie alimentari, da quelle dello zucchero, della pasta, del prosciutto di S. Daniele, a quelle tessili del cotone, della seta e delle calzature, equilibra un po' il dislivello segnato dall'industria locale in altri settori.

L'industria cartiera e molto più quella della sedia e dei mobili che trova nel Manzanese ed a Brugnera le sue affermazioni più avanzate, tanto da fornire a livello nazionale il 65% delle sedie, segnano un indice vero di industrializzazione, ma ancora parziale per i troppi elementi artigianali, che attardano le realizzazioni programmate.

L'Autrice apprezza l'industria dei coltelli di Maniago ed attribuisce una importanza forse eccessiva all'attività edilizia friulana.

* * *

La Regione, povera di materie prime, non attira l'industria siderurgica. L'artigianato e la piccola impresa hanno ancora un ruolo considerevole in Friuli.

Tuttavia vi si riconosce che la SAICI di Torviscosa attira la popolazione operaia di parte della Bassa Friulana.

L'Autrice è prodiga di apprezzamenti per la Zanussi di Pordenone con le sue produzioni di elettrodomestici, che esporta dovunque. Riconosce un vero livello industriale alla zona di Brugnera, che fornisce il 30% della produzione nazionale delle camere da letto.

Ma l'eccessivo individualismo e la scarsa organizzazione pregiudica un po' dovunque, a parere della Prost, i risultati dell'industria friulana.

La SAFAU di Udine e le OFFICINE BERTOLI si meritano il riconoscimento di un alto livello di qualità di produzione. Attorno a Udine quasi tutte le industrie sono rappresentate, ma il lamento è costante: ci sono troppe iniziative individuali; uno spirito d'iniziativa troppo prudente e contenuto limita gli investimenti, toglie ogni « aggressività » concorrenziale, la quale caratterizza piuttosto il Pordenonese.

Il complesso della Snia-Viscosa per la produzione della cellulosa e delle fibre tessili sintetiche, quello dell'Ausa-Corno offrono apprezzabili saggi di iniziative industriali, « mais les succés sont inéguaux ». Molti tecnici friulani cercano altrove salari più convincenti.

Anche l'industria del turismo si riduce ad una promessa in gran parte non mantenuta. « Les joies qu'il (le Frioul) donne sont sévères ». Il Friuli è solo una tappa verso altri lidi in quanto l'attrezzatura alberghiera, fatta eccezione per Udine città, è poco soddisfacente. Quello friulano può essere definito un turismo di passaggio, compensato un po' dal turismo balneare di Grado e più da quello di Lignano (ivi pp. 259 ss.). Ma non manca la doccia fredda anche per quest'ultimo, che costituirebbe « un'attività marginale nella vita della Bassa Friulana ».

Nemmeno per il turismo montano c'è da farsi illusioni: « La montagna è rude ed austera, l'estate è breve e umida ».

La descrizione analiticamente perfetta della situazione di Gorizia come posto avanzato di frontiera, è particolarmente documentata.

Per la Prost Udine è stata interessata dal fenomeno dell'urbanizzazione solo dopo la seconda guerra mondiale. Vi rileva, con tratti però troppo fugaci ed imprecisi, la portata dell'ospedale con le sue attrezzature d'avanguardia. Non manca un cenno alla facoltà di lingue come testa di ponte verso la realizzazione di altre facoltà ed istituti universitari. E conclude, in merito alla culturalizzazione della città, con una constatazione alquanto deprimente: senza i ragazzi delle medie, che al mattino appor-

tano una certa vivacità, nonostante qualche conferenza, qualche esposizione e qualche concerto, le attività culturali di Udine « seraient bien sonnolentes » (ivi pag. 301), in quanto « la vie culturelle d'Udine reste toute provinciale ».

L'Autrice pronuncia un afrettato giudizio sul caratere degli Udinesi che, come ogni altro friulano sarebbero poco amanti della società. I Friulani resterebbero essenzialmente contadini e si accontenterebero di dare soddisfazione alle loro esigenze essenziali.

Per la Prost il Friulano vive sotto una cappa di piombo tra una agricoltura trascurata ed un'industria velleitaria. La difficile elevazione economica, industriale e sociale del Friuli segna il passo per una paralisi di dinamismo e di fiducia tipica delle regioni di frontiera. L'originalità del friulano, smorzata dal suo eccessivo individualismo, non gli consente di realizzare una vera vitalità, in quanto egli si vede circondato da un mondo poco generoso, che richiede da lui un lavoro accanito ben poco compensato (ivi pag. 308).

L'emigrazione permanente ha recentemente « desolidarizzato » il friulano dal suo ambiente. Le vicende belliche, gli spostamenti e gli adattamenti di frontiera, la limitatezza di risorse e del suolo e del sottosuolo, condannano il Friuli ad essere « une zone dangereuse où les constructions humaines sont voueés à la destruction ou à la sclérose », sicchè « le Frioul demeure isolé, paralysé par une pesante reputation d'insecurité ».

* * *

La Scrittrice, alla fine del suo piuttosto sconfortante bilancio, si chiede se il Friuli non sia destinato a sparire in una geografia, dove l'individuo e il luogo non sarebbero che vane parole, mentre la nuova regione del Friuli-Venezia Giulia, che definisce « cicatrice d'Europa », ritroverebbe una sua originalità.

Il volume di oltre 350 pagine, è corredato di molti grafici statistici, di cartine documentarie e descrittive e di cospicue tavole fotografiche fuori testo. Esso analizza e documenta con dati difficilmente controllabili però, gli aspetti demografici ed economico-sociali a cui ci siamo riferiti, colmando senza dubbio una lacuna. Pertanto l'Autrice dell'impegnato lavoro merita tutto l'apprezzamento per la sua ricerca appassionata condotta con intelligenza e vivo interesse, con dispendio di energie e di tempo.

A lettura ultimata, però, all'apprezzamento per il grande impegno realizzato nel lavoro, alla soddisfazione motivata dal fatto che studiosi stranieri e francese in particolare s'interessi della nostra Terra e dei nostri problemi, fa seguito la perplessità di chi, all'interno del Friuli, vive un'esperienza diversa, comunque più positiva e ricca di prospettive di quella descritta dall'Autrice. Essa, per essersi trovata un paio d'anni in Friuli, senza dubbio, è riuscita ad orientarvisi ed ha sostanzialmente compreso i reali problemi ed i limiti di questa provincia; ma forse non è riuscita ad assimilare alcuni significati più profondi ed alcune prospettive e valori dell'animo friulano aperti ad un progresso reale e già in parte realizzato con comune soddisfazione. A lettura ultimata di questo per altro serio e documentato lavoro, si sarebbe portati a concludere che i Friulani sono e rimarranno per sempre gli « ultimi » degli anni Trenta, quali vengono definiti e presentati da un noto film, che forse assolutizza alcune situazioni. Il rilievo che si meritano oggi la cultura, il folclore, l'arte friulana, certe attrezzature di servizi sociali ed assistenziali già realizzati od in via di formazione, i grandi capitali di Friulani consolidati nelle banche e messi prudentemente a frutto in investimenti adeguati ecc., contraddicono al dominante pessimismo della Prost, che al di là di certe statistiche, forse non ha colto altri spazi, altre dimensioni e possibilità.

Dario Savoia

GIUSEPPE CUSCITO, *Immagini di Aquileia,* Lint, Trieste, 1974.

Abbiamo non una, ma si può dire due pubblicazioni dal titolo quasi identico che fanno a gara per superarsi nella sostanza e nella veste tipografica.

Una l'ha voluta la benemerita Associazione Nazionale per Aquileia presieduta dall'on. prof. sen. Burtulo; autore ne è Giuseppe Cuscito, uno dell'appassionata schiera degli studiosi dell'antica Aquileia, specialmente di quella paleocristiana che eccelle coi suoi magnifici monumenti della fede di Cristo. Il Cuscito insegna archeologia cristiana e storia del Cristianesimo alla facoltà di Magistero presso l'Università di Trieste. Editrice è stata la casa Lint, via di Ragogna, Trieste, per conto della detta Associazione e il prezzo di costo è di lire 1750.

* * *

Il volumetto è dedicato alla famigli Candia e in particolare al dott. Marcello Candia per aver reso possibile con un munifico contributo la pubblicazione di questo volume dedicato alla memoria del padre Camillo Candia tanto benemerito cultore delle glorie Aquileiesi. Un fervido grazie va espresso pure alla Giunta Regionale del Friuli-Venezia Giulia che ha contribuito all'iniziativa.

Il pregio del volumetto rispetto ad analoghe pubblicazioni riflettenti Aquileia consiste nell'equilibrio osservato fra il testo e le illustrazioni: le pagine del testo sono 46 inframmezzate da 40 illustrazioni, più due in prima di copertina coll'interno della basiica patriarcale e in quarta di copertina con la consacrazione di Sant'Ermacora da parte del Principe degli Apostoli a protoepiscopo di Aquileia.

Alcune illustrazioni, pouttosto piccoline, appaiono comunque nitide, poiché il Cuscito le ha volute accompagnare ad un testo stringato ma tuttavia sufficiente a mettere in luce l'alto loro significato, romano o cristiano.

* * *

Per la curiosità ricordo il graffito del mattone sesquipedale con « minus malum » che non significa « male minore », ma « non male ».

Gessosa e quindi fredda mi appare la fig. 18 con la quadricromia della nereide sul toro marino; anche qualche altra figura non eccelle per fedeltà e luminosità cromatica, il che vale pure per le figure 25 e 26, ma sono nei, nell'eminente complesso di quadricromie, che si perdonano volentieri da chi sa come non sia facile la resa cromatica fedele dei singoli pezzi e del materiale onde si compongono.

Certo che il Cuscito appare affannosamente impegnato a non omettere nulla di particolare interesse e significato per l'arte e la storia di Aquileia così che il suo lavoro si accosti quasi a una piccola guida della celebre città antica.

Avrei detto che l'altar maggiore di classica eleganza, del Rinascimento, è volto con la sua facciata a ovest e che dessa reca scolpita l'aquila in uno dei due pannelli e nell'altro il pellicano che si svena per i suoi piccoli. Nel fondo dell'abside il seggio del patriarca è con i gradini vari d'epoca medioevale.

* * *

Difettano i documenti a comprovare che la basilica del fondo Tullio alla Beligna sia sorta in sul finire del IV secolo come *basilica apostolorum.* I due settori musivi del presbiterio rifulgono per la loro policromia, ma ci lasciano insoddisfatti per la povertà disegnativa delle figurazioni, sì che anche questa è una ragione onde si dubita dell'accennata datazione, dell'opera musiva, che riteniamo posteriore.

La Gemina non dovrebbe coincidere, dopo le più recenti e importanti scoperte, col decumano che passava immediatamente a sud della platea del Foro. Le colonne del Foro fin qui parzialmente recuperate portavano capitelli compositi.

Le sculture-architetture che potevano aver decorato la parte alta del portico

di levante del Foro o il podio di un supposto tempio al centro della piazza imbarazza per quei resti epigrafici che menzionano Lucio Manlio Acidino e intendono evidentemente esaltarlo quale uno dei Triumviri fondatori della colonia latina di Aquileia nel 181 a.C., la menzione dell'imperatore Claudio (41-54) che elevò forse Aquileia conferendole il titolo di colonia romana, due quatuorviri iure dicundo, di cui uno, della prima metà del I sec. dell'impero, esigono la scoperta di altri nomi e dati per chiarire il carattere e la funzione dell'edificio che si collegava col portico di levante fin qui scoperto, portico non anteriore agli inizi del III sec. d.C. Certo che quando si procederà all'ulteriore scavo del Foro non vi mancheranno le scoperte chiarificatrici.

* * *

Ed eccoci al secondo volume con immagini di Aquileia. Questa pubblicazione è dovuta al noto fotografo di Cartina d'Ampezzo, signor Ghedina; ha un formato che è quasi il doppio di quello recensito, con foto quindi tanto maggiori e che quasi tutte eccetto poche possono dirsi autentici capolavori di un insigne studio fotografico. Il sottotitolo dice: «Arte e storia illustrata a colori», e il titolo è pienamente meritato. Qui il testo è necessariamente più contenuto, ma ben più ricco e più brillante è il corredo delle immagini. A p. 3 si osserva un tratto del solido lastricato del decumano massimo diretto da est a ovest, ripetuto anche sulla sovracopertina finale. La pianta che ridà plasticamente l'antica Aquileia come appare oggi, integrata però in quanto possibile, dopo gli ultimi scavi, torna sommamente perspicua ed è veramente opportuna. Essa mette chiarissimamente in luce quanto di meglio e di più significativo offre della sua storica e grande monumentalità dopo tante fortunose vicende questa martoriata Aquileia. (Lire 2.500).

I « cenni storici » (pp.8-11) dovuti al reverendissimo arciprete decano di Aquileia mons. Luigi-(Gi(gi) Ma(rcuzzi) costituiscono una sintesi sentita, lodevolissima, che ha meditatamente omesso le minuzie. Alla fine del IV secolo però Aquileia era la quarta città d'Italia e la nona di tutto l'impero. Tralascio di fare l'elogio delle migliori foto del libro ché mi dilungherei troppo. Del resto nessun lettore abbisogna qui di suggerimenti o incitamente che quasi tutte le foto dicono «guardami e ammirami». E gliene va data schieta lode a quel vero artista della foto a colori che è il signor Ghedina.

* * *

Quanto ai « cenni storici » per obiettivo senso devo pur osservare che non tutti i mosaici delle due aule — quella nell'interno dell'odierna basilica e quella in gran parte a ridosso delle fondamenta del campanile che ne distrussero una non piccola parte — sono opera del vescovo Teodoro. Al riguardo rinvio alla pubblicazione citata recensendo qui il libro della Kenner.

Sottoscrivo ambabus manibus che « meschine rivalità, l'intransigenza veneziana... », ragioni di stato portarono alla soppressione del patriarcato con la bolla di Benedetto XIV « Iniuncta nobis del 6 luglio 1751 ».

* * *

Le foto per lo più a piena pagina con effetto magnifico, a scapito se vogliamo del testo e delle singole legende avendo una o a poche righe illustrative, non così però la veneranda basilica di Poppo, non li'mponente, maestoso campanile, non il tappeto musivo, unico nel suo genere, nell'interno della basilica, già elemento dell'aula di Teodoro (2º decennio del IV sec.), non la vicenda di Giona con il triplice episodio e altre immagini ancora. Il proclamato « benefattore » pare risponda piuttosto alla primavera (p. 14).

« Processione offertoriale » non è dizione esatta.

Non può essere che una svista l'attribuzione di certi affreschi all'11° secolo.

Le « iscrizioni epigrafiche », mi perdoni il caro Monsignore, mi sembrano una dizione un po' esuberante.

Il solco primigenio esige più ampia spiegazione, ma poichè l'ho fornita nelle pagine che trattano delle sculture del museo di Aquileia della Signora Santamaria Scrinari, tralascio di ripetermi.

Nell'indice è stato omesso il bimbo dormiente sul coperchio di un sarcofago, presso il torso di Venere, che con la testa di papavero in mano (p.   ) richiama il sonno eterno della morte.

* * *

La selezione dei pezzi descritti e fotografati è eccellente, ma chi ha solo una idea molto vaga di Aquileia si rende ben conto che con 56 o 57 immagini corredate da poche righe esplicative non si può ridare tutte le affascinanti meraviglie restituiteci attraverso una serie di secoli romani e cristiani, però ogni appassionato cultore delle memorie antiche della città romana e cristiana ravviserà con commossi sensi anche solo nelle reliquie che non ci furono strappate il fasto, la gloria, l'opulenza della città cui Roma aveva affidato al confine nord-orientale la difesa d'Italia, compito cui Aquileia si mantenne « fedele fino alla rovina, oltre la rovina » (Ugo Pellis).

Giovanni Brusin

L'immagine di Gorizia (ediz, del Comune), Gorizia, Tip. Sociale, 1974, in 4°, pp. 332 (con molte illustrazioni n.n.).

Libro di storia? Certo, ma una storia raccontata in modo molto strano. C'è un filo conduttore — appunto: Gorizia — ma non c'è quello che siamo soliti aspettarci in un libro di storia: il racconto continuato, diviso per capitoli e paragrafi, con note più o meno erudite, con rimarchi bibliografici: invece troviamo pagine più o meno estese tolte da una notevole varietà di scritti che vanno dal libro (sul tipo delle Storie di Morelli, Czörnig, Paschini, Leicht) all'articolo scientifico, all'impressione letteraria, alla poesia. Un mosaico di tantissime tessere che la paziente mano di Tavano, Manzini, Macor, Monai hanno scelto con molto amore ed inserito in un quadro organico per ritrarre proprio « *L'immagine di Gorizia* » quale fu e quale è, tanto nella vita esterna, quanto, più che altro, nell'intimo della sua esistenza quotidiana e spirituale che, documentariamente, si può seguire dal 1001.

Non c'è, non ci vuol essere — questo era, appunto, l'intendimento d'abbrivio lo schema in certo senso filologico di un trattato — ma la ricerca di un'atmosfera che muta col variare dei secoli, quindi con accostamenti rapidi e leggeri di un brano di « racconto » con l'impressione che un monumento, un oggetto, un quadro, un ricordo ha destato in uno scrittore, in un critico, in un poeta la visione di quel monumento, di quell'oggetto, di quel ricordo.

Un andare e venire dall'ieri all'oggi, dal « come era » al « come lo si vede » criticamente, sentimentalmente o nostalgicamente.

E' un'anima, quindi, che vien fatta parlare, l'anima di una città dalle diverse anime — quante sono le lingue che vi si parlano — unite e fuse in un microcosmo europeo, quale appunto vuol essere. Gorizia, oggi, superando con uno sforzo di volontà e di pacificazione i vari nazionalismi ed irredentismi che su di essa hanno pesato.

Le testimonianze, le tessere del mosaico, ho detto, son prese da un gran

Le « iscrizioni epigrafiche », mi perdoni il caro Monsignore, mi sembrano una dizione un po' esuberante.

Il solco primigenio esige più ampia spiegazione, ma poichè l'ho fornita nelle pagine che trattano delle sculture del museo di Aquileia della Signora Santamaria Scrinari, tralascio di ripetermi.

Nell'indice è stato omesso il bimbo dormiente sul coperchio di un sarcofago, presso il torso di Venere, che con la testa di papavero in mano (p.   ) richiama il sonno eterno della morte.

* * *

La selezione dei pezzi descritti e fotografati è eccellente, ma chi ha solo una idea molto vaga di Aquileia si rende ben conto che con 56 o 57 immagini corredate da poche righe esplicative non si può ridare tutte le affascinanti meraviglie restituiteci attraverso una serie di secoli romani e cristiani, però ogni appassionato cultore delle memorie antiche della città romana e cristiana ravviserà con commossi sensi anche solo nelle reliquie che non ci furono strappate il fasto, la gloria, l'opulenza della città cui Roma aveva affidato al confine nord-orientale la difesa d'Italia, compito cui Aquileia si mantenne « fedele fino alla rovina, oltre la rovina » (Ugo Pellis).

Giovanni Brusin

L'immagine di Gorizia (ediz, del Comune), Gorizia, Tip. Sociale, 1974, in 4°, pp. 332 (con molte illustrazioni n.n.).

Libro di storia? Certo, ma una storia raccontata in modo molto strano. C'è un filo conduttore — appunto: Gorizia — ma non c'è quello che siamo soliti aspettarci in un libro di storia: il racconto continuato, diviso per capitoli e paragrafi, con note più o meno erudite, con rimarchi bibliografici: invece troviamo pagine più o meno estese tolte da una notevole varietà di scritti che vanno dal libro (sul tipo delle Storie di Morelli, Czörnig, Paschini, Leicht) all'articolo scientifico, all'impressione letteraria, alla poesia. Un mosaico di tantissime tessere che la paziente mano di Tavano, Manzini, Macor, Monai hanno scelto con molto amore ed inserito in un quadro organico per ritrarre proprio « *L'immagine di Gorizia* » quale fu e quale è, tanto nella vita esterna, quanto, più che altro, nell'intimo della sua esistenza quotidiana e spirituale che, documentariamente, si può seguire dal 1001.

Non c'è, non ci vuol essere — questo era, appunto, l'intendimento d'abbrivio lo schema in certo senso filologico di un trattato — ma la ricerca di un'atmosfera che muta col variare dei secoli, quindi con accostamenti rapidi e leggeri di un brano di « racconto » con l'impressione che un monumento, un oggetto, un quadro, un ricordo ha destato in uno scrittore, in un critico, in un poeta la visione di quel monumento, di quell'oggetto, di quel ricordo.

Un andare e venire dall'ieri all'oggi, dal « come era » al « come lo si vede » criticamente, sentimentalmente o nostalgicamente.

E' un'anima, quindi, che vien fatta parlare, l'anima di una città dalle diverse anime — quante sono le lingue che vi si parlano — unite e fuse in un microcosmo europeo, quale appunto vuol essere. Gorizia, oggi, superando con uno sforzo di volontà e di pacificazione i vari nazionalismi ed irredentismi che su di essa hanno pesato.

Le testimonianze, le tessere del mosaico, ho detto, son prese da un gran

mucchio, scelte accuratamente e senza forzature, anche senza cedimenti agiografici: e basterebbe rileggere quelle relative al momento più tragico della città (1915-17) per rendersi conto dello sforzo di obiettività, con l'accostamento di testimonianza raccolte dai due schieramenti opposti tesi ad opposti fini. Ma fra le note di ufficiali austriaci e di scrittori italiani si insinuano le testimonianze di letterati allora attori della grande tragedia — Slataper, Svevo, Locchi, Ungaretti, Borsi, Serra, Stuparich — per comprnedere cosa Gorizia fosse per gli intellettuali, ma anche per la gran massa dei combattenti, questa città, questa piana breve e tormentata, quei colli irti di insidie e prodighi di morte.

Un libro — per la sua stessa struttura nuova — affascinante e pieno di insegnamenti sottili e nascosti, ma che un attento lettore sa cogliere. Peccato che, come spesso avviene, una lettura siffatta non sia diffusa fra gli uomini politici!

Carlo Guido Mor

Il Tarvisiano e Val Canale ieri e oggi, Venezia 1971, in 8°, pp. 285 (con molte tavole e carte).

La pubblicazione, promossa dall'Ente delle Tre Venezie, intende proporre i problemi della zona e gli eventuali modi di risolverli (si veda la *Relazione sul piano regolatore del comune di Tarvisio*: pp. 203-25 e quello sullo sviluppo economico, pp. 227-75), mentre la prima parte contiene la raccolta di saggi storici di vario valore: buoni, sostanzialmente — anche se un po' grigi — di A. Battistella (*Tarvisio e la Val Canale*, pp. 87-112) e di G. Biasutti (*Tarvisio*, pp. 141-76), modesto quello di G. Fontana (*La Val Canale: una pagina di storia*), debolissimo e non scevra da errori marchiani, quello di M.V. Platzer (*Val Canale e Val Fella sotto la signoria del Vescovado di Bamberga in Franconia: 1007-1759*).

Lo studio più organico è certamente quello del Biasutti, che ha messo a profitto una buona documentazione ed una vasta bibliografia, ma che, a mio parere, è rimasto un po' alla superficie: così in 19 righe se la sbriga del periodo romano, quando ci sono lapidi e reperti che avrebbero potuto benissimo dar luogo a parecchie e interessanti osservazioni (si veda, ora, M. Rigoni, *Camporosso in Val Canale: probabile identificazione dell'antica stazione romana sul tracciato Aquileia-Virunum*, Aquil. Nostra XLIII (1972)), e in generale assai rapida è la trattazione di tutti gli altri periodi. Ora, se per la Val Canale non c'è gran che da dire per gli avvenimenti esterni — salvo che per quei pochi tra guerreschi e di quasi banditismo sul confine fra le due Pontebbe — parecchio c'è ancora da scavare per ciò che riguarda l'attività mineraria e quella forestale (a cui son dedicate appena quattro pagine da D. Buzzi, 193-96), puntando meglio l'obbiettivo su quelle interminabili contese per confini (e per pascoli e boschi), che si svolgono fra comunità montane, e permettono di ficcare lo sguardo in tempi lontanissimi. Il Battistella, dal canto suo, si era soffermato su alcuni punti, fra cui interessanti quelli del contrasto con l'Ospedale di S. Spirito di Ospedaletto di Gemona, e su alcuni particolari dei passaggi di truppe durante le varie guerre ch'ebbero per teatro il Friuli e le zone carinziane.

Chiarissimo l'intendimento polemico del lavoro — veramente vecchio — della von Platzer, ricco, oltre a tutto di errori evidentissimi — si pensi che, a proposito della famosa giostra del « Castello d'Amore », confonde Treviso (dove effettivamente si svolse) con Tarvisio, dove nè Trevisani, nè Padovani, nè Veneziani ci furono mai,

mucchio, scelte accuratamente e senza forzature, anche senza cedimenti agiografici: e basterebbe rileggere quelle relative al momento più tragico della città (1915-17) per rendersi conto dello sforzo di obiettività, con l'accostamento di testimonianza raccolte dai due schieramenti opposti tesi ad opposti fini. Ma fra le note di ufficiali austriaci e di scrittori italiani si insinuano le testimonianze di letterati allora attori della grande tragedia — Slataper, Svevo, Locchi, Ungaretti, Borsi, Serra, Stuparich — per comprnedere cosa Gorizia fosse per gli intellettuali, ma anche per la gran massa dei combattenti, questa città, questa piana breve e tormentata, quei colli irti di insidie e prodighi di morte.

Un libro — per la sua stessa struttura nuova — affascinante e pieno di insegnamenti sottili e nascosti, ma che un attento lettore sa cogliere. Peccato che, come spesso avviene, una lettura siffatta non sia diffusa fra gli uomini politici!

Carlo Guido Mor

Il Tarvisiano e Val Canale ieri e oggi, Venezia 1971, in 8°, pp. 285 (con molte tavole e carte).

La pubblicazione, promossa dall'Ente delle Tre Venezie, intende proporre i problemi della zona e gli eventuali modi di risolverli (si veda la *Relazione sul piano regolatore del comune di Tarvisio*: pp. 203-25 e quello sullo sviluppo economico, pp. 227-75), mentre la prima parte contiene la raccolta di saggi storici di vario valore: buoni, sostanzialmente — anche se un po' grigi — di A. Battistella (*Tarvisio e la Val Canale*, pp. 87-112) e di G. Biasutti (*Tarvisio*, pp. 141-76), modesto quello di G. Fontana (*La Val Canale*: *una pagina di storia*), debolissimo e non scevra da errori marchiani, quello di M.V. Platzer (*Val Canale e Val Fella sotto la signoria del Vescovado di Bamberga in Franconia*: *1007-1759*).

Lo studio più organico è certamente quello del Biasutti, che ha messo a profitto una buona documentazione ed una vasta bibliografia, ma che, a mio parere, è rimasto un po' alla superficie: così in 19 righe se la sbriga del periodo romano, quando ci sono lapidi e reperti che avrebbero potuto benissimo dar luogo a parecchie e interessanti osservazioni (si veda, ora, M. Rigoni, *Camporosso in Val Canale*: *probabile identificazione dell'antica stazione romana sul tracciato Aquileia-Virunum*, Aquil. Nostra XLIII (1972)), e in generale assai rapida è la trattazione di tutti gli altri periodi. Ora, se per la Val Canale non c'è gran che da dire per gli avvenimenti esterni — salvo che per quei pochi tra guerreschi e di quasi banditismo sul confine fra le due Pontebbe — parecchio c'è ancora da scavare per ciò che riguarda l'attività mineraria e quella forestale (a cui son dedicate appena quattro pagine da D. Buzzi, 193-96), puntando meglio l'obbiettivo su quelle interminabili contese per confini (e per pascoli e boschi), che si svolgono fra comunità montane, e permettono di ficcare lo sguardo in tempi lontanissimi. Il Battistella, dal canto suo, si era soffermato su alcuni punti, fra cui interessanti quelli del contrasto con l'Ospedale di S. Spirito di Ospedaletto di Gemona, e su alcuni particolari dei passaggi di truppe durante le varie guerre ch'ebbero per teatro il Friuli e le zone carinziane.

Chiarissimo l'intendimento polemico del lavoro — veramente vecchio — della von Platzer, ricco, oltre a tutto di errori evidentissimi — si pensi che, a proposito della famosa giostra del « Castello d'Amore », confonde Treviso (dove effettivamente si svolse) con Tarvisio, dove nè Trevisani, nè Padovani, nè Veneziani ci furono mai,

e in generale dà la qualifica di « veneziani » ai friulani che si interessarono della Val Canale prima del 1420, direi quasi ignorando che sia esistito uno stato patriarcale della Patria del Friuli. Ciò che è ancora valido è il racconto delle beghe familiari fra i maggiorenti di Malborghetto, nel Seicento, che non escono dal quadro di cronaca localissima.

Tuttavia queste riserve non tolgono merito alla raccolta, che mette a disposizione degli studiosi e del grande pubblico, scritti non facilmente rintracciabili, e che possono dare incentivo a future indagini: ma bisognerà veder quello che sulla Val Canale si riesca a rintracciare nell'Archivio di Bamberga, fino ad ora non consultato dagli storici nostri.

Carlo Guido Mor

HELMUT ROTH, *Die Ornamentik der Langobarden in Italien. Eine Untersuchung zur Stilentwicklung anhand der Grabfunde,* « Antiquitas », Serie 3, volume 15, ed. R. Habelt Verlag, Bonn 1973, pp. 307,157 illustrazioni, 45 tavole e 4 Carte illustrative.

Continuando un discorso già intrapreso con la sua « Dissertazione » di laurea nel 1969 e nel 1971 (*Zur Ornamentik der Langobardischen Grabfunde in Italien,* in « Praehistorische Zeitschrift », 46, I, pp. 125 ss.) sull'evoluzione dello stile ornamentale presente nell'oreficeria longobarda, Helmut Roth conclude oggi la sua lunga fatica di ricerca sull'evoluzione dello stile ornamentale presente nell'oreficeria longobarda, con un grosso volume edito da R. Habelt Verlag.

Dopo una breve ricerca storica su quanto é stato scritto intorno alle scoperte dei cimiteri longobardi in Italia (e lo ringraziamo per averci ricordato) e dopo aver premesso che dall'analisi di tutto il materiale longobardo attualmente a disposizione sono stati esclusi gli oggetti in agemina d'argento per il loro precario stato di conservazione, H. Roth affronta subito il grosso problema osservando che attraverso il contemporaneo esame di tutti gli oggetti ornati, ed appartenenti ad un certo periodo, é stato possibile, per la prima volta, seguire e rilevare le fasi evolutive sia delle fibule ad arco che delle crocelline in lamina d'oro. Così come fu possibile constatare che tra lo Stile 1 e lo Stile 2 germanico esisteva una fase intermedia di ornamentazione, la così detta « Schlaufenornamentik », che realizza però uno Stile a sé stante ed indipendente. Inizia quindi, ad esaminare le fibule ad arco che distingue in cinque Gruppi a seconda dei loro ornamenti e precisamente in: *Gruppo A,* fibule in Stile 1; *Gruppo B,* fibule con « Schlaufenornamentik »; *Gruppo C,* fibule in Stile 2; *Gruppo D,* fibule con ornati geometrici e vegetali schematizzati; *Gruppo E,* fibule di tipo nordico (Scandinavia).

A sua volta il Gruppo A delle fibule ad arco in Stile I viene suddiviso in sei « Tipi » e la ricerca tende a distinguere gli stili secondo il loro principio di composizione, in quanto — secondo Roth — l'analisi minuziosa dei dettagli, come sinora é stato fatto, può divenire dispersiva e acritica. Questa é la ragione per cui lo Stile 1 deve essere considerato come una « forma addizionale di composizione », dove gli animali, o parte di essi, sono usati per la decorazione degli oggetti.

Lo Stile 1 assume in Italia una sua particolare fisionomia, già presente comunque in qualche esemplare pannonico, da cui l'artigiano ha importato i motivi più rilevanti. Alla forma bizzarra che l'animale assume nella decorazione effettuata oltralpe, si contrappone, nello stile tipico longobardo, l'animale dal lungo corpo, accovacciato e

e in generale dà la qualifica di « veneziani » ai friulani che si interessarono della Val Canale prima del 1420, direi quasi ignorando che sia esistito uno stato patriarcale della Patria del Friuli. Ciò che è ancora valido è il racconto delle beghe familiari fra i maggiorenti di Malborghetto, nel Seicento, che non escono dal quadro di cronaca localissima.

Tuttavia queste riserve non tolgono merito alla raccolta, che mette a disposizione degli studiosi e del grande pubblico, scritti non facilmente rintracciabili, e che possono dare incentivo a future indagini: ma bisognerà veder quello che sulla Val Canale si riesca a rintracciare nell'Archivio di Bamberga, fino ad ora non consultato dagli storici nostri.

Carlo Guido Mor

HELMUT ROTH, *Die Ornamentik der Langobarden in Italien. Eine Untersuchung zur Stilentwicklung anhand der Grabfunde,* « Antiquitas », Serie 3, volume 15, ed. R. Habelt Verlag, Bonn 1973, pp. 307,157 illustrazioni, 45 tavole e 4 Carte illustrative.

Continuando un discorso già intrapreso con la sua « Dissertazione » di laurea nel 1969 e nel 1971 (*Zur Ornamentik der Langobardischen Grabfunde in Italien,* in « Praehistorische Zeitschrift », 46, I, pp. 125 ss.) sull'evoluzione dello stile ornamentale presente nell'oreficeria longobarda, Helmut Roth conclude oggi la sua lunga fatica di ricerca sull'evoluzione dello stile ornamentale presente nell'oreficeria longobarda, con un grosso volume edito da R. Habelt Verlag.

Dopo una breve ricerca storica su quanto é stato scritto intorno alle scoperte dei cimiteri longobardi in Italia (e lo ringraziamo per averci ricordato) e dopo aver premesso che dall'analisi di tutto il materiale longobardo attualmente a disposizione sono stati esclusi gli oggetti in agemina d'argento per il loro precario stato di conservazione, H. Roth affronta subito il grosso problema osservando che attraverso il contemporaneo esame di tutti gli oggetti ornati, ed appartenenti ad un certo periodo, é stato possibile, per la prima volta, seguire e rilevare le fasi evolutive sia delle fibule ad arco che delle crocelline in lamina d'oro. Così come fu possibile constatare che tra lo Stile 1 e lo Stile 2 germanico esisteva una fase intermedia di ornamentazione, la così detta « Schlaufenornamentik », che realizza però uno Stile a sé stante ed indipendente. Inizia quindi, ad esaminare le fibule ad arco che distingue in cinque Gruppi a seconda dei loro ornamenti e precisamente in: *Gruppo A,* fibule in Stile 1; *Gruppo B,* fibule con « Schlaufenornamentik »; *Gruppo C,* fibule in Stile 2; *Gruppo D,* fibule con ornati geometrici e vegetali schematizzati; *Gruppo E,* fibule di tipo nordico (Scandinavia).

A sua volta il Gruppo A delle fibule ad arco in Stile I viene suddiviso in sei « Tipi » e la ricerca tende a distinguere gli stili secondo il loro principio di composizione, in quanto — secondo Roth — l'analisi minuziosa dei dettagli, come sinora é stato fatto, può divenire dispersiva e acritica. Questa é la ragione per cui lo Stile 1 deve essere considerato come una « forma addizionale di composizione », dove gli animali, o parte di essi, sono usati per la decorazione degli oggetti.

Lo Stile 1 assume in Italia una sua particolare fisionomia, già presente comunque in qualche esemplare pannonico, da cui l'artigiano ha importato i motivi più rilevanti. Alla forma bizzarra che l'animale assume nella decorazione effettuata oltralpe, si contrappone, nello stile tipico longobardo, l'animale dal lungo corpo, accovacciato e

rigido nella sua posizione. Lo Stile 1 trae le sue origini in Scandinavia da dove si propagò a partire dal VI secolo e si deve pensare che lo stile germanico e quello longobardo, abbiano sì radici nordiche, ma differenti.

E per le stesse ragioni — sempre secondo Roth — si può dire che lo Stile 1 raggiunse l'Italia « per via orientale e con i Longobardi ».

La « Schlaufenornamentik », la fase intermedia, diciamo così, che permette di collegare le fibule ad arco con le croci in lamina d'oro, in una sola serie stilistica, é invece caratterizzata da dettagli sconnessi di animali e da nastri irregolarmente intrecciati.

L'origine di questa ornamentazione va ricercata nella regione d'oltralpe; in Italia questo stile di mezzo si sviluppò in maniera diversa e con proprie caratteristiche.

Mentre sino ad oggi s'é pensato che fu l'evoluzione della « Schlaufenornamentik » a far nascere lo Stile 2, H. Roth afferma, sulla base dell'evoluzione di questo stile « di mezzo », che non attraverso questo si giunse allo Stile 2, in quanto esso non si é sviluppato solamente tra i Longobardi in Italia, ma é presente anche in altre regioni europee. Lo Stile 2 é caratterizzato da una chiara ornamentazione a nastro intrecciato che ha avuto proprio in Italia una fase preparatoria. Perciò si può suddividere in due fasi:

Stile 2, A — caratterizzato da nastri intrecciati ed incrociantisi con simmetria — e Stile 2, B — che può a sua volta essere ancora suddiviso in B 1 (i nastri sono chiari e provvisti di dettagli animali solo alle estremità) e B 2 (il nastro diventa parte integrante dell'animale).

Giunto a questo punto l'Autore rileva che c'é un nuovo rapporto, una parentela di Stili, tra le fibule ad arco, le croci in lamina d'oro e l'ornamentazione della « Schlaufenornamentik ».

Di più, una serie di fibule ripetono i motivi che troviamo sulle croci che i Longobardi hanno assunto, come oggetto facente parte del costume, solamente in Italia. Roth pensa che i Longobardi presero tale moda dal costume italo-bizantino, così come per altri ogetti dalla ornamentazione « bizantina ».

Le croci non furono però oggetti fabbricati solo per scopi funerari, come pensò il Fuchs, ma furono portate anche in vita, senza assumere la qualità di « distintivo » per i Longobardi convertiti al « cattolicesimo ».

L'esame dello sviluppo, e dell'evoluzione degli Stili, porta di conseguenza a formulare una cronologia.

Lo Stile 1 appare in Italia con l'arrivo dei Longobardi stessi (a. 568) e deve essersi completamente sviluppato verso la fine del VI secolo. La « Schlaufenornamentik » si riscontra già in Pannonia e poi in Italia ed in altre regioni europee e si esaurisce tra la metà del VI ed i primi decenni del VII secolo.

Lo Stile 2, B, si nota ancora alla metà del VII secolo.

Dalle carte di diffusione degli Stili, si può notare come il territorio longobardo sia nettamente diviso da quello bizantino. Lo Stile 1, ad esempio, manca completamente nell'Italia Settentrionale (centrale ed occidentale), così come nella Tuscia. Al suo posto in queste zone si trovano le fibule ad arco con « Schlaufenornamentik ». L'assenza dello Stile 1 nei territori conquistati attorno al 569 (Treviso, Vicenza, Verona ,Brescia, Bergamo) deve essere spiegata dal cambiamento di costumi, tanto é vero che al posto della fibula ad arco, troviamo quella a disco.

Ciò lascierebbe intendere come le fibule ad arco, nella loro ultima fase, fossero portate solamente nel ducato del Friuli — il più conservatore — dove venivano anche prodotte.

Il ducato di Spoleto (si vedano le necropoli di Nocera Umbra e di Casteltrosino) sembra aver parte in questa evoluzione, dati gli stretti legami che lo univano a quello friulano.

Lo Stile 2 ha un preciso sviluppo in Friuli e in Lombardia. Nel ducato di

Spoleto troviamo invece solamente le fibule ad arco in Stile 2, mentre mancano completamente le croci ornate. Al loro posto troviamo quelle inornate (o lisce) ed é presumibile che esse fossero prodotte in loco, mentre le fibule di certo venivano importate dal Friuli.

Ancora una osservazione fa Roth sullo Stile 2: non é presente nei territori conquistati dai Longobardi attorno all'anno 603.

E' opinabile che il fenomeno sia dovuto alla scarsa popolazione longobarda che ivi stanziò. A tal proposito questa opinione potrebbe essere convalidata da una pianta generale di tutti i ritrovamenti di tombe, avvenuti nel tempo.

Come si può notare, anche attraverso questa nostra breve nota, il lavoro di Helmuth Roth sulla problematica degli Stili ornamentali longobardi in Italia, offre suggestivi spunti e precisazioni che dovranno essere tenuti in debito conto, ogni qualvolta si affronterà il complesso discorso sull'evoluzione stilistica, sulla trasformazione del gusto ornamentale tipico degli oggetti longobardi, particolarmente in riferimento alle fibule ad arco ed alle croci in lamina d'oro, decorate.

Dall'analisi storico-archeologica appare nuovamente confermata la posizione di « centro di produzione » che il Friuli (diciamo pure Cividale) ha avuto nel contesto delle attività economiche ed artigianali del regno. Ciò é dato stabilire da alcuni tipici prodotti eseguiti proprio nel ducato friulano, come le fibule ad arco in Stile 1, che Roth definisce di « Tipo Cividale » (reperte nei cimiteri più antichi di S. Giovanni e del Gallo) e « Tipo Cividale 2 » (sono quel gruppo di fibule che hanno rilevato un orante nell'arco o sul piede).

Anche durante la fase dello Stile 2 (fibule a nastri intrecciati o con guarnizione geometrica e floreale stilizzata) Cividale é ancora centro di produzione così come lo fu per le belle crocelline auree, che trovano l'esemplare più bello nella così detta croce di Gisulfo.

Oggetti preziosi e raffinati che venivano esportati in tutto il territorio longobardo e nelle regioni a nord delle Alpi.

Chiude il denso volume un breve riassunto dell'opera, in lingua italiana, dovuto ad Ada Fischer.

Mario Brozzi

Annapaola Ruggiu Zaccaria, *L'insediamento longobardo a Brescia, in Contributi dell'Istituto di Archeologia,* II, pp. 110-50. Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 1969.

Lo studio dell'a. chiarisce sulla base di una rilettura di fonti documentarie e monumentali alcuni aspetti delle modalità d'insediamento dei Longobardi a Brescia, affrontando una serie di problemi riguardanti la localizzazione della « Curia Ducis », le costruzioni dell'VIII secolo e altre di probabile fondazione longobarda, il porto fluviale e la « mansio » del « cursus publicus ».

E' noto come il grande « exercitus » dell'ordinamento militare longobardo si andò frazionando con la successiva formazione dei Ducati. Gli stanziamenti si organizzarono dapprima nei centri maggiori, ancor vivi come sedi amministrative e provvisti d'uffici civili e tributari del precedente sistema romano-gotico-bizantino; successivamente si disposero lungo le vie stradali di maggior traffico. Come a Cividale e a Pavia i Longobardi scelsero a Brescia un quartiere periferico e isolato dalla restante popola-

Spoleto troviamo invece solamente le fibule ad arco in Stile 2, mentre mancano completamente le croci ornate. Al loro posto troviamo quelle inornate (o lisce) ed é presumibile che esse fossero prodotte in loco, mentre le fibule di certo venivano importate dal Friuli.

Ancora una osservazione fa Roth sullo Stile 2: non é presente nei territori conquistati dai Longobardi attorno all'anno 603.

E' opinabile che il fenomeno sia dovuto alla scarsa popolazione longobarda che ivi stanziò. A tal proposito questa opinione potrebbe essere convalidata da una pianta generale di tutti i ritrovamenti di tombe, avvenuti nel tempo.

Come si può notare, anche attraverso questa nostra breve nota, il lavoro di Helmuth Roth sulla problematica degli Stili ornamentali longobardi in Italia, offre suggestivi spunti e precisazioni che dovranno essere tenuti in debito conto, ogni qualvolta si affronterà il complesso discorso sull'evoluzione stilistica, sulla trasformazione del gusto ornamentale tipico degli oggetti longobardi, particolarmente in riferimento alle fibule ad arco ed alle croci in lamina d'oro, decorate.

Dall'analisi storico-archeologica appare nuovamente confermata la posizione di « centro di produzione » che il Friuli (diciamo pure Cividale) ha avuto nel contesto delle attività economiche ed artigianali del regno. Ciò é dato stabilire da alcuni tipici prodotti eseguiti proprio nel ducato friulano, come le fibule ad arco in Stile 1, che Roth definisce di « Tipo Cividale » (reperte nei cimiteri più antichi di S. Giovanni e del Gallo) e « Tipo Cividale 2 » (sono quel gruppo di fibule che hanno rilevato un orante nell'arco o sul piede).

Anche durante la fase dello Stile 2 (fibule a nastri intrecciati o con guarnizione geometrica e floreale stilizzata) Cividale é ancora centro di produzione così come lo fu per le belle crocelline auree, che trovano l'esemplare più bello nella così detta croce di Gisulfo.

Oggetti preziosi e raffinati che venivano esportati in tutto il territorio longobardo e nelle regioni a nord delle Alpi.

Chiude il denso volume un breve riassunto dell'opera, in lingua italiana, dovuto ad Ada Fischer.

Mario Brozzi

ANNAPAOLA RUGGIU ZACCARIA, *L'insediamento longobardo a Brescia, in Contributi dell'Istituto di Archeologia,* II, pp. 110-50. Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 1969.

Lo studio dell'a. chiarisce sulla base di una rilettura di fonti documentarie e monumentali alcuni aspetti delle modalità d'insediamento dei Longobardi a Brescia, affrontando una serie di problemi riguardanti la localizzazione della « Curia Ducis », le costruzioni dell'VIII secolo e altre di probabile fondazione longobarda, il porto fluviale e la « mansio » del « cursus publicus ».

E' noto come il grande « exercitus » dell'ordinamento militare longobardo si andò frazionando con la successiva formazione dei Ducati. Gli stanziamenti si organizzarono dapprima nei centri maggiori, ancor vivi come sedi amministrative e provvisti d'uffici civili e tributari del precedente sistema romano-gotico-bizantino; successivamente si disposero lungo le vie stradali di maggior traffico. Come a Cividale e a Pavia i Longobardi scelsero a Brescia un quartiere periferico e isolato dalla restante popola-

zione, pur dentro al perimetro delle mura, nella zona occidentale della città dove scorrevano i torrenti Garza e Celato. La presenza di corsi d'acqua navigabili costituiva un criterio di scelta che vediamo applicato a Cividale, Aquileia, Verona. Nelle città strappate ai Goti i Duchi longobardi presero possesso dei *Palatia* teodoriciani, modificandoli o ricostruendoli. Così avvenne a Pavia, Monza, Verona e probabilmente anche a Brescia dove la tradizione e documenti dell'VIII e IX secolo ricordano un *Palatium Regium*. Documenti altrettanto antichi e testimonianze di storici bresciani a partire dal 1400 attestano l'esistenza di una « Curia Ducis » longobarda a Brescia. La Ruggiu Zaccaria ipotizza l'insediamento del Duca nell'antico *palatium* e l'identificazione di questo con la « Curia Ducis ». La posizione di questa sede è localizzata in strutture apparse durante gli scavi per la sistemazione di Piazza della Vittoria nel 1930-32; lo storico bresciano Malvezzi, che le vide fatiscenti nel XV secolo, ricorda « est enim situs hic, qui Curia Ducis antiquo tempore dicebatur ». Le strutture emerse (ora distrutte), probabilmente ancora dentro le mura, appartenevano ad un edificio romano, un criptoportico con annessi magazzini (?), che ebbe fasi successive « sia perchè sono stati ritrovati due o tre livelli nel terreno di scavo, sia perchè reperti alto-medioevali in loco fanno pensare che o l'edificio fosse stato usato successivamente per altri scopi e gli fu aggiunto un porticato, oppure che fosse stato demolito e che su di esso fosse sorto un nuovo edificio fornito di portici a colonne » (p. 122). Avvalorerebbe a collocare in questo quartiere la Curia Ducis l'esistenza, poco a nord dei resti predetti, della chiesa di S. Giorgio (Santo protettore da Cuniperto in poi) e più a sud della chiesa di S. Agata (protettrice dei Goti ariani).

Gli scavi condotti dal Guarnieri tra il 1957 e il 1960 nella basilica di S. Salvatore hanno messo in luce due chiese, costruite sopra i resti di un ninfeo romano: la prima, costituita da una navata centrale fiancheggiata da due navate più corte, terminava ad est con tre absidi semicircolari (due fasi sono denunciate dai pavimenti in lastre marmoree e cocciopesto); della seconda chiesa, una basilica triabsidata a tre navate, sono stati messi in luce tratti delle fondazioni dei colonnati nord e sud, e di un endonartece. Il Panazza ritiene che la prima chiesa (dotata di una cappella per reliquie o cripta sotto il presbiterio) sia quella eretta da Desiderio nel 753 e che la seconda, risalente all'816 circa, sia stata decorata con stucchi ed affreschi all'epoca di Carlo Magno o di Ludovico il Pio.

L'A., invece, in considerazione dell'esistenza di materiale di scultura decorativa del VI-VII secolo e del fatto che la seconda chiesa ricevette, subito dopo la costruzione, un rivestimento di intonaco bianco conservatosi in molte parti tanto all'interno quanto all'esterno dell'edificio, attribuisce la prima chiesa (con la cella per le reliquie) alla prima età della dominazione longobarda (VI-VII secolo) e considera la seconda come quella eretta da Desiderio nel 753, decorata più tardi, forse all'inizio del IX secolo, con i famosi stucchi ed affreschi. In questo tempo avverrebbe il cambiamento del titolo di S. Salvatore in quello di *Monasterium Novum*, attestato da un documento dell'814. E' opportuno ricordare che simili conclusioni sono offerte da uno studio di I. Bona (Bemerkungen zur Baugeschichte der Basilika San Salvatore zu Brescia, in Acta Archeologica, XVIII (1966) pp. 227-33): la prima chiesa, che presenta due fasi, risalirebbe alla prima metà del VII secolo; la seconda, quella che ora vediamo, sarebbe stata costruita da Desiderio nel 758.

Alle pp. 138-42 l'A. passa in rassegna altre chiese di fondazione longobarda come S. Pietro in Oliveto, di cui restano parti murarie altomedioevali e sculture decorative dell'VIII secolo; S. Desiderio, S. Giovanni Evangelista, S. Eufemia, S. Urbano, S. Martino, S. Giorgio e S. Agata delle quali si trova notizia in documenti e nella tradizione.

Nel trattato stipulato da Liutprando nel 715 con i *milites* di Comacchio al fine di fissare tributi e pedaggi *secundum antiquum* per la navigazione sul Po e affluenti è ricordato il porto di Brescia. Di quest'ultimo è apparsa nel 1959, alla

periferia sud-est della città, una banchina costruita a grossi blocchi di botticino, per una lunghezza di 24 metri e un'altezza di m. 4,10. Vi sono utilizzati elementi di steli funerarie e ortostati con fregi a bucrani e ghirlande: il Mirabella ha considerato il materiale di reimpiego come del I secolo e la banchina d'età severiana. L'A. sottolinea l'improbabilità di demolizione d'un tale monumento funerario in età imperiale e osserva che Tacito e Cassiodoro testimoniano la navigabilità dell'Oglio e non del Mella dove doveva immettetre il porto-canale di Via Mantova: quest'ultimo sarebbe stato così costruito non prima della dominazione gotica della città.

Tra gli impianti civili tuttora accertabili a Brescia vanno ricordati due acquedotti romani: uno, ad est della città, proveniva da Lumezzate in Valtrompia; l'altro, ad ovest, scendeva da Mompiano ed entrava presso la porta *Mediolanensis*. Documenti del 761 ricordano come quest'ultimo passasse attraverso proprietà delle chiese di S. Desiderio ,S. Eufemia e S. Giovanni Evangelista, ed alimentasse il complesso monasteriale di S. Salvatore.

E' importante il passo d'un documento del 761 (« prope portam Mediolanensem loco qui dicitur Parevaret ») perchè testimonia la sparizione, a quell'epoca, d'una *statio Paravaredorum*, cioè del posto per il cambio dei cavalli del servizio postale (i paraveredi sono i cavalli postali; dalla parola gallica *paraveredus* deriva l'italiano *palafreno*). Dal cessato funzionamento della *statio* risulta evidente come la vivace attività commerciale svolta sulle vie d'acqua prevalesse su quella stradale, stante l'abbandono e la rovina di molte arterie un tempo pienamente praticabili.

Italo Furlan

E. BELLUNO, *L'oratorio di S. Maria in Valle (Tempietto longobardo) di Cividale del Friuli,* Udine 1973, Banca Popolare di Cividale, in 4°, p. 28 (32 ill. in testo, 18 di particolari, 24 tavole a colori.

Per celebrare l'apertura della nuova sede, la B. P. di Cividale ha patrocinato questa illustrazione dell'oratorio di S. Maria in Valle, affidandola ad Ezio Belluno.

L'illustrazione è completa dal punto di vista tecnico, come relazione rapida dei criteri che hanno guidato il restauro, ad opera dei Botez padre e figlio (che avrebbero dovuto esser ricordati!), ma fortunatamente si presta a molteplici discussioni. E dico « fortunatamente » perchè uno scritto è vivo proprio se si presta a crear dubbi ed a promuovere discussioni.

A più riprese (p. III, IV, VII, VIII) B. pensa che la primitiva intitolazione sia stata quella del Salvatore, e anch'io una volta la pensavo così. Ma la documentazione (il più antico ricordo è quello del diploma dell'830 per il patriarca Massenzio), dà solo quella di *S. Maria,* ed allora non s'era ancora verificata l'unione fra il monastero regio e quello di S. Maria di Salt (questo, sì, fondato da Piltrude — doc. sestante del 962 — ma che per oltre un secolo non ebbe nulla a che vedere col cividalese). Sarebbe stato molto difficile, nel giro di un mezzo secolo, cambiare intitolazione restando la cappella sempre nella stessa proprietà fiscale; ma se accettiamo la fondazione del monastero « regio » (non dimentichiamolo mai) per iniziativa di una delle due regine langobarde (ma Tassia non vi fu mai, poichè si sa che con la figlia si ritirò a Plumbariola, presso Montecassino) si esclude automaticamente che il « Tempietto » potesse esser la Cappella palatina (del Palazzo del Gastaldo), che, se mai,

periferia sud-est della città, una banchina costruita a grossi blocchi di botticino, per una lunghezza di 24 metri e un'altezza di m. 4,10. Vi sono utilizzati elementi di steli funerarie e ortostati con fregi a bucrani e ghirlande: il Mirabella ha considerato il materiale di reimpiego come del I secolo e la banchina d'età severiana. L'A. sottolinea l'improbabilità di demolizione d'un tale monumento funerario in età imperiale e osserva che Tacito e Cassiodoro testimoniano la navigabilità dell'Oglio e non del Mella dove doveva immettetre il porto-canale di Via Mantova: quest'ultimo sarebbe stato così costruito non prima della dominazione gotica della città.

Tra gli impianti civili tuttora accertabili a Brescia vanno ricordati due acquedotti romani: uno, ad est della città, proveniva da Lumezzate in Valtrompia; l'altro, ad ovest, scendeva da Mompiano ed entrava presso la porta *Mediolanensis*. Documenti del 761 ricordano come quest'ultimo passasse attraverso proprietà delle chiese di S. Desiderio ,S. Eufemia e S. Giovanni Evangelista, ed alimentasse il complesso monasteriale di S. Salvatore.

E' importante il passo d'un documento del 761 (« prope portam Mediolanensem loco qui dicitur Parevaret ») perchè testimonia la sparizione, a quell'epoca, d'una *statio Paravaredorum*, cioè del posto per il cambio dei cavalli del servizio postale (i paraveredi sono i cavalli postali; dalla parola gallica *paraveredus* deriva l'italiano *palafreno*). Dal cessato funzionamento della *statio* risulta evidente come la vivace attività commerciale svolta sulle vie d'acqua prevalesse su quella stradale, stante l'abbandono e la rovina di molte arterie un tempo pienamente praticabili.

Italo Furlan

E. Belluno, *L'oratorio di S. Maria in Valle (Tempietto longobardo) di Cividale del Friuli,* Udine 1973, Banca Popolare di Cividale, in 4°, p. 28 (32 ill. in testo, 18 di particolari, 24 tavole a colori.

Per celebrare l'apertura della nuova sede, la B. P. di Cividale ha patrocinato questa illustrazione dell'oratorio di S. Maria in Valle, affidandola ad Ezio Belluno.

L'illustrazione è completa dal punto di vista tecnico, come relazione rapida dei criteri che hanno guidato il restauro, ad opera dei Botez padre e figlio (che avrebbero dovuto esser ricordati!), ma fortunatamente si presta a molteplici discussioni. E dico « fortunatamente » perchè uno scritto è vivo proprio se si presta a crear dubbi ed a promuovere discussioni.

A più riprese (p. III, IV, VII, VIII) B. pensa che la primitiva intitolazione sia stata quella del Salvatore, e anch'io una volta la pensavo così. Ma la documentazione (il più antico ricordo è quello del diploma dell'830 per il patriarca Massenzio), dà solo quella di *S. Maria*, ed allora non s'era ancora verificata l'unione fra il monastero regio e quello di S. Maria di Salt (questo, sì, fondato da Piltrude — doc. sestante del 962 — ma che per oltre un secolo non ebbe nulla a che vedere col cividalese). Sarebbe stato molto difficile, nel giro di un mezzo secolo, cambiare intitolazione restando la cappella sempre nella stessa proprietà fiscale; ma se accettiamo la fondazione del monastero « regio » (non dimentichiamolo mai) per iniziativa di una delle due regine langobarde (ma Tassia non vi fu mai, poichè si sa che con la figlia si ritirò a Plumbariola, presso Montecassino) si esclude automaticamente che il « Tempietto » potesse esser la Cappella palatina (del Palazzo del Gastaldo), che, se mai,

poteva esser quel S. Giovanni messo in luce vent'anni fa da Torp (M.S.F. XLII (1956-57) p. 267). In sostanza, credo che, dato il suo carattere di monastero « regio » indicato indirettamente dal diploma lotariano dell'830, esso non può che esser nato come tale, non modificando un organismo precedente, tanto più che il nesso Oratorio-Gastaldaga si verifica soltanto alla fine del IX secolo, con la fusione delle due comunità monastiche di S. Maria in Valle e di Salt e l'attribuzione al nuovo ente dell'ormai inutile « Gastaldaga », che, però, non risulta in qualche modo collegato con l'oratorio.

Un'altra piccola rettifica (a p. VIII): l'iscrizione non è su fondo mattone, ma su fondo porpora (chiarissimo nella parte in parte coperta alla vista dalla cimasa del coro), mentre per quei frammenti in vista il color porpora si è degradato, tendendo addirittura all'azzurro scuro.

Non so se, come dice B. (sulle tracce di Mutinelli) si possa ipotizzare l'esistenza di due gruppi di tre statue sulle pareti meridionali e settentrionali; una volta tentai la prova con delle sagome — una specie di fotomontaggio del tutto artigianale — e mi convinsi che non ci potessero stare se non due figure (perchè bisogna sempre calcolare lo spazio per le colonnine a fianco delle finestre), d'altra parte ci dovrebbe esser sempre una proporzione numerica fra i santi maschi dipinti (sei) e le sante femminili (che così sarebbero otto, escludendo le due monache. Ma la cosa migliore è rifare la prova con maggior precisione di quanto non abbia fatto il sottoscritto. Il confronto con Parenzo tiene fino a un certo punto, perchè gli spazi son differenti.

Sul problema del coro mi pare che la parola definitiva sia stata detta da Del Basso (Quaderni F.A.C.E. 24, del 1963): lo stemma al centro dello stallo della badessa (d'azzurro all'aquila dal volo abbassato d'argento) non è quello del 1 e 4 quarto de Portis (che ha i colori tipici dei ministeriali del patriarcato: argento e rosso), ma è quello del Monastero, mentre lo stemma più piccolo, a sinistra, è quello Torriani, anch'esso a fondo azzurro (si vede benissimo nella tav. 23): è logico che questo sia lo stemma della badessa in carica, quindi di Margherita della Torre, che fu a capo del Monastero dal 1355 al 67 e di nuovo nel 1370-71 (...) seguita da Margherita de Mels (1378-84): le badesse de Portis sono Alzubetta (Elisabetta) (1342-49) e Speronella (1421-47): è chiaro, quindi, che il coro si può soltanto collocare nel periodo della Torriana.

Qualche riserva debbo fare sulla bibliografia, che mi pare piuttosto per un certo verso sovrabbondante (son citate opere di divulgazione popolare, come quelle del buon Rieppi, che non fanno che ripetere cose vecchie) mentre son state dimenticate per es. quella di Panazza sul S. Salvatore di Brescia, quella di Peroni sulla decorazione a stucco della stessa basilica, quella di de Francovich sull'Altare di Ratchis negli Studi in onore di Salmi, mentre per gli scritti di Bognetti occorre, ora, rimandare alla raccolta definitiva *L'età longobarda* in 4 volumi (1967). Non so neanche per quale ragione la *Breve storia* di Leicht sia citata in due edizioni (quella del 1923 nella sez. *Storia,* dove logicamente dovevano esser collocati i *Monumenta* del de Rubeis). E così manca la citata relazione di Torp sugli scavi di S. Giovanni in Valle.

Anche i miei scritti avrebbero dovuto venir collocati nella sezione storica, perchè in essi mi sono solo marginalmente occupato di questioni artistiche, non pensando neppur lontanamente di ritenermi un cultore di tale disciplina, in cui sono un orecchiante (per non dire — e forse a ragione — ...orecchiuto!).

E direi, anche, che non ho capito il raggruppamento di numerosi scritti di Mutinelli in un unico blocco (p. XXIV-XXV), seguiti poi da altre due indicazioni autonome di scritti dello stesso autore. Nè tutti gli scritti indicati hanno attinenza col nostro Tempietto o, in quanti articoli pubblicati su quotidiani, hanno i requisiti per venir elencati qui.

Riserve a parte, l'opera di B. è molto interessante e istruttiva, e sopra tutto ha il merito di riproporre problemi atti a generare discussioni che son sempre proficue. E, proprio per terminare con un interrogativo: è veramente utile mantenere,

oggi come oggi, con le nostre esigenze di ripristino di valori originali, il coro trecentesco, che restringe la spazialità e mortifica la porta di ingresso, obliterando completamente le colonne di sostegno — con quel che resta dei capitelli a stucco — dell'arcone vitineo?

Carlo Guido Mor

T. FANFANI-A. TAGLIAFERRI-R. ZAFFALON, *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma: I. La Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine),* Milano (Giuffrè) 1973, in 8°, pp. LXV-474.

E' il primo volume di una monumentale opera — nel frattempo ne son già usciti altri due, relativi a Padova e a Treviso — promossa dall'Istituto di storia economica, sotto la direzione del prof. A. Tagliaferri.

E' un'opera veramente meritoria, perchè raccoglie in un unico *Corpus* le relazioni che i Luogotenenti veneti in Friuli (ed i Rettori o Provveditori altrove) presentavano al Senato subito dopo il loro ritorno a Venezia, allo scadere dall'ufficio.

Sono relazioni talvolta brevi talvolta più estese, leggendo le quali — veramente devo confessare che sono un po' noiosette: ma i documenti, sopra tutto una serie di documenti che riguardano tutti lo stesso argomento, non sono una lettura di svago! — ci si può anche fare un'idea degli interessi personali dei singoli autori, di cui c'è chi si limita ad un piatto schizzo della Patria, altri è più propenso a prospettare i problemi militari — evidentissima è la costante diffidenza verso l'Impero e l'arciducato stiriano — oppure ai problemi economici. Nè manca qualche riflesso sociale, con un tal quale disdegno verso la classe contadina, di cui si sottolinea, sì, la miseria cronica, ma anche una certa infingardaggine e propensione... all'osteria. Ma è raro trovare qualche accenno — anche nel Settecento — a programmi di riforma, e tanto meno di divulgazione dell'istruzione elementare.

Un dato comune — oltre ad una stacchevole piaggeria nei confronti della Signoria contrapposta ad una ricorrente e insincera umiltà personale — è che ciascun relatore si preoccupa (è umano!) di mettere in risalto un bilancio positivo della propria gestione, mentre poi le magagnette vengon fuori dalla relazione successiva — almeno per quando si abbia una certa serie continua o molto ravvicinata — se non altro perchè... bisogna un po' autoincensarsi, dimostrando di aver fatto quel qualcosa che avrebbe dovuto fare il predecessore. Tutto questo, però, condito con sperticate lodi del « Chiarissimo Nobel Homo » che ha lasciato al successore qualche gatta da pelare.

Ma qualche volta salta fuori un « ossequioso » rimprovero alla Signoria che non ha mai risposto a certe lettere spedite mesi addietro o a quelle proposte che i Luogotenenti precedenti avevano « ossequiosamente » avanzate. Tutto condito con melassa... ma anche con un pochetto di pepe.

Certamente queste 64 Relazioni, di cui 30 inedite, rappresentano un notevole contributo a quella conoscenza dei rapporti tra Venezia e Friuli che sono ancor molto mal noti, e che dovremo un giorno o l'altro affrontare superando certi notevoli ostacoli psicologici (e chiamiamoli onestamente: pregiudizi) con la serenità necessaria e con approfondito rigore scentifico.

Il metodo di pubblicazione è quello diplomatico, cioè della trascrizione puntuale della Relazione così come è stata scritta, con tutte quelle stranissime forme ortografiche — veramente... filoanarchiche — lessicali, sintattiche che sono una testimo-

oggi come oggi, con le nostre esigenze di ripristino di valori originali, il coro trecentesco, che restringe la spazialità e mortifica la porta di ingresso, obliterando completamente le colonne di sostegno — con quel che resta dei capitelli a stucco — dell'arcone vitineo?

Carlo Guido Mor

T. FANFANI-A. TAGLIAFERRI-R. ZAFFALON, *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma: I. La Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine)*, Milano (Giuffrè) 1973, in 8°, pp. LXV-474.

E' il primo volume di una monumentale opera — nel frattempo ne son già usciti altri due, relativi a Padova e a Treviso — promossa dall'Istituto di storia economica, sotto la direzione del prof. A. Tagliaferri.

E' un'opera veramente meritoria, perchè raccoglie in un unico *Corpus* le relazioni che i Luogotenenti veneti in Friuli (ed i Rettori o Provveditori altrove) presentavano al Senato subito dopo il loro ritorno a Venezia, allo scadere dall'ufficio.

Sono relazioni talvolta brevi talvolta più estese, leggendo le quali — veramente devo confessare che sono un po' noiosette: ma i documenti, sopra tutto una serie di documenti che riguardano tutti lo stesso argomento, non sono una lettura di svago! — ci si può anche fare un'idea degli interessi personali dei singoli autori, di cui c'è chi si limita ad un piatto schizzo della Patria, altri è più propenso a prospettare i problemi militari — evidentissima è la costante diffidenza verso l'Impero e l'arciducato stiriano — oppure ai problemi economici. Nè manca qualche riflesso sociale, con un tal quale disdegno verso la classe contadina, di cui si sottolinea, sì, la miseria cronica, ma anche una certa infingardaggine e propensione... all'osteria. Ma è raro trovare qualche accenno — anche nel Settecento — a programmi di riforma, e tanto meno di divulgazione dell'istruzione elementare.

Un dato comune — oltre ad una stucchevole piaggeria nei confronti della Signoria contrapposta ad una ricorrente e insincera umiltà personale — è che ciascun relatore si preoccupa (è umano!) di mettere in risalto un bilancio positivo della propria gestione, mentre poi le magagnette vengon fuori dalla relazione successiva — almeno per quando si abbia una certa serie continua o molto ravvicinata — se non altro perchè... bisogna un po' autoincensarsi, dimostrando di aver fatto quel qualcosa che avrebbe dovuto fare il predecessore. Tutto questo, però, condito con sperticate lodi del « Chiarissimo Nobel Homo » che ha lasciato al successore qualche gatta da pelare.

Ma qualche volta salta fuori un « ossequioso » rimprovero alla Signoria che non ha mai risposto a certe lettere spedite mesi addietro o a quelle proposte che i Luogotenenti precedenti avevano « ossequiosamente » avanzate. Tutto condito con melassa... ma anche con un pochetto di pepe.

Certamente queste 64 Relazioni, di cui 30 inedite, rappresentano un notevole contributo a quella conoscenza dei rapporti tra Venezia e Friuli che sono ancor molto mal noti, e che dovremo un giorno o l'altro affrontare superando certi notevoli ostacoli psicologici (e chiamiamoli onestamente: pregiudizi) con la serenità necessaria e con approfondito rigore scentifico.

Il metodo di pubblicazione è quello diplomatico, cioè della trascrizione puntuale della Relazione così come è stata scritta, con tutte quelle stranissime forme ortografiche — veramente... filoanarchiche — lessicali, sintattiche che sono una testimo-

nianza del grado di modestissima cultura letteraria o linguistica di questi magistrati veneti che usano quel linguaggio misto e un po' sconcertante (almeno per noi vecchi: forse per i giovani lo sarà meno, dato lo scompiglio che si sta portando allegramente nella nostra bella lingua) di veneto superficialmente italianizzato. E' anche questa un'esperienza culturale che va tenuta nel debito conto, e se in un primo tempo mi pareva che qualche ritocco non sarebbe stato male, a pensarci su — come diceva Manzoni — mi son convinto che è un metodo esatto, proprio dal punto di vista della storia della cultura.

Secondo la metodologia dell'edizione, invece che preporre l'elenco delle posizioni archivistiche e delle eventuali edizioni, sarebbe stato meglio porre tali indicazioni in testa di ogni singola relazione, distinguendo se si tratta di originale (A), o di copia (B) e indicando eventualmente se ne esistono altre (C. D. ecc.), oltre, naturalmente le edizioni. E' questa una norma generale della tecnica delle edizioni, a cui è bene mantenersi fedeli.

Qualcuno ha obbiettato che manca qualunque commento alle relazioni, ma io non ne vedrei la necessità. In genere le note a piè di pagina, nelle edizioni dei documenti, sono di carattere filologico (per i doc. medioevali) o interpretativo là dove qualche accenno del testo riesca oscuro, ma nelle Relazioni non vi sono riferimenti a fatti o persone o luoghi che richiedano una delucidazione: forse si sarebbe potuto far riferimento alle filze o registri relativi a ciascun Luogotenente (lettere, sentenze ecc.) che si trovano nell'Archivio del Luogotenente conservato ai Frari.

Ma anche in questo caso, chi voglia partire dalle Relazioni — soggette a molte riserve per le ragioni già addotte — rifacendosi agli Indici sa bene dove metter le mani e... ritrovare la verità. Nè — come è pur stato obbiettato — è pensabile di iserire in una raccolta come la presente un profilo biografico di ciascun Luogotenente: equivarrebbe a rifar la storia di molte famiglie veneziane e rincorrere un Lorenzo Bragadin, un Girolamo Civan o un Francesco Tiepolo — li ho scelti a caso, uno per secolo — in tutti i loro uffici... mettendo a soqquadro l'Archivio dei Frari, e non quello solo!

L'ottimo — anche in questo caso — è nemico del bene!

Qualche riserva mi pare di dover avanzare per l'impostazione dello studio introduttivo del Fanfani, troppo attestato su una visione storico-economica. Non c'è da meravigliarsi, perchè ognuno di noi vede le cose sotto il profilo della propria specializzazione, e a chi scrive si potrà sempre — e giustamente — rimproverare di dar troppo peso all'aspetto giuridico. Ma in questo caso mi par proprio che il giovane Fanfani in qualche punto si sia lasciato prender la mano dai suoi problemi, lasciando un po' ai margini quelli politici. La lunga marcia di Venezia verso il Friuli non è soltanto quella per il controllo dei porti e delle strade — indubbiamente un aspetto fondamentale — ma è anche, dalla metà del Trecento in poi, un riflesso del nuovo clima politico instauratosi con le Signorie e con la graduale formazione dei grandi stati nazionali: Ungheria, Austria (con l'acquisizione di Stiria e Tirolo), per star proprio vicino a noi. E la conquista della Terraferma non è soltanto la conclusione di un fondamentale problema economico (controllo delle vie di comunicazione terrestri e fluviali e del relativo traffico), ma l'inserimento di Venezia nel nuovo sistema politico, in cui l'esigenza di un omogeneo complesso territoriale (proprio in contrapposto col fenomeno signorile, ancora a base particolaristica e molecolare) rappresenta la base del potere, ma anche la ragione di sussistenza.

Un'ultima parola sugli indici — per persone, luoghi e per materia — che oggi sono un'esigenza inderogabile. So per esperienza quale martirio sia, e facendo qualche assaggio li ho trovati redatti con molta attenzione. In quello « per luoghi » — dato che l'opera dovrà capitare in mano anche a persone che non conoscono perfettamente la regione — là dove le Relazioni usano forme dialettali (p.es. Aris per *Ariis,* Castion per *Castions,* Clavugian per *Clauiano,* Pletz per *Plezzo - Borec,* ecc.)

sarebbe stato anche opportuno dare la forma attuale (magari in corsivo) con rimando alla forma accettata. E' una minuzia, ma... tanto per aiutare la nostra pigrizia!

Dobbiamo, dunque, essere grati al Tagliaferri ed ai suoi collaboratori per questo prezioso contributo alla storia del Friuli, che diverrà — certo — un fondamentale punto di partenza per gli studi sulla storia della nostra regione durante i tre secoli e mezzo di dominio veneziano: ed è da rimpiangere che le Relazioni comincino solo dal 1525. Ma per il primo secolo c'è, in buona parte, il carteggio dei Luogotenenti, non sempre di facile lettura (alcuni registri sono in condizioni pietose quanto alla conservazione), e quindi di lì si può tirar fuori un sacco di notizie, senza trascurarli — come ho detto — anche per la « verità » dei due secoli e mezzo coperti dai documenti or ora pubblicati.

Carlo Guido Mor

MANLIO MICHELUTTI, *L'istruzione pubblica in Friuli nel XIX secolo. Gli istituti secondari classici e tecnici.* Estratto da *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine,* s. VIII, I (1973-75), pp. 1 - 83.

Lo studio riguarda le scuole secondarie udinesi e friulane in genere, nell'importante periodo che segna il passaggio dall'epoca veneta a quelle francese ed austriaca, durante le quali l'istruzione, gestita per secoli, come altrove, quasi esclusivamente da religiosi, diventa primario interesse dello Stato, acquistando una sempre maggiore autonomia e fisionomia prettamente laica. Le fonti archivistiche alle quali l'Autore ha potuto attingere non sono molto numerose, ma il risultato è buono e tale da offrirci una esauriente descrizione dello stato dell'istruzione classica e tecnica in Friuli per tutto l'arco del secolo XIX e sin dopo l'unificazione. In particolare, sono state consultate le voci « Scuole » e « Istruzione Pubblica » dell'archivio del comune di Udine presso l'Archivio di Stato e fonti edite ed inedite della Biblioteca Civica.

Lo studio è diviso in due capitoli, relativi rispettivamente all'istruzione classica ed a quella tecnica, delle quali l'Autore ci descrive, con abbondanza di particolari, le vicende. Particolare risalto viene dato al decreto napoleonico 25 luglio 1807, con il quale vengono istituiti Licei in tutti i comuni capoluogo di Dipartimento, con una eccezionale disposizione per quello di Udine. Solo per il liceo della nostra città viene infatti stabilito l'insegnamento di alcune materie, strettamente attinenti all'economia agricolo-montana della zona, come la botanica, l'agronomia, la chimica e la storia naturale, che non erano comprese nei programmi dei licei degli altri Dipartimenti. Questa base scientifico-tecnica verrà abolita nel 1817 dal governo austriaco, che darà al liceo classico una struttura principalmente umanistica, completata nel 1851 con l'aggiunta del greco e della filosofia.

Tuttavia anche il governo austriaco tenterà di colmare la lacuna dell'insegnamento tecnico con l'istituzione delle scuole Reali Inferiori e Superiori e, nel 1863, con la creazione di una scuola straordinaria di agronomia, che comprenderà anche lavori di sperimentazione di colture su vari terreni.

Infine nel 1866, Udine ottiene un Istituto Tecnico, che risulterà fra i migliori d'Italia e sarà l'unico del Veneto per trent'anni ad avere l'insegnamento dell'agronomia. Questo studio tradizionale, considerato di primaria importanza per la nostra Regione, darà nel 1870 vita ad una Stazione Agraria Sperimentale, con funzioni di ricerche sui fertilizzanti, sulla viticoltura e l'enologia.

sarebbe stato anche opportuno dare la forma attuale (magari in corsivo) con rimando alla forma accettata. E' una minuzia, ma... tanto per aiutare la nostra pigrizia!

Dobbiamo, dunque, essere grati al Tagliaferri ed ai suoi collaboratori per questo prezioso contributo alla storia del Friuli, che diverrà — certo — un fondamentale punto di partenza per gli studi sulla storia della nostra regione durante i tre secoli e mezzo di dominio veneziano: ed è da rimpiangere che le Relazioni comincino solo dal 1525. Ma per il primo secolo c'è, in buona parte, il carteggio dei Luogotenenti, non sempre di facile lettura (alcuni registri sono in condizioni pietose quanto alla conservazione), e quindi di lì si può tirar fuori un sacco di notizie, senza trascurarli — come ho detto — anche per la « verità » dei due secoli e mezzo coperti dai documenti or ora pubblicati.

Carlo Guido Mor

MANLIO MICHELUTTI, *L'istruzione pubblica in Friuli nel XIX secolo. Gli istituti secondari classici e tecnici.* Estratto da *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine,* s. VIII, I (1973-75), pp. 1 - 83.

Lo studio riguarda le scuole secondarie udinesi e friulane in genere, nell'importante periodo che segna il passaggio dall'epoca veneta a quelle francese ed austriaca, durante le quali l'istruzione, gestita per secoli, come altrove, quasi esclusivamente da religiosi, diventa primario interesse dello Stato, acquistando una sempre maggiore autonomia e fisionomia prettamente laica. Le fonti archivistiche alle quali l'Autore ha potuto attingere non sono molto numerose, ma il risultato è buono e tale da offrirci una esauriente descrizione dello stato dell'istruzione classica e tecnica in Friuli per tutto l'arco del secolo XIX e sin dopo l'unificazione. In particolare, sono state consultate le voci « Scuole » e « Istruzione Pubblica » dell'archivio del comune di Udine presso l'Archivio di Stato e fonti edite ed inedite della Biblioteca Civica.

Lo studio è diviso in due capitoli, relativi rispettivamente all'istruzione classica ed a quella tecnica, delle quali l'Autore ci descrive, con abbondanza di particolari, le vicende. Particolare risalto viene dato al decreto napoleonico 25 luglio 1807, con il quale vengono istituiti Licei in tutti i comuni capoluogo di Dipartimento, con una eccezionale disposizione per quello di Udine. Solo per il liceo della nostra città viene infatti stabilito l'insegnamento di alcune materie, strettamente attinenti all'economia agricolo-montana della zona, come la botanica, l'agronomia, la chimica e la storia naturale, che non erano comprese nei programmi dei licei degli altri Dipartimenti. Questa base scientifico-tecnica verrà abolita nel 1817 dal governo austriaco, che darà al liceo classico una struttura principalmente umanistica, completata nel 1851 con l'aggiunta del greco e della filosofia.

Tuttavia anche il governo austriaco tenterà di colmare la lacuna dell'insegnamento tecnico con l'istituzione delle scuole Reali Inferiori e Superiori e, nel 1863, con la creazione di una scuola straordinaria di agronomia, che comprenderà anche lavori di sperimentazione di colture su vari terreni.

Infine nel 1866, Udine ottiene un Istituto Tecnico, che risulterà fra i migliori d'Italia e sarà l'unico del Veneto per trent'anni ad avere l'insegnamento dell'agronomia. Questo studio tradizionale, considerato di primaria importanza per la nostra Regione, darà nel 1870 vita ad una Stazione Agraria Sperimentale, con funzioni di ricerche sui fertilizzanti, sulla viticoltura e l'enologia.

Riconosciamo un merito importante al Michelutti nell'aver puntato il dito, in questo periodo di grave crisi della scuola secondaria, sull'esigenza, che sembra essere stata cura costante dei governi del passato, di adeguare l'istruzione alle condizioni socio-economiche di ciascuna regione.

Tali esigenze, se considerate con la dovuta attenzione, avrebbero potuto dar vita in Friuli a scuole di specializzazione sino a livello universitario, ad esempio per le materie attinenti l'agronomia, la silvicultura, l'enologia, la geologia.

Lo studio si chiude con alcuni cenni sulle principali scuole superiori degli altri centri della Provincia e con appendici comprendenti tabelle statistiche dell'Istituto Tecnico di Udine relative agli anni 1866-1899.

Ivonne Zenarola Pastore

S. Beinat-P. Londero, *Luigi Faidutti,* Edizions di Int Furlane, Gorizia, 1974, pp. 97, Tav. 14.

Ricordo che, nel 1971, il senatore Tiziano Tessitori, in uno dei consueti incontri nel suo studio di piazza I Maggio a Udine (Egli era allora Presidente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli) riferendosi ad un mio giudizio su Luigi Faidutti (cfr. G. Fornasir, *Storia di Cervignano,* p. 144) si augurò che qualche studioso pubblicasse « una seria e documentata biografia su questo illustre friulano, sacerdote integerrimo e politico lungimirante ».

Lo studio del Beinat e del Londero è venuto a colmare questa lacuna, anche se gli autori furono costretti a limitare la mole del volume alla somma messa a disposizione, per la pubblicazione, dalla Federazione Regionale delle Casse Rurali, che ha inteso così rendere omaggio al fondatore oltre che del partito cattolico popolare, delle casse rurali e delle cooperative nel Friuli orientale. L'approfondito e documentato lavoro dei due autori avrebbe potuto, infatti, avere un maggiore sviluppo (gli autori stessi ce lo dicono), in particolare nel primo capitolo. Sarebbe stato interessantissimo soffermarsi un po' più sulla figura dello studente Luigi Faidutti « inclinato agli studi storico-ecclesiastici (p. 12); del giovane sacerdote « sbalestrato — bon gré mal gré — su un altro campo, nella corrente politica, *inimica Musis* » (ib.); del politico persuaso che il potere è un pubblico servizio che si deve esercitare con senso di consapevole responsabilità e di scrupolosa onestà (« Coloro che esercitano un comando non fanno in realtà altro che prestare servizio a coloro cui sembrano comandare, essi difatti non comandano per cupidigia di dominio, ma per dovere di fare del bene agli uomini, non per orgoglio di primeggiare, ma per amore di provvedere » afferma a proposito San Agostino e ben possiamo dire che il Faidutti mai si scostò da questo principio!); del sacerdote integerrimo che concluse la sua giornata con il trionfo del giusto.

Così pure sarebbe stato molto importante conoscere più a fondo i rapporti Valussi-Faidutti, non fosse altro che per mettere in risalto la figura di quel vescovo friulano dalla mente e dal cuore aperti, il quale aveva aiutato più di un giovane accogliendoli gratuitamente nel seminario di Gorizia quand'era *Preposito del Capitolo Metropolitano*, prima di salire sulla cattedra di S. Vigilio a Trento.

Una trattazione meno sintetica avrebbe permesso agli autori di soffermarsi ad analizzare nei particolari il travaglio di Faidutti accusato di essere austriacante solo perchè, essendo privo di mezzi, fu costretto a prendere la cittadina austriaca onde poter continuare gli studi ed addottorarsi all'Università di Vienna. « Valussi, osservano gli autori, aveva fatto lo stesso passo; centinaia e centinaia di italiani a Pola,

Riconosciamo un merito importante al Michelutti nell'aver puntato il dito, in questo periodo di grave crisi della scuola secondaria, sull'esigenza, che sembra essere stata cura costante dei governi del passato, di adeguare l'istruzione alle condizioni socio-economiche di ciascuna regione.

Tali esigenze, se considerate con la dovuta attenzione, avrebbero potuto dar vita in Friuli a scuole di specializzazione sino a livello universitario, ad esempio per le materie attinenti l'agronomia, la silvicultura, l'enologia, la geologia.

Lo studio si chiude con alcuni cenni sulle principali scuole superiori degli altri centri della Provincia e con appendici comprendenti tabelle statistiche dell'Istituto Tecnico di Udine relative agli anni 1866-1899.

Ivonne Zenarola Pastore

S. Beinat-P. Londero, *Luigi Faidutti,* Edizions di Int Furlane, Gorizia, 1974, pp. 97, Tav. 14.

Ricordo che, nel 1971, il senatore Tiziano Tessitori, in uno dei consueti incontri nel suo studio di piazza I Maggio a Udine (Egli era allora Presidente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli) riferendosi ad un mio giudizio su Luigi Faidutti (cfr. G. Fornasir, *Storia di Cervignano,* p. 144) si augurò che qualche studioso pubblicasse « una seria e documentata biografia su questo illustre friulano, sacerdote integerrimo e politico lungimirante ».

Lo studio del Beinat e del Londero è venuto a colmare questa lacuna, anche se gli autori furono costretti a limitare la mole del volume alla somma messa a disposizione, per la pubblicazione, dalla Federazione Regionale delle Casse Rurali, che ha inteso così rendere omaggio al fondatore oltre che del partito cattolico popolare, delle casse rurali e delle cooperative nel Friuli orientale. L'approfondito e documentato lavoro dei due autori avrebbe potuto, infatti, avere un maggiore sviluppo (gli autori stessi ce lo dicono), in particolare nel primo capitolo. Sarebbe stato interessantissimo soffermarsi un po' più sulla figura dello studente Luigi Faidutti « inclinato agli studi storico-ecclesiastici (p. 12); del giovane sacerdote « sbalestrato — bon gré mal gré — su un altro campo, nella corrente politica, *inimica Musis* » (ib.); del politico persuaso che il potere è un pubblico servizio che si deve esercitare con senso di consapevole responsabilità e di scrupolosa onestà (« Coloro che esercitano un comando non fanno in realtà altro che prestare servizio a coloro cui sembrano comandare, essi difatti non comandano per cupidigia di dominio, ma per dovere di fare del bene agli uomini, non per orgoglio di primeggiare, ma per amore di provvedere » afferma a proposito San Agostino e ben possiamo dire che il Faidutti mai si scostò da questo principio!); del sacerdote integerrimo che concluse la sua giornata con il trionfo del giusto.

Così pure sarebbe stato molto importante conoscere più a fondo i rapporti Valussi-Faidutti, non fosse altro che per mettere in risalto la figura di quel vescovo friulano dalla mente e dal cuore aperti, il quale aveva aiutato più di un giovane accogliendoli gratuitamente nel seminario di Gorizia quand'era *Preposito del Capitolo Metropolitano,* prima di salire sulla cattedra di S. Vigilio a Trento.

Una trattazione meno sintetica avrebbe permesso agli autori di soffermarsi ad analizzare nei particolari il travaglio di Faidutti accusato di essere austriacante solo perchè, essendo privo di mezzi, fu costretto a prendere la cittadina austriaca onde poter continuare gli studi ed addottorarsi all'Università di Vienna. « Valussi, osservano gli autori, aveva fatto lo stesso passo; centinaia e centinaia di italiani a Pola,

Trieste, Fiume avevano preso la cittadinanza austriaca per aprire botteghe, occupare uffici... e non ebbero alcuna noia. Solo Faidutti verrà stramaledetto per aver preso la cittadinanza austriaca nel 1880, senza rinnegare il suo Friuli che con il plebiscito del 1866 era entrato a far parte dell'Italia » (p. 13). A Faidutti sarà riservato dai liberal-massoni prima, dai fascisti poi, l'appellativo di *famigerato*; di lui la storiografia ufficiale parlerà con astio come di un *rinnegato* o, nel migliore dei casi, come del *capo degli austrofili clericali giuliani* (cfr. P. Pisenti, *Problemi di confine. Il clero slavo,* Udine, 1925); ed anche in una recente biografia su Alcide De Gasperi (Giulio Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo,* Mondadori, 1974) Faidutti appare filoaustriaco (pp. 111, 117), quando invece egli sostenne sempre « il principio della piena autonomia dei popoli... e la piena libertà di autodeterminazione del popolo friulano sulle sue sorti future » (G. Fornasir, op. cit., p. 144). Lo conferma la costituzione a Vienna, nel 1907, del « club dei deputati cattolici italiani » da lui patrocinato e di cui fu presidente (p. 62), lo ratifica la lettera del 25 ottobre 1918, indirizzata di proprio pugno, e firmata anche dal deputato dott. Giuseppe Bugatto, a tutti i deputati parlamentari e dietali, nell'intento di formare un *consiglio nazionale friulano* che tutelasse gli interessi del Friuli nel futuro assetto politico riservato alla nostra terra. Eccone il testo:

« Vienna, 25 ottobre 1918 - Egregio Signor Collega,

A tutela degli interessi particolari del Friuli durante il periodo di transizione dall'attuale amministrazione statale austriaca alla nuova costituzione politica, che sarà determinata dalle trattative internazionali, sta formandosi nel Friuli un "consiglio nazionale friulano", al quale sono chiamati a concorrere in prima linea tutti i deputati parlamentari e dietali, che dal popolo friulano ebbero per elezione l'incarico di tutelare i suoi interessi in ogni evenienza.

Riteniamo inoltre opportuno di far prender parte a questa rappresentanza popolare tutti i dirigenti delle amministrazioni comunali, i quali di fatto avranno da assumere i compiti principali dell'amministrazione provvisoria.

Voglia, Egregio Signor Collega, comunicarci quanto prima se Lei aderisce a collaborare in questo Consiglio nazionale friulano.

Coll'espressione della massima stima

F.to Faidutti deputato
Bugatto deputato ».

Così pure un esame storico-critico dei rapporti Faidutti con i governi dell'immediato dopoguerra e con il governo fascista, avrebbe messo in luce gli intrighi del momento, dovuti principalmente a lotte e trame locali (si pensi, a mo' d'esempio, al comportamento verso mons. Fogar e verso mons. Faidutti dell'amministratore apostolico di Gorizia Giovanni Sirotti, ecclesiastico di punta in mano ai fascisti e animoso informatore — diciamo così — delle autorità politiche e religiose), oltre che all'insipiente politica italiana instaurata nelle terre liberate. E se al nostro fu concesso, nel novembre del 1921, di stabilirsi a Roma, a ciò il governo italiano fu indotto dalle pressioni del deputato nazionalista triestino Fulvio Suvich, che si era ben documentato sul Faidutti, attingendo anche informazioni, personalmente, dal prof. Giovanni Brusin, il quale già a quel tempo godeva nella regione fama di studioso di severa dirittura morale.

Dati i limiti imposti, gli autori hanno inteso, e ben a ragione, puntualizzare ed evidenziare sopra tutto l'opera politico-sociale di Luigi Faidutti, arricchendo lo studio, serio ed obiettivo, con dati e statistiche irrefutabili e corredandolo di ben sei preziose appendici. Essi sono riusciti egregiamente nell'intento, pur nelle ristrette dimensioni del lavoro.

Ma una speranza ed un augurio ci sia permesso formulare. Che qualche Ente, se non la Regione stessa, voglia assumere l'iniziativa e l'onore di una biografia detta-

gliata su Luigi Faidutti e di uno studio sistematico sulla sua opera di sociologo e di statista che possa vedere la luce quanto meno per il cinquantesimo della morte che cadrà nel 1981. E che il lavoro venga affidato ancora a Beinat ed a Londero, dopo questo riuscitissimo saggio, condotto con stretto rigore scientifico e con afflato lirico nello stesso tempo.

Giuseppe Fornasir

Unità e diffusione della civiltà Veneta (Relazioni e comunicazioni del Convegno degli scrittori veneti - Gorizia, ottobre 1974. A cura di U. Fasolo e N. Vianello), Venezia-Mestre, Trevisanstampa, 1975.

La recensione, per quelle parti che riguardano il Friuli, comincerà dallo scritto dell'amico Vianello che mi ha mandato questo bel volume; anche in tempi di crisi si possono stampare opere in bella veste senza inutili sprechi. Il buon gusto raramente si sposa al lusso eccessivo.

Il Vianello, in un lavoro corredato da una ricca serie di note documentarie, ci presenta un panorama della tipografia e dell'editoria veneta, dagli inizi fino al secolo scorso, con accenni al Trentino ed al Friuli (N. VIANELLO, *Il libro veneto veicolo di civiltà europea*). Non per smania di completezza, inutile ed impossibile in questo tipo di lavori, o per cercar « il pel nell'uovo », si può fare qualche precisazione dettata dall'amor del natio loco.

Nei generici accenni alle tipografie friulane avrebbe meritato un posto particolare l'editore e tipografo Pecile di Udine. Marino Parenti, che certamente di vecchie edizioni se ne intendeva, in una delle sue piacevoli chiaccherate mi ha fatto notare che, a suo avviso, i Pecile si possono considerare fra i migliori editori italiani dei primi dell'Ottocento; la loro edizione del Vitruvio ne è, mi sembra, una prova.

Alla fine dell'Ottocento, sempre a Udine, la tipografia del « Patronato » ha prodotte delle edizioni di una raffinatezza grafica oggi assolutamente inimitabile. Il rarissimo volume *De Arcadiae laudibus*, con poesie di Leone XIII, stampato nel 1892, documenta in pieno l'incredibile abilità tecnica degli artigiani che lavoravano in questa tipografia. Del volume sono stati stampati solamente cento esemplari distribuiti dal pontefice in omaggio. La Biblioteca Comunale di Udine ne ha una copia scompleta; la Vaticana di Roma ha un esemplare in semplice rilegatura editoriale in cartoncino alla bodoniana (G. COMELLI, *Un capolavoro tipografico,* in « Ce fastu », XXVI, 1950). Anni fa, tramite Parenti, ho potuto comperarne un esemplare completo, in perfette condizioni e con rilegatura editoriale in mezza seta e cartone patinato con impressioni in oro. Questo volume è certamente la migliore opera uscita dalla tipografia del Patronato ma è anche un « autentico capolavoro dell'arte tipografica italiana » come l'ha definita Marino Parenti.

Fra gli editori e stampatori del Seicento, estremamente sciatti nell'impaginatura, nei caratteri e per la qualità della carta, si stacca il Natolini di Udine per la nitidezza e la proprietà dele edizioni. Se la memoria non mi inganna il fatto è stato segnalato dal Mazzoni in un suo manuale bibliografico (G. COMELLI, *Bibliografia degli scritti stampati da G.B. Natolini primo tipografo friulano,* in « La Bibliofilia », LIV, 1952). Anche dai torchi degli Schiratti, che subentrarono al Natolini, uscirono delle edizioni che si distinguono per la nitidezza dei caratteri, le buone illustrazioni e sopratutto la bontà della carta cosa assai rara nel Seicento. Il volume *De annulis*

gliata su Luigi Faidutti e di uno studio sistematico sulla sua opera di sociologo e di statista che possa vedere la luce quanto meno per il cinquantesimo della morte che cadrà nel 1981. E che il lavoro venga affidato ancora a Beinat ed a Londero, dopo questo riuscitissimo saggio, condotto con stretto rigore scientifico e con afflato lirico nello stesso tempo.

Giuseppe Fornasir

Unità e diffusione della civiltà Veneta (Relazioni e comunicazioni del Convegno degli scrittori veneti - Gorizia, ottobre 1974. A cura di U. Fasolo e N. Vianello), Venezia-Mestre, Trevisanstampa, 1975.

La recensione, per quelle parti che riguardano il Friuli, comincerà dallo scritto dell'amico Vianello che mi ha mandato questo bel volume; anche in tempi di crisi si possono stampare opere in bella veste senza inutili sprechi. Il buon gusto raramente si sposa al lusso eccessivo.

Il Vianello, in un lavoro corredato da una ricca serie di note documentarie, ci presenta un panorama della tipografia e dell'editoria veneta, dagli inizi fino al secolo scorso, con accenni al Trentino ed al Friuli (N. VIANELLO, *Il libro veneto veicolo di civiltà europea*). Non per smania di completezza, inutile ed impossibile in questo tipo di lavori, o per cercar « il pel nell'uovo », si può fare qualche precisazione dettata dall'amor del natio loco.

Nei generici accenni alle tipografie friulane avrebbe meritato un posto particolare l'editore e tipografo Pecile di Udine. Marino Parenti, che certamente di vecchie edizioni se ne intendeva, in una delle sue piacevoli chiaccherate mi ha fatto notare che, a suo avviso, i Pecile si possono considerare fra i migliori editori italiani dei primi dell'Ottocento; la loro edizione del Vitruvio ne è, mi sembra, una prova.

Alla fine dell'Ottocento, sempre a Udine, la tipografia del « Patronato » ha prodotte delle edizioni di una raffinatezza grafica oggi assolutamente inimitabile. Il rarissimo volume *De Arcadiae laudibus*, con poesie di Leone XIII, stampato nel 1892, documenta in pieno l'incredibile abilità tecnica degli artigiani che lavoravano in questa tipografia. Del volume sono stati stampati solamente cento esemplari distribuiti dal pontefice in omaggio. La Biblioteca Comunale di Udine ne ha una copia scompleta; la Vaticana di Roma ha un esemplare in semplice rilegatura editoriale in cartoncino alla bodoniana (G. COMELLI, *Un capolavoro tipografico*, in « Ce fastu », XXVI, 1950). Anni fa, tramite Parenti, ho potuto comperarne un esemplare completo, in perfette condizioni e con rilegatura editoriale in mezza seta e cartone patinato con impressioni in oro. Questo volume è certamente la migliore opera uscita dalla tipografia del Patronato ma è anche un « autentico capolavoro dell'arte tipografica italiana » come l'ha definita Marino Parenti.

Fra gli editori e stampatori del Seicento, estremamente sciatti nell'impaginatura, nei caratteri e per la qualità della carta, si stacca il Natolini di Udine per la nitidezza e la proprietà dele edizioni. Se la memoria non mi inganna il fatto è stato segnalato dal Mazzoni in un suo manuale bibliografico (G. COMELLI, *Bibliografia degli scritti stampati da G.B. Natolini primo tipografo friulano*, in « La Bibliofilia », LIV, 1952). Anche dai torchi degli Schiratti, che subentrarono al Natolini, uscirono delle edizioni che si distinguono per la nitidezza dei caratteri, le buone illustrazioni e sopratutto la bontà della carta cosa assai rara nel Seicento. Il volume *De annulis*

antiquis di Fortunio Liceto, stampato nel 1645, ne è un buon esempio; l'esemplare della mia collezione è in rilegatura d'omaggio con impresso in oro lo stemma pontificio.

Il Vianello ricorda con onore due editori friulani che lavorarono fuori del Friuli: Bettoni e Picotti. Altri friulani hanno stampato libri a Venezia: Guerra (sec. XVI), Pittoni (sec. XVIII) e Palese (se ben ricordo attivo fra la fine del Settecento ed il principio dell'Ottocento) ma le stampe di Guerra e Pittoni sono di un livello modesto mentre Palese ha delle edizioni assai decorose.

Degli altri scritti contenuti nel volume uno solo interessa il Friuli (G.B. Pellegrini, *Dal venetico al veneto. Alle fonti dei dialetti veneti*). Ricchissimo di dati e notizie mette giustamente in rilievo l'importanza dei *Monumenti di Lio Mazor*, atti giudiziari relativi ad una borgata sul lido di Iesolo (1307-1357): la parrocchia di S. Nicolò di Lio Mazor. Incendiata nel 1380 dai genovesi, alla metà del Quattrocento era completamente spopolata e fu soppressa nel 1457 (A. Niero-G. Musolino-G. Fedalto-S. Tramontin, *Culto dei santi nella terraferma veneziana*, Venezia 1967, p. 165). Pellegrini accenna alla possibilità che le peculiari caratteristiche che avvicinano il dialetto di Lio Mazor al friulano dipendano dall'arrivo seriore di abitanti dalla Terraferma: « si può ammettere anzi che le isole lagunari abbiano ricevuto, col (ri)popolamento, diversi impulsi dai linguaggi in via di formazione della Terraferma ». Nei testi pubblicati dal Levi (U. Levi, *I monumenti del dialetto di Lio Mazor*, Venezia, 1904, p. 44) sono nominati un *Corbin da Latisana* (*Corbin mariner de Piçol Pare*) ed un *Gotscalco de Budri*, anche quest'ultimo nel nome e nell'appellativo sembra rimandare al Friuli. Assieme a loro sono ricordati: *Andrea Dalmatin*, *Mafè Ferares* (*Mafeus filius Johannis Ferraresi de Torcelo*), *Antoni Paduan*, *Gambaudo de Noenta*, *Maria de Çan-pol* (San Polo di Piave?), *Marcolin Trevisan*, *Çulian de Cauodistria*, *Micheleto de Sto Polo de Venecia*. Dieci immigrati, su centodue persone ricordate negli Atti di Lio Mazor, pubblicati dal Levi, da soli non possono aver sostanzialmente influito sulla parlata locale; i loro nomi tuttavia documentano un flusso immigratorio che può essere stato ben maggiore nel secolo XIII quando gran parte della bassa pianura veneta e friulana si è spopolata. Equilio (Iesolo) ed Eraclea (Cittanova) sono abbandonate e gli abitanti di queste zone passano a Venezia. L'emigrazione dalla campagna alla città alla fine del Medioevo è stata studiata e ben documentata per Firenze (J. Plesner, *L'emigration de la campagne a la ville libre de Florence au XIII siècle*, Kopenaghen, 1934) qui il fenomeno è avvenuto lentamente a differenza della nostra zona nella quale si è avuto un esodo rapidissimo e quindi la possibilità di insediamenti, nei territori che restano liberi, di intere nuove collettività o gruppi famigliari provenienti da zone poste più ad oriente (Concordia, Latisana). E non va dimenticato che la zona di Latisana a parlata friulana, era unita ecclesiasticamente a Venezia. Dipendeva infatti dalla diocesi di Grado che aveva la sua sede a Rialto; Latisana era quindi legata alle parrocchie veneziane di S. Silvestro, S. Bortolomio, S. Canziano, S. Giacomo dell'Orio, S. Martino, S. Matteo tutte in origine appartenenti alla diocesi di Grado.

Che nel Duecento ci fossero particolari legami fra le isole lagunari ed il Friuli è documentato da un atto del 1205 con il quale il patriarca d'Aquileia Wolfger, alla presenza dei vescovi di Concordia e di Caorle, conferma al monastero di S. Nicolò di Lido quanto avevano concesso i suoi predecessori Pellegrino I, Vodolrico II, Godofredo e Pellegrino II ed in particolare « tres stationes... in foro Aquileiensi super ipsam ripam fluminis Natissae iuxta Veneticorum stationes », conferma pure il possesso dei monasteri del Carso (P. Paschini, *Il patriarcato di Wolfger di Ellenbrechtschirchen*, in « Memorie Storiche Forogiuliesi », 10, 1914, p. 374). Forse un accurato e completo esame dei tesi di Lio Mazor, specialmente per la parte latina non pubblicata dal Levi, potrà offrirci maggiori indicazioni. Penso anche sia interessante controllare se esistono differenze linguistiche fra le frasi attribuite dal can-

celliere agli immigrati e quelle della popolazione autoctona. Dal manoscritto degli *Atti* è probabile si possa anche rilevare il nome del cancelliere: del posto? immigrato?

Se all'Archivio di Stato di Venezia si conservano gli atti dei notai che hanno rogatto nella zona di Lio Mazor nel Duecento si potrà documentare l'intensità del fenomeno emigratorio-immigratorio come ha fatto il Plesner con i rogiti notarili fiorentini.

Tutti i documenti linguistici assumono un valore ben differente e maggiore se vengono esattamente inseriti nel contesto storico, culturale, etnografico, sociale ed economico al quale sono legati.

Dietro le parole, che qualche linguista infila nei suoi scritti come tanti salamini, ci sono degli uomini viventi che usano o che hanno usato queste parole. Agli etnologi ed ai sociologi interessa conoscere la realtà di questi uomini vivi, non soltanto parole morte come piante disseccate di un erbaio. Tutti abbiamo un rispetto reverenziale per l'altissimo livello metodologico raggiunto dalla linguistica, ma non si può dimenticare che qualche studioso si preoccupa troppo poco dei rapporti intercorsi fra le parole e gli individui che le hanno adoperate. Non basta affermare che un vocabolo è usato in un'area « periferica », è necessario precisare se quest'area che ,sulla carta geografica, appare come periferica è anche « meno esposta » ad influssi linguistici e culturali differenti. Per arrivare a questi risultati è necessario che i linguisti chiedano l'aiuto degli storici e degli etnologi.

Gaetano Perusini

L. Peressi, *Mezzo secolo di cultura friulana (Indice delle pubblicazioni della Società Filologica: 1919-1972)*, Udine, Soc. Filol. Friulana, 1974, in 8°, pp. 340.

Chi ha un po' di pratica di indici analitici sa quale penitenza sia il metterlo assieme: e un gran peccatore indurito, una volta messa la parola fine, può esser sicuro di un'assoluzione plenaria da Anno Santo!

Non so se Peressi sia un peccatore indurito, so di certo che ha fatto una bella e proficua penitenza, prima mettendo in fila 7142 schede, poi scompaginando tutto per far gli altri indici: nomi di *persone*, nomi di *luoghi*, *argomenti*.

Anni di pazienza: e si capisce come il cinquantenario non abbia potuto esser rispettato.

Per una mia ricerca in corso me ne son potuto avvalere, e così ho potuto controllare la perfetta organizzazione e distribuzione della materia, cioè la corrispondenza fra di loro dei vari indici nei rinvii reciproci.

Di ogni scritto si dà il riferimento per esteso, sotto le rubriche nominative dei singoli autori, e ciascun articolo è opportunamente numerato, in modo da porre la base per i tre ultimi indici, che hanno rimandi unicamente numerici: la consultazione, quindi, è oltremodo facilitata, a tutto profitto della nostra pigrizia, che si trova squadernato sotto gli occhi tutto quello che occorre. Ed è un bel risparmio di tempo, oltre che si ha la certezza che non è scappato nulla.

Dunque un'« oeuvre de chevret », da aver sempre sott'occhio un continuo memento per un pensiero riconoscente al « certosino » Peressi.

Carlo Guido Mor

celliere agli immigrati e quelle della popolazione autoctona. Dal manoscritto degli *Atti* è probabile si possa anche rilevare il nome del cancelliere: del posto? immigrato?

Se all'Archivio di Stato di Venezia si conservano gli atti dei notai che hanno rogatto nella zona di Lio Mazor nel Duecento si potrà documentare l'intensità del fenomeno emigratorio-immigratorio come ha fatto il Plesner con i rogiti notarili fiorentini.

Tutti i documenti linguistici assumono un valore ben differente e maggiore se vengono esattamente inseriti nel contesto storico, culturale, etnografico, sociale ed economico al quale sono legati.

Dietro le parole, che qualche linguista infila nei suoi scritti come tanti salamini, ci sono degli uomini viventi che usano o che hanno usato queste parole. Agli etnologi ed ai sociologi interessa conoscere la realtà di questi uomini vivi, non soltanto parole morte come piante disseccate di un erbaio. Tutti abbiamo un rispetto reverenziale per l'altissimo livello metodologico raggiunto dalla linguistica, ma non si può dimenticare che qualche studioso si preoccupa troppo poco dei rapporti intercorsi fra le parole e gli individui che le hanno adoperate. Non basta affermare che un vocabolo è usato in un'area « periferica », è necessario precisare se quest'area che ,sulla carta geografica, appare come periferica è anche « meno esposta » ad influssi linguistici e culturali differenti. Per arrivare a questi risultati è necessario che i linguisti chiedano l'aiuto degli storici e degli etnologi.

Gaetano Perusini

L. PERESSI, *Mezzo secolo di cultura friulana (Indice delle pubblicazioni della Società Filologica: 1919-1972)*, Udine, Soc. Filol. Friulana, 1974, in 8°, pp. 340.

Chi ha un po' di pratica di indici analitici sa quale penitenza sia il metterlo assieme: e un gran peccatore indurito, una volta messa la parola fine, può esser sicuro di un'assoluzione plenaria da Anno Santo!

Non so se Peressi sia un peccatore indurito, so di certo che ha fatto una bella e proficua penitenza, prima mettendo in fila 7142 schede, poi scompaginando tutto per far gli altri indici: nomi di *persone*, nomi di *luoghi*, *argomenti*.

Anni di pazienza: e si capisce come il cinquantenario non abbia potuto esser rispettato.

Per una mia ricerca in corso me ne son potuto avvalere, e così ho potuto controllare la perfetta organizzazione e distribuzione della materia, cioè la corrispondenza fra di loro dei vari indici nei rinvii reciproci.

Di ogni scritto si dà il riferimento per esteso, sotto le rubriche nominative dei singoli autori, e ciascun articolo è opportunamente numerato, in modo da porre la base per i tre ultimi indici, che hanno rimandi unicamente numerici: la consultazione, quindi, è oltremodo facilitata, a tutto profitto della nostra pigrizia, che si trova squadernato sotto gli occhi tutto quello che occorre. Ed è un bel risparmio di tempo, oltre che si ha la certezza che non è scappato nulla.

Dunque un'« oeuvre de chevret », da aver sempre sott'occhio un continuo memento per un pensiero riconoscente al « certosino » Peressi.

Carlo Guido Mor

NECROLOGIE

CARLO SOMEDA DE MARCO

A 83 anni ci ha lasciati Carlo Someda de Marco a cui il Friuli e l'Italia devono gratitudine per la sua dignità di uomo, di artista, di storico del patrimonio spirituale di tanti secoli.

Vissuto in questi decenni di grande « rottura » artistica e metodologica, Someda seppe mantenere per nobilità d'animo e per sicurezza di studio i criteri più umani e più estetici per la comprensione degli uomini e delle cose.

Formatosi alla tradizione accademica e culturale, ritenne sempre che la stessa potesse costituire il parametro logico e naturale per i giudizi di valore di ogni tempo.

Alieno dalle lotte politiche, anticipatore fiducioso dello spirito di equilibrio che dopo i vari momenti dialettici tende sempre a ripresentarsi nella visione rasserenante e costruttiva della realtà storica e sociale, Someda fu l'incarnazione esemplare del messaggio, della saggezza per i giovani e per gli uomini di buona volontà.

In questo senso fu Egli maestro di vita perchè la sua radice nobile e antica di famiglia, provata dalle esperienze delle età in lenta ma inesorabile trasformazione dava sempre frutti di un dialogo ricco e aperto, riposante e riflessivo. Fu religioso nell'ampio contesto di una oggettiva coscienza critica che faceva dell'etica la norma universale di vita e il presupposto di ogni contenuto operativo.

Someda fu un lavoratore inesauribile e generoso che con il pennello e la squadra, con la penna e con l'occhio sapiente e acuto diede all'arte e alla storia monumenti insigni di valore imperituro.

Come presidente dell'Accademia delle scienze, lettere ed arti di Udine, ebbe un ruolo culturale e sociale di primissimo piano perchè ravvivò per decenni la più autentica tradizione dell'attaccamento friulano alla serietà e positività degli studi.

Fu presente nella vita del Friuli in tutti i suoi momenti tristi e lieti adoprandosi affinchè la cultura friulana respirasse l'aria serena della libertà e del buon consiglio.

Di fronte a questo grande spirito che instancabile operò con limpidezza fino alla fine dei suoi lunghi giorni terreni, che ricostruì con poderoso sforzo analitico e documentaristico i punti più salienti degli

avvenimenti storici e artistici friulani e veneti, che lasciò uno studio impareggiabile sul Duomo di Udine, che scoprì tesori preziosissimi della pittura, dell'architettura e della scultura friulane, il senso del rispetto ormai passa alla venerazione fatta di affetto, di devozione e di riconoscenza.

Tra i contemporanei può porsi sicuramente tra i maggiori a livello critico e storico nazionale e internazionale. Come pittore i suoi quadri, le sue opere, i suoi affreschi rimarranno segno di uno stile capace e maturo fatto di luce interiore e di problematica sempre risolta e mai inespressa. Come storico rimane edificatore di quel gusto per il sistematico e il propositivo che dà al Friuli la pienezza di sentirsi meritorio di considerazione non fine a se stessa.

Profondamente amante del suo popolo, della sua gente, univa dotti e meno dotti nell'afflato dell'umiltà che costituisce il vero humus per ogni ricerca, il premio di ogni conquista, la garanzia per la rinnovata cultura friulana, nella quale le giovani generazioni trovano la loro terra naturale per continuare a costruire e non a distruggere il Friuli.

Arturo Toso

LODOVICO ZANINI

« Vico di Cech, fornasir » (= fornaciaio) ci ha lasciati il 1° febbraio 1975, a quasi 92 anni d'età.

Si tratta del dottor Lodovico Zanini, Socio Corrispondente della nostra Deputazione dal 1957.

Era nato a Villanova di San Daniele il 26 agosto 1883, primo degli otto figli di Pietro, emigrante in Argentina prima, agricoltore poi in quel di Villanova.

In famiglia si tirava avanti combatttendo contro la miseria, e se il pane era assicurato per tutti, non sempre si poteva pretendere un po' di companatico.

Lodovico, ancor fanciullo, a poco più di undici anni, finita la quinta elementare, emigrò in Germania quale garzone di fatica, apprendista fornaciaio. Ma v'era in lui « una indomita volontà di progredire », come più tardi ebbe a scrivere parlando degli emigranti friulani, una volontà di passare « dalle fatiche del manovale ai lavori qualificati, più decorosi e meglio retribuiti », insomma di aprirsi una strada nella vita. Per questo Lodovico Zanini, ancor giovinetto, lavorava di giorno e studiava di notte.

Dopo sei anni di emigrazione, ritornò in Friuli e a Udine, presso la ditta Sello, si iscrisse al corso di falegnameria ricevendo, dopo un solo

avvenimenti storici e artistici friulani e veneti, che lasciò uno studio impareggiabile sul Duomo di Udine, che scoprì tesori preziosissimi della pittura, dell'architettura e della scultura friulane, il senso del rispetto ormai passa alla venerazione fatta di affetto, di devozione e di riconoscenza.

Tra i contemporanei può porsi sicuramente tra i maggiori a livello critico e storico nazionale e internazionale. Come pittore i suoi quadri, le sue opere, i suoi affreschi rimarranno segno di uno stile capace e maturo fatto di luce interiore e di problematica sempre risolta e mai inespressa. Come storico rimane edificatore di quel gusto per il sistematico e il propositivo che dà al Friuli la pienezza di sentirsi meritorio di considerazione non fine a se stessa.

Profondamente amante del suo popolo, della sua gente, univa dotti e meno dotti nell'afflato dell'umiltà che costituisce il vero humus per ogni ricerca, il premio di ogni conquista, la garanzia per la rinnovata cultura friulana, nella quale le giovani generazioni trovano la loro terra naturale per continuare a costruire e non a distruggere il Friuli.

Arturo Toso

LODOVICO ZANINI

« Vico di Cech, fornasir » (= fornaciaio) ci ha lasciati il 1° febbraio 1975, a quasi 92 anni d'età.

Si tratta del dottor Lodovico Zanini, Socio Corrispondente della nostra Deputazione dal 1957.

Era nato a Villanova di San Daniele il 26 agosto 1883, primo degli otto figli di Pietro, emigrante in Argentina prima, agricoltore poi in quel di Villanova.

In famiglia si tirava avanti combatttendo contro la miseria, e se il pane era assicurato per tutti, non sempre si poteva pretendere un po' di companatico.

Lodovico, ancor fanciullo, a poco più di undici anni, finita la quinta elementare, emigrò in Germania quale garzone di fatica, apprendista fornaciaio. Ma v'era in lui « una indomita volontà di progredire », come più tardi ebbe a scrivere parlando degli emigranti friulani, una volontà di passare « dalle fatiche del manovale ai lavori qualificati, più decorosi e meglio retribuiti », insomma di aprirsi una strada nella vita. Per questo Lodovico Zanini, ancor giovinetto, lavorava di giorno e studiava di notte.

Dopo sei anni di emigrazione, ritornò in Friuli e a Udine, presso la ditta Sello, si iscrisse al corso di falegnameria ricevendo, dopo un solo

anno di frequenza, il diploma di « maestro artigiano ». Dotato di vivida intelligenza, l'anno successivo vinse una borsa di studio presso il convitto magistrale di Sacile dove, ventenne, ottenne la patente di maestro con « Licenza d'Onore ».

Nel 1905, abbandonato definitivamente il lavoro, iniziò la sua carriera scolastica con un incarico nelle scuole elementari di Udine. Ma nel contempo non rinunciava agli studi e si iscriveva all'Università di Padova. Il 10 ottobre del 1924 conseguiva la laurea in giurisprudenza, dopo aver già ottenuto il diploma di vigilanza scolastica.

Di mezzo c'era stata la prima guerra mondiale, alla quale partecipò con il grado di Sottotenente di Artiglieria: 3 campagne di guerra ed una croce al merito.

Rientrato in Friuli, dal 1919 fu direttore didattico incaricato, e titolare dal 1933. Una parentesi dolorosissima rappresenta per Lodovico Zanini l'anno 1922: la morte della consorte ad un anno del matrimonio!

Friulano di esemplare dirittura morale e di spiccata personalità, studioso appassionato e scrittore forbito, non si piegò mai alle imposizioni dall'alto, se non quando, per poter continuare la sua attività di educatore, dovette iscriversi al « Fascio »: *30 luglio 1933*.

Ma proprio per le sue convinzioni democratiche, e quindi per le sue opinioni non gradite alla dittatura, qualche fanatico collega *gerarca*, che qui rappresentava il regime, non mancò di metterlo in cattiva luce presso le autorità scolastiche provinciali definendolo un ribelle che « dava troppa confidenza agli insegnanti dipendenti », e che « assumeva spesso atteggiamenti critici o quanto meno poco chiari e simpatici verso i superiori ». Per queste delazioni si riuscì nel 1930 ad escluderlo dalla promozione a Direttore Didattico Centrale delle Scuole di Udine, pur essendo egli il solo concorrente in possesso di laurea (titolo richiesto dal regolamento scolastico), con la motivazione di *antifascista*. Per lo stesso motivo nel 1937 fu inviato nelle isole dell'Egeo a dirigere quelle scuole italiane, da dove, per altro, rientrò, prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale, con il plauso di quelle autorità.

Ma, per lui, in Friuli la lotta doveva continuare, e più rabbiosa ancora. Fu denunciato all'autorità scolastica, nel 1942, perchè si era permesso di chiosare una rinnovata richiesta di documenti ad un suo insegnante, che da mesi attendeva l'evasione di una pratica: « Come vede la sagra delle esigenze burocratiche non è finita ». Se non che nelle note di qualifica annuali, il provveditore agli studi del tempo, grande galantuomo, così sintetizzò il proprio giudizio: « Io considero [il dott. L. Zanini] il più colto, il più sincero, il più fattivo dei Direttori Didattici della provincia ».

Giudizio quanto mai sereno ed obiettivo: Lodovico Zanini aveva, tra l'altro, fondato in Friuli e diretto per molto tempo la *Scuola per*

Mosaicisti di Spilimbergo, conosciutissima in Italia ed all'estero; si era interessato proficuamente per l'istruzione popolare e professionale ed aveva contribuito efficacemente all'esaltazione del lavoro friulano all'estero, con la pubblicazione, nel 1937, dello studio su « Friuli migrante », opera che ebbe il premio dell'Accademia d'Italia e che fu successivamente, nel 1964, ripubblicata dall'Ente Friuli nel Mondo.

Con la conclusione del secondo conflitto mondiale arrivò, finalmente, anche il riconoscimento dei meriti di Lodovico Zanini: nel maggio del 1945, subito dopo la Liberazione, il C.L.N. di Udine lo nominava Commissario per il Provveditorato agli Studi, incarico che gli veniva successivamente confermato dal Governo Militare Alleato. Egli ricoprì quel posto con senso di responsabilità e di grande dignità, cercando solo di portare un po' di ordine e di serenità nella scuola friulana, dimenticando, con nobiltà d'animo, ogni amarezza ed angheria nel momento in cui avrebbe potuto far pesare la sua autorità.

Concluse la sua attività didattico-pedagogica con il 1° ottobre del 1952, non i suoi studi e le sue ricerche sia nel campo educativo che in quello storico e folcloristico.

Potè così curare altre due pregevoli pubblicazioni: « Per una didattica dell'Educazione Civile », editrice « La Scuola », Brescia, 1954, e « La casa e la vita in Carnia »», editrice « Agraf », Udine, 1968, che rappresenta la sua ultima, grande fatica: direi il suo testamento spirituale, la celebrazione cioè della vita semplice, ma fattiva della sua gente.

Ebbe negli ultimi anni della sua vita, diversi pubblici riconoscimenti, ma, forse, il più esaltante per « Vico di Cech, fornasir », rimase quello del « Premio Epifania » ricevuto a Tarcento il 6 gennaio 1961, in cui si legge: « Nato da umile famiglia, dopo aver spesi gli anni dell'adolescenza in un duro lavoro nelle fornaci straniere, è riuscito a raggiungere una laurea, ad essere insegnante ed educatore esemplare, a pubblicare volumi di fondamentale testimonianza sugli emigranti friulani e sulla Storia della Regione ».

Ben possiamo comprenderne il motivo: era la sua fotografia.

Giuseppe Fornasir

GUIDO MANZINI

Il nome di Guido Manzini ricompare in queste pagine non più però come quello del puntuale curatore del bilancio scientifico della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia, della quale fu direttore per un ventennio, e nemmeno di colui che vivamente commosso dà notizia dei decessi dei deputati o dei soci corrispondenti isontini, essendo lui (e lo

Mosaicisti di Spilimbergo, conosciutissima in Italia ed all'estero; si era interessato proficuamente per l'istruzione popolare e professionale ed aveva contribuito efficacemente all'esaltazione del lavoro friulano all'estero, con la pubblicazione, nel 1937, dello studio su « Friuli migrante », opera che ebbe il premio dell'Accademia d'Italia e che fu successivamente, nel 1964, ripubblicata dall'Ente Friuli nel Mondo.

Con la conclusione del secondo conflitto mondiale arrivò, finalmente, anche il riconoscimento dei meriti di Lodovico Zanini: nel maggio del 1945, subito dopo la Liberazione, il C.L.N. di Udine lo nominava Commissario per il Provveditorato agli Studi, incarico che gli veniva successivamente confermato dal Governo Militare Alleato. Egli ricoprì quel posto con senso di responsabilità e di grande dignità, cercando solo di portare un po' di ordine e di serenità nella scuola friulana, dimenticando, con nobiltà d'animo, ogni amarezza ed angheria nel momento in cui avrebbe potuto far pesare la sua autorità.

Concluse la sua attività didattico-pedagogica con il 1° ottobre del 1952, non i suoi studi e le sue ricerche sia nel campo educativo che in quello storico e folcloristico.

Potè così curare altre due pregevoli pubblicazioni: « Per una didattica dell'Educazione Civile », editrice « La Scuola », Brescia, 1954, e « La casa e la vita in Carnia »», editrice « Agraf », Udine, 1968, che rappresenta la sua ultima, grande fatica: direi il suo testamento spirituale, la celebrazione cioè della vita semplice, ma fattiva della sua gente.

Ebbe negli ultimi anni della sua vita, diversi pubblici riconoscimenti, ma, forse, il più esaltante per « Vico di Cech, fornasir », rimase quello del « Premio Epifania » ricevuto a Tarcento il 6 gennaio 1961, in cui si legge: « Nato da umile famiglia, dopo aver spesi gli anni dell'adolescenza in un duro lavoro nelle fornaci straniere, è riuscito a raggiungere una laurea, ad essere insegnante ed educatore esemplare, a pubblicare volumi di fondamentale testimonianza sugli emigranti friulani e sulla Storia della Regione ».

Ben possiamo comprenderne il motivo: era la sua fotografia.

Giuseppe Fornasir

GUIDO MANZINI

Il nome di Guido Manzini ricompare in queste pagine non più però come quello del puntuale curatore del bilancio scientifico della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia, della quale fu direttore per un ventennio, e nemmeno di colui che vivamente commosso dà notizia dei decessi dei deputati o dei soci corrispondenti isontini, essendo lui (e lo

divenne ben presto) il più attento e qualificato esponente della vita culturale attiva a Gorizia: come tale la Deputazione lo aveva scelto socio corrispondente nel 1954 e infine deputato nel 1973.

Egli fu uno dei pochissimi non friulani o non giuliani che seppero inserirsi intelligentemente ma anche umilmente nel clima spirituale e culturale friulano e giuliano, senza recare con sè il peso o la sicumera travisante di troppi. Tutt'altro: innestando nella propria nativa severità morale e civile, venata d'amaro, come avviene a chi ama nutrirsi d'ideali, l'insegnamento nient'affatto retorico d'uno Slataper o d'un Michelstaedter, egli seppe capire l'anima di Gorizia, ma anche coltivarla e nutrirla di programmi e di alimenti oltretutto reciprocamente congeniali e positivamente producenti.

Guido Manzini, nato a Firenze il 25 giugno 1921, compì gli studi nella città natale e, pur essendo stato invitato a seguire la carriera universitaria, si avviò direttamente nella carriera (per lui, un servizio) di bibliotecario. Nel 1950 giunse a Gorizia e nel 1953 vi assunse la direzione della Biblioteca Governativa (a cui egli riuscì a dare la più propria denominazione di Biblioteca Statale Isontina) e della Civica annessa e cioè dei due massimi istituti culturali della città e della provincia isontina, depositari d'una nobilissima tradizione, fatta di studi severi in un clima d'impegno e di saggezza. Di quegli strumenti culturali e di quelle tradizioni egli si fece forte per offrire a Gorizia stessa stimolo e occasione per ricuperare un suo posto specifico e soprattutto significativo nella vita culturale attorno all'asse dell'Isonzo.

Il bilancio tecnico e morale del ventennio nel quale egli operò è altamente positivo, quanto poco clamoroso: egli pose le sue energie, la sua intelligenza lucida, il suo vasto sapere, la sua aperta generosità al servizio delle Biblioteche goriziane ma anche della rete provinciale di prestito e poi del Sistema bibliotecario isontino, che fece della provincia isontina un esempio-pilota in Italia, secondo soltanto a Cremona. Alla fine (entrò in quiescenza nel giugno del 1973) resse e anzitutto organizzò anche l'Ufficio dei beni librari per la Regione Friuli-Venezia Giulia.

Il nome di Guido Manzini resta inoltre legato alle pubblicazioni che egli curò (una quarantina abbondante di titoli) non meno che a quelle che promosse: qui primeggiano i ventisette volumi degli « Studi Goriziani » da lui diretti con rigore e dignità ma anche con rara puntualità; si aggiungono i nove Supplementi alla stessa Rivista, tra cui notevoli quelli su *Gorizia nel Medioevo* (1956, ristampato nel 1973), su *Gorizia viva* (1957, con disegni di G.M. Marussig), su *Gorizia nel Risorgimento* (1961), su *Gorizia e l'Isontino nel 1915* (1965), su *Gorizia nel 1918* (1968). Tanto nella Rivista quanto nei Supplementi egli raccolse scritti di studiosi di varia provenienza ed età, sia della vecchia

gloriosa generazione, sia dei più giovani a cui offriva volentieri occasione e modo per tentare i primi passi.

Diverse sono le discipline in cui si cimentò nei suoi scritti, da quelli giovanili d'interesse storico-artistico a quelli rivolti ad indagare e illuminare figure e momenti storici di Gorizia, della sua letteratura, della sua vita civile e culturale, così singolare e misconosciuta. Un doveroso omaggio gli viene dedicato nel volume XLII della « sua » Rivista, « Studi Goriziani », rinata anche per merito suo dopo un silenzio novennale.

La malattia inesorabile lo stroncò rapidamente (decedette a Cormons il 26 febbraio 1975), proprio quando, liberatosi dagli assilli spesso angusti e mortificanti d'ordine burocratico (che tuttavia egli seppe affrontare e superare sempre con scrupolo e coraggio), si riprometteva di mettere a profitto della vita culturale goriziana e isontina le sue capacità e le sue conoscenze, vaste e sempre aggiornate. Guido Manzini ha operato abbastanza per lasciare una cospicua eredità, da cui Gorizia può trarre ricchezze spirituali e insegnamenti molteplici, giacchè egli la penetrò, la servì e l'amò con amore che supera quello degli stessi Goriziani.

Sergio Tavano